RIME DI DIVERSI ILLVST. POETI DE' NOSTRI TEMPI,

Di nuouo poste in luce,

DA GHERARDO BORGOGNI, d'Alba Pompea,

L'ERRANTE *Academico Inquieto di Milano,*

Al molto Illust. Signor Giulio Aresi, de' Sig. della Pieue di Seueso.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Presso la Minima Compagnia 1599.

AL MOLTO
ILLVST. SIGNOR
IL SIGNOR
GIVLIO ARESI,
DE' SIG. DELLA PIEVE
DI SEVESO,
E DE' SIG. SESSANTA
Del Consiglio generale della
Città di Milano,

GHERARDO BORGOGNI,
l'Errante Academico Inquieto,
di Milano.

SSENDOSI, non sò come, questi me si adietro, sparsa la nuoua, com'io per mia ricreatione andaua facẽdo vn'assai vaga, e bellissima raccolta di Poesie volgari, per la-

ſciarle poi vſcir in luce; non paſsò gran tempo che da molte parti me ne vennero tante, che mi diedero commodità di formarne questo picciolo volume. Al che hauend'io dato l'vltima mano, m'andai frà me ſteſſo penſando à chi n'haurei potuto far dono, sì ch'egli fuſſe in parte ſtato gradito, e caro. Finalmente, per vltima mia riſolutione, mi cadde in penſiere l'honoratiſſima perſona di V. S. molt'Ill. come quella in cui riſplende chiari, e lucidiſſimi raggi di vera, e ſingolar virtù, e valore; incaminandoſi, non à paſſi lenti, ma à grandiſſime giornate, per quella glorioſa ſtrada, per la quale già s'incaminò, e giunſe à ſommi honori, & alla dignità Senatoria, il Sig. Marc'Antonio ſuo Padre, di ſempre glorioſa memoria. Hora, come già hò detto, conoſcendo V. S. per Caualiere veramente ripieno d'infiniti meriti, mi ſono, ſenz'altro, di ſubito dato à credere, che'l dono non le doueſſe eſſer punto diſcaro, poi ch'an-

co, per quanto hò da diuerse perso-
ne inteso, & io benissimo sò, ella tal-
l'hora per sua ricreatione, e diporto
và tessendo leggiadrissimi componi-
menti. Oltra di ciò, è cosa più che
notoria, che in questa Città non vi
hà persona à cui non piacciano tut-
te le sue prudentissime attioni, ren-
dendosi oltra ogni credenza amabi-
lissima, e grata. Il che Sig. mio, fù
benissimo conosciuto, & approuato
da tutto lo studio di Pauia, mentre
prima nella fondatione della nobi-
lissima Academia de gli Intenti, fù
V. S. molto degnamente elletta per
Prencipe, & poi quando nell'occa-
sione del suo felicissimo dottorato si
mandarono in luce dal Signor Gio.
Battista Massarengo, & da diuersi
altri fioritissimi ingegni, molti com-
ponimenti Latini, e volgari in lode
sua. Ne men conosciuto è stato il
valor di V. S. in questa Città, es-
sendo di nuouo nell'Academia no-
stra de gli INQVIETI patimen-

sciarle poi vscir in luce; non passò gran tempo che da molte parti me ne vennero tante, che mi diedero commodità di formarne questo picciolo volume. Al che hauend'io dato l'vltima mano, m'andai fra me stesso pensando à chi n'haurei potuto far dono, sì ch'egli fusse in parte stato gradito, e caro. Finalmente, per vltima mia risolutione, mi cadde in pensiere l'honoratissima persona di V. S. molt'Ill. come quella in cui risplende chiari, e lucidissimi raggi di vera, e singolar virtù, e valore; incaminandosi, non à passi lenti, ma à grandissime giornate, per quella gloriosa strada, per la quale già s'incaminò, e giunse à sommi honori, & alla dignità Senatoria, il Sig. Marc'Antonio suo Padre, di sempre gloriosa memoria. Hora, come già hò detto, conoscendo V. S. per Caualiere veramente ripieno d'infiniti meriti, mi sono, senz'altro, di subito dato à credere, che'l dono non le douesse esser punto discaro, poi ch'an-

co, per quanto hò da diuerse perso-
ne inteso, & io benissimo sò, ella tal-
l'hora per sua ricreatione, e diporto
và tessendo leggiadrissimi componi-
menti. Oltra di ciò, è cosa più chè
notoria, che in questa Città non vi
hà persona à cui non piacciano tut-
te le sue prudentissime attioni, ren-
dendosi oltra ogni credenza amabi-
lissima, e grata. Il che Sig. mio, fù
benissimo conosciuto, & approuato
da tutto lo studio di Pauia, mentre
prima nella fondatione della nobi-
lissima Academia de gli Intenti, fù
V. S. molto degnamente elletta per
Prencipe; & poi quando nell'occa-
sione del suo felicissimo dottorato si
mandarono in luce dal Signor Gio.
Battista Massarengo, & da diuersi
altri fioritissimi ingegni, molti com-
ponimenti Latini, e volgari in lode
sua. Ne men conosciuto è stato il
valor di V. S. in questa Città, es-
sendo di nuouo nell'Academia no-
stra de gli INQVIETI patimen-

te ſtata innalzata al medeſimo gra-
do di Prencipe; ſotto'l cui giudicio-
ſiſſimo gouerno ella hora ſi và tutta-
uia auanzando nella gloria, & nel-
l'honore; la qual coſa hà moſſo l'Il-
luſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Sig.
Conteſtabile di Caſtiglia, come
Prencipe dottato di molte ſcienze,
ad honorarla, e fauorirla con la ſua
veramente nobiliſſima preſenza. Po-
trei anco quì dire molte coſe intor-
no à i degni merti del gentiliſſimo,
& generoſo Signor Bartolameo ſuo
Fratello, & della Signora Hippoli-
ta ſua Madre, in cui rilucono, come
in lucentiſſimo ſpecchio, mille chia-
ri lumi di virtù, e bontà ſingolare;
e ben ſi fà conoſcere per veramente
Figliuola del già fù Signor Regen-
te Giulio Claro. Ma poi ch'à V.
S. non fà di meſtieri d'eſſer Illuſtra-
ta con gl'altrui ſplendori, tutto che
vi ſiano ſtati molt'altri valoroſiſſi-
mi Signori del ſuo nobiliſſimo ſan-
gue: ne mi parendo queſto luogo
d'al-

d'altro che di mostrarle segno della mia molta affettione, & osseruanza verso lei, senza più dilatarmi, à V. S. molt'Ill. bacio le mani.
In Milano, li 25. di Genaro 1599.

AL
MEDESIMO SIG.
GIVLIO ARESI,

GHERARDO BORGOGNI.

[O]DI nobiltà vera, è di valore,
Via più ch'Illustre, e glorioso figlio,
In cui s'ammira col sereno ciglio
Virtù, ch'adorna ogni mõdan splendore.
Bell'alma aßisa in generoso core,
Di maturo saper, d'alto consiglio,
A cui col canto, e col pensier m'appiglio,
Com'à degn'opra di sublim' honore.
Ma s'à gran merti poggia alto desio;
Forse ancor fia, che l'humil penna arriue
Al chiaro suon che già di tè s'vdio.
Sian queste voci in tanto, hor voci viue
Di chiara fama, ch'à l'etern'oblio,
GIVLIO t'inuola, e à te gran nome ascriue.

AL SIGNOR GIO. AMBROGIO FIGINO, IN MORTE DI MONS. PANIGAROLA

Di cui hà lo stupendo ritratto in casa, fatto dal suo Eccell. pennello.

IGIN, quell'aurea, e risonante tromba,
Che fù del Ciel, di DIO voce gradita
Hor muta giace; e Sol hà spirto, e vita
Il nome che fra noi chiaro rimbomba,
Fatta è già pura, e candida colomba
Quell'alma, ch'e mill'altre al Ciel inuita;
E se'l mortal fra noi più non s'addita,
Pur anco il serbi in più ch'Illustre tomba.
Se'l mortal cadde, pur l'eccelsa imago,
Tua mercè viue, e sono i tuoi colori
Di nobil grido al tuo gran nome, à l'arte.
Sian dunque, AMBROGIO, le tue lodi sparte,
Poi che tù già, quasi celeste Mago,
Vita anco apporti, à chi di vita è fuori.

Del-

Dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Don Ferrando Gonzaga, Prencipe di Molfetta, Signor di Guastalla, &c.

Altissimo silentio, ombre profonde,
Ch'ite meco fuggendo il giorno, e'l lume,
A cui d'aprir souente hò per costume
La pena, che'l mio cor nel centro asconde.
Ogn'huom riposa in terra, e'l Sol ne l'onde;
Sol io con voi mi doglio, e verso un fiume
Da questi occhi dolenti infra le piume,
Poi che null'altro al mio dolor risponde.
Ou'è ito è'l Sol, che'l mio pensier oscuro
Rendea sereno, e lieta la funebre
Notte, ch'al pianto mio s'arresta, e tace?
O sordo, e lungo horror, deh pigro Arturo
Affretta il lento corso, e le tenebre,
C'hanno sbandito il sonno, e la mia pace.

Poi che si nega fede
Al mio vero dolore;
Aprisi il petto: e chi'l pensier non vede,
Mi vegga aperto il core.
Forse (ò che spero) allora
S'aprirà co'l morire
Il mio chiuso martire.
Onde colei, sola cagion ch'io mora,
Dirà piangendo, ò fido core, à torto
Vano timor di vera fè t'hà morto.

L'anima mia ferita
Versa per gli occhi fuore
Vn fiume di dolore.
A miglior tempo hò pianto
Per sdegno, o per timore;
Queste non son più lagrime d'Amore.
Sangue de l'alma è'l pianto,
Che vien da la ferita
Ond'esce col dolor l'alma, e la vita.

Del Signor Curtio Gonzaga.

SIGNOR, *dou'è quella pietà infinita,*
Che infino à quei, che ti piagaro il fianco
Larga s'offerse? e doue è quello or anco
Tuo ardente amor, nostra si pronta aita?
Lasso, per così lungo tempo in vita
Tormentoso rimango, e fioco, & stanco
Son di pregarti; e non impetro vn quanco
Tregua, o conforto à la mia stanca vita.
Folle, che parlo, oime, qual fera voglia
Tanto dal dritto trauiar mi face,
Che mi trasporta al precipitio eterno?
Perdon, SIGNOR, *ecco che'l ver discerno,*
Tua gran mercede, e non fia breue doglia
La mia per sempiterna gioia, e pace?

Del

Del medesimo, al Sereniſſimo Aleſſandro Farneſe Duca di Parma, &c.

POi che sì glorioſe proue in terra
Oprate, & co'l conſiglio, & con la mano,
Et co'l valore via più aſſai, c'humano
Conto vi fate à l'vniuerſá terra;
Tante nemiche ſchiere tronche à terra,
Tante eccelſe Città mandando al piano,
Onde d'ogni più illuſtre, e più ſourano
Amico Duce il grido homai s'atterra;
ALESSANDRO nouello, l'Occidente
Già vinto, vi vegg'io, Campione inuitto
Di CHRISTO, trionfar de l'Oriente,
E quinci à voi i cor più degni, & l'alme
(Termine à' voſtri honor neſſun preſcritto)
Mille fregi arrecar d'allori, & palme.

Del medeſimo.

A Che di ſpada il fianco,
Dōna armarſi, ſe i be' voſtr'occhi, il core
M'han già trafitto con mortal dolore?
Ecco che freddo, e bianco
Pace, e non guerra, anzi pietà, e mercede
Vi chieggio del mio amor, de la mia fede.
E fia il vincer ſenz'armi aſſai maggiore
Gloria voſtra, ſe'l ver d'vdir v'aggrada;
Ch'Amor regge ſuo Imperio ſenza ſpada.

DON-

DONNA cortese, e pia,
Che si souente il bel ciglio sereno
Turbate in vn baleno
Con noua, & incredibil doglia mia,
Per sembrar forse altrui crudele, e fiera,
E perche certo io ne languisca, e pera,
Deh vi rimembri almeno,
A uostro prò, che s'in un cor si cria
Orgoglio, & si diffonde,
Molte uirtuti in bella Donna asconde.

Del Signor Marc'Ant. Martinengo Conte di Villachiara, al Signor Duca d'Vrbino, donandogli arme.

INuitta man, che'l trionfale alloro
Cogli; e le Greche, e le Romane carte
Hor uolgi, hor uerghi, e'l ualor mostri, e l'arte
Che tù con l'opre, io co'l pensiero honoro;
Più che lucida gemma, ò gran tesoro,
Bell'arme, humil guerriero à te comparte,
Se le serue ricchezze, il fero Marte
Sprezza, e fà che comandi il ferro à l'oro.
Così rinoua alta memoria antica
De le stirpi congiunte, e al tuo gran merto
Sacra l'alma di fede, e d'amor mista.
Felice don di destra à destra amica,
A Duce tal da Caualiero offerto,
Che senza piaga, honor di sangue acquista.

Al

Al tramontar del Sole,
Seco trahendo il suo splendor natiuo,
Resta di luce l'Oriente priuo.
Come dunque fù vero,
Che mentr'egli s'attuffa altro n'apporte,
Che maggior lumi porte
Al nostro felicissimo Hemispero?
Fù che tenendo la mia Donna fiso
L'alme luci, e'l bel volto in quella parte,
(Forse lo fece ad arte)
Nouo Oriente aprì co'l dolce riso,
E Sole gli occhi fur, Aurora il viso.

Del Signor Alberico Cibò Malaspina, Prencipe di Massa.

D'Alta beltà, che non hà pari in terra,
Ma ben di cor, ch'ogni durezza eccede,
Fedel'amante à lei chieggio mercede,
E pace à lui de la mia lunga guerra.
Questi à pietà le porte incontro serra,
Quella altera il mio cor non cura, ò vede;
Lasso, e chi le farà del mio mal fede,
Se non colei, che tutte cose atterra?
E non potea gelato nome, e crudo,
Ch'io pur'osseruo, aperto indìtio darmi,
Ch'era il pensier di tenerezza ignudo?
Strana virtù, che d'animati MARMI
Moue piaga mortal nel petto chiudo,
Et lodo, & amo il feritore, e l'armi.

Indarno spunti, Amor, per me quadrella, (no
Ch'è MARMO *q̄l di fuor,* MARMO *l'inter-*
Di quest'altier, ch'al fin veggo, e discerno
Minacciarmi ad ogn'hor sorte più fella;
Anzi quanto in lui più fere, e martella,
Hà più'l tuo strale, e'l tuo colpire à scherno,
Ch'indi fauille al mio gran foco eterno
Giungo, & accendo in me face nouella.
Megl'io è cessar di saettar là doue
Sempre maggior tù scorno attendi, ed io
Sempre, onde cresca il graue incendio mio.
Forse verrà, che'l lagrimar non gioue,
E'l duro sasso à poco, à poco spetre,
O'l suo rigore vn dì tutto m'impetre.

Sopra vn velo d'vna Donna, che S. Ecc. trouò, che si partiua dall'acqua.

RIcco, e pregiato vel, che'l vago, e bianco,
Ma gelato, e di MARMO *altero petto*
Copre, onde fui pres'arso, cinto, e stretto
Chi fora in rimirar mai satio, ò stanco?
Mille volte il riuolsi, e strinsi, & anco
Mille, e mille il baciai, ma tristo effetto
Nacque da sì bramato, e dolce oggetto; (co.
Ch'accrebbe il duol, nō che'l scemasse vnquā
Qual semplice farfalla intorno à face
Accesa vola, e sì raggira, e pasce
Di morir lieta, ahi dura, & empia...
Seguo il bel, che'n lui splende, e sì mi piace,
Che non cur'io tutto ciò ch'indi nasce,
Stratio, pianto, dolor, nè incendio, e morte.

Scolpito in viuo Marmo Idolo altero
Mostrommi Amor: Di sì bell'opra io vago,
Riuerij sì famosa illustre imago,
Nè volsi altroue mai gli occhi; e'l pensiero:
Soaue e'l seruir mio, dolce è'l suo Impero,
Le risposte son dolci, e lieto, e pago
Esser pareami, e di ben sol presago,
Hor priuo al van sperar contrario il vero:
Turbato è l'Idol mio, nè mi risponde,
E m'haue à sdegno, oime, cor di diamante,
Scorgo entro al duro, e trasparēte MARMO.
Quindi auien, che di speme io mi disarmo
D'intenerir durezze tali, e tante;
Poi ch'vna pietra vn'altra pietra asconde.

Del molto Illustre Signor Federigo Asinari, Conte di Camerano.

IL mio graue dolor, gli acerbi guai,
Nati di poca speme, & molt'ardore,
E la vera bellezza, e'l chiaro honore
De l'alma donna mia piansi, & cantai.
Amor, che de begli occhi i viui rai,
Pietoso, & empio mi scorgesti al core,
Porgi al terreno stil tanto valore,
Che non sia spento in alcun tempo mai.
Onde, s'el corso natural ne spoglia
Me del mio danno, e lei di sua beltade,
Il pianto, e'l canto mio morte non scioglia:
Tal che veggendo la futura etade,
Qual'è la sua beltà, qual la mia doglia,
Arda insieme d'inuidia, & di pietade.

Non

Non hauea ancor de gli amorosi inganni,
Mio cor gustato il dolce agro ueneno;
E'l Ciel d'aspetti assai benigni pieno
Fauoriua'l fiorir de miei uerd'anni.
Quando'l desio, che da i celesti scanni
Portai ne l'alma, e mi riscalda il seno,
Lo trasse à la beltà, nel cui sereno
Vita viuer credea sciolta d'affanni.
E uisse lieto, mentre si compiacque
Del lume sol; ma giouenil orgoglio,
Fè che più oltre à desiar si stese.
Lasso, ch'un freddo gli si fece scoglio,
In cui ruppe, & non alse, anzi s'accese,
E'n giaccio ardēdo, à mezzo'l corso giacque.

L'alma natura da le Stelle prese
L'Oro, ch'in bella treccia Amor auolse,
Et dal più alto, al Ciel le luci tolse,
Ch'à Maghe far con ogni studio intese.
E i Rubini, e le Perle, onde si rese
Il mio cor vinto, da l'Aurora colse;
E dal bel volto de la Luna sciolse
L'argento, ch'Amor poi di fiamme accese.
Qual fia dunque l'Apelle, o qual Homero
Che vi dipinga, ò canti in voci chiare;
Et de la minor parte aggiunga al vero?
Bellezze in terra Sole; in Cielo rare,
Sol sopra voi ritrar, chi può le sparte
Merauiglie di Dio pinger in carte.

Vedi

Vedi noua angioletta al mondo scesa;
Vedi bellezza da far arder Gioue;
Vedi gratia del Ciel ch'in terra pioue;
Vedi alma humil di vera gloria accesa;
Vedi chiara virtù da pochi intesa,
Ond'escon le leggiadre, & alme proue;
Che dir vorrei, ma si riuolge altroue
La mente che s'abbaglia à l'alta impresa.
Vedi ch'oue'l piè moue, ò gira gli occhi,
Fiorison l'herbe intorno, e'l Ciel si mostra
Di si dolce splendor sereno, e vago.
Io, che'l pensier sol di tal vista appago,
E tù, che l'arco indi più altero scocchi;
Stiamo Amor à veder la gloria nostra.

S'io potessi mirar con gli occhi miei
Qual'è la beltà vostra occhi lucenti,
E con degni di voi soaui accenti
Poscia cantar, quel che mirato haurei:
E di suono, e di lume auanzarei
La gran cetra di Febo, e i raggi ardenti:
Et à voi, ne miei chiari alti concenti
Voi stessa impressa contemplar farei.
Ma poi ch'esser non può, che tal io sia
Occhi sereni, almen vi riuolgete
Più souente à mirar la doglia mia:
Che più chiaro che'l sol in me vedrete
Scorgendo lei, quanto sia graue, e ria,
Qual'è'l vostro valor, qual forza hauete.

Dal sentir mè si humile, e voi si altera
Agghiacciata temenza il cor m'assale,
Trema la mente sotto peso frale,
Et al portar pauenta, anzi dispera:
Amor, con faccia ardita, è lusinghiera,
Nel suo valor, ch'abbatte ogni mortale,
Poi m'assicura; & in mia scorta l'ale
Moue, giurando non voler ch'io pera.
Dietro à si pronto, e chiaro Duce il core
S'arma di noua speme; e col desire,
Degni de l'ardor mio forma pensieri.
Ma'l folgorar de' vostri sdegni fieri
Fà che ripone Amor l'arme, è l'ardire
Io, che farò temendo il mio Signore?

Voi, che per gli occhi miei passaste al core
Luci serene, graui, honeste, è liete;
Che più da lui, che più da mè chiedete?
Ambi siam vostri noi; nostro è l'ardore.
Se vaggra da l'ardor, ve'l doni Amore,
Si come ancor vi diè quell'onde sete,
Cagion ch'altri arda; & tosto sentirete
Qual sia l'incendio mio, quanto'l dolore.
Così prouando in voi, qual in mè dole
L'aspro martir, pietà si desterebbe,
Et forse che mercè quinci trarrei.
Se non che come la mia pena sole
Far foschi i miei pensier, così potrebbe
Oscurar vostri raggi; & ne morrei.

AL SIGNOR GIO. AMBROGIO FIGINO, IN MORTE DI MONS. PANIGAROLA

Di cui hà lo stupendo ritratto in casa, fatto dal suo Eccell. pennello.

IGIN, quell'aurea, e risonante tromba,
Che fù del Ciel, di DIO voce gradita
Hor muta giace; e Sol hà spirto, e vita
Il nome che fra noi chiaro rimbomba,
Fatta è già pura, e candida colomba
Quell'alma, ch'e mill'altre al Ciel inuita;
E se'l mortal fra noi più non s'addita,
Pur anco il serbi in più ch'Illustre tomba.
Se'l mortal cadde, pur l'eccelsa imago,
Tua mercè viue, e sono i tuoi colori
Di nobil grido al tuo gran nome, à l'arte.
Sian dunque, AMBROGIO, le tue lodi sparte,
Poi che tù già, quasi celeste Mago,
Vita anco apporti, à chi di vita è fuori.

Dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Don Ferrando Gonzaga, Prencipe di Molfetta, Signor di Guastalla, &c.

Altissimo silentio, ombre profonde,
Ch'ite meco fuggendo il giorno, e'l lume,
A cui d'aprir souente hò per costume
La pena, che'l mio cor nel centro asconde.
Ogn'huom riposa in terra, e'l Sol ne l'onde;
Sol io con voi mi doglio, e verso vn fiume
Da questi occhi dolenti infra le piume,
Poi che null'altro al mio dolor risponde.
Ou'ito è'l Sol, che'l mio pensier oscuro
Rendea sereno, e lieta la funebre
Notte, ch'al pianto mio s'arresta, e tace?
O sordo, e lungo horror, deh pigro Arturo
Affretta il lento corso, e le tenebre,
C'hanno sbandito il sonno, e la mia pace.

Poi che si nega fede
Al mio vero dolore;
Aprisi il petto: e chi'l pensier non vede,
Mi vegga aperto il core.
Forse (ò che spero) allora
S'aprirà co'l morire
Il mio chiuso martire.
Onde colei, sola cagion ch'io mora,
Dirà piangendo, ò fido core, à torto
Vano timor di vera fe t'hà morto.

L'anima mia ferita
Versa per gli occhi fuore
Vn fiume di dolore.
A miglior tempo hò pianto
Per sdegno, o per timore;
Queste non son più lagrime d'Amore.
Sangue de l'alma è'l pianto,
Che vien da la ferita
Ond'esce col dolor l'alma, e la vita.

Del Signor Curtio Gonzaga.

SIGNOR, *dou'è quella pietà infinita,*
Che infino à quei, che ti piagaro il fianco
Larga s'offerse? e doue è quello or anco
Tuo ardente amor, nostra si pronta aita?
Lasso, per così lungo tempo in vita
Tormentoso rimango, e fioco, & stanco
Son di pregarti; e non impetro vn quanco
Tregua, o conforto à la mia stanca vita.
Folle, che parlo, oime, qual fera voglia
Tanto dal dritto trauiar mi face,
Che mi trasporta al precipitio eterno?
Perdon, SIGNOR, *ecco che'l ver discerno;*
Tua gran mercede, e non fia breue doglia
La mia per sempiterna gioia, e pace?

Del medeſimo, al Sereniſſimo Aleſſandro Farneſe Duca di Parma, &c.

Poi che sì glorioſe proue in terra
Oprate, & co'l conſiglio, & con la mano,
Et co'l valore via più aſſai, c'humano
Conto vi fate à l'vniuerſa terra;
Tante nemiche ſchiere tronche à terra,
Tante eccelſe Città mandando al piano,
Onde d'ogni più illuſtre, e più ſourano
Amico Duce il grido homai s'atterra;
ALESSANDRO nouello, l'Occidente
Già vinto, vi vegg'io, Campione inuitto
Di CHRISTO, trionfar de l'Oriente,
E quinci à voi i cor più degni, & l'alme
(Termine à voſtri honor neſſun preſcritto)
Mille fregi arrecar d'allori, & palme.

Del medeſimo.

Ache di ſpada il fianco,
Dōna armarſi, ſe i be' voſtr'occhi, il core
M'han già trafitto con mortal dolore?
Ecco che freddo, e bianco
Pace, e non guerra, anzi pietà, e mercede
Vi chieggio del mio amor, de la mia fede.
E fia il vincer ſenz'armi aſſai maggiore
Gloria voſtra, ſe'l ver d'vdir v'aggrada;
Ch'Amor regge ſuo Imperio ſenza ſpada.

DONNA cortese, e pia,
Che si souente il bel ciglio sereno
Turbate in vn baleno
Con noua, & incredibil doglia mia,
Per sembrar forse altrui crudele, e fiera,
E perche certo io ne languisca, e pera,
Deh vi rimembri almeno,
A uostro prò, che s'in un cor si cria
Orgoglio, & si diffonde,
Molte uirtuti in bella Donna asconde.

Del Signor Marc'Ant. Martinengo Conto di Villachiara, al Signor Duca d'Vrbino, donandogli arme.

INuitta man, che'l trionfale alloro
Cogli; e le Greche, e le Romane carte (te
Hor uolgi, hor uerghi, e'l ualor mostri, e l'ar-
Che tù con l'opre, io co'l pensiero honoro;
Più che lucida gemma, ò gran tesoro,
Bell'arme, humil guerriero à te comparte,
Se le serue ricchezze, il fero Marte
Sprezza, e fà che comandi il ferro à l'oro.
Così rinoua alta memoria antica
De le stirpi congiunte, e al tuo gran merto
Sacra l'alma di fede, e d'amor mista.
Felice don di destra à destra amica,
A Duce tal da Caualiero offerto,
Che senza piaga, honor di sangue acquista.

Al

Al tramontar del Sole,
Seco trahendo il ſuo ſplendor natiuo,
Reſta di luce l'Oriente priuo.
Come dunque fù vero,
Che mentr'egli s'attuffa altro n'apporte,
Che maggior lumi porte
Al noſtro feliciſſimo Hemiſpero?
Fù che tenendo la mia Donna fiſo
L'alme luci, e'l bel volto in quella parte,
(Forſe lo fece ad arte)
Nouo Oriente aprì co'l dolce riſo,
E Sole gli occhi fur, Aurora il viſo.

Del Signor Alberico Cibò Malaſpina, Prencipe di Maſſa.

D'Alta beltà, che non hà pari in terra,
Ma ben di cor, ch'ogni durezza eccede,
Fedel'amante à lei chieggio mercede,
E pace à lui de la mia lunga guerra.
Queſti à pietà le porte incontro ſerra,
Quella altera il mio cor non cura, ò vede;
Laſſo, e chi le farà del mio mal fede,
Se non colei, che tutte coſe atterra?
E non potea gelato nome, e crudo,
Ch'io pur'oſſeruo, aperto inditio darmi,
Ch'era il penſier di tenerezza ignudo?
Strana virtù, che d'animati MARMI
Moue piaga mortal nel petto chiudo,
Et lodo, & amo il feritore, e l'armi.

Indarno

Indarno ſpunti, Amor, per me quadrella, (no
Ch'è MARMO q̄l di fuor, MARMO l'inter-
Di queſt'altier, ch'al fin veggo; e diſcerno
Minacciarmi ad ogn'hor ſorte più fella;
Anzi quanto in lui più fere, e martella,
Hà più 'l tuo ſtrale, e 'l tuo colpire à ſcherno,
Ch'indi fauille al mio gran foco eterno
Giungo, & accendo in me face nouella.
Meglio è ceſſar di ſaettar là doue
Sempre maggior tù ſcorno attendi, ed io
Sempre, onde creſca il graue incendio mio.
Forſe verrà, che 'l lagrimar non gioue,
E 'l duro ſaſſo à poco, à poco ſpetre,
O 'l ſuo rigore vn dì tutto m'impetre.

Sopra vn velo d'vna Donna, che S. Ecc. trouò, che ſi partiua dall'acqua.

RIcco, e pregiato vel, che 'l vago, e bianco,
Magelato, e di MARMO altero petto
Copre, onde fui pres'arſo, cinto, e ſtretto
Chi fora in rimirar mai ſatio, ò ſtanco?
Mille volte il riuolſi, e ſtrinſi, & anco
Mille, e mille il baciai, ma triſto effetto
Nacque da sì bramato, e dolce oggetto; (co.
Ch'accrebbe il duol, nō che 'l ſcemaſſe vnquā
Qual ſemplice farfalla intorno à face
Acceſa vola, e sì raggira, e paſce
Di morir lieta, ahi dura, & empia. . . .
Seguo il bel, che 'n lui ſplende, e sì mi piace,
Che non cur'io tutto ciò ch'indi naſce,
Stratio, pianto, dolor, nè incendio, e morte.

Scolpito

Scolpito in viuo Marmo Idolo altero
Mostrommi Amor: Di sì bell'opra io vago,
Riuerij sì famosa illustre imago,
Nè volsi altroue mai gli occhi, e'l pensiero:
Soaue e'l seruir mio, dolce è'l suo Impero,
Le risposte son dolci, e lieto, e pago
Esser pareami, e di ben sol presago,
Hor priuo al van sperar contrario il vero:
Turbato è l'Idol mio, nè mi risponde,
E m'haue à sdegno, oime, cor di diamante,
Scorgo entro al duro, e trasparēte MARMO.
Quindi auien, che di speme io mi disarmo
D'intenerir durezze tali, e tante;
Poi ch'vna pietra vn'altra pietra asconde.

Del molto Illustre Signor Federigo Asinari, Conte di Camerano.

IL mio graue dolor, gli acerbi guai,
Nati di poca speme, & molt'ardore,
E la vera bellezza, e'l chiaro honore
De l'alma donna mia piansi, & cantai.
Amor, che de begli occhi i viui rai,
Pietoso, & empio mi scorgesti al core,
Porgi al terreno stil tanto valore,
Che non sia spento in alcun tempo mai.
Onde, se'l corso natural ne spoglia
Me del mio danno, e lei di sua beltade,
Il pianto, e'l canto mio morte non scioglia.
Tal che veggendo la futura etade,
Qual'è la sua beltà, qual la mia doglia,
Arda insieme d'inuidia, & di pietade.

Non hauea ancor de gli amorosi inganni,
Mio cor gustato il dolce agro ueneno;
E'l Ciel d'aspetti assai benigni pieno
Fauoriua'l fiorir de miei uerd'anni.
Quando'l desio, che da i celesti scanni
Portai ne l'alma, e mi riscalda il seno,
Lo trasse à la beltà, nel cui sereno
Vita viuer credea sciolta d'affanni.
E uisse lieto, mentre si compiacque
Del lume sol; ma giouenil orgoglio,
Fè che più oltre à desiar si stese.
Lasso, ch'un freddo gli si fece scoglio,
In cui ruppe, & non alse, anzi s'accese,
E'n giaccio ardēdo, à mezzo'l corso giacque.

L'alma natura da le Stelle prese
L'Oro, ch'in bella treccia Amor auolse,
Et dal più alto, al Ciel le luci tolse,
Ch'à Maghe far con ogni studio intese.
E i Rubini, e le Perle, onde si rese
Il mio cor vinto, da l'Aurora colse;
E dal bel volto de la Luna sciolse
L'argento, ch'Amor poi di fiamme accese.
Qual fia dunque l'Apelle, o qual Homero
Che vi dipinga, ò canti in voci chiare;
Et de la minor parte aggiunga al vero?
Bellezze in terra Sole; in Cielo rare,
Sol sopra voi ritrar, chi può le sparte
Merauiglie di Dio pinger in carte.

Vedi

Vedi noua angioletta al mondo scesa;
Vedi bellezza da far arder Gioue;
Vedi gratia del Ciel ch'in terra pioue;
Vedi alma humil di vera gloria accesa;
Vedi chiara virtù da pochi intesa,
Ond'escon le leggiadre, & alme proue;
Che dir vorrei, ma si riuolge altroue
La mente che s'abbaglia à l'alta impresa.
Vedi ch'oue'l piè moue, ò gira gli occhi,
Fioriscon l'herbe intorno, e'l Ciel si mostra
Di si dolce splendor sereno, e vago.
Io, che'l pensier sol di tal vista appago,
E tù, che l'arco indi più altero scocchi;
Stiamo Amor à veder la gloria nostra.

S'io potessi mirar con gli occhi miei
Qual'è la beltà vostra occhi lucenti,
E con degni di voi soaui accenti
Poscia cantar, quel che mirato haurei:
E di suono, e di lume auanzarei
La gran cetra di Febo, e i raggi ardenti:
Et à voi, ne miei chiari alti concenti
Voi stessa impressa contemplar farei.
Ma poi ch'esser non può, che tal io sia
Occhi sereni, almen vi riuolgete
Più souente à mirar la doglia mia;
Che più chiaro che'l sol in me vedrete
Scorgendo lei, quanto sia graue, e ria,
Qual è'l vostro valor, qual forza hauete.

Dal

Dal sentir mè si humile; e voi si altera
Agghiacciata temenza il cor m'assale;
Trema la mente sotto peso frale,
Et al portar pauenta, anzi dispera:
Amor, con faccia ardita, è lusinghiera,
Nel suo valor, ch'abbate ogni mortale,
Poi m'aßicura; & in mia scorta l'ale
Moue, giurando non voler ch'io pera.
Dietro à si pronto, e chiaro Duce il core
S'arma di noua speme; e col desire;
Degni de l'ardor mio forma pensieri.
Ma'l folgorar de' vostri sdegni fieri
Fà che ripone Amor l'arme, è l'ardire;
Io, che farò temendo il mio Signore?

Voi, che per gli occhi miei passaste al core
Luci serene, graui, honeste, è liete;
Che più da lui, che più da mè chiedete?
Ambi siam vostri noi; nostro è l'ardore.
Se v'aggra da l'ardor, ve'l doni Amore,
Si come ancor vi diè quell'onde sete,
Cagion ch'altri arda; & tosto sentirete
Qual sia l'incendio mio, quanto'l dolore.
Cosi prouando in voi, qual in mè dole
L'aspro martir, pietà si desterebbe,
Et forse che mercè quinci trarrei.
Se non che come la mia pena sole
Far foschi i miei pensier, cosi potrebbe
Oscurar vostri raggi; & ne morrei.

S'agguaglia il mio pensier giunto à l'ardore,
L'ineffabile vostra alma beltate,
Come haurò di valor voci si armate
Che questo, e quel già mai vi mostri fore?
Occhi sereni, voi soli, che'l core
Ne le lagrime mie stillar mirate,
Tinti homai di pietà fede à voi fate
Del mio interno voler, del mio dolore.
Non con proua maggior, nè con più veri
Segni, lumi del Ciel scorger potrete
Quest'arder mio, di che vi cal si poco.
Ma temo, lasso, non crudeli, e feri
Vogliate non veder quel che vedete,
Perche pietade in voi non habbia loco.

Si bella è la mia donna, & si gentile,
Ch'Europa, e Leda non inuidio à Gioue;
Et tutt'altro ch'io veggio tengo à vile,
Tal celeste splendor da gli occhi moue.
Non da l'Istro gelato, al mar di Tile,
Quante mai furon belle antiche, ò noue,
Porian farmi cangiar pensier ò stile;
Nè volger gli occhi de la mente altroue.
Non quelle, che già fur nel colle Ideo,
Viste da Paris; non la vaga, e cruda,
Che'l bel velo de l'or tolse ad Eeta.
Tal fermezza non è, ch'altro cor chiuda;
Nè più bella di lei Natura feo;
Ma che di desio m'arde, & non acqueta.

Questo mio cor più d'ogni Marmo forte,
Non fu lieto già mai, Donna, nè fia,
Fin tanto, che'l desir vostro non sia
Simile al suo, che lo conduce a morte.
Et se tal fosse, ò mia benigna sorte
In voi l'ardor, qual'è la fiamma mia,
Mal grado de la Parca arder poria
Le belle fila, à vostra vita intorte.
Dunque direte voi, del mio morire,
Pago sarai? si rispond'io, s'adoprà
Amor in voi sue merauiglie vsate.
Che s'auien ch'io morendo in voi respire,
Et voi morta à voi stessa, in me viuiate
Non però fia che'l bel viso si copra.

L'acque crudeli, oue l'albergo hauete,
Fuggite Ninfe, e queste riue vsate,
Riue ben foste voi ricche, e beate
Hor pouere, infelici, aride siete.
Pastori, & voi quando à la greggia sete,
Altro fiume più puro homai cercate;
Ch'iui hà sparso'l veneno crudeltate,
Iui Medusa horribile vedrete.
Questi è'l fiume crudel, che l'alme, è vere
Virtù col nostro Sol portò, su l'onde
A far illustri oscure, e strane genti.
Non sian più l'acque tue belle, & lucenti
Ingrato fiume, anzi turbate, & nere,
Et di nero conette ambe le sponde.

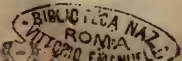
Mentre ne ſcalda del balcon ſourano
Il Sol; ſeguendo'l và per ſua natura
Nube, che prende poi di lui figura,
E fa parer duo Soli à mano, à mano.
Onde merauiglioſo è il volgo inſano,
E'n alto mira, e d'altro non hà cura;
Ma'l ſaggio all'hor, che con ragion miſura,
Il ver comprende; e gliel fà chiaro, e piano.
Coſi ſegue'l mio Sol l'alto penſiero,
E figurando lui, ſi moſtra poi
A le vane ſperanze, ond'io mi fido.
Ma ragion che conoſce a i raggi ſuoi
Quanto l'imagin ſia lunge del vero,
Fa cader quelle; & io ne piango, & grido.

Hor ſi diſtempre il ghiaccio, e i venti felli
Ne l'oſcure cauerne Eolo raffrene,
Et ſiano i colli, & queſte piaggie amene
Di vaghi fiori amoroſetti, e belli.
Tornino a verdeggiar queſti arboſcelli,
Queſto Mar; queſto Ciel ſi raſſerene;
Pari ſian queſte, à le felici arene,
E rinouino i canti i lieti augelli.
Hor fate, ò mie ſperanze, il noſtro verde
Più che mai viuo, e ſi disfaccia il Vile,
E rio timor, che v'agghiacciaua intorno.
Ecco che'l noſtro Sol torna, e diſperde
I penſier foſchi; e ne riſchiara il giorno,
Dolce trahendo à la mia vita Aprile.

Questo d'Italia nato iniquo seme,
Qual di putrido humor nouo Pithone;
La stessa madre à fera strage pone:
S'altro sol di virtù no'l fiede, ò preme.
Ingratissimo figlio, hor quali insieme
Saran de l'opre tue degne corone,
Se di Titio lo stratio, e d'Isione
Son lieui pene à le tue colpe estreme?
Busiri, Licaon rapace, & empio,
Qual fia'l trionfo tuo; quando satollo
D'oro, e di sangue haurai l'ingordo seno?
S'altri trionfa (ò per noi duro essempio)
Del tuo non degno acquisto, infin ch'al collo
Ti ponga'l giogo Ariouisto, ò Breno.

Ciò che'l Tago, il Pattolo, l'Hermo, e'l Gange
Di pretioso entro l'arene asconde;
Tolse Natura da le treccie bionde
De l'alta Donna, che'l mio cor trist'ange.
Ouunque terra, il mar percote, e frange,
Pose perle, e rubini in mezzo à l'onde
De la sua bocca, e'n sù le fredde sponde,
Diamanti fè, ciò che per gli occhi piange.
Formò le rose, e i gigli dal colore
De le sue guancie, e da le dolci note
Diede à Parnaso il canto, e le parole.
Da più caldi sospir trasse l'ardore;
Da gli occhi il gir de le celesti rote;
Dal corpo il mondo, e da begli occhi il Sole.

Per disfogar l'acceso alto desio,
Scese fra noi benignamente Gioue,
Cangiato in Toro, e'n altre forme noue,
Giunon ponendo, e se stesso in oblio.
Ma quando portò seco il suo natio
Splendor, che'l sesto Ciel gouerna, e moue,
I folgori temprati à tutte proue,
Semele poco accorta arse, e morio.
Tal già per trarmi acerbo à la sua schiera,
Da quel ch'era, in altrui mutato Amore,
Mostrossi à me, qual huom ch'apporti pace.
Ma poi ripresa la sua forma vera,
Col vostro, occhi lucenti, almo splendore,
M'arde, lasso, m'incende, e mi disface.

Tù, che la donna mia sù l'onde porti,
Predace fiume, e sordo a' miei lamenti,
Quanti m'hai tolti dì sereni, e spenti,
Quanti al cor fosco, egri pensieri apporti.
Nè io, fra'l duol'hò più chi mi conforti,
Se non ch'ir veggio il tempo à passi lenti;
Ne i maggior mali: e dico; i miei tormenti
Andran meco molt'anni ad esser morti?
Sì, che da i lunghi miei continui pianti
Forse auerrà (così sperar mi gioua)
Che fatto anco farai torbido, e nero,
All'hor in vista disusata, e noua
Andrò corpo, ò nud'ombra infra gli amanti,
Del mal mio stanco, e del tuo danno altero.

Pensoso, e graue al suo IANARO il tergo,
Ha volto FEDRO, iui lasciando il core;
Oue la bella Dea madre d'Amore,
SpreZzando Pafo hà Via più dolce albergo.
Et dice; i foschi inchiostri, ond'io ne vergo
De l'amata AMARILLI il chiaro honore,
E del morto mio petto il viuo ardore;
Al tempio di Parnaso appendo, & ergo.
Serbali, ò Themi, onde si Veggia in terra
L'alta cagion de l'amor mio scolpita,
Via più salda ch'in marmi in lieui carte.
E sotto vi s'aggionga. Ecco smarrita
Questi ha l'amata pace; e viue in guerra,
Fuggitiuo d'Amor, seruo di Marte.

Acque, che tempestose ogn'hor più sete
Al continuo spirar de' miei sospiri,
E del foco tal'hor de' miei desiri
Oltr'ogni caso natural ardete;
Poiche sì amica crudeltate hauete,
Per che in Voi mai pietosa aura non spiri,
L'imagine crudel de' miei martiri
In fronte al proprio honor vostro ponete.
Più amaro il Vostro humor farà il mio pianto;
Risonerà Anfitrite i tristi accenti;
Gli vdirà Calpe, Taprobana, e'l Rheno.
E se gli ode colei, che nel bel seno
Serba pietà del mio languir cotanto,
Grato mi fia'l morir, dolci i tormenti.

Lentan

Lontan dal Lido in mar senz'aura scorto,
Il mio nocchier con faticosa naue,
Alza la fronte al Ciel pensoso, e graue,
Che di legno nemico ha segno scorto;
Quindi, nè in alto gir, nè pigliar porto
Può per suo scampo, e di combatter paue;
Pur, le forbite, e ruginose c'haue,
Arme apparecchia, & è tremante, e smorto.
Quiui nel suo, il mio mal conoscer parme,
Ch'io, da voi lunge in mar d'affanni essendo,
Senza speranza, e dal dolor mio stanco:
Veggio ch'Amor contra me sale ardendo;
Nè fuggir posso, e ragion piglia l'arme,
Ma di pigro timor son freddo, e bianco.

Non sono, Euri, animosi i vostri fiati,
Si veloci à portarmi in Occidente,
Come à tornar al suo dolce Oriente,
Gli alti pensier de le mie fiamme nati.
Lor moue intorno Amor Zefiri grati;
Spiega la vela il mio desir ardente;
Volge il gouerno l'amorosa mente
Fin che gli scorge a i vaghi lumi amati.
Iui pascendo di liquor soaue,
Lo spirto mio, ch'entro à begli occhi siede,
Quanto ne gusta più, più Amor l'inuoglia.
E s'alcuno di lor tal volta riede,
Il fa, per che à portar mi sia men graue,
Questa, che vosco vien terrena spoglia.

Dal ſegno più vicin l'horrido ſeno
Cinto di raggi il Sol ſcaldaua à l'Orſe,
Quando dal mio bel Sol lontan mi porſe
Mia nemica fortuna, acro veneno.
Di timor freddo, & penſier triſti pieno,
A l'hor m'en giua, e di mia vita in forſe,
Turboſſi l'aere, onde gelato corſe,
Fuor di ſtagion ne l'Occeano il Reno.
Et hor che'l Sol nel più lontano gira,
E ſuol far Aquilon l'acque di ſmalto,
Et io più m'auicino al mio bel Sole:
Arde il cor dentro, e fuor caldo ſoſpira,
Tepido è'l fiume, acceſo l'acre in alto:
O d'Amor merauiglie altere, è noue.

Tolto dal fier aſpetto, e dà l'oltraggio
De l'oppoſto Saturno il mio gran Marte
Oue del Ciel è la più bella parte,
Tenne acceſo d'amor dritto il viaggio.
Et iui à pugna con benigno raggio
L'accoglie, e ſeco ogni penſier comparte;
E perche ſian più lieti, adopra ogn'arte
Il figliuolo di Maia accorto, e ſaggio.
Dorme il paſtor di Latmo, e la vezzoſa
Cintia l'abbraccia, & ei nel ſonno ſugge
Le labbra, che di roſe Amor colora.
Solo Cefalo in Selua tenebroſa,
Sotto'l pigro Boote ſi diſtrugge,
Che non hà Proci, e non gli appar l'Aurora.

Mentre

Mentre di gelosia si distruggea
L'accesa Proci, al lume de le stelle,
E gia cercando in queste riue, e in quelle
Cefalo suo, che de l'Aurora ardea:
Egli, nascoso da Titon c'hauea
Spento d'intorno tutte le facelle,
Sopra vn letto di rose fresche, e belle,
Godeasi in braccio la vermiglia Dea.
Quanti ha il mar pesci, e quanti son fra noi
Fere, & augelli, & quanti ha'l foco rai,
Tanti, e più furon forse i baci suoi.
Forse più bella de l'vsato assai,
A far l'vfficio suo l'Aurora poi,
E fù gelosa Proci più che mai.

Non vide il Tebro mai famoso, e chiaro,
Portar sotto mill'archi, e mille honori,
Si pregiati trofei duo vincitori,
Ch'Italia, Europa, e tutto'l mondo ornaro;
Come ved'hora il Pò, che'l via più caro
Pegno porta del Cielo, & mille cori
Iui entro accesi in agghiacciati ardori,
Come trofeo d'Amor superbo, e raro.
Amor, contra cui forza vsar non vale
Sacra ne gli occhi, ou'ha'l suo tempio vero,
Le spoglie tratte à suoi nemici rei.
Et è questo trofeo di quei più altero
Tanto, quanto è maggior d'ogni mortale,
Amor, che vinse i fauolosi Dei.

Qual secco, nubiloso ardor salendo
In aria a l'hor ch'è più cocente il giorno,
Fra men leue vapor che d'ogn'intorno,
Di fosco humido velo il vien coprendo;
Quinci, e quindi s'aggira ogn'hor fremendo,
Ch'iui troua nemico, & rio soggiorno,
Indi s'accende, e fiammeggiando intorno,
Fà che rimbombi il Ciel di suono horrendo.
Tal l'alto mio desir d'oscuri affanni
Cinto, e di duol, ch'empia fortuna apporta,
Più acceso ogn'hor fa di querele vn tuono:
Il qual non forse, come l'altro corta
Sua sorte haurà; ma dopò lustri, & anni,
N'vdirà il mondo il lamenteuol suono.

Tal'hor s'auien che da begli occhi stille
Nubiloso pensier, lagrime amare,
Ch'apra le porte il Ciel piouendo pare
Qual di Deucalione al tempo aprille;
E talor, se ritornano tranquille
Le vaghe luci, e come dianzi chiare,
Diresti, che Fetonte altro rischiare
La terra sì che tutt'arda, e sfauille.
Non consente Natura lungo tempo
L'vn de duo stati, perche in varie tempre
Noi dal diluuio, ò da l'incendio scampi.
Ma cada il mondo pur tardi, o per tempo,
Che felice haurà fin, qual'hor si stempre
Inuisibell'acque, in si amorosi vampi.

Gia

Già il beuuto oppio à l'amoroso pianto
D'Endimione asciutti hauea gli humori,
Et fuor de l'antro fra molli herbe, & fiori,
Nudo dormia con la sampogna à canto;
Notte era, e co' sospir Fauonio il manto
Del Ciel sgombraua in aspettando Clori,
Onde lieta Giunon, tranquilla Dori
Spirar sentian la Rosa, e l'Amaranto.
Sol potea di mesi'ombra infausto horrore
O d'infelice augel grido d'intorno,
Turbar si queto, auenturoso stato.
Quando Cintia risulse, & al pastore
Fu'l sonno più che la vigilia grato,
Et la notte più bella assai che'l giorno.

Per lungo d'aspri mari humido solco
In naue carca di famosa gente,
Hisifile lasciata egra, e dolente,
Nouo, ardito Giason pur giungo à Colco;
E come vuole Amor, fatto bifolco,
Hauendo l'ire à i fieri tauri spente,
Gli auezzo al giogo, onde felicemente,
Stranier terreno seminando solco.
Nè temer voglio di tal seme acerbe
Armate biade; nè che i lumi à tempo,
Del sempre desto serpe, Amor non copra;
Anzi il velo sperar tardi, ò per tempo,
Se ad altri cruda, à me pietosa adopra
La mia Barbara maga i versi, e l'herbe.

Pò, che porti al ſuo porto, onde partiſſi
Dopò tante, e ſi torbide tempeſte,
Queſta grauoſa mia terrena veſte
In cui ſenza lo ſpirto, e viuo, e viſſi:
Quali hor di nebbie mandi oſcuri abiſſi,
Nebbie al mio corſo, al mio deſir moleſte;
Ma tù con l'onde più veloci, e preſte,
Lì giungi inanzi, ou'hò i penſier già fiſſi.
Vedrai sù la man deſtra vn colle adorno
Di donne, anzi di ſtelle, e in mezzo vn Sole;
Quiui è la fiamma mia, quiui è'l mio core.
E da colui c'ha dolce iui ſoggiorno,
Dico da l'alto mio Signor' Amore,
M'impetra l'ale, onde men pigro vole.

Canzone.

QVando già viſſi in amoroſa pace;
Al'hor, ch'in ſu'l fiorire
De gli anni miei paſcea dolce penſiero,
Non fù cibo al mio cor ſpeme fallace;
Ma l'alto mio deſire
Laſciaua l'ombre, & abbracciaua il vero.
Hor poi che l'empio, & fero
Mio deſtin dal bel viſo m'allontana;
Voglia mendace, e vana
Da vago imaginar nel cor mi naſce
Ond' Amor l'alma mi nutrica, e paſce.
S'Amor mi ſcorge, e la mia voglia ardente
Per qualche piaggia aprica,
Oue'l tenero piè già l'orme impreſſe;
Iui parmi veder qual già ſouente
Solea la mia nemica,

Scorgo il bel viso, e le maniere istesse.
Felice fior, cui presse,
Dico a l'hor sospirando, il piede amato
Cosi potess'io stato
Teco cangiar, come t'inuidio, e come
Haurei più di Iacinto, e gloria, e nome.
Ripor la veggio poi lieta fra l'herba,
(Auenturoso letto)
Gli occhi volgendo in atto humile, e pio;
Quiui copre la quercia alta, e superba
(O ben felice tetto)
Dal raggio ardente quel color natio.
Deh, quell'ombra foss'io,
Che di tanti pensier saria già fora;
E diria Febo al'hora,
Tratto da dolce inuidia; ò beat'ombra
Che si begl'occhi, e si bel viso adombra.
Non riua, sasso, ramo, tronco, ò fronda
Incontro, oue ch'io vada,
Ch'iui il pensier non la dipinga & miri,
La man par c'hor si spoglia, hor si nasconda,
E quel che più m'aggrada,
Che meco parli, e del mio mal sospiri.
All'hor i miei desiri,
Verdi più sempre in cosi dolce inganno,
Inuidiar mi fanno,
Non sol le care, & honorate spoglie,
Ma l'aura ancor, che le parole accoglie.
Nè quando poi dal Ciel l'humida notte
Scende per dar riposo
A gli animali, e l'aere tutto imbruna;
Sol l'imagini mie strane, interrotte
Nel cor men desioso

Di mirarle, e seguirle ad vna, ad vna,
Od'aria, ò nube, ò Luna
Veggia, & Amor cui vi dipinga lei,
Od altro à gli occhi miei
Si rappresenti in poco spatio appaga
La mente che ragiona ascosa, e vaga.
Spirti, che del terreno ignudi sete,
Et per l'aria d'intorno
Errando gite, oue il piacer vi mena,
E quindi d'alto ogn'animal vedete,
E doue nasce il giorno,
Et oue more; e questa, e quella arena,
E v'è la più serena
Parte del mondo riposate poi;
S'io fussi vno di voi;
Per me fora riposo, e paradiso,
Altro non già che'l lume del bel viso.
Alma virtù che da la terra al Cielo.
Alzi le nebbie, & fai
Quindi la pioggia co'l tuo viuo ardore;
Dissolui me, c'ha'l timor fatto vn gelo,
E con gli ardenti rai
Fà, ch'io m'inalzi à te fatto vapore:
Così con più vigore
Andrei poggiando sopra quella parte,
Ch'ogni mio ben comparte,
Et iui fatto di me stesso vn nembo,
Piouerei lieto à la mia donna in grembo.
Son questi desir vani,
E'l pensier che gli cria, fugge co'l vento,
Canzon; ma vero, & fermo è'l mio tormēto.

Anzi che'l primo Ciel contra tua voglia,
Dieci volte t'aggiri intorno, ò Sole,
Vedrò la chiara fiamma, ond' Amor vuole,
Ch'alta vaghezza ogni bell'alma accoglia.
E s'ella fugge, mi conuien che toglia
Al desio l'ale, onde la segua, & vole
Come tù, quando, di che ancor ti duole,
La figlia di Peneo cangiò la spoglia.
Poi s'io la giungo, & auien ch'ella mute
Le membra in verde selua, i non m'acqueto,
Pur ch'vn suo ramo le mie tempie cinga:
Ma, s'à mè porge Amor quella virtute
Ch'à te non porse, auerrà al'hor che lieto
Edera i sia, che sì bel tronco stringa.

Canzone in lode del Gloriossimo S. Giacinto.

ALma Celeste, che ne' sommi giri
T'assidi lieta fra gli eterni honori;
Oue d'alti splendori
Te stessa adorni, e vagheggiando miri
Chi l'alme accende d'alti, e bei desiri:
Deh porgi à mè dal Ciel tua Sant'aita;
E mentre vn bel desio
Tua gran bontà m'addita;
A te le carte, e l'humil canto inuio;
Sian dũque i merti tuoi spirto al mio carme,
Poi che tù sol puoi chiari fregi darme.
Là doue stassi il più agghiacciato polo,
Come celeste fior, sacro GIACINTO,
Ti vide'l Ciel dipinto,
Mandar gradito, e di gran nome solo

L'odor soaue; e teco alzarsi à volo
De l'alta tua bontà l'opre diuine;
Che fur sì chiare, e belle,
Ch'elle non hebber fine;
E t'inalzar al regno de le stelle,
Sì, che'l mondo t'ammira in ogni parte,
E sacra al nome tuo mille, e più carte.
Ma qual penna sia mai ch'à pien ti cante
Spirto diuin, di sì gran merto, e vanto?
Che di sublime Santo
Orni'l tuo nome; e fra le glorie tanti
Di sacrosanti fregi hoggi ti vanti,
A te, del Ciel già l'immortal Reina
Vdir fè gli alti accenti
Di lei, cui'l mondo inchina,
Ch'in te non furo, ne saran mai spenti,
E ti chiamò all'hor figlio; e ciò che disse,
Entro'l cor tuo, con sacra man già scrisse.
E chi spent'era fra l'herbose sponde
Del Vandalo, à tuoi preghi anco rinacque;
E visse; onde non tacque
La sacra fama; ch'anco, e suona, e viue,
E chiare lodi al tuo gran nome ascriue.
Tù, à mille già per graue duol languenti,
Impetrasti souente
Dal Ciel l'amata, e cara
Aita; sì, ch'à l'anime viuenti
Fusti d'vnica speme, e di conforto,
E sol refugio al viuer breue, e corto.
Tù, qual seruo di DIO vero, e gradito,
Fra l'altre merauiglie illustri, e conte,
Festi ch'à tè fù ponte
Vandalo fiume; e co'l piè sacro, e ardito,

Con

Con pura fè, da l'vn à l'altro lito
Sicur te'n gisti, senza tema, ò danno;
Così impetrasti all'hora
Doni, c'hoggi pur fanno
Ch'ogn'vn co'l cor ti riuerisce e honora;
E al simulacro tuo sublime, e degno,
Porgon mill'alme d'humiltà gran segno.
Doue Cracouia ha'l nido in sacra mole,
E fra superbi, e gloriosi Marmi,
Degni d'eterni carmi;
Fra merauiglie eccelse, e al mondo sole,
Di tè'l mortal ogn'hor s'ammira, cole;
Che i cor deuoti à sè richiama, e tira;
C'ha d'impetrar desio
Doni, da chi rimira
L'opre di noi, con occhio santo, e pio:
Tal, che tua gran merce spirto celeste
Le gratie ottien, chi di humiltà si veste.
Già soura l'vrna, oue'l tuo corpo giace,
Trino raggio diuino il mondo vide;
Già tù da l'alme fide
Fuggasti i guai, ond'hebber vita, e pace
Col duol de l'aspre febri; ne si tace
Com'al tuo gran sepolcro d'ogn'intorno
Spiraua Arabo odore;
Il che la notte, e'l giorno
L'alme traea deuote à farti honore;
E di steril, feconda anco si feo
Donna, sì in Cielo'l tuo pregar poteo.
Vanne canzon; fra Sarmati, a l'imago
Del sacro alto Giacinto; à cui ti porgo;
E à lui t'inchina, e dille; à te m'inuia
Chi le tue gratie d'impetrar desia.

Canzone

Canzone all'Italia.

MAdre di quei gran figli al mondo chiari,
Il cui antico valore,
Al Barbarico orgoglio il giogo pose;
Mentre ch'io piango il tuo smarrito honore,
Sian le mie voci puri
Al duol ch'io sento, à le mie voglie ascose.
Forse le neghittose
Alme di questi tuoi figli non veri
Desterò con pietade à darti aita.
Lasso, oimè, che sbandita
Hanno virtù strani costumi, & feri:
Pur non sia ch'io non speri
Mostrarti, Italia almeno,
S'altro non posso, il cor piangendo aperto.
Iui vedrassi à pieno
Nel mio dolor, ch'esser tuo figlio i merto.
Voi, che l'ardita mano à tinger presta
Ne l'altrui sangue hauete,
Al mal veloci, & al ben nostro lenti;
Come per voi rimane secco il vedete,
Qual vedouella mesta,
La Donna de gli Imperi, e de le genti;
Le voci sue dolenti
S'odon di là de i più lontani lidi,
Da colmar di pietade il Nilo, e'l Gange;
Tutte le notti piange,
Nè tra voi troua oue valor s'annidi,
Pouera, che i più fidi
Le son fatti nemici,
E l'han sprezzata i suoi propri figliuoli;

Nè de suoi cari amici
Alcun v'ha, che l'aiti, ò la consoli.
Ben ne piangete voi, che quì passate,
E sotto il giogo udite à lamentarsi,
I capei d'oro sparsi:
Son di cenere in vece di corona,
Ch'ornar solea quell'honorata testa;
Ne à la gemmata vesta,
Di ch'era adorna la real persona,
Fera sorte perdona;
Anzi, ò misera il Sole
Vede le membra tue lacere, e nude,
E quel che più mi dole,
In man di genti inospitati, e crude.
Hor qual'è la cagion ch'inferma langue
La natia virtù vostra;
Voi, che d'Italia il freno hauete in mano?
L'orgoglioso nemico, ecco si mostra,
Vago del nostro sangue,
D'ogni ragion d'ogni pietà lontano,
Tempo saria che'l vano
Vostro desio d'empia superbia nato
Frenaste, e più di noi foste pietosi;
Ma sete inuidiosi
Ch'altri habbia più di voi ricchezze, e stato,
Però il Barbaro armato
Chiamaste; ò ciechi voi;
Et è la vostra iniqua ingorda voglia
(Ahi sfortunati voi)
Che de la cara libertà ne spoglia.
Stolti, quell'arme, che sì accese sono
Contra il commun riposo,
Homai volgete con più gloria altroue;

Mirate il popol vostro doloroso;
Che non troua perdono;
E posto è in seruitù di genti noue:
Ei cerca, e non sà doue
Pace trouar a i disperati affanni;
E lascia errando i dolci patrij campi.
Ma chi fia che ne scampi
Se noi stessi siam pronti à nostri danni?
Piangono in neri panni,
Il caro fior perduto;
Le violate vergini da gl'empi;
E vi chieggono aiuto
I Dei penati, e i profanati Tempi.
Ma se pietà non piega i duri petti
In tanti casi acerbi;
Almen vi stringa valoroso sdegno,
Vedere i brutti Barbari superbi,
Quando de i vostri tetti
A voi togliete, e date loro il regno.
O vil atto, non degno
Del Latin sangue, aimè, non già simile
Al sourano splendor de' nostri padri.
Ahi, sventurate madri,
Che concepeste in voi seme si vile,
Vista fra Meroe, e Thile
Non vista mai sì horrenda;
Che si sostegna dal nemico artiglio,
Per che l'uccida, ò'l venda,
Torci dal caro seno il proprio figlio.
Lasso, que' pochi boni, ch'oltra tanti
Ne son rimasi, & forse
Potria tornarne ancor ne i primi honori,
Vanno oue insidia altrui cacciolli, e torse

Qual pecorelle erranti
Per ermi boschi, e solitarij horrori,
Voi, c'ha fatto pastori
De la sua greggia, quai Lupi assetati
Suggete il sangue à i mansueti agnelli;
Volgeteui, rubelli,
Al fattor nostro homai, non siate ingrati
A lui, che v'hà creati;
A lei, che dolcemente
Vi diè il latte, e nutrì nel seno antico;
Che se cangiate mente,
Ci vedrem forse il mondo, e'l Ciel amico.
Canzon, tù senti eguali
Al duol lo sdegno, à la pietade l'ira;
C'hanno ogni freno à la mia lingua sciolto.
E s'ir non ti sia tolto
La doue eterna Primauera spira,
V' forse alcun sospira,
Pietoso al nostro danno,
Fra Bruto, e Cato per me ardita chiedi
Tu'honorato scanno,
Che qual è'l mio pensier, tu stessa il vedi

Canzone alla Serenissima Margherita di Francia, Duchessa di Sauoia, essortandola ad andar in Francia ad acquetar la Guerra Ciuile, ch'ancora vi bolle al presente.

O De l'alto Signor sembianza eletta,
Anima di mortal velo coperta,
Ma non oppressa da terreno incarco;
Perche la strada homai ti sia men'erta,

E torni

E torni gloriosa oue t'aspetta,
Chi non fu mai de le sue gratie parco;
Ecco nouellamente aperto il varco
A tuoi santi desiri, ond'escan fuore
Viui effetti, e sì chiari,
Che'l cieco mondo homai virtute impari;
E per tè tolti da l'antico errore,
Ergano al nome tuo tempij, & altari,
Rhodano, Senna, la Garona, e'l Rheno;
Finche l'eterno Amore,
A cui si cara sei t'accoglia in seno.
Forse lo sparso d'innocenti sangue,
Di madri pie, di vecchi giusti il pianto,
La diuina pietà mossa non hanno;
Che forse non è ancor si graue, e tanto
Il mal, onde la Francia inferma langue,
Ch'à le sue colpe si pareggi il danno.
Ma il celeste motor, cui'l duro affanno
Tuo preme, per te sola al tuo bel nido.
Gli occhi benigni gira,
E temprando il furor nel petto spira
Al picciol Carlo, & al suo popol fido,
Ch'à se ti chiama ad acquetar quell'ira
Che la commune madre ha ne gli artigli.
Ancor non mossa al grido,
Fai tremar gli empi, e nequitosi figli.
Tù sai, tù, che souente i sacri inchiostri
Contempli; alzando à la bontà superna
La mente sccura da tutti altri affetti;
Quante fiate la giustitia eterna
Sostenne il mal oprar, per che si mostri
Maggior la gratia ne' suoi cari eletti:
Onde, s'ogn'hor più indura i feri petti

A questi

A questi Acabi, Sauli, e Faraoni
Creder si dee, che'l face,
Perche dando tù lor quiete, e pace,
Veggiansi in tè del sommo Padre i doni,
E quanto d'esaltarti ei si compiace,
Et par non sol che per tuo merto intenda
Ch'à Francia si perdoni,
Ma che'l mondo anche sua salute attenda.
Chiunque fra il Tirreno, e Tile alberga,
Et oue il Tago, & oue l'Istro inonda;
Fra il Boristene, e la Tirintia foce,
E quante Isole il mar nostro circonda,
E quelle ch'à l'Egeo premon le terga,
Oue s'inchini la diuina Croce;
Tutte insieme desian, che quest'atroce
Fiamma tù, che puoi, sola à spegner vada.
Altri, per che arder teme
Con l'incendio vicin, altri, cui preme
Del fero Scita la superba spada,
Che spento l'vn, l'altro si spenga hà speme.
Hor tù ben nata, e di virtute accesa,
Qual più honorata strada
Prender potrai? qual più gradita impresa.
Se quella dianzi da la mandra vscita
Vergine, con le forze ancor non conte
Cangiar poteo fortuna al regno afflitto,
Che farai tù, alma real, ch'in fronte
Porti la gloria, e la virtù scolpita
Del tuo gran padre, e del fratello inuitto?
Di qual'altra già mai s'è letto, ò scritto,
O ne l'antiche, ò ne le noue carte,
Degna che più s'appregi,
Figlia, Sorella, Zia, di sì gran Regi?

Dunque

Dunque il tuo ſenno, l'eloquenza, e l'arte.
E'l vero, che dirai là fia chi ſpregi?
Popol humile, che qual nebbia, ò polue,
In queſta, e in quella parte
Vento di priuat'odio aggira, & volue.
Laſſo, ſe miri al publico periglio
Vedrai l'ingordo Lupo d'Oriente,
Che la greggia di Dio diuorar vuole;
Nè per che moſtri già ſanguigno il dente,
Il Paſtor neghittoſo moue il ciglio;
Ma dorme, e pigro è ogn'hor più che non ſuole.
Tù, c'hai lume, e virtù dal Sommo Sole
Seruata à tanta gloria, a sì gran bene
Soccorri al noſtro ſtato;
Che ſe pace è fra noi, chi fia, ch'armato
Calcar ardiſca le Criſtiane arene,
Contra quei, che in ſuo dãno ha già prouato,
Turco, Perſo, Caldeo, Arabo, e Ietto;
Il cui nome mantene
Più che'l proprio valor noſtro diffetto.
Pon mente à quel tuo ſaggio, & forte Duce
Che la diuina prouidenza ſcelſe
Degno ſol ch'à te foſſe amico, e ſpoſo;
Che come nel ſuo ardir, ne l'opre eccelſe,
L'antico pregio, e'l vero honor riluce;
Così'l vedrai del noſtro mal penſoſo.
A lui, s'auien che tregua habbia, ò ripoſo
La diſcordia ciuil, ſi deuon l'arme,
Con le quai Roma ſcorſe
Al tepido Oriente, à le fredd'orſe;
Et farà che d'orgoglio ſi diſarme,
Chi de la libertà n'ha poſti in forſe;
Per che s'indugi tù quel che far dei,
Ch'inſie-

Ch'insieme tardi parme
Quei, ch'à lui deue il mondo, archi, e trofei.
Canzon, sopra vn bel colle à piè de l'alpe
Vedrai colei, che vigor porge, & vita
A nostre speme inferme;
E s'ella il chiaro di lei nato germe
Forse vagheggia, col piacer, ch'inuita
Spesso à scherzar menti seuere, e ferme;
Dille: Il Ciel per costui gran campo serba;
Tù Francia, e'l mondo aita,
Perche il frutto à l'aprir non secchi in herba.

O De l'irato mar salsi liquori,
Nudi sassi, erti monti, aspre contrade,
Ou'ha Nettuno, e'l Rè Gallico impero;
Voi, che le pene mie forse à pietade
Tal'hor moss'hanno, e'n volto horrido, e fero
Vi mostrate conformi a' miei dolori;
Per che questi, che fori
Nè manda il petto mio, sospiri ardenti,
Li spargono co i venti;
Nè memoria di lor leu'aura serba:
A la mia doglia acerba,
Siate rifugio, de miei detti mesti,
Altro risoni, altro scolpito resti.
Ne la Città, che con tre capi il colle
Per entro, & fuori adorna il bel terreno
Lungo le mura il mio Tanaro innonda;
Lasciai l'amata luce, il cui sereno
D'amorosetta nebbia, e tener'onda
Vidi partendo nubiloso, e molle;
Lasso, che così volle
In quel'estremo punto al mio dolore
Farsi

Farsi pietoso Amore,
Contra suo stil ne i rugiadosi Lumi;
Per chè più non consumi
L'importuna memoria; onde non sia
Lontananza crudel, quanto la mia.
Partimmi, ahi mia sventura, e quella speme,
Onde già vissi vita un tempo lieta,
Del caro porto uscir meco non volse.
A vento di sospir, che non s'acqueta,
Il mio cieco nocchier la vela sciolse,
Solcando il mar, che del dolor mio freme;
Tutti raccolti insieme,
E le noie, e i pensier s'alzano à volo
A l'intelletto il polo
Togliendo di mirar, si fosco il fanno;
Ogn'hor più altere vanno
L'onde de l'aspra mia pena infinita,
Ch'ogn'hor più cresce, ad assalirmi ardita.
S'io penso à qual già fui, da quel c'hor sono,
Tornami à mente il desiato lume
Come baleno c'hor se'n fugge, hor riede;
E poi seguendo natural costume,
Ratto, che si dilegua, intorno fiede
D'alte querele lamentevol tuono
Le graui cure al suono;
Che sì doglioso ne la mente poggia,
Stillando tutti in pioggia
Di tristo, amato, & angoscioso pianto.
Scorre il mio legno in tanto
Più lunge ogn'hor da la sua scorta fida,
Oue fortuna ria lo torce, e guida.
Da vna parte il desio di luce casso
Rugge, percosso da l'acerba, & atra
Tempesta,

Tempesta, che gli apporta il dolor mio;
Da l'altra il volgo empio nemico latra,
Che dentro mi vi spinge à forza, ond'io
Giunto mi trouo a periglioso passo.
Quiui le sirti, ahi lasso,
E là gli Acrocerauni infami io veggio:
Nè so, come mi deggio,
Il fral Abete sostener ne l'onde.
Volgomi da le sponde,
Douunque gli occhi miei languidi giro
Morte a l'incontro minacciosa miro.
Io solea da la pronta alma tal'hora
In dubbio stato hauer certo consiglio.
Onde sperar potea certa salute:
Hor chi m'aita nel mortal periglio,
Chi porge al petto mio forza, e virtute?
Ella non già, che meco non dimora.
Non è da poppa à prora,
Miser che mi consigli, ò che m'aiti.
Languono sbigottiti
Gli spirti miei dal procelloso verno.
E tal, c'hebbe il gouerno
De la mia naue pauentoso giacque
Da prima entrando ne le torbid'acque.
Sì, che à romper son spesso, e veggio, e sento
Giunti anzi terza à vespro i giorni miei;
Se soccorso dal Ciel tosto non viene,
Amor; fa tù, ch'io torni oue perdei.
L'alma mia vaga, oue lasciai la spene,
Et oue è la cagion del mio tormento
Signor, mi doglio, e pento
De gli error vani, e de pensieri stolti;
Onde per che m'ascolti,

A lei

A lei tuo viuo tempio erger prometto
Hò per voto me stesso
Di tua pietà memoria, e di mie colpe
Insinche morte mi disossi, e spolpe.
Canzon, viurò, s'apporta
Lieta pace al mio mar turbato, e fello,
De i gemelli del Ciel Lume più bello.

OVE per aspro calle (pio.
Me'n vò, qual huom, che cō nō basso esse
Acerbo frutto di buon seme colga;
Mentre l'mio duro scempio
A l'erto monte, a la riposta valle,
Per lo stesso mio volto si diuolga;
Pur mi conuien ch'a la mia fiamma volga
Le rime mie, ch'altro parlar non sanno
Dal dì che in lei questi occhi vaghi apersi
Et vuole Amor ch'io versi
Di quà piacer; se ben d'altronde hò danno,
Luci serene, e belle,
Così vi caglia del mio dolce affanno;
Come sia ver al Sol, & à le stelle
Ch'io di me taccia, e sol di voi fauelle.
Ben m'aueggio, e mi spiace
Ch'infermo, e rozzo è lo mio stile ardito;
E forse voi sua indignitate offende:
Ma troppo innanzi è gito
Il mio pensier, ch'altroue non ha pace,
Se non la donde à ragionar m'accende,
Iui desio da i vostri raggi prende:
E lo rapporta à l'alma, ou'ella'l segue
Tal che ad ogn'altra cura la sottragge,
E quel ch'ella ne tragge

Non

Non è piacer che tosto si dilegue;
Ma voi, luci alme, e liete,
Per ch'io le rime, e i pregi vostri adegue,
Voi stesse in queste carte dipingete
Qual'è'l vostro splēdor, qual forza hauete.
Lasso, doue mi mena
Souerchio desiar, che nulla vale,
Però che foco cera non intaglia:
Vostra virtute è tale,
Che la stilla minor ne veggio apena,
E m'inuaghisse più quanto più abbaglia;
Nè puo voler, che mortal lingua saglia,
Se ben Amor tutte sue gratie aprille;
In tanto honor che ritrar possa à pieno
Quel bel lume sereno,
Onde adiuien che'l mondo arda, e sfauille:
Ma s'è pur forza ch'io
Mostri quali hò nel cor l'alme fauille
Trahendo alto valor da gran desio,
Dirò qual vi dipigne il pensier mio.
Cose altere, e leggiadre,
Quante al mondo ne sono ad vna, ad vna,
Misura'l mio pensier, pur ch'io le miri:
E non ne veggio alcuna
Simile à voi, tutte son fredde, & adre
Presso a i lucidi vostri ardenti giri,
Poscia pur come par ch'Amor m'inspiri
Per ritrouar chi vi simigli; al Cielo
Volgo la mente desiosa, e vaga;
Ma ne anco m'appaga,
Iui la vista del Signor di Delo;
Anzi à me dico, quella
E' luce che oscurar può vn sottil velo.

C E quanto

E quanto ei di splendor vince ogni stella,
Tanto è la fiamma mia di lui piu bella.
Però, che se dal colle,
Verso'l sereno Ciel la nebbia poggia,
Il tutto adombra; e si fa mesto'l giorno;
Ma per nube, o per pioggia
Veder la fiamma mia non mi si tolle;
Sempre mi alluma il cor dentro, e d'intorno,
Nè per che ad vso di mortali adorno
Sia'l Settembre, e l'April, di frutti, e fiori,
Mercè de i raggi del Pianeta ardente,
Posso acquetar la mente,
Si, che pareggi quelli, à i Vostri honori
Santa fiamma l'interno
Piacer, ch'io spargo in queste rime fori
E' frutto in me del vostro raggio eterno,
Che pasce l'alma, e non lo cangia'l verno.
Quando pur veggio poi
Che per se foschi sono i pensier miei,
I quali Amor si altamente scorge;
Forse assembrar potrei
Il viuo raggio, che lor vien da voi,
A quel, che Febo à la sorella porge;
Se non; ch'ella qual'hor più lunge sorge
Dal fratello è più chiara, e men da presso;
Et tal'hor sotto posta adombra lui;
Et quei mirando, in cui
Han sempre'l lume de' suoi lumi impresso;
Ben per auicinarsi
A voi, più là del termine concesso,
Sono tal Volta, & fulminati, & arsi;
Ma'l Vostro alto splendor non puo scemarsi.
Canzon, se la ti fermi oue t'alzasti
Breuemen-

Breuemente ſarai da tal ſeguita,
Che di te forſe non ſia meno ardita.

V*Iua mia luce, Amore*
Al voſtro chiaro ardor nulla pareggia,
Se non coſe inuiſibili, e diuine;
Onde, com'io mi deggia
In carte al ſenſo dimoſtrarle fore
Quand'ei pur ſta nel natural confine
Io nol ſaprò, ſe non m'innalzo al fine
Per gli alti affetti, onde al conoſcer vienſi,
Quaſi per gradi, la cagion primera.
Dirò, che Primauera
Tanti, e ſi varij fiori non diſpenſi,
Quante ſon gratie ſparte
Da i voſtri raggi, ne' miei ſpirti accenſi,
Le quali miſurate à parte, à parte,
Qual ſia'l voſtro Valor ſcoprano in parte.
Vita noioſa, & graue
Vn tempo viſſi, e fui qual legno ſorte
Senza gouerno, intra Cariddi, & Scilla.
Ne ſpeme Sol di porto
Hauer poteo la mia già ſtanca Naue,
Ma ne pur d'aura, ò d'onda alme tranquilla.
Fin ch'al primo apparir d'una ſcintilla,
Voſtra, mia FIAMMA, *tutte ſi cangiaro*
In pace le mie torbide tempeſte,
E benche tal'hor deſte
Fortuna, entro'l mio dolce qualche amaro,
Toſto'l tempra, & l'acqueta
Il lampeggiar de i voſtri lumi chiaro,
Onde ſorte mi vien felice, & lieta
Non per volger di Ciel, e di pianeta.

Mille volte adiviene,
Ch'io mi sento tornar desto, e veloce
Vostra mercè, di sonnacchioso, & lento;
Et qual à Sol che coce
In alpe, divien ghiaccio, ove non tene
Chiuse l'acque Aquilon fatte d'argento:
Et qual esce tal'hor dolce concento
Tra sasso, e sasso da l'humor che corre
A far verde il terreno, e ricco'l fiume;
Cotal si sface al lume
Vostro, quel gelo, che Virtute abborre;
Et tal ne nasce suono
Che puo i nomi di mano al tempo torre.
Et quinci verdi sempre, & ricchi sono
I pensieri, onde'l cor pasco, & ragiono.
S'oro contesto, & perle,
O d'Apelle opra, ò fra theatri, & archi
Di Fidia intaglio vidi in pietre terse:
O se di frutto carchi
Scorsi arboscelli, od herbe, ch'à vederle
Paiono smalto, e i fior gemme cosperse;
O s'altra cosa tal l'occhio mio scerse
Anzi, che foste voi suo dolce obietto
Tutto caro mi fù, tutto pregiai.
Ma poscia che fissai
Nel vivo lume vostro l'intelletto;
Conobbi come involue
Nostro stato mortal molto difetto;
E tenni per innanzi fumo, e polve
Queste cose che'l tempo aggira, e volve.
Qual hor pensoso, & vago
Per hermi boschi, e solitarij campi,
Mi nascondo dal volgo, e da le genti,

Trou

Trouo fauille, & lampi
Del vostro lume, onde la mente appago,
Che mi passano al cor dolci, & pungenti,
Et come vide in sù le rote ardenti
Colui rapir, quel gran maestro à volo,
Che lo lasciò di doppio spirto herede;
Così portar si vede
La mente in seno al suo conforto solo,
E'n luminoso seggio
Sotto restarsi l'vno, & l'altro Polo,
Per ch'io al'hor cose così rare veggio,
Che nulla fuor di cotal vista chieggio.
Ma s'auien, che ritorni
Il pensier vago, a le lasciate membra,
Et io à l'usato conuersar honesto,
Se ben mi si rimembra
Qual sian di nostra vita breui i giorni;
Et come giri il Sol fugace, e presto
Non però temo morte, anzi da questo
Caduco bene vscir lo spirto brama;
Desio cõtrario à quel che'l mõdo apprezza
Vostra immortal ricchezza
Ad infiniti, e veri pregi'l chiama;
Così mio FOCO *intanto*
Che gira il Ciel, che si v'honora, & ama,
Se vi vedrò fuor del terreno manto
Immenso fia'l piacer, se quest'è tanto.
Canzon, tu poggi à la sorella innanzi,
Ma verrà tosto dal medesmo albergo
Ch'è con l'altre lascierà da tergo.

POI che dal pigro sonno
Fate che'l pensier desto in alto vole.

Libero, & scarco dal terrestre pondo;
FIAMMA, del SOMMO SOLE,
Che già d'altronde à noi venir non ponno
Gratie si belle, onde s'adorni il mondo;
Dopò'l primo valor, sorga'l secondo,
Si, ch'io dir possa quando, & in qual modo
Questo dolce desio di voi mi venne,
E come si mantenne
In si possente foco il vital nodo,
Et con quali arti noue
Non mosso ancor da terra, in Ciel mi godo;
In fin ch'arriui al segno onde si moue
L'alto sperar, che non ha pace altroue.
Da voi si parte vn raggio
Che fuor di voi non troua obietto degno,
Oue si fermi, e così in voi ritorna;
Ma già non haue à sdegno
Di girando tener dolce viaggio
Là, v'è là mente mia fosca soggiorna.
Come spera di Sol, se quando aggiorna
Fere ne gl'occhi d'improuiso, e desta
Chi dormendo si giacque in colle aprico;
Così, quel raggio amico
Sueglia ne l'alma Amor, ch'iui s'inesta:
Ond'ella desiando
Segue l'alto splendor spedita, & presta,
Nè del seguir m'aueggio, se non quando
Posto mi sento di me stesso in bando.
Dico, che voi seguendo
L'anima ardita oue'l desio la spigne
Il mio mortale, e se medesma oblia,
E se non che la strigne
Terreno nodo, forse oltra correndo

Non

Non lontana da voi giunger poria;
Mà stanca al fine si riman tra via
Però ch'a forza la ritarda il peso,
Che da principio à lei fu dal Ciel dato,
E così in tale stato
Tien seco'l cor di dolce foco acceso,
Quando vicino forse
Sarebbe da l'ardor souerchio offeso;
Che tal già simplicetta, perche scorse
Diuin lume da presso à morte scorse.
Così da lunge fiso
Fatto nouo Elitropio à i lumi vostri
Vi vagheggia'l mio cor; ò FIAMMA amata,
Quinci la mente i chiostri
Stellanti passa, & giugne in Paradiso,
Oue non v'hà chi lei chiuda l'entrata;
Et quinci à la memoria inamorata
D'imagini non false alta sembianza
Porge di voi, con ch'io sento scaldarme;
Et in guisa cangiarme
Che poco in mè del primo stato auanza;
Mà se presente voglia
Non può di pari andar con la speranza,
Nè dal senso tal hor par che si scioglia;
Questo le vien da la terrena spoglia.
Veramente non hebbe
Valor, nè preggio humana vita vnquanco,
Ch'agguagliar possa il mio stato gentile;
Pur questo, & quel vien manco
Presso à la speme, che stancar deurebbe
D'altri concetti l'vno, e l'altro stile;
Che come è'l mouer vostro à quel simile
Onde'l primo Motor le stelle gira

A forza fuor del natural sentero;
Così in opre, e'n pensero
Dal corso mio mortal seco mi tira
A noua forma, & loco;
Per ch'io m'accendo, & à l'ardor mio spira
Tal aura ad hor, ad hor, ch'à poco, à poco,
Sento inalzarmi à voi, cangiato in foco.
Qual fia'l mio stato a l'hora
FIAMMA più d'altra luminosa, & chiara
Quando pur tutto ardendo à voi ne vegna?
Dicalo Amor, ch'impara
Dal vostro folgorar quel che non fora,
Penna mortal per sè de scriuer degna,
Voi, da quel Sol che soura i Cieli regna
Scendete à noi, come da fonte riuo,
Et tosto à lui vi riuolgete in giro;
Ond'io, che pur aspiro
A tal viaggio, & hò tutt'altro à schiuo;
Se del terreno nembo
Auerrà mai, che resti sgombro, & priuo
D'altra forma couerto, e d'altro lembo
N'anderò vosco al SOMMO BENE in grembo.
Canzon, temer non dei che più sourano
Pensero, innanzi à tè vestigio stampe
Nè ch'altro petto in più bel foco auampe.

S'io mi riuolgo indietro, oue m'inuita
Presente danno à remirar quai furo
Le passate dolcezze, e qual securo
Breue riposo di mia stanca uita;
Sento ne la memoria sbigottita
Venirsen lei, che sola al mondo curo,
Come di notte suol frà nembo oscuro
Lampeggiando tornar luce smarrita.
Ma qual al balenar uien dietro il tono,
E pioggia più che pria dirotta; tale
Segue al mio rimébrar maggior l'affanno.
Hor ueggia'l mondo homai qual io mi sono;
Se giungendo'l piacer non scema'l danno,
E memoria del bene accresce'l male.

Solo, e pensoso riconosco il loco,
Oue mi punse Amor, m'arse, e m'auolse
Si, che dal laccio mai più non si sciolse
Nè la piaga sanò, se spense il foco.
Quì, mia fortuna, dentro a spatio poco,
Quante fur mai dolcezze insieme accolse:
Et à l'alma le diè, ch'altro non uolse
Ma troppo humana gloria, è breue gioco.
Quì, F I L L I mia con amoroso patto
Vinta si rese à chi ferilla poi,
Et fur le piaghe sue dolci, & acerbe.
Tempo, ben tù col tuo fuggir si ratto;
Cangi pelo, & pensier; ma far non puoi
Ch'alta memoria, alto piacer non serbe.

In queste pauentose acque profonde,
Oue Borea superbo hà sciolto il freno,
Senza pur segno alcun d'aer sereno,
Ou'ogni luce horribil notte asconde:
Nè irato Ciel, nè minacciar de l'onde;
Che di paura altrui fan uenir meno,
Ponno'l foco allentar, che nel mio seno
Per la dolce memoria Amor infonde.
Mira'l nocchier in alto, e quasi priuo
Di riparo al suo scampo, & di speranza
Chiede consiglio à i nauiganti suoi.
Io, col uago pensier mirando in uoi;
Perche men graue sia la lontananza,
Con Amor mi consiglio, & canto, & scriuo.

Tal'hor, quando al Monton le corna indora
Febo, & germoglian l'herbe d'ogn'intorno,
Cefalo, ardendo, à l'apparir del giorno
Solo s'asside a uagheggiar l'Aurora.
E dice, ò Diua, le cui guancie infiora
Di Rose'l Cielo, & con uergogna, e scorno
Fuggir le stelle fai; perche l'adorno
Tuo crine, i raggi lor uince, & scolora.
Lascia l'usate hormai alte contrade
Che più grato ti fia l'albergo, doue
Senza'l tuo dolce, è la mia uita amara,
Arde la Dea d'amor, & di pietade,
Ma, perche poi uien richiamata altroue,
Al canuto Titon riede men chiara.

Quell'a-

Quell'opre chiare, onde a le stelle altiera
Alzasti antica Roma'l tuo gran nome,
Distrutte ha'l Tēpo, & tù l'incolte chiome
Stracci à tè stessa dispettosa, & fiera.
Ben n'hai giusta cagion, poi che la uera
Tua gloria è spenta, & le tue forze dome
Sotto si graui, & si dannose some
Che di tè nulla, ò poco homai si spera.
Misera, ohime, che fra miserie tante,
Haueui un uiuo Sol, che fiammeggiando
Potea ancor farti risplendente, & bella:
C'hor t'è sparito, & le sue luci sante
A uoi fan giorno, in tenebre lasciando
Tè, che sei fatta di Reina, ancella.

La tela, oue'l pittor giouine ha impressa,
Con stile antico la sembianza mia,
S'hauerà uiuo moto, & uoce, fia
Ne la menzogna un uiuo altro mè stesso.
Così la mando à uoi, che l'alma messo
Costà m'hauete in prigion grata, e ria;
Acciò che gliela diate; onde poi fia,
Ch'essendoui lontan m'habbiate appresso.
Io, de le forme che di voi porgete
Scolpite nel mio vago alto pensiero
Pascerò i sensi, & sofferrò l'affanno.
Tal che in oscuro aperto, & dolce inganno
Io, quì di voi, voi là di mè godrete
Finch'io ritorni, & si raggiunga'l vero.

A piè de' Monti, alhor, che Marte irato
Sbandita hauea la fede, e la pietade,
Se non vidi cangiar fra lance, & spade,
PESCARA inuitto il color vostro vsato.
Hor che si mostra Amor ne gli occhi armato
Di lei, c'honora d'Oeno le contrade,
Come auien che perdendo libertade
Pur mutiate color, costumi, & stato.
Domò Aleßandro'l mondo, Ercole i mostri,
Lor vinse Amor, nè voi temer douete
Ch'amando infamia il nome vostro tocchi.
Et se vincon famosi i Padri vostri
Per le vittorie, non men gloria haurete,
Voi, di vinto restar da sì begli occhi.

Solean di Lauro insegne, & tempie ornate
Portar fra belle, & vincitrice schiere,
Domate hauendo ardite genti, & fiere,
Gli antichi nostri à più felice etate.
Ma voi, che per amor vinte, annodate
Di cortese humiltà l'anime altere;
Portate il Salce, che si vede hauere
Mill'altre frond'in se strette, & legate.
Ben'hebbe al nascer suo l'aure seconde,
Quel ramo, che per voi si darà vanto
Di non prouar per voi nemica falce.
Quanto al pallid'Oliuo il lento Salce,
Cedea di gloria in altro tempo, tanto
Ced'hor al Salce ogn'honorata fronde.

CARO

CARO *Annibal, s'à la tua donna piace*
Lo star mai sempre disdegnosa, & fiera,
Qual conforto ti tien, che tù non pera
Per ritrouar ne l'altra vita pace?
Oh, se pur seco Amor l'arco, e la face
Adopra come in tè, tal che di cera
Si mostri ad ogni tua calda preghiera,
Come per gioco il cor non si disface?
Io, da la donna mia lunge souente
Corro vicino à morte, & sol m'aita
Il rimembrar de' suoi dolci costumi.
Tù, ch'à la donna tua lieto, ò dolente
Presso ti stai, dì, quale è la tua vita
Che per gioia, ò per duol non si consumi?

RENO, *che già nel caldo estiuo Sole*
Passando agghicciar vidi in sì poc'hore,
Da la fredda mia speme, e dal timore,
Mentre m'allontanai dal mio bel Sole
Et hor, ch'à riueder l'amato Sole
Sue luci torno nel brumal rigore
Riscaldar veggio dal mio fier ardore,
Che di pigro m'incolpa, ancor ch'io vole.
Tù puoi ben dir, che'l mio diuino obietto
Nel mio vago pensier virtu d'infonde,
Di maggior forza assai, che non hà'l Cielo.
Quando cangiato in amoroso affetto
Ti sente Olanda, à le Germaniche onde
Nel Verno un foco, e nè l'Estate un gelo.

Qui, doue hor calco l'arenosa riua
Del Britannico mar, qui doue irate
Fremono l'onde, oue benigne, & grate
Non spiran aure, nè verdeggia Oliua:
Fortuna, onde m'auien, ch'infermo viua
Sotto Ciel fosco, in parte erme, & gelate,
Non può far, che di voi, luci bramate,
Et del mio interno ardor nō parli, & scriua?
Assembro à queste arene il mio desire,
Ch'arido giace senza frutti, & fiori,
Al fiero Mar gli sdegni vostri, & l'ire.
In aspri verni, & agghiacciati horrori
Staran le mie speranze, infin che spire
L'aura serena de' tempi migliori.

Mentre s'accorge il mio fermo desire,
Che volan ratte sue speranze à morte,
Amor, chi fie che l'alma riconforte,
Sì, che di mortal dubbio esca, & respire?
Tù cieco, e pieno di sfrenato ardire
Tenti nel mio pensier tenace, & forte
Con noui ingegni, non vsate porte
A desir nouo, a noua speme aprire.
Quest'ageuol impresa à tè non fia,
Sì al cor mi stanno quei leggiadri modi,
Onde fui stretto in prigion dolce, & ria.
Opra faresti in più lodati modi,
Rompendo à l'alma il terren velo, pria
Ch'altri che si bel laccio il cor m'annodi.

GIVLIO,

GIVLIO, quando per mar n'andasti à velo
A veder parte de l'Hesperio lido,
A se mi trasse il picciol Dio di Gnido,
Fra'l suo men lieto, & fortunato stuolo.
Lasciasti tù senza tua cura, & duolo
Cercando altri paesi il tuo bel nido;
Io altrui cercando, in cui poco m'affido
Lascio me stesso; e vò pensoso, e solo.
Tù, fai cantando in voce alta, e gradita,
Che l'vno, e l'altro stil molto s'auanza
Per viuer chiaro dopo morte ancora.
Io, quì piangendo appago per vsanza
Questa mia fosca, & angosciosa vita,
Lunge dal chiaro Sol, che m'inamora.

Mentre son gli occhi volti al loro obietto,
Sdegnando altro mirar che lui non sia,
Dapoi che'l raggio de la Donna mia,
Passò per loro a riscaldarmi il petto.
Amor, che presta l'ale à l'intelletto,
Con maggior forza à contemplar m'inuia
Quel chiaro spirto, di cui mai non fia
Il più puro, il più dolce, il più perfetto.
Quei si pascon de l'oro, & de le Rose
Non tocche ancor, se non da van pensierò,
Ch'ornan solo di lei le parti esterne.
Questi mi pasce l'alma, qual le interne
Virtù mostrando à lei dentro nascose;
Ond'io me'n vò de le mie fiamme altero.

Pur che l'ingegno non s'adopre in vano,
Sendo la gran beltà uostra di quante
Cose mai fe natura, onde si vante,
Il più honorato pregio, il più sourano.
Dirò di quella bella ignuda mano,
Che'l cor mi strigne, in tante guise, e tante,
Del volto, & de l'angelico sembiante
E de l'accorto riso humile, e piano.
Quinci per gradi à più profonda altezza
Poggiando canterò l'almo pensiero,
Ch'in Voi traluce, e mi si scopre in parte.
Donna real, dignißima d'Impero
Tal mostrate valor, che quanto apprezza
Humano senno è in voi la minor parte.

Sordo, & cieco men vò trahendo'l fianco
Per aspri monti, oue'l pensier mi porta,
E'l corpo afflitto in Via seluaggia, & torta,
Sotto la salma del dolor vien manco.
La fiamma, di cui'l Sol non vide vnquanco,
Più bella al mōdo, & fu mia luce, et scorta,
Hor più non veggio; & poco men che morta
Hà la speranza, e'l timor freddo, e bianco.
Ei miei tristi pensier dentro, & di fuore
Circondan l'alma, ond'ella sbigottita
Fugge Volando, oue la scorge Amore.
Così senz'alma, in dolorosa Vita,
Meco rimane il sospiro so core,
Et hà di breue error pena infinita.

Può

Può ben fortuna rià, lieta mia pena,
Et d'amati pensier dolce ricetto,
A quest'occhi vietar il caro obietto,
Sì, che per lor non sorga hora serena:
Può ben il Ciel, che contra me balena
Torre à gli orecchi il sommo suo diletto,
Ch'esce fra'l minio, e fra l'auorio schietto,
Onde'l cor, lasso, Amor sprona, & affrena.
Prouino pur con gli altri sdegni suoi
Ogni lor forza in me, facciano ancora
Che la stanca mia vita si distempre:
Che à l'alma non torranno il veder voi,
Et quel che l'addolcisce, & l'inamora,
Ouunque io vada, & l'ascoltarui sempre.

Aura, che lasci in Occidente il Sole,
E in Oriente troui vn più bel lume,
La porta soura le veloci piume
Questi sospiri miei, queste parole.
E cangiarsi'l vedrai da quel che suole,
Per la pietà del mio duro costume,
Lasso, quì spargo vn doloroso fiume,
Dal cor, che meco, & con Amor si duole.
Qual Passer mesto in solitario tetto,
Qual fera fuggitiua in ermo bosco,
Viuo lontan da le mie luci amate.
Parmi'l giorno seren, turbato, e fosco,
Nè si volgon questi occhi ad altro obietto,
Sdegnosi di mirar minor beltate.

O di

O di vera honestade, e d'Amor tempio,
Alma Real, che nel mio canto honoro,
O vivi sguardi, à crespe Chiome d'Oro,
Dolce principio del mio acerbo scempio:
O bel Viso ond'uscio pietoso, & empio
Lo stral per cui in un tēpo & vivo, & moro
O sembianza fra noi de l'alto coro
Scesa per far del bel del Ciel, essempio.
O parole, onde Amor sue forze auiua,
Accorto riso, & dolcemente altero
Che fra speme, & timor l'anime annoda.
O tutto quel che non fia mai chi scriua
Ch'abbaglia ogni intelletto, ogni pensiero
Quando fia 'l dì, ch'io vi rineggia, & oda?

Qual' hor donna à lo specchio quelle amate
Luci d'alto splendor vaga volgete,
Tanto più di voi stessa v'accendete,
Quanto è 'l freddo maggior s'altri mirate.
Con quest'arti l Signor, che voi spregiate
Vi colma 'l cor d'inestinguibil sete,
Et di gelosa cura onde temete,
Ch'altri ami più di voi vostra beltate.
Così l'essempio onde si duol Cefiso
Del suo vano Signor cangiato in fiore,
Dopo tant'anni ancor fede non perde.
Se non ch'ei spesso si rinoua, & more;
Ma seccandosi April nel vostro viso,
Non vaghezza più mai che si rinuerde.

Alla

Alla Sereniſſima Margherita Valeſia Ducheſſa di Sauoia.

Portar penſai con la mia debil rima (ſco,
A l'Ebro, al Gange, al Troglodita, al Ma-
Quel che gran ſoma fora al Greco, al Toſco,
Et ſtanca haurebbe ogni latina lima.
Ma veggio hor, come aprendo gli occhi in prima
Per troppo ardir io fui abbaliata, & loſca,
Donna real, preſſo al cui lume, e foſco
Tutt'altra che fra noi chiaro ſi ſtima.
Voi di giuſto diſdegno acceſa il petto
Dite, vibrando de begli occhi i rai,
Queſti, & Tetente ſon giunti ad vn ſegno.
Io conoſco il mio error, ma'l puro affetto,
Che nel cor mi dettò quel ch'io cantai,
Fà che v'ê ſperi ancor pace, & ſoſtegno.

Quanta inuidia vi porto ò penne odiate,
Che per alta mia pena m'aſcondete
L'alma cagion de le mie pene liete,
E le penne d'Amor men vaghe fate.
Sanno ben gli occhi miei quante fiate
Lor tolto il lume de begli occhi hauete,
Voi la bocca tal'hor, tal'hor godete
La guancia ch'Amor tinge, & honeſtate.
Almeno il mio nemico, il mio Tiranno,
Se tal è, qual huom dice, il ſuo valore,
O mi poneſſe, ò trasformaſſe in voi.
O ſe merta pietade il mio gran danno,
Madonna, co i celeſti lumi ſuoi
Ardeſſe voi, com'arſe già'l mio core.

Langue

Langue la Donna mia, chieggion soccorso
Gli elementi, le stelle, e la natura,
Poi ch'Amor seco langue, & non hà cura
Ditemprar lor la qualitade, e'l corso.
Febo, l'honor de la tua cetra è corso;
Voce hà Marsia di tè mèn roza, & dura
Oue soggetto haurai, se questa fura
D'inesorabil morte inuido morso?
Ben tù con l'arte, onde sei dotto, haureSti
Valor di risonarla, & à begli occhi
Render l'usata forza, e'l uiuo raggio.
Se non che losco nel tuo mal te'n resti,
Non obliando ancor l'antico oltraggio,
Perchè l'arco d'Amor men forte scocchi.

Questo già colto in Paradiso fiore,
Gentil mia Donna poi dal uostro seno
Hebbe uirtù da non uenir più meno,
Ond'haurà eterno uerde, eterno odore.
Et cotal produrà d'alto ualore
Frutto, nel mio per se secco terreno,
Che nol guasti di morte atro ueneno,
Nè tema il leue trapassar de l'hore.
Ma uoi à sdegno hauer già non deureste,
Ben che sia furto, ch'io del uostro uiua,
Nulla cosa però scemando in uoi.
Francesco, uoi che'l uago fior prendeste,
Dite cantando, in quella uerde riua,
Felice lei, che può bear altrui.

Pensier

Pensier mio uago, che si dolce uoli
Fra l'oro, fra le rose, e fra la neue,
Donde'l foco d'Amor esca riceue,
Et indi tregua à le mie pene inuoli.
Dimmi, fur nubilosi i miei duo Soli,
Per là pietà del mio duol aspro, e greue,
Quando'l partir fù sì ueloce, & leue,
Et è pur suo uoler che mi consoli?
Risponde quel bel uiso altero, & ....
Con gli atti suoi si leggiadretti, e schiui,
Che di ciò teco parli non consente.
Ma in uece mia, tal'hor forse presente
Te'l dirà Amor, se non m'inganno in tanto
Ardi pur lieto in cotal fiamma, & uiui.

Noua Esperide bella, & uigilante,
Guardu Amarilli un dilettoso loco,
C'ha'l famoso giardin da inuidiar poco,
A cui fè la gran sepe in uano Atlante.
Hà quest'il pregio, onde s'malzi, e cante
Non qual di Lauro, d'Amaranto, ò Croco,
Ma di Perle, e Rubini, & come foco
Folgoranti Piropi hà fiori, e piante.
Di tai ricchezze già Titiro adorno,
Fec'ella ardendo in amoroso affanno,
Solo il più caro fior copre, & adombra.
Ma più saggio pastor, mentr'ella à l'ombra
In cantu scherza'l colse, hoggi fà l'anno;
O felice memoria, ò lieto giorno.

Mano

Mano mia, che tal'hor prouasti ardita,
Qual debole ualor dal cor prendesti,
Dal cor non mio, ma di colei, che questi
Miei spirti regge, & mi sostiene in uita.
Poi che spoglia si cara, e si gradita
Soura'l corso mortal felice hauesti
Mostrati tal, che a paragon tuo resti
L'antica gloria altrui uinta, & smarrita.
Questo c'hor copre te leggiadro guanto,
De l'alma Donna mia coperse ancora
La bella man, che'l cor mi stringe, & parte.
Ei seco hà la uirtù che m'inamora,
Et forse à diueder ne darà quanto,
Con la fiamma d'Amor s'accenda Marte.

Stillano amaro pianto i dolci rai,
Oscurato è quel lume ond'io uiuea,
Onde'l fero desio quetar solea,
Lasso, oue debbo più uolgermi homai?
Spietata Parca, à che più lenta vai
Trahendo'l filo à questa vita rea,
Ahi mondo cieco, a l'hor che più douea,
Lieto pace sperar, guerra trouai.
Queste saranno ben voci dogliose
Da far, s'auien ch'à Stige il suono arriue,
Quelle crude mal nate ombre pietose.
Amor, vien meco lagrimando, e scriue
O inconstanza de l'humane cose,
Madonna piange, e quel misero viue.

Piangete Donne, hor che madonna piagne,
Et piangendo oscurato hà il nostro lume,
Herbe, e fiori piangete, & pianga il fiume,
E lei col pianto suo nero accompagne.
Piangan gli antri, e le selue, & le campagne,
Le valli, i monti, e'n pianto si consume
Ogni fera, ogni selce, ogn'aspro dume,
Et ogni cosa al fin seco si lagne.
I piango, lasso, e nel mio pianto scelti
M'ho per refugio questi sassi duri,
Oue vedrassi il mio gran danno impresso.
Meco Amor tristo piangi, e'n pianto oscuri
Mira i begli occhi, e i capei d'Oro sueltì,
Oue'l mio cor legasti, & poi te stesso.

LEON, s'haueßi la mia fiamma innanzi,
Pura, qual'io nel cor l'hò bella, & viua,
Nè fosse vinta tua virtù visiua
Dal lume suo, ch'abbagliò il Sol pur diãzi.
Et la scolpißi com'ogn'hor t'auanzi,
Presso à quel segno, oue null'altro arriua,
L'inuidierebbe Gnido, e la sua Diua,
O qual altra hebbe lode, o poscia od anzi.
Ma s'à quest'opra tua qual la faresti,
Sò che troppo alto desiando saglio,
Impetrassero l'alma i voti miei.
Tù, de l'arte contento rimarresti;
Et io, con pace tua, non per intaglio,
Ma per Amor, Pigmaleon sarei.

Qual gratia, alti pensier, render quest'alma
Vi potrà mai, à vostri merti eguale,
Quand'auien pur che da voi scorta sale
Da ciechi abissi, à farsi chiara, & alma.
Qual la vi renderà questa mia salma,
Che quanto è più per se caduca, & frale,
Tanto più contra morte, che l'assale
Per voi rinforza, e ne riporta palma.
Voi, d'amor nati a l'hor ch'io vidi quella
Mia fiamma al Ciel facesti ir a gran passo,
Lo spirto graue di terreno incarco.
Et hor portando al cor lei viua, & bella,
Ben che'l duol m'auicini al duro passo,
Fate ch'anzi'l mio tempo ancor no'l varco.

In bel giardino à l'aure pellegrine,
E atto al tenero fianco era colonna
Vn verde Gelso, & ondeggiaua il crine,
Per l'ampia fronte di leggiadra Donna:
Quando fiamma amorosa, che s'indonna
Ouunque splende, trasse in sù le brine
Del bianco seno; ù non copria la gonna
Animal non auezzo à le pruine.
Contra suo stil trouò la neue amica
Spirar tepida, e dura; & ne fe saggio
Col morso che v'impresse à gran fatica.
Poi, per fuggir di bella man l'oltraggio,
Più giù si spinse. O prouida formica,
Quanto t'inuidio à far si dolce viaggio.

Piena di casta sofferenza humile
Senza quei frutti, onde Himeneo s'appaga
Giacque duo lustri Giouinetta vaga;
Quasi nobile gemma in piombo vile.
Tacea languendo, nel bel viso Aprile,
Come qual'hor dirotta pioggia allaga;
Ma nel silentio la celata piaga
Scorse di madre pia cura gentile.
Non tacque honesto Amor l'ingiusto oltraggio,
V'dillo il maggior Padre, e sdegno n'hebbe,
Sì, che disciolse i mal composti nodi.
Gitene hor voi per libero viaggio,
Lieta del chiaro honor, che vi si debbe,
Fin che degno di voi laccio v'annodi.

Al'hor creoui alti pensieri Amore,
Ch'io gli occhi in prima ne la luce apersi
De la mia fiāma, & quanto possa hauersi,
Vi diè gratia, beltà, pregio, e valore.
Dentro spoglioui del terreno; & fore
Di splendor santi vi fè chiari, & tersi;
Così n'andaste al Ciel, e innanzi fersi
L'alme del terzo giro à farui honore.
Vi diede anco ale, onde leggieri & pronti,
Qual'hor v'accende Carità possiate
Porger soccorso à la virtù smarrita.
Così da i viui rai ver me volate,
Con tal piacer, con sì serene fronti,
Che'l cor già morto, ancor ritorna in vita.

T'aspetta'l Tebro, o bella Donna, come
Infermo almo liquor, che sano il rende;
Egli, vostra mercè, superbo attende
Tornar, donde cadeo l'antico nome.
Ma l'humil Parma, oue terrene some
Prendeste, e che per voi si chiara splende,
A sdegno seco il Rè de' fiumi accende,
Che del suo honor felice altri si nome.
Ma il Pò di là, donde hà di stelle accesa
L'alta sembianza, grida, i già non voglio
Che quinci'l Tebro al suo sperar cōpiaccia.
Fatal vendetta haurem di nostra offesa,
Quando'l poco valor co'l molto orgoglio,
Di BARBARA *virtute estinto giaccia.*

Come Natura cangia arte, & costume,
Nè hoggi è più qual hieri esser solea;
O Matrigna del mondo acerba, & rea,
Come i tuoi propri honor guasti, e confonde.
Dianzi pronta à increspar l'aurate piume
D'una noua Angioletta i ti vedea,
Hor le increspi il bel volto onde accendea
Hespero, & l'Alba in Cielo ogni suo lume.
Empio trofeo; Ma tra si care falde,
Quasi per vali à suoi diporti elette,
Pur vola Amore, e vi s'asside, & giace.
Con tanto mio maggior diletto, & pace,
Quant'hor le sue dolcissime saette,
Son men pungenti, & men sue fiāme calde.

Amor,

Amor, se quanto può natura, ò'l Cielo,
Mostrò ne i capei d'Oro, et nel bel viso;
E'n què begli occhi nati in . . . .
Che mi fanno cangiar costumi, e pelo.
Perche sostieni hor che si rozzo velo
Gli adombri intorno? iui tu pur assiso,
Ardi, impiaghi, & annodi, iui diuiso
Da me stesso mi tieni in foco, e'n gelo.
Arroge al danno poi quando talhora
Auien che si discopra'l dolce sguardo,
C'homai di lagrimar non hà più lume.
Lasso Amor, che'l tuo nome non s'honora,
Hor non hà più che'l rauiui, & ralume,
Et tù à lo scampo tuo sè pigro, e tardo.

Se con la luce de begli occhi Amore,
E con le chiome oue tu auolto stai,
Da prima entrando à la tua corte, m'hai
Dolcemente arso, & annodato'l core:
Hor che l'ingiuste lagrime, e'l dolore,
Hanno oscurato i chiari ardenti rai,
Ei capei d'Oro suelti, io perch'omai
Non son di questi incendi, e lacci fuore?
Spenti son da be' lumi lagrimando
Tue fiamme, & rotto ogni tuo nodo parme,
Nè lo stratio de l'or che tanto amaui.
Nè pur anco ti sento Amor senza arme;
Anzi m'incendi, e leghi rimembrando,
Quanto già furon quei dolci, e soaui.

Del vostro lagrimar, lagrime amare
Spargo da gli occhi miei, Donna dolente,
Et m'increſce di voi ſi feramente
Che nulla maggior pena amor può dare.
Amor, che voſtre luci ardenti, & chiare
Mira fredde, & oſcure aſſai ſouente,
Soſpirando vien meco amaramente,
Che'l ſuo valor al mondo non hà pare.
Duolſi anco'l mondo, che non vede impreſſa
Come ſolea de l'alme inamorate
La gloria ne voſtri occhi & tuona, & geme.
Fugge intanto veloce il tempo, e inſieme
Ne porta gli anni, or vincaui pietade,
Di mè, d'Amor, del mondo, e di voi steſſa.

Mentre ne' be' voſtri occhi non fu pace,
Donna bella, e crudel; ma graue pianto,
E ne l'isteſſo voſtro vſato pianto
Hauea'l mondo ſmarrita ogni ſua pace.
Io, non volſi per mè tregua, nè pace.
A l'aſpra doglia, à l'angoſcioſo pianto;
Ma pianſi, & ſoſpirai del voſtro pianto,
E mi fu dolce guerra, amara pace.
Hor poi che del ſuo acerbo, & tristo pianto,
Hanno i be' lumi voſtri hauuto pace,
Chieggio s'acqueti il mio continuo pianto.
Ma voi, che hauete la mia vita, & pace,
Altera in odio mi tenete in pianto,
E creſcendo in me duol, creſce in voi pace.

Alta cagion; per ch'io non hò mai pace;
Anzi mi struggo in doloroso pianto,
Mai più fie, lasso, ch'io vi veggia'l pianto
Versar, qual pria, senza riposo, o pace.
A l'hor chiedrei la desiata pace
A gli occhi miei, che son già spenti in piãto,
Che, se la vostra pace hor mi dà pianto,
Spero che'l pianto a l'hor mi darà pace.
Quando già, lassa, foste in doglia, e'n pianto,
Viuer non seppi, & saprei hor ch'in pace
Per mio danno vi veggio, & per mio piãto.
Questa è legge in me sol posta, che pace
M'apporta guerra, & infinito pianto;
E del pianto d'altrui piangendo hò pace.

I miei dolci pensier son fatti amari,
E la calda mia speme in giaccio è spenta;
Cresce'l desio che m'arde, e mi tormenta,
E conuien ch'a soffrir tacendo impari.
Fureno i giorni miei sereni, e chiari;
Hor son torbidi, e foschi, & fù contenta
L'alma di viuer dianzi, hor si lamenta,
Che non rompan lo stame, i fati auari.
Lasso, & voi fiera, pur posto in oblio
Con la mia fede hauete la pietate,
Ch'entro al bel seno dorme vn graue sonno.
Ma se i miei versi alcuna cosa ponno,
Farò ancor noi'a la futura etate,
La vostra cruda voglia, e l'ardor mio.

I son si stanco del grauoso affanno,
Che scior pur mi vorrei da que' legami,
Oue mi strinse Amor, & smorsar gli hami,
Che con l'esca nel petto ogn'hor mi stanno.
Ma d'altra parte, senza giorni l'anno
Fia innanzi, ch'io nō sempre honori, & ami
Quel dolce nodo, & ch'io nō segua, & brami
L'alta vera cagion del mio gran danno.
E m'increscie di me si fieramente,
Ch'altre tanto, & più forse di dolore
M'arreca la pietà, quanto'l martire.
Duro giogo amoroso, iniquo ardore,
Empia legge d'amanti, insana mente,
Onde lo scorto error conuien seguire.

Non de' raggi del Sol fora'l calore,
Disse, morendo Alceo, voto fra noi,
Se la terra, che quelli accoglie poi,
Ritornar non facesse à noi l'ardore.
Nè de la gran beltà vostra'l valore
Scorto saria da questi à i lidi Eoi,
Se l'alma che riceue i raggi suoi,
Non cantasse altamente il loro honore,
Nè hauranno i versi miei si bassa sorte,
Che, mal grado del tempo, in lor gradita
Non siate al mondo, e viua in ogni etate.
Prouar dunque degg'io, che mi dia morte
Con si poca pietà, quella beltate
Che per me resta eternamente in vita.

Amor,

Amor, che meco, sù quel colle staui,
Colle non men altier del Vaticano;
Et poste l'arme à la mia Donna in mano,
Meco fra l'herbe ragionando andaui.
Riui, che mormorando ite soaui
A bagnar l'ampio, e dilettoso piano:
Frondoso bosco, poco indi lontano,
Porto de miei pensier hor lieti, hor graui.
O vaghi habitator del sacro loco
Pastori, e voi che'n amorosi accenti
Risonar fate'l bel nome d'intorno.
I fui già lieto, hor lagrime, e lamenti
Spargo gridando in suon languido, & roco,
Chi m'allontana dal mio colle adorno.

Non perche m'allontani'l [illegible] reo
Da voi mia fiamma, e m'auicini à l'Orse,
E più gelido assai, ch'unqua non corse
Mi porti l'Istro al regno di Tereo:
Et troui là, doue il gran Carlo feo,
Che'l superbo Ottomano il freno torse,
Beltà da porre innanzi à quella forse,
Che'l gelato Aquilon arder poteo.
Fia mai che'l mio pensier quei lumi viui
Non rapporti ne l'alma folgorando,
E'n mezo'l ghiaccio non mi scaldi il petto.
Et che questi occhi miei non siano schiui
Di mirar in altrui quasi sdegnando,
Ch'altri, che i vostri rai sian loro obietto.

Anzi che'l primo Ciel contra tua voglia
Dieci volte t'aggiri intorno, ò Sole,
Vedrò la chiara fiamma, onde Amor uuole,
Ch'alta vaghezza ogni bell'alma accoglia.
E s'ella fugge, mi conuien che toglia
Al desio l'ale, onde la segua, & vole,
Come tù quando, di che ancor ti ducle,
La figlia di Peneo cangiò la spoglia.
Poi, s'io là giungo, & auien ch'ella mute
Le membra in verde selua, io nõ m'acqueto,
Perche vn suo ramo le mie tempie cinga.
Ma s'à me porge Amor quella virtute,
Ch'a te non porse, auerrà à l'hor che lieto
Hedera i sia, che sì bel tronco stringa.

Quanto più da me stesso m'allontano,
Per seguir voi sì presta, e sì spedita,
Tanto più lusingando Amor m'aita,
Et mi dà forza, onde non segua in vano.
Ma se talhor vi giungo, à mano, à mano,
E pallida vi veggio, e sbigottita,
Affrena'l corso, e la mia voglia ardita,
La fronde che amò Febo in corpo humano.
Temo non forse'l Ciel per farsi adorno,
Vi toglia l'alma, che le membra regge,
Et la trasformi in tronco, ò'n Selce dura.
Ma confortami Amor, & rassicura,
Nel suo inuitto valor, ch'al Ciel pon legge,
Ond'io veloce à la mia impresa torno.

Spirti

Spirti honorati, che le colte riue
Del ricco Pò di chiari fregi ornate,
Et voi soura, Saturno celebrate
Chiare, fresche, sonāti acque alme, & viue.
Piangete, & v'oscurate, hor ch'altri viue
Di voi più altero; e'l dolor vostro fate
Compagno al mio, che piango le beate
Luci, di cui son le mie luci priue.
La fiamma mia, ch'al mondo non hà pare,
Fosco fiume rischiara, onde superbo
Inalza soura voi le gelid'acque.
Troppo in vero per voi . . . . . acerbo,
Che fà le vostre meno altere sponde,
Et trahe da gli occhi miei lagrime amare.

Colle, che fosti già de i raggi adorno,
De la mia fiamma, hor sei negletto, e uile
Quanto increscer mi dei, s'al tuo gentile
Stato di pria con la memoria torno.
Ou'è l'Aurora, che t'apporti il giorno?
O colle tenebroso, e'n lieto Aprile
Cangi'l tuo tristo uerno assai simile,
Al gelato timor ch'al cor m'è intorno.
Tù pur ti resta senza pregio, & nome,
Ch'i men uò gir la uè ne l'aria pura,
Sgombri'l pensier di sì noiose some.
Ma, lasso, ò fera mia strana uentura,
Breue fia la dimora, & ueggio come
Nulla cosa quà giù diletta, & dura.

Al Signor Giuliano Gosellini, lodandolo insieme col Signor Caualier Leon Aretino.

GIVLIAN, lodasti le mie rime sparse
LEON, & tù, leggendo ambo famosi,
Tù con l'inchiostro, & con l'intaglio, & osi
Di pareggiar, chi più eccellente apparse.
Ma, se la viua fiamma, ond' Amor m'arse,
Non vi tenessi i suo' be' lumi ascosi;
Direste, ahi, come à raggi sì amorosi
Le Stelle fur di giusto pregio scarse:
Che poi ch'accesi i vaghi cor n' haureste
Quanto l'ingegno mio sia fosco, & lippo,
A paragon del suo splendor vedreste.
Nè'l figliuol di Peleo, nè di Filippo
Haurian gloria maggior, ch'ambo sareste
L'uno Homero per lei, l'altro Lisippo.

Perche in biasmo d'Amor canti souente,
Vergine casta, & bella al par del Sole,
Non però disdegnoso egli se'n duole,
Anzi acquistand'in ciò lieto'l consente.
Perche, tenendo ogn' huom l'orecchie intente,
Via più ch'al senso, al suon de le parole,
Dolce più che qual'altro vdir si suole,
Tutto in preda di lei rapir si sente.
Et qual foco per vento à l'aura ch'esce
Da le sue labbia, & manda'l canto fuore
Dẽtro i cor nostri Amor sue fiãme accresce.
Può'l Mar d'Adria il bel viso arder d'amore;
Ma se la vista, e l'armonia si moue,
Tutto può l'Ocean empir d'ardore.

Canzone.

Canzone.

QVal di notte tal'hor chiara facella, (na
Che'l vẽto ammorzi, e di lei viuo à pe-
Lasci'l carbon, ch'à poco, à poco more.
Tal la mia fiamma oltra le belle bella,
Del mio fosco pensier luce serena,
Tepida resta homai senza splendore.
Amor, tù che l'ardore,
Onde contempri'l Ciel, & gli elementi;
Qual Prometeo dal Sol, da questa furi,
Chi fia, che t'assicuri,
Poi t'haurà morte i suoi bei lumi spenti,
Che tè non spenga, e'l Mondo in breui giorni
Confuso, al primo suo stato non torni?
Come purpureo fior langue fra l'herba,
E pallidetti mostra i bei colori,
Se'l Sol l'opprime à la più calda Estate:
Così languido giacque (ahi sorte acerba,)
Quando spiraua dolci Arabi odori
Questo fior di bellezza, & d'honestate.
Mondo, ch'in altra etate,
Di sì bel germe mai la terra ornata
Non vedesti al più verde, & lieto Aprile,
Se la pianta gentile
Troncasse (ohime) crudel falce spietata,
Ben hauresti cagion di pianger meco,
Sterile, incolto, tristo, horrido, & cieco.
Qual, da l'vsato suo vago ritegno
Caduta in parte, oue non splenda lume,
Giace candida Perla, ò lucid'Oro;
Tal dal suo primo stato altero, & degno,

Tolta, si sta fra le noiose piume,
Questa del suo Fattor caro tesoro.
Stelle, ch'l bel lauoro
Di sì rare eccellenze ornaste à gara,
Che per far ricco lui spogliaste voi;
Lasso, che fia di noi,
Se si tosto nel toglie hor morte auara?
Del Ciel vedrouui ī quelle parti, e'n queste
Errando lagrimar pouere, & meste.

Come Cinthia talhor, se nube oscura
L'vn corno, e l'altro pallidetto cigne
Quando più cara à noi la notte rende,
Così la luce mia già bella & pura,
Ch'altro dolor di mortal nebbia tigne;
Quasi più non si vede, e non risplende.
Amanti, che l'orrende
Balze del cieco mondo, & notturn'ombre,
Con la scorta di lei passasi e arditi,
Chi fia, che più n'aiti
S'auien, che morte il suo bel raggio adōbre?
Lasso, di valor priui, & di virtute
Vedrem morta con lei nostra.....

Qual l'oscurato Sol, che quasi priuo
Lascia di lume'l mondo à mezzo giorno,
Et quel che pur si vede, è freddo, & mesto,
Tal quest'altro d'honor Sol vero, & viuo,
Di quegli ardenti raggi, ond'era adorno
Spogliato è parte, & poca luce hà'l resto.
Donne voi, che da questo
Splendor lume prendeste, & di bellezza
I rari pregi (sua mercede) hauete,
Misero (ohime) vedrete
Quando pur morte, à far grā dāni auezza,
Contra'l

Contra'l bel viso il fatal arco scocchi,
Spenta vostra beltà, ne suoi begli occhi.
CANZON, *nel commun danno,*
Dogliosa, & più del mio; che come in vetro
Sorgea l'eterna vita nel bel viso;
Vattene in Paradiso;
Che s'al mio Sol per tè la luce impetro,
Farai con grande honor, ne i lumi amati,
Tè sempre gloriosa, e noi beati.

M*Entre ardendo i credea, ch'altri credesse*
A l'infinito mio palese ardore,
Tal hebbi rime di dolcezza impresse,
Ch'altre si vaghe altrui non detta Amore.
Hor cangiando lo stil, voci dimesse,
Sonaran trist'o amaro aspro dolore;
Ahi fiero duol, che non m'acquisti fede:
Lasso, ch'i ardo, & altri non mel crede.
Dal l'Alpe, insin di là doue s'imbruna
Il Sol oltre l'Ibero, & Monti, & Fiumi,
Che m'udiro passando, cantar d'vna
Sola beltate, & di due chiari lumi,
Et Vēti, & quel che'l mar copre, & raguna,
Credono pur ch'ardendo i mi consumi.
Alberi, fere, augelli, e Cielo, & Dei
Se'l crede ogn'vn, se non sola colei.
Sento da i lieti armenti, e inamorate
Donne cantar mie lodi in ciascun loco.
Dicono, ò ben felice, se pietate
Tant'è nel l'Idol tuo, quanto in te foco,
Afferman con gli essempi d'ogni etate,
Ch'à la mia fede ogni gran merto è poco.
Non giunge, ahime, questa credenza à lei,
Ch'è sour'ogn'altra, & ch'io sola vorrei.

Se i cocenti sospir, ch'io spargo fuore,
Da far caldo Aquilon quando piu verna,
Et l'aspra doglia onde trabbocca il core,
Fan fede altrui de la mia doglia interna.
Quanto meglio deuria l'ardor interno
Di sè far fede, à chi nel cor gouerna:
Ella nel petto mio più à dentro siede,
Ella non par che'l creda, & si se'l vede.
O' de le donne altiero, e raro Mostro,
Contra cui non hà forza Amor, nè ardire;
Se tal sia quest'a penna, & quest' inchiostro,
Qual mi promette l'alto mio desire,
Frà le Perle, e i Zaffiri, & l'Oro, e l'ostro,
Del bel viso, onde auien ch'arda, & respire,
Farò cantando vdir, ch'in voi si vede
Infinita bellezza, e poca fede.
Et qual degna ragion trouar potete,
Che ve ne scusi al mondo, & à voi stessa,
Che se mirate in voi, quel che voi sete,
Vi sia la fiamma mia pur troppo espressa.
In mè nō'l conosc'io, forse direte,
Et vien da proua ogni credenza impressa;
Ma qual proua maggior più far potrei,
Non vedete voi'l cor ne gli occhi miei?
Per voi risponde il mio vago pensiero,
Che si trasforma in uoi, sì uostro'l fate:
N'incolpo Amor, che sopra me hà l'impero,
Cagion ch'à l'arder mio fede non date.
Che se di Tigre nata, ò d'Aspe fiero,
Nodrita foste, in uoi trouar pietade,
Da che ui uidi, e libertà perdei
Se non fusse mia Stella, i pur deurei.

Non

Non di Tigre, nò d'Aspe, ò d'altra fera,
Anzi nè al mondo ancor, ma in Paradiso
Donna nasceste, e la sembianza uera
Portaste di la sù nel uostro uiso.
Il bello, e'l pio, onde si brama, & spera
Il sommo bene in uoi scopro, & diuiso,
Ma mia stella crudel non mi concede
Al fonte di pietà trouar mercede.

De la mia uerde età nel più bel tempo,
Solo mi trasse la mia ferma . . . . .
Oue Amor tese hauea celata rete,
Non tesa altroue mai uicina à un bosco,
Per far di bella giouanetta fera,
Altera, rara, & honorata preda.
Vago di quest' Amor, non d'altra preda
S'era nascosto entro le frondi à tempo,
Che presso'l uarco già uedea la fera,
Io lei seguiua, ella mi uidde à sorte,
E timidetta corse ad altro bosco,
Sì, ch'io rimasi sol colto à la rete.
Quando Amor uidde la leggiadra rete
Vota di lei, sua desiata preda,
Tratto da fiero sdegno uscì del bosco,
E impiagandomi'l petto in breue tempo
Femmi sentir con dispietata sorte,
Quant'hebbe mai dolor ferita fera.
Qual geme in selua solitaria fera
Che di lontano ueggia in laccio, ò'n rete
Accolti i figli pargoletti in sorte,
Tal'io lasciando la mia uita in preda
Di pensier graui, & mesti, andai gran tẽpo
Lamentandomi fuor del natio bosco.

Amor,

Amor, intanto, ritornando al bosco,
Oue dianzi aspettata hauea la fera,
Tanto l'attese, che la colse in tempo.
Che dand'ella di petto ne la rete,
Egli la strinse, onde di lei fe preda,
Cangiando la mia trista in lieta sorte.
Ben fù soura'l mortal corso mia sorte,
Auentursa, e ben felice bosco;
Ma più d'ogn'altra Amor, di sì gran preda,
Che mai non si leggiadra ardita fera,
Nè più fugace à l'amorosa rete
S'auenne, & vi s'auolse in alcun tempo.
Non mi sciorrà dal cor tempo, nè sorte,
La cara rete, che circonda'l bosco;
Onde di quella fera ancor so preda.

Lasso, quando souente m'affligete
A la presenza de la Donna mia
Perche, dolori, alhor non m'vccidete?
Forse ch'al'hor vedrei
Lagrimar per pietà gli occhi lucenti
De i giorni miei, anzi'l suo tempo spenti;
Onde nel dipartir, salendo al Cielo,
Deposto il mortal velo,
Tanta dolcezza haurei,
Che del passato mal m'appagherei.
Ma da pietos'oprar forse vi suia,
Empi martiri miei,
La crudeltà natia;
O forse il petto, oue rifugio hauete,
Vccider non volete.

Qual

Qual nemica fortuna oltra quest' Alpe,
Mi trae da gli occhi vn doloroso fiume,
Et m'ha sospinto in solitaria valle?
Come già in Caria il vago de la Luna,
Co' sospir che disfar ponno la neue,
E render molle ogni più dura pietra.

Lasso, che tal non hanno alpestre pietra
Fra le pendici più riposte l'Alpi;
Nè di molt' anni sì indurata neue,
Che questa'l sol, quella non franga'l fiume;
E qual huom dice la gelata Luna
Ardendo scese ne la Latmia valle.

Sol'io, quanto più piango in cieca valle,
Trouo più cruda la mia bella pietra,
E nel sereno volto de la Luna
Lei contemplando, il mio desire a l'Alpe
Assembro, e'l pianto mio dirotto al fiume,
E'l timor che m'ingombra à questa neue.

Tal'hor dico'l suo cor sembra la neue,
E'l mio fosco pensier l'oscura valle;
La sua eloquenza'l mormorar del fiume;
E l'ostinata mia voglia la pietra:
L'altera mente sua simiglio à l'Alpe;
Et il mio stato à l'inconstante Luna.

Tal'hor pareggio al bianco de la Luna,
Del suo bel seno l'amorosa neue;
E tal'hor mouo per poggiar sù l'Alpe,
A mirar indi la felice valle,
Ou'hà . . . . . . mio di Viua pietra,
S'inchina de l'Italia il maggior fiume.

Rè de gli altri superbo, altero fiume
C'hai l'imagine tua soura la Luna,
Tu forse bagni humil, quell'alma pietra.

C'hor

C'hor mi fa'l cor di fiãma, & hor di neue;
Et io piangendo in tenebrosa valle,
Hò più duri pensier assai, che l'Alpe.
Oue fra le fredd'Alpe piange vn fiume,
Per aspra valle, al lume de la Luna,
Canzon, son neue, e sarò forse pietra.

Canzone.

Poscia, ch'alta cagion l'alma mi spinse,
Amor ne la tua rete, oue si serra,
Da pochi inteso'l commun nostro bene,
Piansi gran tempo in perigliosa guerra;
Mentre'l dolor lei vaneggiando strinse,
Fra desio troppo ardente, e incerta spene.
Hor poi che spente hà le mie acerbe pene
La tua virtù, che'l vero lume ha mostro,
A i loschi sensi miei di vano oggetto,
E di raggio imperfetto,
Vaghi più che l'auar di Scettri, & d'Ostro,
Qual gratia à te (Signor) render cantãdo
Potrò di sì gran dono? & quai saranno
Parole atte a mostrar mercè si rara?
Moui la penna tù, che da te impara,
E'l rozzo stil nodrito del mio danno
Aita sì, ch'al Ciel vada poggiando,
Ogni basso pensier sotto lasciando;
Et fà, che'l mio passato error descriua,
Sì, che più chiara in lui tua gloria viua.
Era'l tempo, che'l Sol pallido, & egro
Scaldaua a i pesci la dorata squamma,
Et secche giuan l'herbe d'ogn'intorno,
E'l dì via più leggier che Ceruo, o Damma;

Lasciato

Lasciato hauea Marroco oscuro, e negro,
E'l nostro Ciel di viue Stelle adorno;
Quando frà liete donne, in bel soggiorno
Vidi seder la mia Donna gentile,
Che non mi parue già cosa mortale,
Era à vederla tale,
Che ben potea parer negletto, e vile
Presso di lei tutt'altro, che fra noi
Scalda di bello, e di leggiadro il Sole:
E quanto vidi poi tenui ombre, e fumi,
Alte maniere, angelici costumi,
Celeste canto, dolci alme parole,
Et vago lampeggiar de gli occhi suoi
Mi preser l'alma, e me n'auidi poi,
Quando partendo mesto, e'n dietro volto
Vsdila errar d'intorno al suo bel volto.

L'alma creata fra le cose belle
Del Ciel, venendo à la terrena stanza
Da sì beata, a sì infelice vita,
Tosto s'appiglia à l'immortal sembianza,
Per inalzarsi al regno de le Stelle;
Oue desir natio la sprona, e'nuita:
Ma spesso auuien, che da l'albergo vscita
Seco ne porta del terrestre parte;
Onde cieca ne scorge'l camin vero;
E per torto sentiro
Perde di gir al Ciel l'ingegno, e l'arte;
Così dal santo desiderio scorta,
E vaga di bellezza à l'hor m'vscio
L'alma del seno, & a l'obietto corse;
Ma seguendo la strada oue lei torse,
La fallace speranza, e'l van desio,
Hebbe à stolti pensier chiusa la porta,

E giorni, e notti in cotal vana, e torta
Voglia durando fieramente ardea;
Nè à mè tornar, nè altroue gir sapea.
Per boschi, e monti inhospiti, e seluaggi
Traendo'l fianco andai, chi fia chi'l creda?
Errando, e priuo di speranza, e d'alma;
Vero è, che'l mio pensier, che s'era in preda
Dato à begli occhi, in me scolpiua i raggi
De la mia luce, & sostenea la salma;
Così morto à me stesso, hauea da l'alma
Imagine sua, vita, & vita, e morte
Sempre m'erano intorno al core auolte,
Nè perche mille volte
Stanco da cruda, e dispietata sorte
Bramassi i mesti miei giorni finire
Da quel dolce pensier potei ritrarmi;
Che sostenea la vita odiosa tanto;
Ne mai in sì chiaro, e'n sì soaue canto,
Ne'n sì leggiadri, & amorosi carmi
Risonar seppi il mio graue martire,
Che destasse pietate; anzi d'vdire
Mi parue vn dì, che'l rimembrar mi cuoce,
Altro suon ti conuiene, & altra voce.
Ella parlaua in sì graue sembiante,
Ch'io, me solo incolpando, e non altrui,
Parea qual huom scolpito in viuo sasso;
E dicea meco; Amor, lasso, con cui
Così legato m'hai misero amante?
Ella sì altiera, & io sì rozo, e basso.
Pur indi mossi al fin dolente'l passo,
Amor pregando con sospiri, e pioggia
Di pianto humile, che'l mio stato indegno
Salir facesse al segno.

Con giusti merti, oue la voglia poggia;
Quand'ei m'apparue, & cõ la destra mano
Mi pose vn chiaro specchio a l'alma innãzi,
V'se medesma vidde horrida, e nera,
Et io, l'altra del fango, ou'auolt'era
La trasse, e fu suegliata per l'inanzi
Dal pigro sonno (ò pigro senso humano)
Qual mi facesti, e quiui à man, à mano,
Leuo da gli occhi miei l'oscuro velo,
Tal che scopersi in breue spatio il Cielo.
Benedetto sia'l dì, che'l passo torsi
Dal rio viaggio, e ruppi'l Marmo, e'l nodo,
Che ragion mi tenean chiusa, e legata;
E benedetto lui, ch'al fisso chiodo
Il cor sottrasse, onde leggiero corsi,
Qual assetato Ceruo a l'onda amata,
Oue tersi, e purgai, fin che tornata
Viddi, qual dianzi fu candida, e pura
La già trasfigurata mia persona;
E una uerde corona
De l'arborscel, che'l fulminar non cura,
Amor, tessendo al capo dolcemente
Mi cinse, e da man destra un bel fiorito
Prato mostrommi, e disse iui t'inuia;
Iui t'adorna, & la tua Donna, e mia,
Così grato t'haurà, così gradito
Fia'l tuo seruire, infin, ch'à l'Occidente
Giunga de la tua uita; Alhor repente
Là corsi, e di que' fior cogliendo andai,
Qual più uago mi parue, e m'adornai.
Quinci, tanta baldanza il cor mio prese,
Et si'l facea più de l'usato audace
Amor, del uiuo lume, oue soggiorna;

Ch'al bel viso mercè, perdono, e pace
Con humil mente, e pura voglia prese,
Qual, chi di scorto error penato torna.
Mia ventura, in quel punto hauea l'adorna
Freccia disciolta, e'l dolce amato sguardo
Degno mirarmi lieto, e'l varco aperse
Al pensier mio, che scerse (do
Cose albor, che mëbrando agghiaccio, & ar-
E senti l'alma mia, che nel bel seno
Entrò di lei, gridando; Amor mi guida
In questa parte; è nel suo cor si giacque:.
Ma l'alma di Madonna, à cui non piacque
Il suo regno partir, sotto la fida
Scorta d'Amor, nel mio velo terreno
Venne ignuda à coprirsi; onde fù pieno
D'alta dolcezza., e me stesso perdei,
Sendo meco ella sempre, & io con lei.
CANZON., già sento l'alma alzarsi à volo,
Che per gradi più ogn' hor del Ciel acquista;
Ogni vano desio lasciando à tergo;
E se del trasmutato nostro albergo
Alcun vedrai merauiglioso in vista.,
Dilli; quest'opra è di colui, che solo
Accende, e tempra l'vn è l'altro Polo;
E gli humani intelletti in alto hà scorti,
Poi che del maggior Dio nacq; ne gli Horti.

De

Del Sig. Conte Giudo Sangiorgi, In morte del Sig.... Boba che si affogò in Tesino.

DEl superbo Tesin l'infauste sponde
Non orni Clori più di vaghi fiori,
In uari odor distinti, e bei colori;
Nè verdeggiar le faccia herbetta, o fronde:
Escan dal fonte ogn'hor torbide l'onde,
Nè à lor d'intorno i pargoletti Amori
Scherzin vezzosi; e qual d'Etna gli ardori
Mandi Gioue dal Ciel sù l'acque immōde:
Fuggan le Ninfe meste i lidi fieri,
Fuggan veloci, ohime, l'infido fiume,
Ch'audace il bel Pastor di vita hà priuo.
Più non li mandi'l Sol l'vsato lume,
Ma'l copran nembi tempestosi, e neri,
Nè li rendi tributo alcun bel riuo.

Sopra la pace tra'l Rè Filippo, e'l Rè Henrico.

HOr, che co'l sacro Augel nontio del giorno
Alberga quel di Gioue, che già altero
Lasciato'l suo natio felice Ibero,
Se'n giua di più palme, e allori adorno;
Spargan nembi di fiori, e oliue intorno
Le Ninfe dal mar Indo, al lido Espero:
Gridi ogn'un Pace hor taccia Marte fero;
E faccia il secol d'Oro à noi ritorno.
Non aspri dumi più, ma frondi, e fiori,
Pregiate gemme, & herbe rugiadose
Hor produca la terra in ogni lato.
Hor dolce l'aria spiri, e grati odori
Cloride porti, e tutte sian pietose
Le fiere, e noi felici in questo stato.

Escan

Escan d'un fonte l'altier Istro, e'l Tebro;
Vadin del Tigre à par i più gran monti,
E stian qual Pindo chiusi ne' suoi fonti
Rodano, Ibero, Gange, Idaspe, & Hebro:
Cresca Acconito, in vece di Ginebro;
Lasci la bella Aurora, e non più sponti
In Oriente il Sole, e poi tramonti
Doue stassi Titon de l'amor ebro.
De l'eterno Mottor sia'l mouer lento;
E ricoperta di perpetuo velo
Si giaccia di Giunon la notte in grembo,
Accolga Theti nel suo seno il Cielo,
E s'indori Pluton di stelle il lembo,
Che con Madonna ogni valor è spento.

Al nome di colei, che'l casto petto,
Co'l ferro aperse, onde perpetuo honore,
Li fia del sacro, & honorato ardore,
Non pur vi diede il Ciel conforme aspetto;
Ma l'accorto parlar, l'alto intelletto,
Cinto d'eterna fede, vn puro core;
Pensier sol d'honestà, pudico Amore;
Celeste imaginar, cortese affetto,
Questi degna vi fan, ch'vn nouo Apelle,
Fidia, Lisippo, & vn più grande Homero,
Vi pinga, intagli, e canti in dolce stile.
Che vedrem coronata poi di stelle
L'alma beata far questo Emispero
Più lucente più vago, e più gentile.

Del Signor Stefano Guazzo, nella pace de Genouesi.

GEnoua mia, che da nouel furore
D'interni venti, infra Cariddi, & Scilla
Fosti quasi sospinta; hor che riponi
In terra fermo il piè lieta, & tranquilla,
Quali gratie à Dio rendi, & quale honore?
A quai voti, à quali opre ti disponi?
A quai tempi t'indrizzi, & con quai doni?
Qual Prassitele scegli, ò qual Lisippo,
Ch'in saldi Marmi à le future genti
L'imagin rappresenti (LIPPO,
Di GREGORIO, *d'*AVGVSTO, *& di* FI-
Et v'intagli, & ramenti,
Come per opra lor, per lor conforto
Ridotta sei da la tempesta al porto?
Già la discordia hauea posto tal seme
Ne i Cittadin tuoi figli, & tal radice,
Che se non la spegnea l'arte, & l'ingegno,
Foran simili à quei che (come huom dice)
Soura'l funereo rogo ardendo insieme
Dier con fiãme disgiunte al mondo segno,
Ch'ancor queto non era il lor disdegno;
Gia lasciando la moglie, e i figli in pianto
Armato ogn'huom, fin da l'estremo lido
D'Europa correa al grido,
Et Marte s'accendea superbo in tanto
Al foco del tuo nido,
Bramoso di veder incendio, guerra,
Strage, sangue, rapine in mar, e'n terra.

Et qual lupo, ò auoltoio s'auicina
Sentendo i corpi essangui di lontano,
E ingordo li dismembra, & li discioglie,
Tal di Thracia il tirāno empio, & profano
Tosto ch'à lui portò l'aura marina
Nouella de le tue diuise voglie,
Ecco che col pensier carco di spoglie
Dal tuo danno il suo prò lieto trahendo,
Ordì nel seno il dispietato laccio,
(Ahi che nel dirlo agghiaccio)
Col quale à l'empia fè l'alme stringendo,
Sotto il suo crudo braccio
Ti reggesse al tuo Dio fatta ribella,
A lui soggetta, & di già donna ancella.
Ma benedette sian quelle trè sagge,
Sacre, illustri, sonore, & fide trombe,
C'hor t'han fermata in pace, e'n Signoria,
Col rimembrarti, come ancor ribombe
La fama, & come sappian monti, & piagge
Quanto fù Roma in guai per frenesia
Di duo, mentre di lor l'vn non soffria
Alcun maggior, nè l'altro alcuno eguale;
Come mille, & mill'altri à loro spese
Le ciuili contese
Seguendo ne portar biasmo immortale,
Come ti sia palese,
Che per concordia il poco in copia s'erge,
Et per discordia il molto si disperge.
Quindi com'eran tuoi successi incerti,
Certa ti fer, & come entrasti in gioco
(Quasi con hamo d'or pescando) ou'era
Da perder molto, & da acquistar ben poco;

Et

Et come estinguer dei per mantenerti
In dolce libertà, l'ardente, & fera
Fiamma del proprio amor, si che non pera
La publica salute, & pensar, come
In te col senno la bontà soggiorni,
Tal che sempre t'adorni
Di serpe insieme, & di colomba il nome;
Ne Lasciar, che mai torni
Fuor di tua mente quel celeste auiso,
Che s'annulla ogni regno in sè diuiso.
Al fine à trarti al contemplar fur preste
Quell'armonia soaue, onde compose
Dio l'vniuerso, onde le sfere han cura
Di far concordi i giri, onde le cose
Primiere, miste, ruuide, e indigeste
Fur con ordin distinte, & con misura;
Gli elementi disposti à la testura
Di questo mortal velo, in cui nostr'alma
Si troua di diuin concento piena
Qualhor queta, & serena
Sostien de' sensi la grauosa salma,
Et con ragion gli affrena.
Ch'allhor celeste è l'alma, & si confacce
Al suo fattor, quando in se stessa hà pace.
Al suon di queste graui, & dolci note
(Lieue è l'error, che tosto si corregge)
Ecco Genoua mia, che luogo hai dato
A quella santa inuiolabil legge,
Che farà al mondo manifeste, & note.
Tue virtù, tuo splendor, tuo altero stato,
Tua forza, tuo valor, più de l'vsato
Hor godi, & de le verghe habbi memoria,

Ch'in vn fascio ristrette à figli suoi
Dando essempio, & à noi,
Già vn Padre fè veder; di quì la gloria
Pende de' figli tuoi,
Che mentre giunti sian d'amor fraterno,
Hauran seggio felice, & sempiterno.
Canzon vedrai de la Concordia il tempio,
Che Genoua diuota à Dio prepara;
Iui nel farsi sacrificio scendi
Nel foco, & fiamma accendi,
Et quanto la sua pace à te sia cara
Testimonio le rendi
Col picciol lume tuo, gridando in morte,
O' mia felice, & gloriosa sorte.

Nella partẽza della Serenissima Sposa Leono ra Gonzaga, di Mantoua à Ferrara.

SCiolto il legno sen fugge, & qual rapina
Se ne porta con remi, anzi con ale
Al suo Duce magnanimo, e immortale
Questa salma pregiata, & pellegrina.
Ecco mentre Fauonio s'auicina,
Et s'acqueta il furor d'Euro, & l'Australe,
Già scorso hà il Mincio, et già sù'l dorso sale
Del Rè de' fiumi altier, ch'à lei s'inchina.
Ecco ch'à i regni Estensi & lieta, & bella,
La porge, ond'ogni lingua, ogn'alma versa
Festose lodi, e in atto humil l'honora.
O' quanto hor è frà Mantoua diuersa;
Et Ferrara la sorte, appare à quella
Eterno Occaso, à questa eterna Aurora.

A Mon-

A Monsig. Andreasi Vescouo di Casale, dopo il Vescouato Herba.

LEuati ò sacro Cigno, e'l volo affretta
Sù per l'onde del Pò con Zelo ardente
Verso'l gregge famelico, & dolente,
Cui l'vsata soaue Herba è disdetta.
Et con tuoi dotti accenti iui l'alletta,
Iui il pasci, iui il reggi, & dolcemente
Il pungi, & sue fauille hor quasi spente
Di raccender con l'ali ti diletta.
Graue fia'l peso, & lunga la dimora,
Ma tue piume con merito altrettanto
Tinte d'Ostro vedrai sul Tebro ancora.
Queste voci intonò Gregorio santo
Al suo figlio Alessandro, e'l Mincio allhora
Si riuolse in vn punto e'n gioia, e'n pianto.

Al Predicator Fontana.

FOntana, che da i rai di Paolo eletto,
Anzi di Dio percossa, alto splendore
In noi rifletti, & lampeggiando fuore
Ci rischiari la mente, e infiammi il petto;
Et laui, & purghi ogni terreno affetto,
Et pasci, e inebbri di celeste amore
L'alme deuote, co'l diuin licore,
Et col mormorio tuo dolce, & diletto.
Se'l Ciel mai sempre tua felice vena
Accresca, hor porgi al mio languir conforto,
Tal che riscossa la virtù smarrita
Io Zoppo, & cieco, & sordo, & muto, & morto
Nè possa (tua mercè) con polso, & lena
Trar forza, lume, vdir, fauella, & vita.

Sopra il dono delle rime del Petrarca.

Altri in note amorose vn caro pegno,
Altri da bella man vago Lauoro
Di seta in sottil lin contesto, & d'oro,
Altri habbia in dono vn più pregiato segno.
Io queste dolci rime alto sostegno
Del famoso Toscano abbraccio, honoro,
Bacio, mi pongo in seno, & qual tesoro
Rimiro spesso, & nel pensier ritegno.
Madonna me le diede in vista tale,
Che parea dir, quì spendi il tempo, e impara
Da queste à far tè saggio, & me immortale.
E scorgi à i lacci di dolcezza amara
Temprati in duo color, che non si sale
Senza martir ad alta gloria, & chiara.

Deh venga tosto l'aspettata sera,
Che l'odioso lume al giorno toglia,
Sì che mi doni pace, e'n se'n m'accoglia
Questa dolce, & amata mia guerrera.
Ma in aspettando la mia gloria intera
Parmi, ch'ella in vn punto cangi voglia,
O che tra'l fior, e'l frutto mi disciogli
Da questo vel morte improuisa, & fera.
Tal che tremando ogn'hor l'alma nel petto
Quanto più m'auicino à la mia gioia,
Più mi trafigge hor questo, hor quel sospetto.
Et dico fra me stesso, oime la noia
Del giorno haurà mai fine? oime il diletto
Verrà mai de la notte anzi ch'io moia?

Qual

Qual nouo Apelle hoggi di parte in parte
Viene à ritrar d'Olimpia il vago aspetto,
La real fronte, il viso adorno, e schietto,
Oue i gigli & le rose hà il Ciel cosparte?
Et qual Petrarca à la più nobil parte
S'appiglia, & vien l'angelico intelletto,
I leggiadri costumi, il santo affetto,
E i dolci gesti suoi spiegando in carte?
Ahi null'alma quà giù si può dar vanto
Di posseder le gratie in sì gran copia,
Che d'alcuna non resti ignuda, & priua.
Questa che tanto di bellezze, & tanto
Di virtù splende, eccò sostiene inopia
Di chi le pinga degnamente, ò scriua.

Come da gli occhi notte, & giorno vn fiume
Di punto nasca, e'l viso si scolore,
Et pien sia sempre di sospetto il core,
Et la carne, & lo spirto si consume.
Come non mai fra l'otiose piume
Posi, nè goda in pace il possessore
Suo ben, come vaneggi in cieco errore,
Et mai de la ragion non veggia il lume.
Et come l'habbia il mondo à gioco, e scherno,
Et come del peccar la pena ria (no;
Soffra il meschino, e in terra habbia l'infer-
Dicalo quel che vede, & ode, & spia,
Et teme, & sente ogn'hor nel foco interno
Il ghiaccio de l'iniqua gelosia.

Nella venuta del Duca Vincẽzo di Mantoua, in Monferrato.

ALteri colli hor dal bel vostro regno
Scendã Cerere, & Bacco à farui honore
Con grati doni al mio souran Signore,
Et venga Flora col suo caro pegno.
Rè de' fiumi superbo il tuo sen pregno
Hor s'apra, & mandi larga copia fuore
Di lucido, & fin'or, con voi d'amore
Gli scopri, & d'humiltà gradito segno.
Spirti illustri, s'Apollo in Ciel *vi guide*
A questo inuitto Marte, hor con pregiate
Rime tessete lieti alta corona.
Ma più gran merto assai quel che si dona
A si gran Duce haurà, mentre sacrate
Gli sian da voi l'alme diuote, & fide.

Al Monferrato.

MEntre calcar ti senti
Felice Monte, che dal ferro hai nome
Co i piè giusti, & clementi
Del tuo gran Duce Vincitor de' mostri.
Ben ti rauedi, come
Cangiando stato il tuo ferro s'indori,
Et come humil l'Altezza sua si mostri.
Ver te spiegando fuori
Quelle voci di Dio;
Soaue il giogo, & lieue è il peso mio.

Al Conte Teodoro San Giorgio lettor della Sfera.

FElice Mietitor, che le terrene
Menti destando con mirabil arte
Liete le guidi soura Gioue, & Marte
A posseder l'eterno, & sommo bene.
La Donna mia la sù teco non viene,
Perche discese già da quella parte
A far vn . . . . . qui in disparte
Con l'angeliche sue luci serene.
Ella sì mi ritien, che col desio
Pronto non m'alzo dal mortal soggiorno
Per girmen dietro al tuo felice lume.
Et se pur teco al sommo Ciel m'inuio,
Ecco ch'à rimirar il mio bel Nume
In questo basso Ciel tosto ritorno.

A gli Academici Illustrati.

SChiera gentil, che da i celesti rai
D'Apollo, & di Diana intorno intorno
Non pur luce immortale hai notte, et giorno
Fuor de i terreni, & tenebrosi guai:
Ma dentro splendi, & sei più chiara assai,
Mercè del santo foco, che soggiorno
Fà già gran tempo nel tuo seno adorno,
Onde di nome illustre altera vai.
La lunga notte hà fine, & di Titone
Appar la sposa, hor che di nouo aperto
E' l'aureo tempio di tue sacre insegne.
Hor segui, & poi che i lauri, & le corone
Sono poca mercede al tuo gran merto,
Lieta attendi dal Ciel gratie più degne.

In morte del Sig. Tebaldo Visconte.

SE ben del mondo alma gentil sei schiua,
Et si disgiunta col pensier da voi,
Che tutta à Dio riuolta vdir non vuoi
Quel, che di te quà giù si parli, ò scriua.
Non però quì del Pò lungo la riua,
Spirti illustri con dolci accenti suoi
Cessan d'alzarti fra più degni heroi,
Et render la tua imagin chiara, & viua.
Onde di nuouo Achille, et nouo Enea
Fia'l tuo gran merto, et quei cō dotte carte
Hauran d'Homero, et di Virgilio il vanto.
Ma tanto, ahi lasso, è la mia sorte rea,
Ch'io sol priuo fra lor d'ingegno, et d'arte
Per honorarti altro non hò, che'l canto.

In morte della Sig. Caterina Forte.

QVeste del nouo tempio aurate porte
A noi figuran l'immortal bellezza
Di Caterina, e i Marmi la fermezza
Del casto cor, onde pur detta è Forte.
E'l poetico stuol, cui dato è in sorte
Di farle in rime honor, rende certezza
Del bel canto, et del suon pien di dolcezza,
Onde fea l'hore à noi fugaci, et corte.
Le squille, il chiaro nome, i lumi, il Zelo,
Sono del santo ardor segno verace,
L'altar dimostra del virgineo velo.
Il pian, la spoglia sua, ch'in terra giace,
Il pinacol, lo spirito, ch'al Cielo
Poggiando regna in sempiterna pace.

O se

O ſe da terra mai
Stolta, et tarda di cor turba mortale
Ti leui, et miri quel che'n Ciel ſi face;
Vergognoſa vedrai,
Che'l tuo voler col ſuo non ſi conface:
Tu con ſtil baſſo, et frale
Piangi la morte, et quel di Margherita
Con eterna armonia canta la vita.

In lettre d'Or ſi ſcriua,
Che d'Auſtria il giouinetto
Marte col cor di ſanto ſdegno ardente
Nel feſtoſo coſpetto
Dell'amico Nettuno Ottoman vinſe,
Et ruppe l'empie corna, e'l lume eſtinſe,
A ſua Luna poſſente
Sul Lepatico ſeno, et fe verſare.
Del barbarico ſangue vn Mar nel Mare.

Si grande imperio è dato
A bei voſtr'occhi ad vbidirui preſti,
Che n'eſcon lampeggiando (meſti,
Sguardi hor pietoſi, hor graui, hor lieti, hor
In tante guiſe l'alme altrui cangiando.
Sol d'vna libertate
Son priui, poi ch'in queſta parte, ò in quella
Non giran mai, che ſubito honeſtate
Non ſia compagna, et lor geloſa ancella.

Qualhor ne' verdi prati
La vaga, et bella Clori
Al suon de la sampogna i passi moue
Sì leggiermente, che l'herbette, e i fiori
Non perdon sua vaghezza; —
Empie ogn'alma di gioia, et di dolcezza.
Ma tanta inuidia nel mio cor commoue,
Ch'io lasso non vorrei,
Ch'altr'occhi la mirassero, che i miei.

Vdiste amanti mai tanta virtude?
Quella, che nel suo petto
I miei pensier rinchiude,
Hor s'hà preso diletto
Di darmi morte con la sua partita,
Per darmi poi tornando vn'altra vita.

Febre spietata, et ria,
Ch'a la mia donna il bel sereno viso
Et in vn punto à mè l'alma consumi:
Non più gioco, nè riso
Vedrai meco albergar, nè questi lumi
Rasciutti, mentre il tuo furor l'offenda.
Et ben ch'io brami; che'l suo freddo petto
Vna volta s'accenda;
Non però à questo effetto
Ricerco il tuo calore,
Ma il foco di colui, c'hà nome Amore.

Amor, poi che fanciullo
Questa altera ti chiama, & cieco, & vano,
Io vo ben dir, che sei
Vil seruo, & non Signore,
Se non difendi il tuo diuino honore:
Et se pur contra lei
Vsar forza non degni, almen mi detta
Vn bel modo di far per te vendetta.
S'io non la faccio poi;
Di ch'io non merto esser de' serui tuoi.

Se le fenestre aprite
Madonna à l'importune rondinelle,
Ch'altro già mai, che cicalar non fanno,
Deh non chiudete quelle
A' me, che vi prometto
Di sempre amarui, & seruirui tacendo;
Nè mai cercar intendo
Altroue altro ricetto;
Ma venga Estate, ò Verno,
Con voi starò in eterno.

Mal fa colei, che l'alta sua bellezza,
Et sue gratie non prezza,
O vaga se ne mostra oltra misura.
Ma voi di tanti don, Portia gentile,
Che'l Ciel largo vi fe, prendete cura
Con si giusta misura,
Ch'alteramente humile
Vi chiama il mondo, et humilmente altera;

Se i rami, onde à noi Baccho in questi colli
Nettar celeste porge,
Et se i vostri crin d'Oro,
Ond' Amor tesse lacci à i cor gentili,
Fosser piante d'alloro;
Ancor ne fora inopia
Per coronar de gli scrittor la copia,
Che poetando in vostro honor risorge.
Ma senza pregio, & vili
Si rimangan pur essi,
Pria che voi calue, & noi da sete oppressi.

Alcun non è, che nieghi,
Che nō sia freddo il ghiaccio, et caldo il foco:
Ma si dolce, & possente
E' il vostro fauellar, che nostra mente
Abbagliando, & di noi prendendo gioco,
Oprate sì con ragion viue, & chiare, (re.
Che caldo il ghiaccio, et freddo il foco appa-

Quando si volge con pietoso sguardo
Ver mè la donna mia,
Prouo che cosa è Amore;
Ma quando mira altrui con dolce affetto,
Entrami allhor ne l'infiammato core
La fredda Gelosia.
Al fin m'aueggio, oime, ch'ella diletto
Prende, perch'io non esca mai d'impaccio,
Di tēprar l'alma fra l'ardore, e'l ghiaccio.

O felice

O felice il mio amore
S'haueste (bella Donna) gli occhi, e'l core
D'vn medesmo pensiero,
Che tosto saria spento
O per vita, ò per morte il mio tormento.
Ma son gli occhi pietosi, e'l cor altero
Per ch'io ristretto frà gioia, & martire
Non possa mai nè viuer, nè morire.

Mentre quà giù si spera
Sacrar ad Himeneo la casta Helena;
Dunque porrassi fra le spine il giglio
Dice ella? onde ripiena
Di sdegno sale à la sublime sfera.
O quattro volte, & sei felice quella
Semplicetta donzella,
Cui per fuggir ogni mortal periglio,
D'altro non cal, che con ardente Zelo
D'esser vergine in terra, e sposa in Cielo

O pargoletta fiera,
Cui porge il cibo con pietosa mano
La mia crudel guerriera;
Deh quante volte in vano
In te bramo cangiarmi;
Tù fra sue labbia rasciugando vai
Quel dolce humor, che'n uità può tornarmi;
Et tù t'annidi, & sicura ti stai;
Et dormi, & scherzi, & ti godi frà quelle
A me sempre celate sue mammelle.

Al

Al Predicator San Germano.

DImmi Eugenio, che fai di quelle dure
Pietre, che con tuoi dolci, & graui accẽti
Da i nostri cor rimoui?
Forse ne chiudi de lo stigio auerno
La dispietata foce, onde sicure
Poggino l'alme à la superna sede?
Ben fai; ma ferma il piede,
Che se punto da noi lunge ti troui,
Veggio di nuouo aprirsi (aime) l'inferno.
Et veggio in nostro scorno
Far le pietre, al primier loco ritorno.

DIALOGO.

Cielo, & Terra.

C. *O Terra insatiabile, che vuoi*
Di più, se leggiadria,
Senno, altezza, valor, & cortesia,
Et quante gratie dona
Gioue benigno à più sublimi heroi,
Splendon nel tuo gran Carlo Emanuelle?
T. *O Ciel auaro, ou'è l'alta corona*
Real? non vedi che quest'vna luce
Manca al souran mio Duce,
Ond'è ben segno manifesto, & certo,
Che nõ giungon tue gratie à suo grã merto?

Nelle nozze de' Serenissimi Duchi di Sauoia, ad instanza della Signora Zanna Vialarda.

Mentre à noui Himenei l'aure tranquille
Rendean honor, mentre cantar soaui,
Et dotti Cigni, & sonar trombe, e squille,
Et ribombar metalli horrendi, & caui,
Et festose gioir Cittadi, & Ville
S'vdian, Clori gentil con voci graui
Cinta il dorato crin di sacra Oliua,
Così cantò del Seuro in sù là riua.
Fuggan le Tigri, e i Lupi, & fuggan gli Orsi
Lunge da l'Apennin, si spegna, & pera
L'Hidra, e'l Dragone, e i velenosi morsi
Volga altroue ogni serpe, & ogni fera;
Et gli altri mostri qui fra noi trascorsi
Tornino in Libia à la lor solita schiera,
Hor c'hãno l'alma à l'alma insieme auita,
Et duo spirti in vn cor Filli, & Aminta.
A te Filli Real l'imperio cede
Diana, e in te l'alte sue gratie infonde;
Tù, colma di pietà, d'honor, di fede,
Di santo affetto, & di virtù profonde,
Ti fai specchio à le Ninfe, oue s'auede
Tosto fin d'vn sol neo ciascuna, & onde
Di cornice colomba, è intenta à farsi,
Et ne la pura tua forma cangiarsi.
Et tù gran Duce Aminta fra i pastori,
Qual fra le Stelle il Sol, regger procuri
L'amata greggia, & da souerchi ardori
Et da stagion contraria l'assicuri,

E in vn punto l'affreni, & la ristori,
Et con dolce rigor sue piaghe curi;
Et qual Gioue al fallir di noi mortali,
Non sempre auenti gl'infocati strali.
Greggia felice, almo & fedel paese,
Se'l Ciel vi serbi Aminta, & Filli, hor esca
Da voi copia di latte, & sia cortese
Flora, Cerere, & Bacco, e insieme accresca
Pomona i vostri honor, tal che con spese,
Et liete, & pronte man dar non v'incresca
Degno tributo à Coppia sì gentile,
Per cui godete vn sempiterno Aprile;

DEL MEDESIMO,

Alla Signora Contessa Zanna Vialarda nella partita sua di Casale.

PEnsa'l gran Rè de' fiumi
Gonfio l'aspetto, e tempestoso, e fiero,
ZANNA mostrarui, e tale,
Che basti à distornar vostra partita,
Con cui volete pur torne la vita:
Ma vano è'l suo pensiero,
C'hauete voi, Vaga Angioletta, l'ale,
Per gir con inuisibil forma à volo
Da l'vno à l'altro Polo.

ZANNA al partir da noi
Prendete sol quel ch'appartiene à voi;
Sono la real fronte, i bei crin d'Oro,
La Virtù, la beltà, la leggiadria
Vostro degno, e legitimo tesoro:
Ma l'alme altrui rendete,
Che con poca ragion voi possedete;
E sarà forse opra lodata, e pia,
S'à quelle il danno pagarete ancora
Dal dì, che le rapiste in fino ad hora.

DEL SIGNOR BENEDETTO Pieni,

Al Signor Gherardo Borgogni.

BORGOGNI; *c'hai di Cigno il cāto, e'l pelo;*
E l'vn fa risuonar ambe le sponde
Dolcemente del Lambro; e l'altro infonde
Ne' suggi petti vn riuerente Zelo.
Io, augel palustre; ancor che fin al Cielo
Non alzi'l volo; ma sol rada l'onde,
Pur tento dir quel, che'l mio cor'asconde,
A tè deuoto; e sol l'adombro, e'l velo.
Però gradisca'l Mondo il puro affetto;
E legga alti concetti in pochi carmi,
E miri à la cagion, non à l'effetto.
Molto direi, ma che la penna stanca,
E che sia lo stil debole già parmi;
E à sì gran peso homai la lena manca.

DEL SIGNOR CAMILLO Patellani,

Al Signor Gherardo Borgogni.

SPero far risonar da l'Austro à Thile,
E splender quindi come vn chiaro Sole;
Il nome altier, di chi cantando suole
Render l'orgoglio mio dolce, e gentile.
Il grā BORGOGNI, che deuoto, e humile
Inchino, è questi; e con alte parole,
Soura le stelle inalzo, onde sen vole
Da vn Polo, à l'altro il suo famoso stile.
I più canori Cigni, che le genti
Empiono di stupor, tacciano; e'l canto
Sol di lui s'oda, di corone degno.
Così'l TANARO disse; indi dier segno
D'alta gioia le Ninfe; e l'onde intanto
Corser d'argento, e s'acquetare i Venti.

Duo soli sembran del mio Sole i Lumi,
E le guancie d'April Vermiglie Rose,
Sembrano i bianchi denti perle ascose
Fra i bei Rubin de la sua dolce bocca,
Ond'Amor strali scocca.
Fanno le treccie d'Or sciolte talhora
Inuidia al Sol, qualhor le piaggie indora;
La man vince l'auorio di candore,
Quella di tù che copre'l manto, Amore.

Chi

Chi mira i bei vostr'occhi, e'l dolce viso,
Ardendo dice, sembra Citerea,
Tropp'erra in ciò mia Dea;
Chi a lei vi fà simile;
A voi ben sembra Venere gentile;
La sù nel Ciel esser doureste voi
Immortal Diua, ella mortal fra noi.

Incontrar gli occhi miei, gl'occhi di Filli,
Filli mirò si fiso,
Tal, ch'vn soaui ardore
Entrò per gli occhi al core,
Ond'io ne godo, e pur ne resto anciso;
Filli, se gioia tal mi fai sentire
Fammi spesso morire.

Stilla da gli occhi miei continuo pianto,
Escon dal petto mio sospiri ardenti;
E fansi ogn'hor le fiamme più cocenti,
Dal crudo, e mesto sospirar cotanto.
Alte querele spargo in ogni canto
Con meste note, e dolorosi accenti;
Fermansi l'aure al suon de miei lamenti,
E dura stassi la mia Donna intanto.
Che far mi deggiò? chi mi porge aita?
Com'vscir vò di sì rio stato fuori,
S'altroue, ò mio bel Sol chiaro risplendi?
Soffrir non posso gli amorosi ardori;
Viuer non voglio; Amor, trammi di vita,
O lei men ben bella, ò più pietosa rendi.

Alla Signora Vittoria Castelletta, da Rhò.

CAST'ELETTA beltà, s'auien ch'io miri
I Rubini, le Perle, & il cresp'Oro,
Le Rose, i Gigli, onde l'alto lauoro
Già fu contesto fra i superni giri:
Mando dal petto fuor mille sospiri,
Per estrema dolcezza, e pur non moro.
Deh, perche non mi lice il crin d'alloro
Cinger, cantando gli alti miei martiri;
Ombra, e colora sol d'alto desire
Accesa l'alma, e'l bel del . . . .
In terra sceso, e al Ciel s'inalza à volo.
Ma perche dir di sì leggiadro viso
Non l'è concesso, mi conuien di duolo
Fra l'immense dolcezze anco languire.

In ripa al Lambro vdij Damon pastore,
Mandar tal voce fuore;
Tù fai da me partita,
Filli dolc'e gradita,
Et altri (ahi destin rio)
Godrà'l bel Idol mio.
Hor vanne Filli di pietade ignuda,
Cagion della mia cruda,
(Mi dir non puote morte)
Ch'il duol l'ancise, ò miseranda sorte.

Alla

Alla medesima.

S'Auien che'l canto spieghi, o'n dolci accenti
Sciogli la lingua; ò pur s'in dolci giri
Vago mouer il piè talhor si miri,
Di sasso, qual Medusa fai le genti.
Rendon l'onde tranquille, e queti i venti
Giunon chiara, e serena, e fan che spiri
Zefiro sol, che con messi sospiri
Tardi, e interrotti, anch'ei par che s'allẽti.
Cantar non s'ode augel, e talhor fronda
Pur non si moue, e di gioia, e stupore
Par che la terra s'empia, e'l Ciel ne goda.
Intenti stan gli Angeli stessi, e fuore
Mandan, poscia tal voce alma, e gioconda;
VITTORIA è questa, ch'ogni cor annoda.

Voi sete fiamm'ardente,
Io gelo sono algente,
Da voi venne il mio giaccio,
Et da me il vostro foco;
Amor cangiando loco
M'hà tratto al fin d'impaccio.
Felice sorte, e auenturosa, s'io
Viurò nel vostro stato, e voi nel mio.

DEL R. P. CHERVBINO Ferrari,

Al Signor Gherardo Borgogni.

MEntr'io, BORGOGNI, dal desio sospinto
Di riuerirui (qual pregiato, e caro
Diamante) chiudo in versi il vostro raro
Valor, ch'vnqua non sia da morte estinto:
S'intrica l'intelletto in laberinto,
Da cui non vscirebbe Homero, ò Maro;
Nè quanti'l crin di verde allor ornaro,
Anzi vi rimarebbe ogn'vn auinto.
Però, se di quell'opre, che fra noi
Già del vostro valor fan chiara fede,
Come si conuerebbe i non ragiono:
Scusatemi Signor, ch'à dir di voi,
Bisogna esser in voi; e queste sono
Gratie, ch'à pochi il Ciel largo concede.

Del Signor Gherardo Borgogni.

A Te, del chiaro fonte almo decoro,
Che in Helicon t'assidi, ò in altra parte,
Porgo d'incolte rime ornate carte,
Vergate à l'ombra del tuo sacr' Alloro.
Sian de la fama altrui grato ristoro;
Nè'l Tempo edace (che dal ver si parte)
Copra col ner' oblio le già quì sparte
Lodi, di quanti col mio carme honoro.
Ma sia le Euterpe, con Vrania, e Clio
Duce'l tuo plettro, e'l risonante legno,
Onde accordi souente i grati accenti.
E con lor s'alzi col tuo nome il mio:
Poggin di gloria al più sublime segno,
E sian gli amanti ad aggradirle intenti.

Alla

Alla Città d'Alba Pompea sua patria.

CAr' ALBA mia, già dilettoso albergo
Di me, e de l'alma, à te faccio ritorno
Souente co'l pensier dal mio soggiorno,
Ch'io fra gli Insubri ogn'hor di piãto aspergo.
Quì di mesta Elegia le carte vergo,
Co'l far al Tempo, & à la Morte scorno;
E teco parlo; e à freddi marmi torno,
A cui mal grado mio già diedi'l tergo.
Piango l'Vnico figlio, e lei, che tanto
Al mio cor piacque, che fù spirto, e vita
Di questa mia si dolorosa, e trista.
Pur anco spero, che'l mio lungo pianto
Dopò l'estrema di quà giù partita,
N'andrà, dou'alto grido al fin s'acquista.

All'Illustriss. & Ecc. S. Gio. Fernandez di Velasco, Cõtestabile di Castiglia, e Leon, &c. Gouernator dello stato di Milano, per S. M. Cat. e suo Capitan general in Italia.

MEntre fra mille angoscie, egra, e dolẽte,
Giacea l'Insubria, richiamando aita,
L'alta di Dio pietà, sempr'infinita,
Fra noi mandò, chi ogn'hor si fà clemente.
D'Iberia venne, e dal gran RE possente;
Chi à la bontà, chi à la virtù smarrita,
Diede col suo valor, e spirto, e vita,
Col rinouar mill'opre illustri, spente.
VELASCO, à te famoso, e chiaro DVCE,
Quest'hor s'ascriue; e sian tue lodi conte,
Al tuo gran nome eterne pompe, e fregi.
In te, qual viuo Sol splende, e riluce
Somma Clemẽza; e dotte lingue hai prõte,
Com'hai tù pronta l'alma à i fatti egregi.

Al medeſimo.

A Tuoi gran merti, và ſimulacro adorno
Erga d'Inſubria il più famoſo nido,
Ch'a eterni luſtri ſia di fama, e grido,
E al Tempo apporti e marauiglia, e ſcorno.
Poi che già, tua mercè, fa à noi ritorno
La ſacra Aſtrea; & hà quì albergo fido
La Dea, che dal Sicanio amato lido
Porge la copia à lieti campi intorno.
Già al tuo apparir quì d'ogn'intorno apparue
Inuitto DVCE, *immenſa gioia, e vera;*
Ond'han le carte mille, fregi, e mille.
Da voi fuggiro qual notturne larue
Le pene, e i guai; nè Fame horrida, e nera
Turba quì l'alme, ſol per tè tranquille.

Al molto R. P. maeſtro Girolamo Capugnano.

MEntre co' Toſchi, e co' latini accenti,
Fregi tù CAPVGNAN *mille, e più carte,*
Famoſo t'ergi, oue non mai ſi parte
Il nome eterno, da l'eterne menti.
Coſì di fama, e di virtù lucenti,
Spargi lumi fra noi; e à te comparte
Ciò che dar puote la natura, e l'arte,
Chi vita apporta à le mondane genti.
Nè d'altre penne curi, ò d'altro canto;
Sendo lode à te ſteſſo, e chiara vita;
Vita, ch'adduce vn ſempiterno grido.
Taccio quì dunque; e ſe'l tuo merto, e'l vanto
Ogn'altro vince; ſia al mio carme aita,
Mentr'in Parnaſo à dir di te m'aſſido,

All'Illustrissimo Sig. Mutio Sforza Colonna, Marchese di Carauaggio, e Principe del l'Academia de gli Inquieti di Milano, di nuouo eretta in casa dell'istesso Signore.

MVTIO, sceglieſti nobil ſchiera eletta
Di ſpirti illuſtri, à noua gloria intenti,
Che fra gl'Inſubri, di virtù lucenti
Han chiaro grido, ch'ogni cor alletta.
Queſta, col tempo fia cara, e diletta,
A Febo, al Cielo, à l'anime viuenti.:
E tali al fin di lei s'vdranno accenti,
Che la fama n'andrà quindi perfetta.
Te, ver DVCE di lei già'l mondo addita,
E t'inalza col canto à ſommi giri
L'aurea d'Apollo, e ſi famoſa Cetra.
Coſi bell'alma eterno grido impetra,
E quì di gloria viue eterna vita,
S'ella d'alti s'accende, e bei deſiri.

Al medeſimo.

MVTIO, à l'aprir del tuo famoſo albergo,
S'apre à voi d'Helicona il chiaro fonte,
E s'ergon mille Cigni al ſacro Monte,
Dietro al cui volo di lontan quì m'ergo.
Volgan à l'otio homai gli animi'l tergo;
E ſian le menti ad inalzarſi pronte;
Mentr'io de l'opre manifeſte, e conte,
Con l'humil penna, l'humil carte vergo.
Già con alta eloquenza, e voce, e tromba,
A virtù chiama; e con l'aurea catena,
Il ſaggio OLDRADO à ſe quì l'alme tira.
E à farci eterni, col dir vago aſpira,
Queſti'l cui nome già fra noi rimbomba,
Mentre c'illuſtra, in qua l nouà Atena.

Al molt'Illustrissimo Signor Giulio Aresi, sopra l'incoronatione del Signor Torquato Tasso in Roma.

Aresi Illustre, già la fama intorno
Apportò'l grido, che l'eccelsa Roma
Cinse al gran Tosco l'honorata chioma,
Di sacr'alloro, e n'hebbe eterno il giorno.
Hor, sua mercè, sù'l gran Tarpeio adorno
Se'n vede questi, che si chiar si noma;
Mentre se stesso, e'l bel nostr'idioma,
Famoso inalza, ou'hà l'honor soggiorno.
Lungo le riue del gentil Peneo
Apollo colse da gli amati rami
La degna fronde, e'l degno crin gli cinse.
Così'l gran Tasso, co' be' fregi vinse
Mille, e mill'alme; e s'hor diuin lo chiami,
Diuin' è'l carme, ond'immortal si feo.

Al medesimo.

Questi, ch'in grembo à la Città di Marte,
Ou'è'l grā Vaticā fra gli Ostri, e gli Ori,
Cantò'l bon Cinthio, e ricantò gli honori
Del sacro Duce, e rinonò le carte.
Hor posto fra le pompe, e'n alta parte,
Sù'l Campidoglio, i già douuti Allori
Da illustre man riceue, ond'escon fuori
Mille, e più glorie, d'ogn'intorno sparte.
Già al Ciel s'inalza; e'n Helicon s'asside,
Fra'l degn' Homero; e'l Mātouā; già Roma
D'eterni fregi hoggi Torquato infiora.
Aresi, questi alto splendor si noma
Del mondo, poi che'l ver Poema honora;
Di cui'l più degno Italia unqua non vide.

All'Il-

All'Illuſtriſſimo Signor Mutio Sforza, Colonna, Marcheſe di Carauaggio, e Principe dell'Academia de gl'Inquieti di Milano.

QVeſta, c'hor tua mercè, Mutio ſe'n viene
Entro l'albergo tuo ſi hiera gradita,
Sia col valor, ſia col ſaper quì vnita,
E teco apporti ogn'hor l'hore ſerene.
Siale queſto il Parnaſo, e l'Hippocrene,
Ch'inalzi l'alme à più felice vita;
Ch all'hor vedranſi, qual celeſte aita,
Con l'aurea Cetra Apollo, e le Camene.
Così d'Inſubria chiameranti all'hora
Nou' Academo, e noua Atene poi
Fia queſta, adorna di gran nome, e fregi.
E da bei Cigni in voce alta, e canora
S'vdrà SFORZA *cantar*, COLONNA, *e noi.*
Teco n'andrem fra degni ſpirti egregi.

Al Sig. Gio. Ambrogio Figino, per l'Eccellente pittura del paſſaggio di Faraone per lo Mar Roſſo, poſta ſopra la facciata del nuou' Organo del Duomo di Milano.

MVſa, s'a dir mi chiami, e vuoi ch'io cante
Ciò che'l mio grã FIGIN *pinge, e colora,*
Ch'alta, e gran ſomma fora
Al chiar' Apelle, à Zeuſi, ed à Timante,
Dettami'l carme tù, ch'à dir di tante,
E ſi pregiate lodi, e pellegrine,

Trema l'ardir, e pauenta
A l'opr'alt'e diuine:
Ma da te spinto homai sorge, e ritenta
Con l'humil Cetra, l'humil voce, e'l canto,
Onde s'inalzi al più sublime vanto.
Questi, non d'Helle in mar, è non di Friso
Orna fatture eccelse, e d'alto grido;
Nè soura'l mesto lido,
La sconsolata, e dolent'Hero in viso
Scopre ne' bei colori; e non d'Anfriso,
In grembo à le sals'onde:
Nè fauolosi amori
Con nobil arte, e col valor nascondè:
Nè quì dimostra con la Claua Alcide,
Ma ciò ch'Egitto, e Faraon già vide.
Quì veder puoi come dal Padr'eterno
Sia'l gran Mosè col popol suo condutto
Saluo; e col pied'asciutto
Fra l'amar'onde, e senza flusso alterno,
Con sacra Duce, e fido alto gouerno
Passar felice a più sicuri lidi:
Oue al fin giunto vdio
Non lungi amari stridi
Del popol empio; al Ciel nemico, a DIO;
Che giunto al fin tra l'onde aspre marine,
Vide, e conobbe il miserando fine.
Ciò che'l mal seme, mal suo grado intese
Hor quì saggio Pittor chiaro rinoua;
E con il vero à proua
Stassi, e fia l'opra ogn'hor alta, e palese;
Quì vere nubi di splendor accese,
Rendon altrui stupor, e merauiglia;
Egli

E gli empi Egittij estinti
Porta l'onda vermiglia:
E quinci, e quindi son da l'acque spinti,
E'l popol saluo col bon Duce loro
Han spirto, e vita nel diuin lauoro.
S'entro l'onde sanguigne amari pianti
Forman quest'alme à Dio fatte ribelle;
Da l'altre fide ancelle
Del gran Nume diuin, e voci, e canti
S'odono, ed' Hinni gloriosi, e santi.
Quì l'auree Cetre, e i Cembali celesti,
Risonan d'ogn'intorno;
E gli alti monti, e questi
Lidi, son pieni d'harmonia; quì'l giorno
Appar felice; e'l Ciel splende, e riluce,
Ou'è del popol suo Dio scorta, e Duce.
Vero è quì'l raggio del diuin splendore;
Veri son questi monti, e vero il Mare,
Vera quì morte appare,
Che d'ogn'intorno apporta immens'horrore.
Quì veder puossi, chi fra l'onde more.
Quì'l bon Mose col frate parla, e spira,
E per si crudel fine
L'opre stupende ammira;
E con affetto ogn'hor gratie diuine
Rende; e quì'l fior de l'anime viuenti
Al Ciel con l'harmonia manda gli accenti.
Già de l'Arabia l'infecond'arene
Preme'l popol fedel, al Ciel si caro,
E'n grembo al duol amaro
Dietro rimansi, e fra mill'aspre pene
L'empia Babel; ma d'alta gioia piene

Quì veder fansi in ben leggiadro coro
Le case Hebree festose,
Sì, che l'alto lauoro
Insubria gode; e fra l'eccelse cose (ta,
Quesi hor vagheggia; ond'hà quì spirto, e ui-
Quant'hor Natura per stupor n'addita.
Canzon, entro la mole
Del ricco Tempio d'alti, e sacri marmi; (le,
Ch'Insubria ogn'hor col mõdo ammira, e co-
Vedrai d'alto pennel l'opre stupende,
Ond'alti fregi, e nobil grido attende.

All'Illustrissimo Signor Conte Pirro Visconte Borromeo.

PIRRO; *fra l'orme gloriose, e conte*
De tuoi grand'aui, già t'inalzi tanto,
Che noua Musa chiami à nouo canto,
Fra i vaghi Allori de l'eccelso Monte.
Già d'alti fregi, l'honorata fronte
T'orna'l famoso grido, e in ogni canto,
Spiega de gl'honor tuoi sì chiaro vanto,
Che n'haue scorno'l rio Hocchier Caronte.
E non contenta di superbi marmi,
Fama'l tuo nome si pregiato scrisse
Con chiare note in saldo, e bel diamante.
E da le stelle erranti, e da le fisse,
Piouan le gratie in tè, sì degne, e tante,
Che sian materia à mille prose, e carmi.

Al medesimo.

SE per tè, PIRRO, hauran fido ricetto
Le sacre Muse al tuo Castalio intorno,
Cinto d'Illustre, e sempiterno giorno,
Sarà'l tuo nome, e frà sublimi eletto.
Ed'io, con puro, e riuerent'affetto;
Facendo al Tempo, & à la Morte scorno,
Teco n'andrò di chiari fregi adorno,
De gli alti giri, al più sublime tetto.
Quindi la gloria tua, quindi'l tuo grido,
Soura quanti fur mai, n'andrà superbo,
Anco mal grado del fuggir de gli anni.
Tù'l bel desio, che ne la mente serbo,
Signor, gradisci, poi ch'in tè m'affido;
Dando al mio volo i gloriosi vanni.

All'Illustrissimo Sig. Guido Mazenta, dottor di leggi del Collegio di Milano.

GVIDO, le tante, si famose, e conte
Doti, ch'in tè poser Natura, ed arte,
Chi di ritrar presume à parte, à parte,
Tenta de l'Histro rasciugar il fonte.
Non sia chi di valor teco s'affronte,
C'hai d'eloquenza si gradita parte,
Che di par vassi con l'eterne carte
Di quel d'Arpin, ver cui volgi la fronte.
Tù, di ben chiara, e gloriosa prole,
Insubria, al Mondo per gran lume addita;
Come di sì gran Madre Illustre figlio.
O d'alte leggi albergo, e di consiglio;
Se dotta penna in vn t'ammira, e cole,
Qual fia'l tuo nome ond'hai l'eterna vita?

In morte del Sig. Giuliano Goselini.

R Isonin questi lidi, e queste apriche
Piaggie, di pianto, e di lugubri accenti;
Pianghin tutte l'età, tutti i viuenti;
E sian del pianto mio le Muse amiche.
Questi, che spense le memorie antiche
Di chi meglio cantò, duri lamenti
Hor quì mi detta, al suon de le dolenti
Voci, del Tempo, e de l'oblio nemiche.
Cantò già l'Alba sua; pianse l'Occaso
Del caro Iulo; e crebbe'l pianto, e'l duolo
Sì, che l'udì del Maro ogni pendice.
Cadde'l mortal; s'alzò lo spirto à volo;
Che quasi noua, & immortal Fenice,
Nel suo bel rogo è qui viuo rimaso.

Al medesimo.

I L tuo, per noi Giulian, vltim'Occaso,
Dettò à gl'Insubri vn lagrimoso canto,
Per cui versar vn'Ocean di pianto
Al dur'annuntio, a l'infelice caso.
E'l sacro Fonte del destrier Pegaso,
Torbidò l'onde; e di lugubre manto
Cinse le sponde sue, gradite tanto;
Sendo de gl'honor suoi priuo rimaso.
Lasciò l'eburneo plettro, e l'aurea cetra
Dolente Apollo; nè cantar s'vdio
La Tosca Musa i fortunati amori.
Non mostrò l'Alba i desiati albori;
Ma oscura apparue; e lagrimosa vscio
Con l'alma fronte dolorosa, e tetra.

Al

Al medesimo.

LAsso, ch'al tuo cader'vn mar di pianto
Versar queste mie luci; e'l mio grā duolo
S'vdì dal nostro, al più rimoto Polo;
E diè'l tuo fine vn lagrimoso canto.
Lasciò Apollo i bei raggi, e l'aureo manto;
E soura'l tuo feretro afflitto, e solo
Mandò'l tuo nome glorioso à volo,
Cinto di fama, e di sublime vanto.
S'oscurò l'Alba, e tenebroso'l giorno
Apparue in Helicona, e'l mesto Coro
De l'alme Muse sospirò souente.
I verdi mirti, al bel Castalio intorno,
Lasciar le frondi, e dal più verd' Alloro
Cadde la Cetra tua mesta, e dolente.

Alla Signora Isabella Andreini,
Comica Eccellente.

DEh FILLI, Filli mia,
Filli, nel cui bel viso
Stà con le Gratie assiso
Amor, che teco scherza, e teco ride,
E più d'vn'alma, e più d'vn cor ancide;
Deh non hauer'a schiuo
Queste già bianche chiome,
Filli, se'l tuo bel nome
In mille carte scriuo
Onde rimanga eternamente viuo.
Non sì dolce s'vdia
Il dilettoso canto

Del paſtor Amaranto
Al'hor ch'ardea per la diletta Clori
Quando s'vdran mia Filli, i noſtri amori
Cantar'al ſuon di Cetra,
Se'l mio languir da tè mercede impetra.

FILLI, mai non s'oblia,
Se non è finto amore;
Verace è'l mio dolore.
In tè, qual ſia l'ardor, qual ſia la doglia
Ch'a lagnarti per mè Filli, t'inuoglia
Per proua anco non ſento.
Quant'hor quì detto in carte
Da l'arſo cor ſi parte;
Tutt'à ſcoprirti intento,
Qual ſia de l'alma, ò Filli, il rio tormento.

Tù, ne gli accenti pia
Mi ti moſtri ſouente;
Ma la piaga dolente,
Che ſangue verſa, e getta fiamma ogn'hora
Quindi più cruda faſſi, e più m'accora.
Porgimi dunque aita
Filli, che far lo poi;
E ſe da gl'occhi tuoi
Nacque l'aſpra ferita
Di tè, mi ſani la pietà infinita.

Ma, laſſo, Amor che fia
Di mè, fra tanti guai,
Se gli amoroſi rai
In altra parte gira'l mio bel Sole;
E le ſoaui angeliche parole,
Che fur eſca al mio foco
Hor quì d'vdir mi vieta.

Crude-

Crudel'empia Pianeta;
E'n van mercede inuoco,
Mentre di me, lungi da mè fà gioco.
Lungi più si desia
Il caro amato bene,
Mentre che d'alta spene
L'alma si nutre, e d'vn pensier soaue
Ch'ogn'altro di dolcezza auanza, & haue
Nel cor si forte impero
Che vita ogn'hor m'adduce
Lungi da la mia luce;
E per dritto sentiero
Mi guida al mio bel sol lucent', e vero.
Quindi, si nutr'e cria
Di vagheggiar l'obietto;
Per cui sommo diletto
A l'alma porge con sì dolce vista;
E alhor noua dolcezza il cor acquista;
E ne la lunga assenza
Men dura la partenza
Fassi, mentre si scorge
Quel ben, che da mè lungi, à mè si porge.
Così per lunga via,
A te lieto ne vegno,
Filli, gradito pegno
Di quest'alma, e del cor soau'albergo;
Per cui, de gl'honor tuoi più carte vergo;
Onde ti tolga à morte,
E sian i tuoi gran pregi
A tè gloria, a me fregi:
E quindi apra le porte (te.
Fama al tuo nome, e'n grembo ogn'hor lo por-

Tù,

Tù, la dolce armonia
Mi detti, Filli, ond'io
Pien di nobil desio
M'ergo col tuo fauor soura Helicona,
Oue da tè, mia Musa, mi si dona
Illustre, e chiaro grido;
E frà Cigni Canori
A l'ombra de gli Allori,
Sù'l più fiorito lido
Cantando'l tuo bel nome ogn'hor m'assido.
Lungi Canzon, da la mia cara Filli,
Mi ti detto colei
Ch'ogn'hor m'affligge, ch'ella
Ver me sempre rubella,
Pur meco hauer vorrei;
E visßi, e viuo, e viuerò per lei.

ALLA MEDESIMA,

Corona di stanze.

SAcre ministre del diuin furore,
E d'Apollo gradite alme sorelle;
Il cui poter, il cui sommo valore
Erge la fama altrui soura le Stelle.
S'vnquà prego mortal vi punse il core,
E vi destar fattezze illustri, e belle,
Hor de l'alma mia FILLI, il bel sembiãte,
Per voi sacrate Muse, hoggi si cante.
Per voi sacrate Muse, hoggi si cante
La bella Filli, di sì chiaro grido,
Filli, di cui son le virtù cotante,

Che

Che ne và'l suon del Mar per ogni lido.
Onde n'arse ne l'alma, e si fè amante (do;
Di lei quel Dio, ch'alberga in Paso, e'n Gni
E al suon de la sua angelica fauella,
Ride l' Aria, e la Terra, e'l Ciel s'abbella.
Ride l'aria, e la Terra, e'l Ciel s'abbella,
Qualhor di Filli il vago aspetto appare;
E à lo splendor de l'vn e l'altra Stella,
E de l'alte bellezze al mondo rare;
Del gran lume del Ciel l'alta facella
Per duol nasconde i'alme luci chiare;
E Filli s'ode risonar intanto,
Degna di chiaro, e di sublime canto.
Degna di chiaro, e di sublime canto,
E' questa, à Febo si gradita figlia;
Il cui valor, il cui sublime vanto,
Altrui porge stupor, e merauiglia.
Soura Parnaso già poggia cotanto,
Che lieto Apollo, con ridenti ciglia
L'accoglie, frà'l bel Coro indi le dona
Di vag' Alloro degna ampia corona.
Di vag' Alloro degna ampia corona,
Cinge di Filli il glorioso crine,
Mentre per l'ampie selue d'Helicona,
S'erge fra l'alme eccelse, e pellegrine.
Per l'Italico sen Filli risona;
Mercè de l'opre sue chiare, e diuine;
E col soaue suon de vaghi accenti
Il corso affrena à i più rabbiosi venti.
Il corso affrena à i più rabbiosi venti,
Qualhor si mostra in degna, e ricca Scena;
O sia di Ninfa in vaghi portamenti;

Od

Od in altra sembianza alma, e serena.
E le più roze, e più seluaggie menti
Piega ad amarla, e à grau' ardor le mena;
E col bel canto, che le detta Amore,
Ogn'alma accende, ogni indurato core.
Ogn'alma accende, ogni indurato core
Il suon de la sua angelica armonia.
Se gira gl'occhi, di cocent' ardore
Altri s'accende, e poi se stes' oblia:
E segue col pensier à tutte l'hore,
Questa noua d' Amor nemica, e mia,
Che già di mille cori, e mille amanti,
Glorioso trionfo hà sempre auanti,
Glorioso trionfo hà sempre auanti
Di quei, che co' begli occhi arse, & ancise.
Copia infinita d'amorosi canti
S'ode fra quei, per cui lieta sorrise:
Altri, spargendo dolorosi pianti
Per lei, che l'alme lega in mille guise;
Spiegan in vaghe rime, i noui ardori
Al chiaro fonte, fra i più degni Allori.
Al chiaro fonte, fra i più degni Allori,
Canta questa d' Amor degna guerriera.
E de più vaghi, & odorati fiori
Le sparge'l crine l'alma Primauera.
I più vezzosi, e pargoletti Amori
Le stā mai sēpre ītorno, à schiera, a schiera.
E mostrasi del Ciel degna fattura,
Mentre col canto al cieco oblio si fura.
Mentre col canto al cieco oblio si fura,
Le sacran mille penne eterne carte;
E dal morir secondo s'assicura,

E poggia

E poggia col bel nome in alte parte.
E se di Roscia il chiaro nome dura,
Che nel dir hebbe sì gran fama, ed arte,
Ceda la gloria à Filli, che souente
L'alma Isabella anco nomar si sente.
L'alma Isabella anco nomar si sente,
Hor Aminta si mostra, & hora Clori,
Hor sembra Amore con la faccia ardente,
Fra Comici, fra Ninfe, e fra Pastori.
Hor con fonte serena, hor con dolente
In Tragico sermon appar di fuori.
Hor pianto versa, ed hor minaccia morte,
Con nobil'arte, e con maniere accorte.
Con nobil'arte, e con maniere accorte,
Gli spirti inuola, e le bell'alme alletta
Questa, c'hebbe dal Ciel le Gratie in sorte
Col suo dir vago ogn'hor moue, e diletta.
A la gioia, al diletto apre le porte,
Com'à gran merti, & à la gloria eletta.
Cantate hor dunque meco il suo valore,
Sacre ministre del diuin furore.

Al

Al Sig. Torquato Tasso, nella sua partenza di Mantoua per Roma.

DEl Mintio lungo le famose sponde
Al tuo partir piangea la fata Manto,
E souente s'vdia nel duro pianto
Te richiamar, c'hor altro Ciel le asconde.
Chi à noi t'inuola? mormorauan l'onde,
E chi ci toglie'l tuo celeste canto?
Ahi che'l Tebro hor ne fura il chiaro vāto,
Di chi à la Cetra sua Febo risponde.
Già al gran nouo Maron, l'alta, e superba
Roma s'inchina; e'l Vatican l'honora
Di mille fregi homai, di mille allori.
Già'l maggior grido il suo bel nome serba,
E son le glorie sue, sono gl'honori
Chiari fra noi, qual rilucent'Aurora.

Al medesimo, nella sua partenza di Roma per Napoli.

DIanzi lasciasti dolorosa, e mesta,
Al tuo partir la sconsolata Manto:
Hor per te versa vn'Ocean di pianto.
Roma, s'il tuo partir l'ange, e molesta.
Ti chiamò quella, hor ti richiama questa,
Com'ambe vaghe del tuo illustre canto,
Ma tù crudel non odi, e quindi intanto
Lungi te'n vai, ne in te pietà si desta.
Merauiglia non è, s'alto desio
Ti spinge à riueder l'amato lido,
A cui diè'l nome la fatal Sirena.
Ma non consenta'l Ciel, che'l pria tuo nido
Ti tolga à noi; che fora eterna pena
Al Serio, e al Brēbo, onde'l tuo padre vscio.

Nella

Nella sua andata à Napoli.

RInouò'l canto alhor l'alma Sirena,
Ch'al gran sepolcro suo festi ritorno;
Crebber gli Allori al bel Sebeto intorno,
E corser l'acque sue con maggior vena.
Risero i colli, e sù ogni piaggia amena,
E Pausilippo, dal natio soggiorno,
Mostrò felice, e fortunato il giorno;
Con gli accenti di Progne, Filomena.
S'alzò da l'onde'l gran Padre Tirreno;
E con le Ninfe sue pregiate, in tanto,
Chiamò souente il tuo gradito nome.
Ti cinse poi di sacro Allor le chiome
Napoli; e quindi nel suo ricco seno,
Crebbe la gloria sua, crebbe'l tuo vanto.

In morte d'Annibal Fontana Milanese, famoso Scultore.

AHi, chi si tosto à noi ti toglie, e fura
Chiaro ANNIBAL, già nouo Fidia à noi?
Dicanlo i Marmi gloriosi tuoi
Onde vincesti tù l'alma Natura.
Vanne, che'l tuo gran nome, e viue, e dura;
E dal Tago se'n vola à i lidi Eoi;
Nè quì si vide, nè vedrassi poi
Si chiaro grido, ch'ogni lode oscura.
Se inuida Parca'l tuo mortal recise
Viurai ne l'opre tue diuine, e belle,
Ond'hanno vita i tuoi spiranti Marmi.
E s'empio fato te da noi diuise
Sotto l'influsso di maligne Stelle,
T'haurem fra mille prose, e mille carmi.

Al Signor Gio. Ambrogio Figino, per il medesimo.

CHiaro FIGIN, *ahime, l'alto Aniballe,*
Di sì gran nome, e di sì illustre grido,
Lasciando tè, sì degn' amico, e fido,
Questa lasciò di pianto oscura valle.
Poggio di fama il glorioso calle,
Per gir co' merti al più sublime nido;
Ond'io, col pianto dietro à lui mi guido;
E per lui volgo al ciec'oblio le spalle.
Questi Fidia aggnagliò, vinse Mirone;
E d'altri mille il chiaro grido estinse,
Dando coi Marmi, à Marmi spirto, e vita.
Mille fregi acquistò, mille corone;
Onde la chioma d'alt' honor si cinse;
Nè quì fra noi fù maggior lode vdita.

Al Signor Gio. Ambrosio Figino, per lo ritratto del Signor Giuliano Goselini, ch'egli fece.

QVesti, FIGIN, *che sì vivace spira*
Ne l'opra tua, ne' tuoi vaghi colori,
Cātò già l' ALBA *sua, cātò gl'amori,*
Sì, che'l suo canto solo il mondo ammira.
Vdio Permesso il suon de l'aurea lira;
A lui piegar le cime i sacri Allori;
E si trasse dal volgo errante fuori,
Qual huom, ch' à vera, e somma lode aspira.
S'egli col tuo pennel vivo risorge
Ne la cadent'età; tù chiara vita
Viurai ne' suoi felici eterni carmi.
Che'l puro inchiostro, ch'ambi inalza, e scorge
A sì verace gloria, e sì gradita,
Tutti vince i metalli, e gli Ori, e i Marmi.

Sopra

Sopra il medesimo soggetto.

BEn fù di te Pittor illustre, e degno,
E de la dotta mano il bel pensiero,
Di pareggiar con la sembianza il vero,
Di chi poggia col canto à si gran segno.
Questi, de la tua fama il vero pegno
Fia, mentre ch'à l'oblio torbido, e nero
T'inuoli col diuin tuo magistero,
Saldo à le vite altrui schermo, e sostegno.
Che s'ei da te si caro dono impetra
Doppia lode n'haurai, doppio l'honore,
E fia'l tuo nome eternamente viuo.
Che l'animato tuo viuo colore,
Di cui Figin, e'l ver scemando, i scriuo,
Fia voce al canto suo, suono à la Cetra.

Canzone.

O' de gl'Insubri speme, in cui riluce
Sommo valor, com' in nouello Alcide,
A cui fortuna arride;
Fatta de l'ardir tuo sicura duce,
Vanne Campion sublime, oue t'inuita
Gallia dolente, e mesta;
Che s'altri non le porge hor fort'aita
In così procellosa atra tempesta
Ou'è, fra le Cariddi, e fra le Scille,
E fra mill'altre, e mille
Angoscie entro à se stessa al fin vedrassi
Cader, poi ch'ella per cader già stassi.

Ma

Ma quasi da tè homai fatta sicura,
Lieta respira, e à se ti chiama, e spera
Veder l'Vltima sera,
Di quel, ch'ogni suo ben le toglie, e fura,
Onde risorga'l suo valor antico;
E non sia fatta ancella
Di chi è di lei, di Roma aspro nemico.
Per tè, gente crudel, à DIO rubella,
Fia s. o mal grado lacerata, è vinta;
E ad opre sacre accinta
Francia vedrem, col rinouar gli altari
Al diuin culto, al Redentor sì cari.
Già quanti albergan fra gl'Iberi, e'l Gange,
E quanti hor cinge l'arenosa sponda,
Che l'Ocean circonda;
Braman ch'à Francia homai per te si cãge
Fortuna auersa; e a' figli suoi più degni
Apporti vn Rege inuitto,
Ch'à lor bontade à lor virtud'insegni;
E à noue imprese, il nobil Regno afflitto
Richiami; e sia di lui gran Duce, e Padre,
Ch'ad opre alte, e leggiadre
Sia accint'ogn'hor; ond'al nemico apporte
Vltimo essilio, e con l'essilio morte.
Ch'à tè, più ch'al Teban deuransi honori,
Ch'à noui Mostri, à noui Gerioni;
A Sauli, à Faraoni,
Fra cieca notte auolti, e fra gli errori,
Torrai l'ardir, l'orgoglio, e fia'l tuo nome
Ogn'hor sublime, e chiaro,
Per l'empie sette da tè vinte, e dome:
Tal che vedrenti co' più degni a paro.

Viuer

Viuer fra noue carte, e noui carmi;
E fra metalli, e Marmi,
Spirar Hercole inuitto il suo sembiante.
Fra i sette Colli, e fra le glorie tante,
Già'l gran Pastor sublime, à tè gran Zio,
Ch'in Vatican s'asside, ou'ha del mondo
Il sacrosanto pondo;
Ver tè volgendo i lumi, e'l volto pio,
Nel tuo sommo valor tutto s'affida;
Onde'l nemico cada
Nel Flegetonte, in cui Satan s'annida.
E la per tè sempre vittrice spada,
Sia gloria à mille Rome, à mille Insubri;
Tal che da lidi rubri,
Vadin col tuo gran nome, al Termodonte,
Famoso Alcide, le tue glorie conte.
Quindi per tè vedrassi anco Gebenna,
Volger il tergo à la tremenda Dite;
Onde'l mondo t'addite
Materia degna di sublime penna.
Ma perche'l Cielo à più famoso grido
Ti serba, onde fian spente
L'empie sette nemiche, e ogn'altr'infido;
Torrai l'orgoglio à più rimota gente,
Spiegando (come dianzi à te sortillo)
Il sacro alto Vessillo;
Onde l'inchini'l mondo in ogni parte,
Per te di Christo, e non Campion di Marte.
Ma mentre ch'io de tuoi gran merti al canto
Lieto m'accingo, e d'ogn'intorno suona
L'altissimo Helicona,

Lascia Parigi il già si lungo pianto;
Ed à te sacra, e al tuo gran Zio, gran fregi,
E moli alte, e superbe,
Onde risplendin le Vittorie, e i pregi,
E d'ambi'l grido ogn'hor fama riserbe,
Sì, ch'al nemico, e merauiglia e scorno
Apporti d'ogn'intorno;
E al fin ti scorga la vittrice Roma
Cinta d'Allor la trionfante chioma.
Can*zon, à i chiari, e sempre degni merti,*
Di quest'inuitto Duce, in cui risplende
Di fama illustre, e gloriosa imago,
(Ch'io di cantar m'appago)
Non arriua'l tuo carme; hor grida al fine;
Son roca tromba à l'opre alt', e diuine.

Alla

Alla Signora Isabella Andreini, Comica Gelosa.

FILLI, leggiadra, e bella,
Che col seren de le tranquille ciglia
Apporti merauiglia
A la stagion nouella;
Riedi gradita figlia
Del gran Signor di Delo,
E sgombra da quest'aria il fosco velo.
Quì ogn'hor Filli, t'aspetta
L'Insubre Vago del tuo bel sembiante,
E più d'vn casto, amante
T'hà per sua duce eletta;
Volgi dunque le piante
Quì, doue è sol desio
Di tè mio Sol, amato Idolo mio.
Mesta quì l'aria appare
Senza tè Filli, Filli, c'hai nel viso
La gioia, e'l . . . . .
N'altro che sospirare
S'odon le genti; e'l riso
Da noi già se partita,
Da che te'n gisti Filli alma, e gradita.
Deh lascia, lascia homai
Filli, de l'Arno le famose sponde;
Nè far che ci nasconde
La bella Flora, i rai,
Che già fer sì profonde
Le piaghe mie dolenti,
Ch'ancor fien conte à le future genti.

Deh torna Filli, torna,
Col tuo ſembiante dolcement'adorno,
A rimenarne il giorno;
Che quì più non aggiorna
Febo, nè fà ritorno;
Che teco ſparue ancora,
Nè ſenza tè, co' raggi l Mondo ìnfiora.
Laſſo, ch'al tuo partire
Tacquero i Cigni, ne cantar s'vdio
Lungo'l corrente rio;
Vago già di morire
Iola; ch'al duol aprio
La voce; e fè ſouente
D'alti ſoſpiri vn Mongibello ardente.
Ogn' Inſubre paſtore
Ha'l cor di doglia pregno in sù la fronte.
Meſta da l'Orizonte
Si moſtra Cintia fuore;
Nè l'argentata fronte
Scopre à gli amanti, poi
Che quì non ſono i chiari Lumi tuoi.
Al tuo partir cadeo
Il gran Teatro, e la famoſa ſcena,
Già d'alta gioia piena
Per graue duol ſi feo
Men lieta, e men ſerena:
Nè quì ſi vidde Aminta
C'hauea nel volto à l'hor Filli dipinta.
Ben reſtaro le piante,
Del tuo bel nome in ogni parte impreſſe;
Filli, e Iola ſi leſſe;

Filli scrisse'l tuo amante,
Che'l tuo bel nome intesse
In mille, e mille guise;
Sì come nel suo cor viua ti mise.
Filli, l'aria risuona;
Filli chiaman le selue in ogni parte;
Filli, per te le carte
Han degn'ampia Corona,
Del tuo bel nome sparte;
Di Filli sono i Marmi,
E i più sublimi, e gloriosi carmi.
Bato, sol Filli canta
Canta sol Filli sola, e sola Filli;
Filli canta Amarilli;
E la vaga Amaranta
Par che da gl'occhi stilli
Per Filli piant'amaro;
Nè senza Filli chiama'l viuer caro.
Quì Apollo l'aurea cetra
Ti serba, ò noua Clio, noua sorella
De l'alma schiera, e bella;
Da cui, per tè s'impetra
Non pur dolce fauella;
Ma canto sì soaue,
Che tal sirena, od'Anfion non haue.
Ma lasso, quando fia
Che tù riuola i passi à queste riue,
Oue mesto si viue
Chi di tè non s'oblia;
E con l'eccelse Diue
Souente stassi, e solo
Porta'l tuo nome a l'vno, e a l'altro Polo?

Vanne Canzon a' piedi
De la mia cara Filli, e à lei t'inchina,
Come à cosa diuina;
E dille. Hor che non riedi
Leggiadra, e pellegrina
Ninfa, da chi t'aspetta,
Come de gl'occhi suoi luce diletta?

All'Illus. Signor Giudo Mazenta, Dottor leggi, del Collegio di Milano.

ENtro'l tuo albergo, in maestà s'aßide
Di mille virtù chiare illustre coro,
Di via più pregio che le gemme, e l'oro;
A cui dal Ciel l'alto Fattor arride.
A tè sian GVIDO, *ben si care guide*
Queste, che teco col mio carme honoro;
Onde ti cinga di pregiat' Alloro
Chi già per Dafne sospirar si vide.
Quindi MAZENTA, *d'alte glorie cinto,*
N'andrai col nome, onde si chiaro viui
Da i nostri Lidi, à più rimota parte.
Nè fia da Lete, nè da gli anni estinto
Quel chiaro suon ch' à tè coi merti ascriui;
Ma fia gran lume à più famose carte.

Al

Al medesimo.

Qualhor, MAZENTA, apro la voce al cãto,
Per inalzarti al Ciel famosa imago,
Come de' tuoi gran fregi ogn'hor più vago
Al suon del Valor tuo cresce'l mio vanto
Tù, quindi soura noi poggi cotanto,
Che qual sublime, e glorioso mago
T'inuoli à noi, come contento, e pago
Di sì alto grido, onde t'Illustri tanto.
Oue GVIDO soggiorni, han sempre nido
Ben mille alte virtù chiare, e diuine;
Et vn Parnaso è'l tuo famoso albergo.
Per tè le Muse, col sublime grido,
Ornan del Mondo ogni lontana parte,
Mercè al tuo nome, ond'io le carte vergo.

Al Sig. Giacomo Bonelli, pittor famoso, c'haueca dal viuo ritratto l'Autore.

BONELLI, tù co' viui almi colori,
Fra le chiare opre tue sì chiare, e tante,
A gli anni hor furi'l rozo mio sembiante,
Col darli seggio fra gli eterni honori.
Quindi me stesso, e'l tuo bel nome infiori,
Onde quest'opra al fin per te si vante;
Di gir co' merti suoi licta, fra quante
Zeusi ne trasse dal pennel suo fuori.
Potess'io almen del tuo valore intanto
Render le carte gloriose, e belle,
E gir col canto oue'l tuo nome arriua.
Ch'indi la fama d'ambi, illustre, e viua,
N'andrebbe à volo, con l'eterno vanto,
Per cui s'ammira il fortunato Apelle.

Vdite piaggie, vdite'l mio lamento,
E tù fiume ch'inondi
I campi, e che circondi
Con lieue corso, e lento
De l'Insubre maggior il chiaro nido,
Ascolta, e frena'l corso al mesto grido.
Colà, doue con l'acque, e fresche, e chiare,
Il mio TANAR *feconda*
E l'vna, e l'altra sponda,
Nacqui, e vissi fra care
Genti, di nobil grido, ad ALBA *in seno,*
Lieto gran tempo, è fortunato a pieno.
E quindi giunto al quarto lustro à pena,
Vidi'l Tago, e l'Ibero;
E'l fortunato Impero;
Che l'Austria inuitto affrena,
E di nouo solcando il mare infido,
Mi ricondussi al desiato nido.
Dopò'l vigesimo anno, ancò mi spinse
Fra Ispani, alto desio,
Di riueder col Zio
I figli; onde mi cinse
Col sangue Amor; e al gran Filippo quindi
N'andai, ch'à vn Mōdo Impera anco fra gl'Indi.
Poscia, per mio diporto il Vaticano,
E i sette colli vidi,
E i dilettosi Lidi,
Varcai, e à mano, à mano
Oue Napoli siede, e Baia, e Auerno,
E l'assisa sù'l Monte alta Salerno.
Ne l'età mia più verde, e più fiorita,
Di mè tolse l'Impero

Il faretrato Arciero;
E fù sì la mia vita,
In preda à l'amar sempre, & à l'ardore,
Ch'altro nō fù'l mio cor ch'Etna d'Amore.
Amai donna gran tempo, ch'arde meco
Di pari ardor; si ch'io,
D'ogni suo bel desio,
Fea legge à me; che seco
Bramaua vnirmi, in sacrosanto nodo;
De la cui rimembranza ancor mi godo.
Sotto vn'istesso giogo Amore, e fede
N'auinse; e fù si caro
Il nodo; ch'ogni amaro
Sgombrò da l'alma il piede:
E'n sì gradito, e'n sì felice stato,
Quattro lustri viss'io, lieto, e beato.
Ne altro ch'vno vago figlio al fin ci nacque;
Ch'al sesto decimo anno
Giunto, con graue danno
D'ambi spento si giacque;
Seco di noi portando ogni speranza;
Ahi troppo graue, e dura rimembranza.
Ma fù'l martir, e'l duolo, al fin cotanto
De l'infelice madre;
Ch'in vesti oscuri, & adre
Si vide poscia, e'n pianto,
Si, che fù dal martir vinta, e conquisa,
L'alma dal suo mortal sciolta, e diuisa.
Ond'io, fatto di duol ampio ricetto,
Di lei priuo, e del figlio;
Humido sempre'l ciglio
Hebbi, e d'angoscia il petto
Colmo sì, che mai sempre la mia vita

Albergo fù di pena aspra, e infinita.
E poscia mille, e più fiate'l giorno,
Spinto da graue doglia,
Doue la morta spoglia
Facea d'ambi soggiorno,
M'aggiraua souente; e al duro sasso
Richiamaua con suon dolente e lasso.
Nè potendo por fine al rio tormento;
Com'huom di gioia priuo;
Di pianto fatto vn riuo,
Sempre à lagnarmi intento,
Lasciai gli amati pegni à i freddi Marmi:
Sfogando'l duol con dolorosi carmi.
E al caro albergo, e à le reliquie amate
(A cui già diedi l'alma)
Questa noiosa salma
Si tolse à le bramate,
Da me souente, e richiamate mura,
Di cui l'assenza m'è noiosa, e dura.
Hor con nou' Himeneo, viuo, e souente
In ripa al Lambro assiso,
Quasi da me diuiso,
L'amate luci spente
Aneo richiamo; e con dolente ciglia
Meco duolsi VITTORIA, *vnica figlia.*
Ma al fin, lasciando l'angosciose piante,
Se gli occhi ver lei giro,
Allhor contemplo, e miro
Mè stesso; e'l duol intanto
S'acqueta, ond'io, con l'humil cetra al fõte,
Chiamo le Muse; à cantar meco pronte.
Et hor del mio FIGIN, *i degni honori*
Scopro, e gli eterni pregi;

Si, che s'adorni, e fregi
Di non caduchi fiori;
Ond'ogni età di lui canti, e fauelle,
E sia qual nouo Zeusi, e nou'Apelle.
Questi, del sempre venerando coro,
Gradisce i carmi, e l'opre;
E'n lui chiaro si scopre
Quasi immortal tesoro
Nobiltà vera, animo Illustre, e chiaro,
Onde se'n và co' più famosi à paro.
Hor quì Canzon, homai da gli anni vinto,
Quanto hor posso m'inuolo
Da l'inimico stuolo
Del cieco volgo; spinto
Sol da gradita fama, e dal desio,
D'vnirmi in Ciel, col mio Signore, e Dio.

Al Sig. Giacomo Bunelli, pittor eccellente, per il ritratto del Sig. Conte Pirro Visconte, Borromeo, armato sopra vn cauallo.

QVesti, BVNEL, che in sì superba imago,
Come del tuo pennel fattura, ed arte;
Sembra fra l'armi il furibondo Marte,
C'hor di mirar, e di cantar m'appago.
PIRRO è l'Insubre; sol di gloria vago;
Cui già ritrassi co'l mio carme in carte;
Hor tù di chiara vita à lui fai parte;
Non qual pittor; ma qual celeste Mago.
Soura'l destrier spirante in vita appare
Qual sacro Heroe, che col ferro ancise,
L'horribil drago, anzi Piton superbo.
Quest'opra illustre, entro l'eccelse, e rare
Che'l tuo bel stile, in sì degn'opra mise,
Fra questi ĩchiostri, à l'vno, e à l'altro serbo.

Al Sig. Gio. Ambrogio Figino, in morte di Monſ. Panigarola, di cui hà lo ſtupendo ritratto in caſa.

FIGIN, quell'aurea e riſonante tromba
Che fù del Ciel, di DIO voce gradita,
Hor muta giace, e Sol hà ſpirto, e vita
Il nome, che fra noi chiaro rimbomba.
Fatta è già pura, e candida Colomba
L'alma, c'hora mill'altre al Ciel inuita;
E ſe'l mortal fra noi più non s'addita,
Pur anco il ſerbi in più ch'illuſtre tomba.
Se quel già cadde, pur l'eccelſa imago
Tua merce viue, e ſono i tuoi colori
Di nobil grido a i tuoi gran merti, à l'arte.
Sian dunque AMBROGIO, le tue lodi ſparte,
Poi che tù già, quaſi celeſte Mago,
Vita anco apporti, a chi di vita è fuori.

All'Ecc. S. Alberto Audace d'Alba Pompea, habitante in Huij Città di Fiandra.

DEh poteſs'io, gentil, famoſo AVDACE,
Teco talhor fra Belgi ir à diporto,
E de' penſieri ch'io ne l'alma porto,
Parte ſcoprir, onde'l deſio ſi face.
Ch'all'hor vedreſti ciò che'l cor ſi tace,
Eſſer d'afflitta Muſa almo conforto;
C'hor lieta tenta da l'Occaſo, à l'Orto
Gir col tuo nome, ou'è l'honor verace.
Pur da tè lungi, e fra gl'Inſubri aſſiſo
Cant'io pur anco, & al mio canto arride
Del biondo Apollo il venerando Coro.
E di teco vedermi ogn'hor m'auiſo;
Ma s'empia ſorte te da noi diuide,
Quì almen col carme, e col deſio t'honoro.

Al Sig. Hercole Cimilotti, risposta, In morte del molto R. Don Alfonso Oldrado Predicator di gran nome, Academico Inquieto di Milano.

HERCOLE, io scorgo che in diuerse tempre
De l'empio Lete il rio poter dispregi,
Mentre'l gran nome sol inalzi, e pregi
Di chi ci inuita à lagrimar mai sempre.
Ben sembra à mè che lo mio cor si stempre,
Poi ch'è spento colui ch'a Duci, a Regi
Grata era, e al mōdo, in cui lasciò grā fregi,
Ond'auien che per duol io mi distempre.
Cantai per Filli; ma lo stile homai
Volgo à l'Oldrado ogn'hor; e se pur vuoi
Ch'io pianga, il pianto di scoprir mi gioua.
Sian dunque vguali in noi le pene, e i guai,
E l'alta fama e i chiari merti suoi
Viuan con gli anni, e con il tempo à proua.

Sopra la conuersione di S. Maria Maddalena.

QVesta, che si souente in mille guise,
Si fè di graui colpe ampio ricetto,
Dal duol compunta, e con dimesso aspetto,
A piè di Christo à lagrimar si mise.
Tacque ella alhor, ch'al dir la via recise
Il pianto, che parlò con viuo affetto,
Mentre che furo i sacri piè ricetto
Del gran lauacro che Satan ancise.
La chioma, che ad Amor piacque già tanto
Rasciugò allhor il lagrimoso humore
Ch'irrigò di Giesù le sacre piante.
Felice donna, auenturoso pianto
Ch'impetrasti pietà dal gran Fattore,
Lasciando mille, per l'eterno Amante.

Al Sig. Gio. Ambrosio Figino mentre lo ritraeua dal naturale.

MEntre co' tuoi spiranti almi colori
Tenti di far eterno il mio sembiante;
Fatto del tuo pennel Figino, amante
Canto i gran pregi tuoi, canto gli honori.
Così tù meco fra i più degni allori
Lieto t'assidi, al nobil Coro auante,
E fra l'opre di tè gradite, e tante,
Splēde'l tuo nome, onde hoggi'l mōdo ifiori.
Sì, che dopò'l girar di mille, e mille
Lustri, n'andrai da l'Etiope adusto
Al freddo Scita, e da gl'Iberi, à gl'Indi.
Nè di ciò pago, tù poggiando quindi
De' merti tuoi, del tuo valor onusto,
Vedrai le glorie altrui spente fauille.

Non ti bastaua ò Clori
Hauer ne gli occhi Amore
Per impiagarmi il core?
Ma tù con le parole; e col bel viso
Del vago Ciro, quasi bel Narciso,
A mè furasti l'alma
Per riportar di mè l'inuitta palma:
Viuo hor per te, per te spargo gli accenti
De miei duri lamenti.

S'in tè mia bella Clori
Viuo, ben lo sà Amore,
E quest'alma dolente, e questo core;

Miro

Miro con gli occhi tuoi;
E col tuo spirto poi
Sospiro; e la fauella
Da l'armonia de la tua voce bella
Prendo Clori gradita,
E parlo, e spiro Sol per tè mia vita,
Ma lasso, che dich'io?
Solo il martir, Solo il dolor è mio.

Cara gemma d'Amore,
C'hai voce, spirto, e vita
E bellezza infinita:
Non da l'Indico Mar venisti a noi,
Nè da bei Lidi Eoi;
Ma dal bel seno de la fata Manto,
Per dar à noua Musa illustre canto.
Deh potess'io de chiari merti tuoi,
E del mio foco ornar l'alta sembianza,
Ch'ogni bel, ch'ogni ardor de l'alme auāza

Ah non sia ver mia Clori,
Ch'à tè mi tolga Filli,
Nè Cintia, ne Amarilli,
Nè Crambe, ne licori.
Tù m'inuolasti il core
Ladra gentil d'Amore;
E ne' begli occhi tuoi
Lo riponesti poi.
Porgimi dunque aita,
S'in tè stà, la mia vita.

Già

Già mi credea, mia Clori,
Portar il tuo bel nome, e i nostri amori,
Dal Gange al ricco Tago,
Per inalzarti al Ciel famosa imago;
Ma poi ch'in tè si vede
Ver mè sì finť amor, sì poca fede;
E che ti prendi à giuco
Con la mia Musa, la mia pena, e'l foco.
N'andrò cantando la tua fè inconstante,
E me tuo fido, e mal gradito amante,

Per l'indispositione del Signor Torquato Tasso.

PEr quell'ardor che già lungo le riue
Del gran Peneo l'alma t'accese tanto;
E per il lume tuo gradito, e santo,
Onde quant'hà di bel la terra, viue;
Per quell'alto valor ch'à te s'ascriue,
Contra Fiton, e per il dolce canto
Ch'ogn'hor t'apporta eterno grido, e vanto
Al bel Castalio, fra l'eccelse Diue.
Pon mano à i suchi tuoi, graditi, à l'herbe
Apollo, e al tuo fra noi pregiato figlio;
Hor non si nieghi tua diuina aita,
Ch'indi l'vdrem cantar l'alte, e superbe
Opre d'Heroi, e col sereno ciglio
Dar à le carte illustre grido, e vita.

All'Illust. Sig. Alfonso Bonetti, Caualier Cremonese.

S'Amor col foco suo tal'hor v'accende
ALFONSO l'alma, non che'l petto, e'l core,
E' di nobiltà segno, e di valore,
Ch'in voi, qual viuo Sol chiaro risplende.
Amor, ch'in cor gentil ratto s'apprende,
Scrisse, e cantò felice alto scrittore,
Hor sol desio di gloria, e di splendore
Rimiro in voi, onde virtù s'attende.
Già d'ogn'intorno, i gloriosi vanni
Spiega la fama, e di saggio, e gentile
V'apporta vn nouo, e sempiterno grido.
Quindi, sempre felice à par de gl'anni;
Tenendo il volgo, e l'indegn'opre à vile,
Haurete fra i più chiari, albergo fido.

Famoso albergo in cui la gloria, e'l vanto
Del gran nouo Alessandro appar d'intorno,
Ch'a quel di Pella apporta inuidia, e scorno,
Vincendo'l Belga à Dio nemico tanto.
Mentre l'alt'opre à noi dimostri, io canto
Le Città dome, oue facea soggiorno
E' empio Lutero, à cui nascose il giorno
L'oscura Dite de l'eterno pianto.
Ma se fia mai che dal Britano lido
A' noi ritorni di vittorie onusto,
Quai fian i pregi suoi? quai fian gli allori?
A' lui, qual nouo, e glorioso Augusto,
Darà la fama i più sublimi honori;
E fia con l'opre eterne, eterno il grido.

Al Signor Gio. Battiſta Chiodo Eccellente Dottor in Cirugia.

CHiodo, quì doue al Ciel s'erge Senago
Dal picciol colle con ſuperba fronte;
Per inuolarti al Tempo, & à Caronte
Che de nomi, e de l'opre ogn'hor è vago:
Di poetar talhor anch'io m'appago;
Ma nel poggiar il glorioſo monte
De tuoi gran merti, e di tue lodi conte
Pauento quaſi la famoſa imago.
Al faticoſo dunque aſpro ſentiero,
Siami tù fida, e ben ſicuro duce;
Ond'io m'inalzi à ſi gradito ſegno.
Che ſe ciò ſia, nel glorioſo, e vero
Tempio ſuperbo, in cùi la Fama adduce
I nomi, haurai tù albergo illuſtre, e degno.

Ad vna Signora, à cui morſero i vermicelli da ſeta.

L'Amata Filli mia, con viu'affetto
Breue animal di propria man nudria,
Che de le frondi ſol ſi paſce, e cria,
Che fur morendo à Tisbe vltimo tetto.
Mentre che'n tal viuea gioia, e diletto,
Inuida Morte diſpietata, e ria
Quei ſpenſe, ond'ella al pianto aprì la via,
Con cui meſta irrigò le guancie, e il petto.
Auenturoſa, e ben felice morte,
Che da begli occhi di quel viuo Sole
Traeſti chiare lagrime di Perle:
E ſe fur di tua vita, e breui, e corte
L'hore, fur quelle di bellezza ſole,
Et era merauiglia indi à vederle.

Alma

Alma donna real, tanto s'afflisse
Napoli bella, alhor che desti il tergo
Al tuo famoso albergo,
Che'n bel diamante scrisse;
Ahi ch'ogni gioia mia da me s'inuola,
E quì rimango sconsolata, e sola.
Lasso, chi fia c'hor quì m'apporti il giorno,
Se'l mio bel Sol partendo, vn'altra notte,
Da le Cimmerie grotte
M'adduce d'ogn'intorno;
E meco resta sol pianto, e dolore,
E ne và seco l'alma, e seco il core?
Già quì meco s'accinge al duro pianto
Il bel Sebeto, e lagrimoso al mare
Se'n và, nè Febo appare
Col rilucente manto;
Nè quì dimostra Cintia il bel sembiante,
Anch'essa afflitta, e sconsolata amante.
Da l'alta cima Pausilippo al Cielo
Per graue doglia getta alti sospiri:
Par che col mar s'adiri,
Colma d'ardente Zelo
L'alma Sirena; e brami che'l Tirreno
Turbi con l'onde il minaccioso seno.
Sì, che non sciolga da l'amate sponde,
L'amata donna, il vago legno, e'l piede;
Ma al fin mesta s'auede,
Ch'al desio non risponde
Il Fato; e che s'accinge il Dio de l'acque,
Per torla al nido, ou'ella dianzi nacque.
Già di Nettuno per gl'ondosi campi
Se'n và'l felice, e fortunato legno;

Già

Già di letitia segno
Danno d'Apollo i lampi;
E spiran l'aure di dolcezza piene
Per le sals'onde, e per le piaggie amene.
Cantaua lieta Galatea gli ardori
Del vago sposo sì leggiadro, e caro:
Cantaua Clori à paro,
I ben graditi amori
Di Carlo, e di Giouanna amanti, e sposi
Fra voi per fama eterni, e gloriosi.
Giungono in tanto oue l'antica, e bella
Città di Giano il chiaro nome serba,
C'humile, e non superba
Quasi deuota ancella
Lieta s'inchina à questa c'hà nel viso
Beltà, ch'à noi dimostra il . . . .
Quindi n'andò la desiata noua
Al degno Carlo, che gl'Insubri affrena;
Che con fronte serena
La gioia in sè rinoua:
E nobil schiera ad incontrarla in via,
D'ogni valor albergo, e leggiadria.
Insubria tutta all'hor lieta s'vdio
Cantar di Carlo, e di Giouanna il nome;
E dir souente, come
In lor Natura vnio
Senno, valor, beltà degna, e gradita,
C'hoggi per merauiglia il mondo addita.
Rimbombò l'aria all'hor d'vn lieto suone
E ietà per l'alta gioia; e le canore
Voci de l'alme suore
S'vdir, per farle dono

D'vn

D'vn nobil fregio di graditi carmi,
Che gl'ori vinca, e gran metalli, e i Marmi.
Mille carte vedransi illustri, e conte
Alzar quì d'ARAGONA l nome à volo;
E dal più vicin polo,
A l'vltimo Orizonte
N'andranno lungi dal nocchier di Dite,
D'ambi le molte glorie, & infinite.
Sì, che dopò mille, e mill'anni, e lustri,
Ou'hà l'Eternità seggio sublime,
S'vdran le glorie prime;
E sian chiari, & illustri
Gl'inuitti CARLI, *e le* GIOVANNE *eterne,*
Onde non possin gli anni il preggio hauerne.
Canzon, doue s'asside,
Fra gloriosa schiera,
La degna coppia, vanne, e dille, ch'io,
A lei col cor, e col pensier t'inuio.

Epitalamio.

COlà, doue s'asside alta, e superba
L'alma Città di Giano;
La doue i pregi suoi Liguria serba,
In bel sembiante humano,
A se mi chiama Apollo, e seco Amore,
Che l'alme accende di pudico ardore.
Lungo'l felice, e fortunato lido,
Coppia leggiadra, e bella
Apparir veggio, e di sì chiaro grido,
Che già l'alta nouella

De chiari merti suoi poggia cotanto,
Ch'à mille inuola'l chiaro nome, e'l van
Di lei felice, e fortunata duce,
E'il famoso Himeneo;
Onde per l'ampio Ciel splende, e riluce,
Quasi nouo Trofeo,
L'aurata face, e scherza Amor, e ride,
Nè da l'amata coppia si diuide.
Già apparir veggio fuor de le sals'onde
L'apportator del giorno;
E lieta Vrania al canto mio risponde,
Al vago lido intorno,
E col fratel già spiega il croceo velo,
Sotto felice, e fortunato Cielo.
S'ode d'intorno à le famose arene
Lucillo, e Margilina
Cantar souente, e per le piaggie amene
Scherza l'onda marina,
Che lieta, e vaga mormorando ogn'ora
Il chiaro lido, e le campagne indora.
Già d'onesto rossor tinto il bel viso
La Vergine dimostra;
Già alterna con Amor la gioia, e'l riso,
E con l'Amante giostra
Di par desio, di casi'amor, di fede,
Nè più felice coppia il Ciel quì vede.
Di lei vedransi figli illustri, e chiari
Poggiar à sommi honori:
Sì, ch'oltra'l Gange, e i più riposti mari
Dal cieco volgo fuori
Faransi contra Lete ampio riparo,
Viuendo, à proua, e con il Tempo à paro.

Già

Gia d'ambi l'alme vn sacro nodo allaccia;
E pura, e casta fede
Ambi vagheggia; ne tumor aghiaccia
De i cor l'inuitta sede,
Ond'hà ripost'Amor il degn'Impero,
E viue, e regna con ardor sincero.

Alla Signora Helena Pompea, Serralunga, gentildonna d'Alba.

LA Greca, ch'ad Enon tolse l'amante,
Di Sparta men che del grād'Ilio amica;
Non fù donna, qual voi saggia, e pudica;
Nè ornar si vaghe luci il bel sembiante:
Dunque, chi fia ch'à par di voi si vante
Vincer col nome già la fama antica
Di quella, ond'arse Troia aspra nemica
Di lei, che l'apporto fiamme cotante?
Nou'Helena vi chiami'l mondo, & io,
Ch'acceso de vostr'occhi al chiaro lume,
Come duo Soli lor souente ammiro.
O di noua beltà verace nume,
S'al foco de be' raggi ogn'hor m'aggiro,
Qual haurà fine il gran'incendio mio?

Per la medesima.

NOn così splende la diurna stella,
Come de be' vostr'occhi il viuo raggio;
E sì com'ella infiora April e Maggio,
Apportan questi la stagion nouella
Via più d'Helena antica, e vaga, e bella
V'appelli ogni scrittor illustre, e saggio;
Sì, che di fama à l'immortal viaggio
Ogni sesso vi chiami, ogni fauella.
Già per quell'arse il superb'Ilio, e giacque
Fra le miserie sue, fra le ruine
Ond'Asia tutta al fin pianse al suo pianto.
Non Helena di voi l'incendio nacque
Ch'arse mill'alme, e pur de le diuine
Vostre bellezze fia sublime'l vanto.

A Vittoria Borgogni sua figliuola.

PArgoletta Vittoria,
Di questa homai per gli anni arida piãta,
Germe gradito, onde si gloria, e uanta
Questa vita cadente
Al miser Occidente;
Viui, viui felice,
Nouo rampolo d'arida radice,
E serbi il tuo sembiante
Del tuo padre l'imago, e del tuo amante.

Alla

Alla medesima, nella sua partenza da Milano.

Figlia gradita, e cara
Tù piagni'l partir mio,
Ma'l lagrimoso rio,
Che per me versi da begli occhi fuore,
E pianto del mio core,
Che per l'aspra partita,
A' te l'alma distrugge, à me la vita.

Al Signor Antonio Costantini Academico Olimpico.

A L'opre eccelse, si famose, e conte,
Onde'l gran Sisto al Ciel s'erge cotanto,
Sta chiara tromba'l tuo Celeste canto,
Per cui già soura noi poggi, e sormonte.
Ben di quì veggio d'Aganippe'l fonte,
Oue lieto t'assidi, e miro intanto,
Tè fra sublimi hauer sublime vanto
E degni fregi ornarti anco la fronte.
Pur da tè lungi, Costantin, souente
Scorgo l'altera meta, e quindi sento
Dal mio cadente stil farmi restio.
Sia'n vece d'opra'l mio desir ardente,
Ch'io roco augello al tuo bel canto intento,
M'ergerò forsi da l'eterno oblio.

A N. S. Sisto Quinto.

QVai glorie, quai trionfi, ouer quai fregi
Deurāsi à tè grā Sisto, ouer quai mar-
Impressi d'alti, e risonanti carmi, (mi
E de gran merti tuoi, de tuoi gran pregi?
Tù, d'opre vinci i più sublimi Regi,
E i degni Augusti sì famosi in armi;
E che'l tuo nome sia gradito parmi,
Soura quanti fur mai chiari, ed egregi.
Dical col fonte che da tè si noma
Ogni tua mole eccelsa, e'l Mausoleo
Del sacro Quinto, e venerando Pio.
Dical per tè la trionfante Roma,
Che s'ella entro se stessa al fin cadeo,
Hor per te sorge da l'oscuro oblio.

Alla Signora Contessa Angela Beccaria.

DI voi, ch'al chiaro nome opre, e sembiante
Hauete pari, ò donna illustre, e bella,
Canti ogni nobil Cigno, ogni fauella,
E vi sia Apollo homai gradito amante.
Noua Musa vi chiami, e fra le tante
Sue vere doti, ond'ei diuin s'appella,
V'apporti'l nome d'immortal sorella,
E de' vostri gran pregi ogn'hor si vante.
E sian quindi le glorie, e sian gl'honori
Sublime grido di famose carte,
Onde'l tempo si vinca, e se ne scorni.
Serbi Aganippe i più pregiati allori
Angela à voi, s'à voi largo comparte;
Eterno'l grido, con gl'eterni giorni.

In

CHiaro FARNESE, al tuo partir da voi,
Fù de l'afflitta Roma il duol cotanto,
Che da be' colli vn'Ocean di pianto,
Stillar da gl'occhi mille Cigni suoi.
Non rimenò da' chiari Lidi Eoi
Il giorno Apollo, coi be' raggi intanto;
Mà lungo Eurota ogni tua gloria, e vanto
Cantò col plettro de' gran merti tuoi.
E' vdio'l gran Tebro da l'amate sponde
Chiamar souente il tuo famoso nome,
Come di caro, e glorioso figlio.
E'l sacro Choro, con dolente ciglio,
Fra sè dicea; chi mi t'inuola, e asconde,
Splendor, non d'vna, ma di mille Rome?

Alla Sig. Helena Margherita Serralunga gentildonna d'Alba Pompea.

AHi, che da' vostri lumi honesti, e santi,
HELENA, veggio saettar Amore,
Che più d'vn'alma impiaga, e più d'vn core
A se richiama; e mille casti amanti.
Sembran quell'alme luci duo Leuanti,
Anzi due chiari Soli, ond'escon fuore
Raggi di vera luce, e di splendore;
Onde conuien che sospirand'io canti.
Occhi sereni, oime, chi fia ch'arriue
De vostri merti al desiato segno,
Senza l'alta di voi gentil aita?
Già chiara penna i degni merti scriue
Di voi, gradit'albergo, e nobil Regno,
Ond'han le Gratie, e Amor, e spirto, e vita.

Al Sig. gran Cauallier Filiodoni.

A Tè ricorro peregrino errante,
Gran Filiodoni, poi che l'iniqua, e fiera,
Che quì fra noi sù l'alta ruota impera,
E varia mi si mostra, & inconstante.
Fà che benigno à me giri'l sembiante,
E contra gl'empi si dimostri altiera:
Ch'all'hor ripien d'immensa gioia vera,
Sarò de pregi tuoi ben fido amante.
A tè gl'inchiostri, à l'hor, à te le carte
Da me sian sacre, e sian tue virtù conte
Sublime grido d'immortal memoria.
Quindi risorto d'Aganippe al fonte,
I tuoi merti cantando à parte, à parte,
Viurai co' carmi in grembo à l'alta gloria.

Al Sig. Chrisostomo Miliano, sopra il Sommario Historico.

COme creò'l gran Dio l'alto Emispero,
E gl'Angeli, e le Stelle; e gl'Elementi,
E viuer, e regnar le prime genti,
Sotto'l gran lume glorioso, e vero:
E come questo, e quel sublime Impero
Crebbe, e al fin cadde, e fur già trà viuenti
Sdegni, incendi, ruine, alti lamenti,
E di Sion il crudo scempio, e fiero.
In breui carte, MILIANO, scriui,
Ond'habbia'l Mondo alta memoria eterna
Di mille età, di mille fatti egregi.
Quindi à gran nome, e glorioso arriui,
E già di fama à la magion superna
Te'n poggi adorno di superbi fregi.

Sopra

Nella ... della Sig. Contessa Angela Beccaria.

DA l'alma pianta, ond'io,
Indarno ornarmi tento
L'indegno crine, homai fatto d'argento;
DianZi colsi d'Alloro,
(Quasi nobil tesoro)
Questo sublime ramo,
Ch'io sol Donna, per voi gradisco, & amo.
A voi'l consacro, e sia sù l'auree chiome
Fregio immortal al glorioso nome.

Alla medesima.

FRà i degni fregi, onde ve'n gite altiera
Magnanima Guerriera;
Qual nouo Sol risplende
L'alta Vittoria, in cui virtù s'accende.
Questa, qual don celeste
Frà mille glorie, di voi stessa haueste;
A sì gran merto dunque, à sì bell'alma,
Sacro l'inuitta Palma.

Al Signor Sebastiano Forno, Ardesi Academico Informe, Risposta.

DEl chiaro SISTO *il cui nome risona*
Dal freddo Ponto, à le cocenti arene;
Se del gran PIETRO *il diuin seggio tiene,*
E Roma, e'l Mondo al sacro culto sprona.
Mentre se stesso da l'oblio sprigiona,
Tù, con l'eccelse ARDESI, *alte Camene,*
Canta i gran merti suoi, ch'à te conuiene
Il degno pondo d'immortal persona.
Di nobil grido, quindi eterno acquisto
Farai tra mille sempiterne carte,
Co'l vago stile di dolcezza misto.
E cinto'l crin d'illustre alme corone,
N'andrai col canto in ben gradita parte,
Oue la fama in maestà si pone.

Nelle nozze del Serenissimo Ferdinando de Medici, Gran Duca di Toscana.

POrti hor con l'onde sue pure, e d'argento
L'Arno superbo, e glorioso al Mare,
Le più gradite gemme, e le più care,
Come à la gioia, ed al diletto intento.
Formin le Nimfe sue grato concento;
E di quel Sol ch'a FLORA *in grẽbo appare*
Portino al Ciel le degne lodi chiare;
Nè sia da gl'anni il diuin nome spento.
CRISTIANA *canti, e* FERDINANDO *intãto,*
Nobil schiera di Cigni, e'n bel soggiorno,
Mostri'l sacro Himeneo l'aurata face.
Quindi à be' colli Toschi, eterno'l giorno
Apporti Febo, e stringa il nodo santo
Amor celeste, e pura fede, e Pace.

gran nome.

FIGIN, membrando, che sì chiare, e conte
Sono l'imagin tue, sono i colori,
Di via più grido, che le Gemme, e gl'Ori,
Stando di merto con gli antichi à fronte:
E ch'oltra Imano ancor, oltra l'Oronte
Te'n vai col nome, ond'hoggi Italia honori,
Adeguando gli Apelli, e co' migliori
Poggi di fama il glorioso Monte.
Volgo lo stil, desto la cetra al canto
De le tue lodi; ond'à l'oblie t'inuole,
E sian de pregi tuoi colme le carte.
E quindi assiso in ben gradita parte,
Si scorga'l Mondo, com'vn chiaro Sole
Splender con l'opre, ond'hai splendor cotãto.

Lungo l'amate, e dilettose sponde
Che'l mio Tanar cõ l'acque orna, & infiora,
Amor mi guida, col pensier talhora
A riueder le sempre lucid'onde.
E Clori mia c'hor empia morte asconde,
E che lungi da me pur m'inamora,
Contemplo; e fansi nel mio cor à l'hora
Più l'amorse piaghe aspre, e profonde.
Chiunque dice, che l'assenza apporta
Oblio, non deue amar, poi ch'in me sento
(Lungi dal mio bel Sol) doglia infinita.
E se ben veggio la speranza morta,
D'acquetar il mio graue aspro tormento,
Di lei membrando, mi riserbo in vita.

Al Mol't'Ill. Sig. Conte Antonio Criuelli, Scarampo, sopra la sua peregrinatione di Terra Santa.

DEh, perche come tù, non vidi anch'io
Que' sacri alberghi, e'l glorioso Monte,
Oue'l mio CHRISTO *fra gli scorni, e l'onte*
Sparse di sangue vn sacro santo rio?
Perche, dou'egli visse, e al fin morio;
Fatt'io di pianto doloroso fonte,
Non mossi'l piede, e quell'illustri, e conte
Parti adorando, onde la vita vscio?
Che de le colpe mie sì graui, e tante,
Parte scemando; haurei Satan schernito;
Il tergo dando à la tremenda Dite.
Gradisca'l mio desio l'eterno Amante,
E à se mi chiami, ou'è sempre infinito,
Fra mille eterne, e gloriose vite.

Al Sig. Gio. Ambrosio Figino, amiciss. della Poesia, e delle Muse.

F*IGIN, se de l'eterne alte Camene,*
Come del tuo pennel ti mostri amante,
Con quai lodi vedremti al fin, con quante
Glorie poggiar al bel chiaro Hippocrene.
E per le piaggie dilettose, e amene
Gir à diporto, al sacro Choro auante,
Oue fra mille Cigni, e fra le tante
Tue chiare doti vdrai voci serene.
E quindi al vago suon de l'aurea cetra,
Ond' Apollo cantò già mille pregi
S'vdranno i tuoi sì gloriosi, e conti.
Così gradito nome al fin s'impetra,
E fansi eterni, i gloriosi fregi;
I Cociti schernendo, e gli Acherontì.

In morte della Ill Sig. Liuia Cerrata, gentildonna d'Alba Pompea.

All'Ill. Signor Carlo suo fratello.

S'Oscurò'l giorno, e di funebre manto,
Cinse l'antico, e lagrimoso aspetto,
La nobil ALBA, *e si percosse'l petto,*
Chiamando i figli à l'angoscioso pianto.
Richiamò LIVIA, *e* LIVIA *in ogni canto*
Sonauan l'aure; e dal profondo letto,
Fatto d'immensa doglia ampio ricetto,
S'alzò'l Tanaro mio, fra duol cotanto.
Versò da l'vrna à l'hor torbide l'acque;
Mille Ninfe chiamò, mille Pastori,
E CLORI *mia di sì famoso grido.*
Di nera benda cinto'l Dio di Gnido,
Fra gli altri assiso, sconsolati Amori,
L'alta sua doglia, e'l suo martir nō tacque.

Al Sig. Carlo Suico.

CARLO, souente al bel Castalio intorno
Ti guida Apollo, e ti richiama al cāto;
Ond'ha la Musa tua sì chiaro vanto,
Ch'altri n'hà forse, e merauiglia, e scorno.
Quindi al tuo nome vn sempiterno giorno
T'apportan l'opre tue gradite tanto;
E col pregiar il degno Choro santo,
T'ergi di gloria, à l'immortal soggiorno.
Che dopò'l lungo variar de gl'anni,
Frà degni carmi, e fra gradite carte
Ti vedra'l mondo, e fra mill'alme illustri.
E s'altri nomi al fin, come ligustri
Cader già spenti, il tuo vedrassi in parte,
Che de l'oblio non temerà gl'inganni.

Al Sig. Gio. Battista Chiodo, Dottor in Cirugia.

CHIODO, quì doue in ben gradita parte,
Da vn picciol colle al Ciel s'erge Vergano,
Scorgo per l'ampio, e dilettoso piano,
Quanto fra noi può far Natura, ed arte.
Talhor del Tasso le famose carte
Leggo, & ammiro, c'hor in Vaticano
Cãtà 'l grã CINTHIO in stil alto, e sourano,
Per far de' suoi gran pregi al mondo parte.
Pur, à tè quindi, col pensier mi guido,
E al gran DANESE, à cui debbo cotanto,
Quanto di grande il chiaro nome serba.
Forse ancor fia, che di sublime grido
Di FILIDON s'odi la gloria, e 'l canto,
Oue si scorga in maestà superba.

All'Ill. & R. Monsig. Agostino Cusano, nella sua promotione al Cardinalato.

ALL'hor che del sacrat' Ostro vi cinse
La degna chioma il successor di Pietro,
Con l'aurea cetra, e col più nobil metro
Celeste Musa à dir di voi s'accinse.
Insubria tutta ogni mestitia estinse;
E lunge da l'oblio noioso, e tetro
S'alzò 'l gran nome vostro, ond' hor impetro
Gioia, che dianzi ogn' altra gioia vinse.
Ma, s'auerrà, ch'in Vaticano assiso
Vi scorga il mondo, de le chiaui onusto,
Del Cielo aprir gli eterni almi tesori;
Dal sacro culto non fia à l'hor diuiso,
Co 'l freddo Scita, l'Etiope adusto,
Nè di noua Babel fian noui errori.

al Signor Gio. Ambrogio Maggiore, Tornitor famoso.

DA quai celesti giri, ò da quai forme (ra,
Trahesti à noi MAGGIOR, *l'arte gradi-*
Ond'hoggi'l Mondo per stupor t'addita ?
Da be' moti del Sol togliesti à l'hora
Quant'hà di bello, onde virtù s'infiora.
Ma che dich'io? s'e'l magistero è tale,
Ch'adeguar no'l può qui lingua mortale.

Al medesimo.

NOn son sin hor le carte
Entro vergate di si chiari fregi,
Com'hor saran MAGGIOR, *de' tuoi gran*
A che lodar le ricche Gemme, e gl'Ori, (pregi.
Che mandan gl'Indi à noi,
Se tù nou'Indo puoi,
Cò noui almi tesori,
E d'Ebani, e d'Auori
Far sì, ch'ogn'un t'appelle,
Il chiaro fonte de le cose belle.

Al Sig. Gio. Ambrosio Figino, per il ritratto della Ill. Sig. Duchessa di Sora.

QVesta de l'alta Roma
Sì gloriosa, e sì gradita figlia,
Del tuo pennel stupor, e merauiglia,
Ben agguaglia il sembiante
Di lei fattura, de l'etern' Amante:
Ma tù, Figin, in queste
Degn'opre, sembri alto pittor celeste.

Alla Sig. Isabella Andreini, Comica Gelosa, nel suo ritorno à Milano.

AHi, che di nouo i desiati accenti
Odo di lei, ch'imprigionò l mio core;
E mi richiama à nouo stratio Amore,
Ond'io sparga ad ogn'hor alti lamenti.
Già l'aer ingombro di sospir cocenti,
E si rinoua in me l'antico ardore,
E no me'l crede FILLI; *e pur di fuore*
Appar la fiamma à gl'occhi suoi lucenti.
Già l'alta Scena scorgo, e veggio intorno
Mille schiere d'amanti, odo la voce;
La voce ond'han mill'alme e morte, e vita.
Felice Scena, auenturoso giorno;
Se il riuederti il cor, e l'alma coce,
Qual haurà (ò Filli) il mio martir aita?

Alla medesima, per alcune rime da lei fatte al Sig. Duca di Sora.

MEntre ch'al degno, e glorioso Duce,
Onde Sora s'inalza hoggi cotanto,
Apporti (ò Donna) co'l celeste canto,
Fama ch'à par del Sol splende, e riluce.
Oue per grido l'huom spesso s'adduce,
Fergi famosa al sacro Choro à canto;
E noua Musa à se ti chiama intanto
L'apportator de la diurna luce.
E à par d'Euterpe, e de l'amata Clio
Gradisce i carmi, onde si illustre vai
Co'l degno plettro, e con l'aurata cetra.
Così immortal, e gloriosa homai,
Lunge dal Tempo inuidioso, e rio
Sublime grido il tuo bel nome impetra.

Porti l'Tanaro mio l'onde d'argento
A tè mia cara, e ben gradita Clori,
Se rimembrando i fortunati amori,
Sospiri al suon del mio languir, ch'io sento.
Sia più d'vn Cigno à celebrarti intento;
E à te mandino gl'Indi Arabi odori,
E al tuo bel vis'intorno i vaghi Amori
Scherzin lieti con l'aure, à dieci, à cento.
Che'l tuo bel nome intanto Illustre, e vago
N'andrà dal Gange, à le gradit'arene,
Che lieto inonda il glorioso Tago.
E quindi vdrallo il bel vago Hippocrene,
Fatto di Fama risplendente imago,
E nobil grido à l'immortal Camene.

All'Ill. Sig. Conte D. Andrea Manriche in morte dell'Ill. Sig. . . . .

TIRSI, souente de le Muse al canto
Mesto t'assidi, à l'ombra de gli allori;
E de la vaga tua diletta Clori
Piagni l'Occaso, fra dolor cotanto.
Piangon le selue al tuo diritto pianto;
Teco piagn'Imeneo, piangon gli Amori;
Son l'herbe secche, e son languidi i fiori;
E Insubra duolsi auolta in nero manto.
Tirsi, la speme; onde viueu'l tuo core
Hor spenta giace; e dispietata mano
Lo stame hà tronco si pregiato, e caro.
Mori à tè Clori; e nel suo volto Amore
Giacque sepolto; e tù'l bel nome in vano
Tirsi, chiamasti, nel tuo pianto amaro.

In morte de Papa Vrbano VII.

VRBANO, oimè, ch'in Vaticano à pena,
Ti vide'l mondo, de le chiaui onusto
Del Ciel aprir il sacro calle angusto,
Per chiamar l'alme à la magion serena.
Che la tua degna, e d'ogni lode piena
Quà giù lasciando il venerando busto,
Poggiò al gran Regno suo douuto, e giusto
Sdegnando questa vil prigion terrena.
Ma non sì tosto l'alta Roma vdìo
Il dur' annuncio, e l'infelice caso,
Che'n mezo al pianto sospirando disse;
Cadesti VRBANO, e al tuo cader morìo
Di me la speme, ch'in tè sempre visse;
E fù'l tuo fine, à mè l'vltim' Occaso.

Al Sig. Gio. Ambrosio Figino, essendo l'Autor à Vergano.

FIgin, quì sotto nubiloso Cielo,
Ou'han l'Alpi di selce horrida fronte,
Mirando hor questo, ed hor quell'altro Mōte
Di neue cinto, e d'vn'eterno gelo.
Col mio destin souente mi querelo;
Far non potendo manifeste, e conte,
Dal nostro Polo, à l'vltimo Orizonte
L'alte tue doti, ch'io ne l'alma celo.
Quì, fra noiose cure, e fra i sospiri,
Te sol richiamo, ch'io cotant'honoro,
Quanto hà di pregio il tuo diuin pennello.
Ma pur fra le mie pene, e fra i martiri,
(Te sol membrando) ammirò'l tuo lauoro,
Del mio sembiante, à merauiglia bello.

Clori, souente col pensier ritorno
A le dolcezze de l'antico ardore,
Ond'arse l'alma; e sospirò'l mio core,
C'hebber ne bei vostr'occhi ambi soggiorno.
Chiamo infelice, e sfortunato il giorno,
Ch'à voi mi tolse, onde ne pianse Amore,
Ch'a l'hor meco ne venne, e à tutte l'hore
Visse, e ancor viue del mio mal adorno.
Di voi non tacqui le fattezze conte;
Gradiste i carmi; ma fù breue gioia
Quella, onde'l cãto mio prendea vaghezza.
Quest'alma dunque nel martir auezza;
Homai fatta di pianto amaro fonte
Spiega con noui accenti antica noia.

Nella Creatione della Santità di N.S. Grego-
rio XIIII.

Questi, che dianzi cinse Ostro lucente,
Et hor di CHRISTO *i vece, il sacro mã*
Sostien di Pietro, soura'l seggio sãto (to
Siede Pastor diuin, Pastor Clemente:
Dopò l'hauer de Galli, e Belgi spente
L'empie sette nemiche, ond'hoggi tanto
L'alta Roma s'affligge entro'l suo pianto
Porrà anco'l freno à più rimota gente.
E la crudel Gebenna, empia Babelle
Tolta dal culto scelerato, edempio
Haurassi à schermo Stige, e Flegetonte.
Quindi Gregorio d'opr'illustri, e conte
Cinto'l gran nome, e la sacrata fronte

All'Ill. Sig. Conte Teodoro Triulzi.

Giouinetto real, à cui le penne
Sacran di noue glorie eterni fiori,
Ond'e, ch' Apollo fra più degni Allori
Par che col plettro di cantarui accenne.
Al nascer vostro de grand'aui venne
La fama in voi, ch'indi traluce fuori;
E fra mille trofei, fra mille honori,
Sin da la culla in voi chiara diuenne.
Hor con gli anni crescendo, e viua, e bella
Fia la memoria de gran fatt'illustri,
Onde vi serba, e vi richiama il fato.
O' de gl' Insubri speme, ò fortunato
Germe gradito, à cui benigna Stella,
Darà col nome eterno, eterni lustri.

Al medesimo.

O De grand'aui tuoi germe gradito,
E de la virtù lor famosa imago;
Che d'alto grido, anzi di gloria vago,
A Insubria, e al mondo per stupori addito.
Già ad opre illustri giouinetto ardito,
Ti chiama'l mondo, del tuo honor presago;
Ed'io, che sol de gl' honor tuoi m'appago,
Spiego frà carmi il valor tuo infinito.
TRIVLZI quindi, entro le carte eterne
Farassi eterno il tuo gran nome, e chiaro,
Onde fia conto à le future genti.
Viurai col Tempo, e con la Fama à paro,
Mentre cantando le tue lodi alterne,
S'vdran di mille Cigni i dotti accenti.

Al

Al medesimo.

CHiaro TRIVLZI, à cui l'Insubria, e'l mõ
Alzeran anco ben graditi fregi; (do
Poi che de gli aui tuoi chiari, & egregi,
T'accingi al graue, e glorioso pondo.
Già tù di mille, il grido, al tuo secondo
Rendi, Garzon, ch'adegui, e Duci, e Regi,
Di splendor, di virtù; che sola pregi,
Come Nume diuin, come giocondo.
Questa, premio à se stessa, in te risplende
Qual viuo Lume; nè più nobil Duce
Ti si deuea, per fart'illustre, e chiaro.
Sol questa l'opre eterne al mondo rende;
Con gl'anni viue, e con il Tempo à paro;
E mille vite dopò morte adduce.

In lode di Franc. Abondio Castiglione, Cardinale, sotto l'Elogio in prosa del Signor Antonio Bessa Negrini.

ABONDIO è questi, sì gradito, e caro
Figlio, ch'Insubria già diede à le genti,
Onde'l Tebro stupì, fù de viuenti
Nouo splendor, e frà gli eccelsi chiaro.
Al suo gran nome, in Vatican s'alzaro
Mille fregi di fama alti, e lucenti;
Crebber con gli anni suoi desir intenti
Al diuin culto; andò con gli Ostri à paro.
Quindi'l Quarto Pastor frà Pij, la chioma
D'Ostro li cinse; e fù d'illustre grido,
A gli alti merti, à tutt'Italia, al Mondo.
Ma quand' (oimè) douea regger il pondo
D'ambe le chiaui, cadde in grébo à Roma;
Ond'ella pianse, e fù sua tomba, e nido.

Al Molt'Ill. Sig. Conte Ottauio Belli.

A Voi souente col pensier mi guido, (no;
OTTAVIO Illustre, e di voi parlo, e scri-
E pien d'alto desio quindi mi viuo,
Per farui eterno, e di famoso grido.
Ma lasso (oime) che'l dilettoso lido
D'Eurota tiemmi, e'l sacro fonte priuo
Del chiaro canto; e al non poter ascriuo
L'indegno carme; ond'io nel duol m'annido.
Di voi, cui tanto il suo fauor comparte,
Cō l'aurea cetra, il Dio che nacque ī Delo,
Le glorie canti, e sian di voi gli honori.
Sianui gran fregi le famose carte;
Nè cinga la bell'ALBA oscuro velo;
Ma con voi splenda frà gli eterni Allori.

Al Sereniss. Sig. Alessandro Farnese Duca di Parma, e Piacenza, sopra l'impresa di Francia.

TV, che con l'opre gloriose, e conte,
Adegui quel, cui diè gran nome à Pella;
Mentre fugando vai gente rubella,
Che'l tergo volge, e non à tè la fronte:
Manda à Cocito homai, manda à Caronte,
Chi di Roma nemico hoggi s'appella;
E sia di Christo vbidiente ancella
Gallia, nè teco vincitor s'affronte.
Ma à tè gran Duce, e al tuo valor s'inchine
E a qual nouo Alessandro, e nou' Alcide,
Erga alte moli di metalli, e marmi.
Sian l'alte imprese tue chiare, e diuine,
Eterni fregi, a prose eterne, à carmi,
Poi ch'altre'l Ciel sì degne vnqua non vide.

All'Ill. Sig. Federigo Quintio, Regio Auocato fiscale per sua M.Cat. nello stato di Milano.

S'In voi d'Apollo hà sì bei fregi il canto,
E'l suon de l'aurea sua sonora cetra,
Quel grido homai, che'l vostro nome ipetra,
Per lui s'inalzi al più sublime vanto.
Lasci l'aurato carro, e'l ricco Manto,
E à Niobe i figli (che per duol s'impetra.)
E'l vindice arco; e'n vece di faretra,
Prenda'l gran plettro, ond'hà valor cotanto.
E con le suore de l'amata Clio,
Lungo l'Eurota, frà i più degni Allori,
QVINTIO vi canti, e sia'l cantar celeste.
Ch'indi vedremui, sormontando queste
Oscure valli de l'eterno oblio,
Gir col bel nome à sempiterni honori.

Al medesimo.

AH non consenta'l tuo voler, che tanto
Sia de ministri rei l'ira, e lo sdegno,
Che di Parnaso, e d'Helicona il Regno
Turbi, con l'onda d'angoscioso pianto.
Sia al fin di questi, la vittoria, e'l vanto
Sol contra gl'empi; e'l tuo sublim'ingegno
Virtud'inalzi, e sia di virtù segno,
Fugar la doglia, e richiamar il canto.
Più non s'apporti in guidardon d'honore
Scorno à le Muse; ond'hà si illustre grido
QVINTIO'l tuo nome; e più n'attẽde, e spe-
Tù, de la turba minacciosa, e fiera (ra.
Frena l'ardir; e non mi porga orrore,
Qual'hor cantando, à dir di tè m'assido.

Al

Al Signor Torquato Tasso.

Tasso, chi al suon de' tuoi diuini accēti,
Non sente merauiglia, e gran stupore,
E dura pietra, se ben mostra fuore,
Che parli, e spiri fra l'humane genti.
Al tuo bel canto in Aganippe intenti
Stannosi mille Cigni à tutte l'hore;
E tratti dal desio di farti honore,
Ti chiamano diuin tutti i uiuenti.
Ma, qual . . . ci uieta, e qual . . . .
Hor del tuo canto l'armonia celeste?
E qual dura prigion t'inuola à noi?
Mostran le luci lagrimose, e meste
L'alme figlie di Gioue, e Apollo, i suoi
Raggi nasconde, e'l bel lume diuino.

Risposta del Signor Tasso, al Signor Borgogni.

Questa, ch'è fredda pietra à' miei lamēti,
Anzi lucido specchio al mio dolore,
Tutta de la mia fiamma, e de l'ardore
Risplende, e scalda le purgate menti.
Nè sol mi veggio gli occhi quasi spenti
Per troppo lume in lei, ma insieme il core;
E par fonte di luce, & io d'humore,
Lagrime io spargo, & ella rai lucenti.
Nè più canti n'ascolta il mio vicino; (ste,
Ma'l suon del piato è quel, che l'alme hà de
Stillando in terra; forse auien ch'annoi.
Nè perche induri in selce, affisso à queste
Riue io staronmi, anzi verronne à voi,
Fatto vn ruscel per verde, e bel camino.

Al

All'Illust. Sig. Theodoro Rouèro, Cōte della Vezza, e Sig. di Guarena.

Qvi, la gl'Insubri, col pensier mi guido,
..ue famosa al Ciel s'erge Gua-ena,
Fra lieti colli, in dilettosa; e amena
Parte, per voi, di chiara fama, e grido.
S'ella hoggi fassi degno albergo, e fido
Di Voi, souente al:o desio mi mena
A riuederla; e qual Cigno, ò Sirena
Cant'hor vicino al mio famoso nido.
Forse ancor fia, che tra mill'alme, e conte
Vi scorga'l mondo di be' fregi adorno,
Viuer coi carmi entro le glorie tante.
Ma già d'alta virtù splendido amante
V'ammira'l Cielo, e con le voglie pronte
Sete à l'oblio, gran marauiglie, e scorno

Al Sig. Gio. Ambrosio Maggiore, Tornitor famoso in molte forme.

FOrtunato Maggior, di tè maggiore,
Ne pari vnqua non vide
Il ciel, da gl'Indi, à i termini d'Alcide.
Vincon le perle, e gl'Ori,
Gli Ebani tuoi, i tuoi pregiati Auori.
Sallo Flora, e Bauiera, e sallo ancora
Il gran Filippo, che i tuoi pregi honora.

Sopra

Sopra le lagrime del Penitente, di San Pietro, della Maddalena, e di Adamo.

Già dal cor trasse il gran poeta Hebreo
Lagrime di dolor calde, & amare;
Altre ne trasse, e son al mondo chiare,
Pietro, che CHRISTO mal negar pateo:
Pianse gran Donna, e col suo pianto feo
Pietoso'l ciel ond'anco viuo appare
Il graue duol; che quasi ondoso mare,
A i sacri piè del gran GIESV cadeo.
Ma pria d'ogn'altro lagrimar già vide
Il mondo Adamo, fra cotant'errore,
Onde co' figli suoi cadde, e morio.
Perdon già n'hebbe; ma pur quindi vscio
L'amaro fin, ch'apporta aspro dolore,
Se l'empio ferro de la Parca ancide.

Al Molt'Ill. S. Ottauio Belli, nell'esser Creato Cōte di Barbaresco dal Ser. Vnicēzo Gonzaga, Duca di Mantoua, e di Monferato.

S'A i chiari merti tuoi, s'al tuo splendore
L'alto, e gran Duce de l'antica Manto,
Splendor accresce, onde s'accresca'l vanto
C'hor si t'inalza, oue non mai si more:
Ottauio e à tè, di si pregiat'honore
Grido, s'apporti col sublime canto
D'illustri Cigni, ch'io col carme intanto
M'ergerò teco da l'oblio qui fuore.
E co be' pregi, onde'l tuo Duce, e mio
Torna, vedremti fra mill'altri, e mille
Poggiar col suon, per cui si degn'hor viui.
Tù, non pur quindi, à l'alto segno arriui
De gli aui tuoi, ond alta fama vscio,
Ma fai le glorie altrui spente fauille.

Al

Al medesimo, in morte della Sig. ....

*O*TTAVIO, *all'hor che la tua amata* IEL-
Spēta da l'empio, e tremebōdo telo, (LE,
Lieta poggiò com'angioletta al Cielo,
Gioia apportando à le sant'alme, e belle:
Crebbe la luce al Sol, crebbe à le stelle;
Sol la bell' ALBA *cinse horrido gelo;*
E auolte in atro, e tenebroso velo
Pianser mill'alme, à lei diuote ancelle.
Pianse Damon, e fra'l suo piant'amaro,
Richiamò IELLE *sua,* IELLE, *che tanto*
Amò Damon, che per gran duol morìo.
Non hebbe'l graue duol alcun riparo;
Ma fù si graue l'angoscioso pianto,
Ch'al fin diuenne vn lagrimoso rio.

All'eccellente Sig. Ambrogio Figino, sopra il canto di Donna Costanza Sessa.

*Q*VESTA *del Ciel, non più del mar Sirena*
Sembra fra noi, poi ch'al suo dolce cāto
Ced'Arione, e'l Trace Orfeo, che tanto
Potèo col suon de l'armonia serena.
Questa, da questa vil magion terrena
Inalza l'alme all'alto Coro, e santo,
E d'angelica voce ha'l nome, e'l vanto
Mentr'ella seco al sommo ben le mena.
E con gli eccelsi, e gloriosi accenti,
Com'ancella di DIO, *qui l'alme inuola,*
Lieta poggiando à i più lucenti giri.
Dunque à ragion nobil FIGIN, *l'ammiri*
Lei, stupor vero de l'humane genti,
Poi, ch'è fra noi gran merauiglia, e sola.

Al S. Stefano Guazzo, sopra la sua Ghirlanda in lode della S. Cõtessa Angela Beccaria.

QVesta, d'illustri Cigni ampia corona,
C'hor, tua mercede il glorioso crine
Orna di lei, ch'ad opre alte, e diuine,
Richiama l'alme, onde virtù ragiona:
A tè gran nome, e chiari fregi hor dona;
E frà l'anime eccelse, e pellegrine
Seco t'inalza, oue non giunga al fine
Il nobil grido, che fra noi risuona.
Contra quest'alme frondi, e frutti, e fiori,
Di cui risplende, non potrà nè gelo,
Ne Sirio ardente, od Aquilon altero.
Che lor mal grado fra gli eterni honori
GVAZZO, vedrassi qual sublime, e vero,
Raggio, ch'adorni il regnator di Delo.

Al Sig. Horatio Nauazzotti detto l'Opaco nell'Academia de gl'Illustrati di Casal di Monferrato, risposta.

SE col pensier souente, HORATIO miri
L'opre del gran FIGIN, onde risplende
Qual nouo Apelle, & immortal si rende,
Mercè del suo valor, ch'anco tù ammiri:
Ben scorger puoi de gli occhi ambo nè giri
Di pari, e ver amor l'opre si spende:
E se dal ver il falso anco s'intende,
Quì nel cor d'ambi ogn'hor ti moui, e spiri.
Onde in me stesso gode homai qui l'alma,
Che d'annodarui in vn, per virtua d'hebbe,
Sì, che felice, e fortunato fui.
Ad egli, e à tè d'alta Virtù la palma,
Ogni cor saggio al fin meco darebbe,
Com'io lieta la porgo ad ambi dui.

In morte del Ser. Duca Alessandro Farnese.

DOpò l'hauer, nou' ALESSANDRO, à Roma
Com'à gran madre grā vittorie offerte;
E à tè di fama noue strade aperte,
E del rio Belga l'empia setta doma.
Questa spregiando vil terrestre soma;
Dopò mille fatiche ogn'hor sofferte,
(Col dar il tergo à tante glorie incerte)
Poggiò'l tuo nome, ou'immortal si noma.
E'n veste nera lagrimar s'udio
Fra i sette colli, chi già tanti vinse
Imperi, e Regni, e fu lor Duce, e madre.
E dal suo lido sospirana' uscio
Il Tebr'ondoso; e'l Vatican si cinse
D'oscuro nembo, qual dolente Padre.

All'eccel. Sig. Gio. Franc. Scotto, in lode della bellifs. Sig. Hippolita Viualda, gentildonna del Mondouì.

DEl Tanar lungo'l fortunato lido, (biante,
Hou' HIPPOLITA apparue in bel sem-
Da mille amata, e pur diuenne amante
SCOTTO di voi, come d'amato fido.
Rara bellezza, e d'alta fama, e grido
In lei s'ammira, e fra le glorie tante,
Onde sola frà noi, par che si vante,
Lieta s'agguaglia à l'alma Dea di Gnido.
Quest'alhor, quando in maestà s'assise
Fra nobil schiera di cortesi amanti,
Mille cori legò, mille n'ancise.
Ma quando sparue, nou' angoscie, e pianti
S'udir fra loro; sì ch' Amor ne rise,
Ch'à lei se'n gia con l'aurea face auanti.

Alla

Alla Sig. Hippolita Farosa, gentildonna Reggiana.

S Otto lugubre, e doloroso velo
Tese la rete Amor, entro i crin d'oro
Di voi donna immortal, ricco tesoro,
Onde s'ammira la Natura, e'l Cielo.
Da bei vostr'occhi, con l'aurato telo
Impiaga l'alme de' seguaci loro;
E dal bel viso prende almo ristoro,
S'altri s'accende d'amoroso zelo.
Così cantar, e ragionar s'udìo.
Lungo la Secchia, e'l Crostolo souente,
Dafni Pastor, Pastor illustre, e chiaro.
E fra'l suo canto, e'l suo languir amaro;
FAROSA, disse, ahi, che pur cant'anch'io
Il tuo bel nome, e Amor se'l vede, e sente.

Alla medesima.

Q Vesta, ch'à l'auree chiome, et al sembiante
Sembra del Ciel fattura, e meraviglia,
E d'immortal bellezza illustre figlia,
C'hà ne begli occhi alte maniere, e sante.
Opra si vede de l'eterno Amante,
S'à noi discopre le stellanti ciglia;
E quindi seco Amor si riconsiglia,
E l'hà per Duce à le sue glorie tante.
Ella, douunque i vaghi lumi gira
FAROS' Amor, onde l'amato lido
Di Secchia, s'orna d'alte pompe, e fregi.
Già più d'un'alma, e più d'vn cor sospira,
Per lei, si adorna di costumi egregi,
Ch'a Reggio apporta eterna fama, e grido.

Del

Del Sig. Marc'Antonio Turchi, Academico Immobile d'Aleſſandria, al Sig. Gherardo Borgogni.

VOi, che sù'l T A N A R *già lieto cantaſte*
Teneri amori, ne l'età nouella;
E poi ſeguendo aſſai più amica Stella,
Al Ciel la fama, e'l nome voſtro alzaſte:
Dhe, ſe di Padre tenero bramaſte
Vdir le voci, e mai di lui nouella;
Vdite il T A N A R *che v'inuita, e appella,*
Con deſio che I M M O B I L E *reſtaſte.*
Dunque ſuperbo non vi renda il piano
I N S V B R E, *ſi che non vogliate vdire*
Le mute voci, ch'à noi porta il vento,
Ch'vdendo il ſuo pregar non eſſer vano,
Anzi ch'vdito ſia il ſuo deſire
Correran l'onde ſue liquido argento.

Di Gherardo Borgogni, Riſposta.

T V R C H I, *voi dianzi à ſommo honor poggiaſte,*
Scorto dal ſuō di Toſca alta fauella;
E col carme d'Amor l'aurea facella,
Lungo'l T A N A R O *mio lieto cantaſte.*
Mille fregi di fama à l'hor portaſte
Al di voi nome; ne a i deſir rubella
Vi fù l'amata, ch'ogn'hor chiara, e bella
Viurà per voi, ch'al Ciel ſeco n'andaſte.
Io, dal bel fonte homai ſtommi lontano,
Sì che'l poter in me ſcema l'ardire
*D'*I M M O B I L *farmi; e graue duol ne ſento.*
Pur quindi honoro il pregio alto, e ſourano,
Di chi mi faceste famoſi gire;
Oue di gloria non è il grido ſpento.

Del Sig. Vincenzo Mantelli, Al Sig. Gherardo Borgogni.

D'Alto desir, d'ardente Zelo accesa
La Musa mia talhor mi dice scriui,
Scriui i friegi di quel, ch'al par de Diui
Viue per fama in ogni parte intesa.
Et io più volte la man calda hò stesa
Per far quella contenta, e dar più viui
Segni d'amor: ma uinta, e gelat'iui
Resta, à l'incominciar de l'alta impresa.
Che dentro il cor mi suona; horche potresti
Col roZo stil, con la tua mano stanca;
Che non gli fusse ingiuria anzi che lode?
Dunque voi, sol cantate i don celesti,
Col chiaro stil, ch'in ogni parte s'ode,
E bastiui di me la parte manca.

Del medesimo, nella venuta della Reina In Italia.

QVel sol di nouo apparso in questa parte
Hor mira Italia come splende, e luce;
E come abbaglia cò suoi rai la luce,
Sua Deità mostrando à parte, à parte:
Qual Dea l'inchina tù, ch'al merto in parte
Non può giunger chi viue in questa luce:
Chi si crede illustrar del Sol la luce
Folle dal camin dritto alfin si parte.
Chiaro di fede, hor sol vn Tempio forma,
Oue con voti ogn'hor s'inuochi, e nome
L'altera, e bella sua diuina forma:
Ma se non spregia anco gli humani honori,
Archi, Trofei superbi ergi al suo nome:
Che quanto honori lei, te stesso honori.

Del

Del Sig. Gherardo Borgogni, In morte del Cattolico Re Filippo.

ANch'io dolente fra i sospir m'appresto
Al mesto carme, al doloroso canto,
E meco fatto vn rio d'amaro pianto
Apollo stassi lagrimoso, e mesto.
Piangon duo mondi, e col parlar funesto,
Copron se stessi di lugubre manto:
E suonan tristi accenti in ogni canto
E'l uiuer mi si face indi molesto.
Spent'è FILIPPO, *oime*, FILIPPO *il grande;*
Ch'era del secol nostro, e luce, e vita;
Terror de gli empi, e di virtut'albergo:
Son l'opre sue di grido alt', e ammirande;
Fu'l suo morir à noi ampia ferita,
Ond'io con l'elegia le carte vergo.

CANZONE
NELLE REALI,

E sontuosißime Nozze della Sacra, e Catholica Reina di Spagna.

Del Sig. Gherardo Borgogni detto l'Errante Academico Inquieto di Milano.

Hi sia ch'al gran voler, chi al bel desio,
Ch'entro'l mio cor s'annida,
Sia vera duce; e nobil scorta, e fida
Al nouo carme, al humil canto ond'io,
Dal più che nero oblio
Tento inuolarmi, co'l fauor di lei,
Per cui celeste Musa esser vorrei?
Questa, ch'al degn'albergo, al patrio nido
Il tergo volge, e lieta,
Qual gentil alma, al buon voler s'acqueta
De gran Filippi d'alta fama, e grido;
Ond'al consorte fido.
S'en va, e nel volto già dimostra come
Scritto hà nel petto di Filippo il nome.
Al suo nouo apparir, quì d'ogn'intorno,
Risuona Margerita,
D'Austria, grã lume, c'hoggi'l mõdo addita,
Qual gran Reina, ch'in sembiante adorno,
Si mostra almo soggiorno,
D'animo Augusto, e d'alte gratie, e sole.

Ch'indi sia madre di gran Regia prole.
Già à lei s'inchina con l'Italia'l mondo;
Ma più d'ogn'altra gente;
Fra gli Insubri, il Velasco alto, e possente,
Che qual buon Duce à niun'altro secondo,
Con volto almo, e giocondo,
S'accinge ad opre eccelse; e d'archi, e fregi
Orna ogni parte; e sian Trionfi egregi.
Quì già con l'vrna di ben luccid'oro,
S'inalza'l Pò da l'onde,
E lieto canta, e al suo cantar risponde
Di vaghe Ninfe ben gradito coro;
E cinto'l crin d'Alloro
Apollo mostra in ripa al Lambro assiso,
E con le Muse alterna, e gioia, e riso.
E frà lor stassi col gradito Himene,
Amor casto, e sincero;
Ch'annoda l'alme in vn con sant'e, e vero
Nodo di pura fè, ch'indi mentiene
Il desiato bene;
Ch'apporta à l'alme gioia, e gioia eterna.
Ch'vn sol voler, ch'vn sol desio gouerna.
Cinto hà Himeneo la fronte, e l'aureo crine
Di verde persa, e fiori,
Che spiran d'ogn'intorno Arabi odori;
E con le gratie alberga; e le diuine
Sembianze, e pellegrine,
Di lei vagheggia, ch'à nel bel sembiante
Amor fra le bellezze, amato, e amante.
E'l croceo velo spiega, onde s'intende
Coprir l'amato volto
La Regia Margherita; alhor che sciolto
Le fia'l bel cinto verginal, che prende,

Fra le ben caste bende,
L'Amante, e sposo Heroe, mentr'egli coglie
Gli intatti fiori; e'l casto nodo scioglie.
Frà gioia immensa, la Giugal Giunone
Ne vien, con nobil schiera
D'amate Ninfe, e degnament' altera,
S'inchina à lei, che di Real corone
Gran fregi homai si pone:
E d'alte glorie, e chiari merti onusta
Moglie si noma di gran prole Augusta.
Già di raccorla fra l'amate sponde
S'appresta 'l gran Nettuno;
E seco Teti, e Galatea, e Portuno
Tranquilla lieto 'l grembo à le sals'onde;
E l'aure ogn'hor seconde
Spiran da gli antri lor; ma al fin si vede
Ch'Euro felice 'l curuo legno fiede.
Non Arion anco fra l'acque appare,
Che con l'aurata cetra;
E col bel canto, che merced'impetra,
Canta di lei l'immense doti, e rare
Già ben gradite, e care.
E d'ir à Lesbo homai spent'ha'l desio,
N'unqua si dolce il suo cantar s'udio.
E mentre canta, pur volge tal hora
A lei lo sguardo, e dice
O tre volte beata, ò tre felice,
S'à te benigno è'l Ciel, e la dolc'ora
V'à lieta, oue s'honora
Già'l nome tuo; c'hor d'armonia celeste
Fra chiare pompe di splendor si veste.
Va dunque alma beata, oue t'aspetta
Del gran Filippo il figlio;

Che'n

Che'n bel sembiante, e col sereno ciglio,
Ti chiama quel gentil sposa, e diletta
C'ha per consort' eletta;
E fra se dice, hor pien d'alto desio,
In te s'appaghi il tuo voler col mio.
Cosi dicendo, con l'ardite braccia
L'amata vergin stringe;
Ond'ella il volto di rossor dipinge;
Pur con l'ardir da se'l timor discaccia,
E giunge faccia à faccia;
E se baci riceue, e baci rende,
Più nel diletto di bacciar s'accende.
Coppia felice, del cui chiaro seme
Vedransi inuitti Heroi,
Che da gli Vltimi Hiberi, à lidi Eoi,
Hauran gl'Imperi; e già fin' hor ne tema
Il fiero Trace, e geme
L'empia Luterose gente à Dio nemica,
Onde auerrà ch'altri col carme il dica.
Rimanti homai canzon, Musa rimanti
Di più cantar i Vanti
D'alti, e Regi Himenei, poi che rimbomba
Già'l suon di Fama, e di canora tromba.

Al molto R. Sig. Gio. Filippo Bosia, Arciprete d'Alba.

Si accena ciò che scriue Seneca, cioè, ch'ogni giorno moriamo, poi ch'ogni giorno ci si toglie vn pezzo di uita.

IO, dopo'l terzo, e settantesim'anno,
Ogn'hor morendo fra gli Insubri viuo;
E tal hor carte leggo, a tal'hor scriuo,
Per far men graue il mio si lungo affanno.
Altro che noia homai, altro che danno
Non m'è la vita, oimè, sendo qui priuo
Di quel, per cui souente amaro riuo
Verso di pianto, e queste luci il sanno.
Pur fra le pene mie si graui, e tante,
Due sostiemmi; onde'l mio duol si face
Men graue, alhor ch'à te'l desio mi guida.
Cosi FILIPPO *col pensier Errante*
Teco men vò, la doue in tomba giace
Copia, il cui nome entro'l mio cor s'annida.

CANZONE
DI MONS. MAFFEO
VENIERO ARCIVESCOVO
di CORFV.

Sopra Santa Hebba Vergine Inglese.

A doue l'Occean bagna, e minaccia
Regno dal Mondo, e più da Dio diuiso:
Eran di Paradiso
Vergini donne, e giouani sorelle,
Angioli di bontà, Stelle di faccia;
Stelle da vn viuo Sol fatte più belle.
Alme deuote ancelle,
Ch'osaro d'assalir barbare voglie
Di vil empio desio cieche, & accese;
Libidinoso ardore
Fiere, furie, e furore,
Che molto fulminò, ma poco offese
Tal l'eterna pietade
Serbò virtù con ispirate doglie;
Che di grado, & di etade
Vna più riuerita, à l'altre affisse
Le sante luci, e poi si mosse, e disse.

O care, o nel Signor suore dilette,
Che quì peniam per respirar in Cielo;
Se mai pietà, se Zelo,
S'honor vnqua di Dio vi punse, e calse,

Pensate à qual Corona hor siate elette
Il voto, che faceste, e quanto ei valse.
E di feruide, e salse
Lagrime accompagnò gesti, e parole;
Tal che l'altre compunte, e in lei conuerse
Mostraro espresso in fronte
Voglie deuote, e pronte;
All'hor tagliente ferro ella scoperse,
E'l mio, disse, seguite
Esempio: esempio da oscurar il Sole,
Che d'acerbe ferite
Turbò le sue bellezze, e bello, e pio
Solo volse scoprir l'animo à Dio.
Spirto fisso nel Ciel teme, e s'attrista
Sol de le colpe, ei sà sprezzar le pene:
Ecco l'incise vene,
E i fregi di beltà laceri, e guasti:
Pietà, caso, terror, tormento, e vista
Da rapir à la fe Tigri, e Cerasti;
Questi furo i tuo' fasti
Immobile al dolor donna celeste;
Bella al tuo sposo, al predator difforme.
Ben coi propri martiri
Calchi gli altrui desiri;
Ma il volto hà sol di volto il senso, e l'orme:
Orme à gli occhi pietose
Al cor deuote, à l'intelletto honeste.
Da le più luminose
Parte del Cielo il suo Fattor le vede,
Tempra il duol, loda l'opra, erge la fede.
O di che dura, o di che pia diffesa
Serbò vn casto pensier l'animo forte.

Ne

Nè tormento, nè Morte
Vince l'amor di Dio: speme immortale
Rade la via d'ogni feroce impresa;
Ne mai punse valor punta di strale.
Ma tu pauida, e frale
Sesso imbelle, & humil cotanto ardisti,
Ch'à più fieri campion l'ardire insegni.
Preuenir tanto duolo,
Ahi santa, questo è solo
Vn viuo effetto di virtù che Regni,
Et che Diuina luce
Gli apra il sentier di gloriosi acquisti:
Hor generosa Duce
Il petto porti del tuo sangue tinto,
E vna parte del viso è in Terra estinto.
Il labbro che distinse i Salmi al giorno,
Quasi foglia di Rosa in Terra langue;
Ma le goccie del sangue
Son lodi del Signor; muti concenti,
Viui, e sonori in Ciel; Cielo più adorno,
Che de le Stelle tue, de' suoi tormenti.
E voi crudi Serpenti,
In vece d'honorar tanta costanza,
In vece di dannar la colpa istessa
Irritata alterezza
Di rabbia, e di fierezza
Tiro la fiamma, & ogni mal con essa.
Et che non osa vn'empio?
Macchiar il loco pio, la sacra stanza:
E le vittime, e'l Tempio
Arder insieme? o scelerati, e quali
Fieno i supplitij à tanta colpa eguali?

D'Incerto autore.

DOlci ne' miei diletti amati Lidi,
Prendete in pace le reliquie estreme,
De la mia vita, à cui sarete insieme
Stati sepolcri, & amorosi nidi.
Pietosi vn tempo à miei lamenti, à i gridi,
Cedete meco à le cagion supreme;
E fin ch'ordina'l Ciel nodrite il seme
Di Lupi ingordi, & di Cerasti infidi.
Ancora per seguir le labbra aperse,
Ma il Vel le suelse il barbaro furore,
E le sue viue neui à morte offerse.
Furo gli vltimi detti, e l'vltime hore;
La condannata donna il mar sommerse,
Giouane bella, e martire d'Amore.

Bella impudica mia, gira i lasciui
Sguardi; la lingua arruota; à morsi sfida,
Le labbra; e dolce humor dentro v'annida,
E'l seno apri tal'hor, ma in atti schiui.
Lieta i tuoi drudi accogli, e lieta viui;
Sol i gelosi affliggi in pianti, e strida;
Godianci amica, e chi di ben diffida
Gli vieta l'acque de gli amati riui.
Tiranno amante altrui mai non t'inuole,
Ma scriui in fronte tù, chi brama chieggia,
Ch'à tutti splende, e non à vn solo il Sole.
Ma chi donna cortese ama, non deggia
Sempre guardarla: il Sol riluce, e vuole
Che chi troppo il rimira arda, e nol veggia.

Ben

Ben veggio vna Venetia alma fenice
Che in tanti lidi ampi Tesori volue,
Ben scorgo Roma infausta, o beatrice,
Se'l fato altrui girando erge è trauolue.
L'vna m'è madre pur, l'altra nutrice;
Ma chi mi diè nutrir m'ange, e dissolue;
Deh perche à lei più conferir non lice,
O perche illustra questa oscura polue?
Madre, la tua pietà lodo, e'l mio nido,
Ben del tuo tardo, & esile alimento
Nodrice infida i mi querelo, e grido.
Lasso più non spirar speme di vento
Ma se le labbra à le tue poppe affido,
Stilli il tuo petto homai latte d'argento.

Al mio bel Sol auante
Diuengo acquila amante;
E ne l'amato lume
Gli occhi beati affisso, ergo le piume.
Bello è'l volo, e la vista;
Ond'io sarei contento,
Se la mia vita trista
Nutrir potessi Sol d'aria, e di uento,
Amor, perche la doue
M'hai fatto augel di Gioue,
Tall'hor non mi concedi
Ch'io viua di rapina, e furi, e predi?

CANZONE
NELLE REALI,

E sontuosißime Nozze della Sacra, e Catholica Reina di Spagna.

Del Sig. Gherardo Borgogni detto l'Errante Academico Inquieto di Milano.

HI fia ch'al gran voler, chi al bel desio,
Ch'entro'l mio cor s'annida,
Sia vera duce; e nobil scorta, e fida
Al nouo carme, al humil canto ond'io,
Dal più che nero oblio
Tento inuolarmi, co'l fauor di lei,
Per cui celeste Musa esser vorrei?
Questa, ch'al degn'albergo, al patrio nido
Il tergo volge, e lieta,
Qual gentil alma, al buon voler s'acqueta
De gran Filippi d'alta fama, e grido;
Ond'al consorte fido.
S'en va, e nel volto già dimostra come
Scritto hà nel petto di Filippo il nome.
Al suo nouo apparir, quì d'ogn'intorno,
Risuona Margerita,
D'Austria, grā lume, c'hoggi'l mōdo addita,
Qual gran Reina, ch'in sembiante adorno,
Si mostra almo soggiorno,
D'animo Augusto, e d'alte gratie, e sole.

Ch'in-

Ch'indi sia madre di gran Regia prole.
Già à lei s'inchina con l'Italia'l mondo;
Ma più d'ogn'altra gente;
Fra gli Insubri, il Velasco alto, e possente,
Che qual buon Duce à niun'altro secondo,
Con volto almo, e giocondo,
S'accinge ad opre eccelse; e d'archi, e fregi
Orna ogni parte; e sian Trionfi egregi.
Quì già con l'vrna di ben lucid'oro,
S'inalza'l Pò da l'onde,
E lieto canta, e al suo cantar risponde
Di vaghe Ninfe ben gradito coro;
E cinto'l crin d'Alloro
Apollo mostra in ripa al Lambro assiso,
E con le Muse alterna, e gioia, e riso.
E frà lor stassi col gradito Himene,
Amor casto, e sincero;
Ch'annoda l'alme in vn con sant'e, vero
Nodo di pura fè, ch'indi mentiene
Il desiato bene;
Ch'apporta à l'alme gioia, e gioia eterna.
Ch'vn sol voler, ch'vn sol desio gouerna.
Cinto hà Himeneo la fronte, e l'aureo crine
Di verde persa, e fiori,
Che spiran d'ogn'intorno Arabi odori;
E con le gratie alberga; e le diuine
Sembianze, e pellegrine,
Di lei vagheggia, chà nel bel sembiante
Amor fra le bellezze, amato, e amante.
E'l croceo velo spiega, onde s'intende
Coprir l'amato volto
La Regia Margherita; alhor che sciolto
Le fia'l bel cinto verginal, che prende,

Fra le ben caste bende,
L'Amante, e sposo Heroe, mentr'egli coglie
Gli intatti fiori; e'l casto nodo scioglie:
Frà gioia immensa, la Giugal Giunone
Ne vien con nobil schiera
D'amate Ninfe, e degnament' altera,
S'inchina à lei, che di Real corone
Gran fregi homai si pone:
E d'alte glorie, e chiari merti onusta
Moglie si noma di gran prole Augusta.
Già di raccorla fra l'amate sponde
S'appresta'l gran Nettuno;
E seco Teti, e Galatea, e Portuno
Tranquilla lieto'l grembo à le sals'onde;
E l'aure ogn'hor seconde
Spiran da gli antri lor; ma al fin si vede
Ch'Euro felice'l curuo legno fiede.
Non'Arion anco fra l'acque appare,
Che con l'aurata cetra,
E col bel canto, che merced'impetra,
Canta di lei l'immense doti, e rare
Già ben gradite, e care.
E d'ir à Lesbo homai spent'ha'l desio,
N'vnqua si dolce il suo cantar s'vdio.
E mentre canta, pur volge tal hora
A lei lo sguardo, e dice
O tre volte beata, ò tre felice,
S'à te benigno è'l Ciel, e la dolc'ora
V'à lieta, oue s'honora
Già'l nome tuo; c'hor d'armonia celeste
Fra chiare pompe di splendor si veste:
Va dunque alma beata, oue t'aspetta
Del gran Filippo il figlio;

Che'n

Che'n bel sembiante, e col sereno ciglio,
Ti chiama quel gentil sposa, e diletta
C'hà per consort'elletta;
E fra se dice, hor pien d'alto desio,
In te s'appaghi il tuo voler col mio.
Così dicendo, con l'ardite braccia
L'amata vergin stringe;
Ond'ella il volto di rossor dipinge;
Pur con l'ardir da se'l timor discaccia,
E giunge faccia à faccia;
E se baci riceue, e baci rende,
Più nel diletto di basciar s'accende.
Coppia felice, del cui chiaro seme
Vedransi inuitti Heroi,
Che da gli Vltimi Hiberi, à lidi Eoi,
Hauran gli Imperi; e già fin'hor ne teme
Il fiero Trace, e geme
L'empio Lutero, e gente à Dio nemica,
Onde auerrà ch'altri col carme il dica.
Rimanti homai canzon, Musa rimanti
Di più cantar i vanti
D'alti, e Regi Himenei, poi che rimbomba
Già'l suon di Fama, e di canora tromba.

Al molto R. Sig. Gio. Filippo Bosia, Arciptete d'Alba.

Si accena ciò che scriue Seneca, cioè, ch'ogni giorno moriamo, poi ch'ogni giorno ci si toglie vn pezzo di uita.

IO, dopo'l terzo, e settantesim'anno,
Ogn'hor morendo fra gli Insubri uiuo;
E tal hor carte leggo, a tal'hor scriuo,
Per far men graue il mio si lungo affanno.
Altro che noia homai, altro che danno
Non m'è la vita, oimè, sendo qui priuo
Di quel, per cui souente amaro riuo
Verso di pianto, e queste luci il sanno.
Pur fra le pene mie si graui, e tante,
Di te souiemmi, onde'l mio duol si face
Men graue, alhor ch'a te'l desio mi guida.
Così FILIPPO *col pensier Errante*
Teco men vo, la doue in tomba giace
Copia, il cui nome entro'l mio cor s'annida.

CANZONE

DI MONS. MAFFEO VENIERO ARCIVESCOVO di CORFV.

Sopra Santa Hebba Vergine Inglese.

A doue l'Occean bagna, e minaccia
Regno dal Mondo, e più da Dio diuiso:
Eran di Paradiso
Vergini donne, e giouani sorelle,
Angioli di bontà, Stelle di faccia;
Stelle da vn viuo Sol fatte più belle.
Alme deuote ancelle,
Ch'osaro d'assalir barbare voglie
Di vil empio desio cieche, & accese;
Libidinoso ardore
Fiere, furie, e furore,
Che molto fulminò, ma poco offese
Tal l'eterna pietade
Serbò virtù con ispirate doglie:
Che di grado, & di etade
Vna più riuerita, à l'altre affisse
Le sante luci, e poi si mosse, e disse.

O care, o nel Signor suore dilette,
Che qui peniam per respirar in Cielo;
Se mai pietà, se Zelo,
S'honor vnqua di Dio vi punse, e calse,

Pensate à qual Corona hor siate elette
Il voto, che faceste, e quanto ei valse.
E di feruide, e salse
Lagrime accompagnò gesti, e parole;
Tal che l'altre compunte, e in lei conuerse
Mostraro espresso in fronte
Voglie deuote, e pronte;
All'hor tagliente ferro ella scoperse,
E'l mio, disse, seguite
Esempio: esempio da oscurar il Sole,
Che d'acerbe ferite
Turbò le sue bellezze, e bello, e pio
Solo volse scoprir l'animo à Dio.
Spirto fisso nel Ciel teme, e s'attrista
Sol de le colpe, ei sà sprezzar le pene:
Ecco l'incise vene,
E i fregi di beltà laceri, e guasti:
Pietà, caso, terror, tormento, e vista
Da rapir à la fe Tigri, e Cerasti;
Questi furo i tuo fasti
Immobile al dolor donna celeste;
Bella al tuo sposo, al predator difforme.
Ben coi propri martiri
Calchi gli altrui desiri;
Ma il volto hà sol di volto il senso, e l'orme:
Orme à gli occhi pietose
Al cor deuote, à l'intelletto honeste.
Da le più luminose
Parte del Cielo il suo Fattor le vede,
Tempra il duol, loda l'opra, erge la fede.
O di che dura, o di che pia diffesa
Serbò vn casto pensier l'animo forte
Ne

Nè tormento, nè Morte
Vince l'amor di Dio: speme immortale
Rade la via d'ogni feroce impresa;
Ne mai punse valor punta di strale.
Ma tu pauida, e frale
Sesso imbelle, & humil cotanto ardisti,
Ch'à più fieri campion l'ardire insegni.
Preuenir tanto duolo,
Ahi santa, questo è solo
Vn viuo effetto di virtù che Regni,
Et che Diuina luce
Gli apra il sentier di gloriosi acquisti:
Hor generosa Duce
Il petto porti del tuo sangue tinto,
E vna parte del viso è in Terra estinto.
Il labbro che distinse i Salmi al giorno,
Quasi foglia di Rosa in Terra langue;
Ma le goccie del sangue
Son lodi del Signor: muti concenti,
Viui, e sonori in Ciel; Cielo più adorno,
Che de le Stelle tue de' suoi tormenti.
E voi crudi Serpenti,
In vece d'honorar tanta costanza,
In vece di dannar la colpa istessa.
Irritata alterezza
Di rabbia, e di fierezza
Tiro la fiamma, & ogni mal con essa.
Et che non osa vn'empio?
Macchiar il loco pio, la sacra stanza:
E le vittime, e'l Tempio
Arder insieme? o scelerati, e quali
Fieno i supplitij à santa colpa eguali?

Non si estinse quel foco, & non si tolse
A vn'esempio sì pio la palma eterna.
Noua, trina, e superna
Sacra Corona di Virgineo stato;
Corona del dolor, che scielse, e volse;
Corona del martir lieto, e bramato.
E tu Pagano, vsato
Come vna Tigre al sãgue; almeno in questo
Deueui del tuo cor farle quel labbro,
Che'l tuo voler fù quello,
Che le arruotò il coltello;
Tu fosti la ragion, tu fosti il fabbio.
Vil fango ardisci, & osi
Tentar il Regio sangue? il petto hone sto?
E i voti gloriosi?
O Rè d'abbisso, e che più voi? che tardi?
Che non esci? e depredi, e stratij, & ardi?
Son tue le prede, e tua ragione aspetta
Da più sereni campi alti decreti.
Neri spirti inquieti,
Furie, fiere siluestri in volto humano,
D'vn'estrema pietà cercar vendetta?
Ahi d'egreggia forteZZa euento strano.
Segui barbaro insano
L'efferato voler, pugna, e fracassa,
Ardi, struggi Città, preda, e spauenta,
Che le ruine, e i danni
Son poi tuo' propri affanni;
E ciascun vitio al fin preme, e tormenta
Regno, forza, e Natura
Che strugge sempre altrui se stessa abbassa
Vulgar gente, & oscura

Corre

Corre al lume de l'armi, e tome, e quando
Poi non distingue à insanguinar il brando.
La ve l'incendio tuo splende, e sfavilla
Sacra Vergine inchina
L'alta pietà Divina,
E prega al Regno tuo pace tranquilla.
Ma quando non impare
A riconoscer Dio gente perversa
Cresca, e confonda il Mare
Il Lido, il Bosco, le Città, le Selve,
Pesci, aratri, & antenne, huomini, e belve.

S. Hebba fù Vergine Inglese, del sangue Regio Abbadessa del Monasterio di Collingan, la quale per fuggire la libidinosa violenza de' Dani, che erano intorno al Monasterio per violar le Monache, si tagliò il naso, & il labbro superiore, al cui essempio l'altre Monache costantemente fecero tutte il medesimo. Il che visto da nemici posero foco nel ditto Monasterio, & quelle come immaculate vittime furno dalle fiamme diuorate, & arse.

D'Incerto autore.

Dolci ne' miei diletti amati Lidi,
Prendete in pace le reliquie estreme.
De la mia vita, à cui sarete insieme
Stati sepolcri, & amorosi nidi.
Pietosi vn tempo à miei lamenti, à i gridi,
Cedete meco à le cagion supreme;
E fin ch'ordina'l Ciel nodrite il seme
Di Lupi ingordi, & di Cerasti infidi.
Ancora per seguir le labbra aperse,
Ma il Vel le suelse il barbaro furore,
E le sue viue neui à morte offerse.
Furo gli vltimi detti, e l'vltim'hore;
La condannata donna il mar sommerse,
Giouane bella, e martire d'Amore.

Bella impudica mia, gira i lasciui
Sguardi; la lingua arruota; à morsi sfida
Le labbra; e dolce humor dentro v'annida,
E'l seno apri tal'hor; ma in atti schiui.
Lieta i tuoi drudi accogli, e lieta viui;
Sol i gelosi affliggi in pianti, e strida;
Godianci amica, e chi di ben diffida
Gli vieta l'acque de gli amati riui.
Tiranno amante altrui mai non t'inuole,
Ma scriui in fronte tù, chi brama chieggia,
Ch'à tutti splende, e non à vn solo il Sole.
Ma chi donna cortese ama, non deggia
Sempre guardarla: il Sol riluce, e vuole
Che chi troppo il rimira arda, e nol veggia.

Ben veggio vna Venetia alma fenice
Che in tanti lidi ampi Tesori volue,
Ben scorgo Roma infausta, o beatrice,
Se'l fato altrui girando erge è trauolue.
L'vna m'è madre pur, l'altra nutrice;
Ma chi mi diè nutrir m'ange, e dissolue;
Deh perche à lei più conferir non lice,
O perche illustra questa oscura polue?
Madre, la tua pietà lodo, e'l mio nido,
Ben del tuo tardo, & esile alimento
Nodrice infida i mi querelo, e grido.
Lasso più non spirar speme di vento
Ma se le labbra à le tue poppe affido,
Stilli il tuo petto homai latte d'argento.

Al mio bel Sol auante
Diuengo acquila amante;
E ne l'amato lume
Gli occhi beati affisso, ergo le piume.
Bello è'l volo, e la vista;
Ond'io sarei contento,
Se la mia vita trista
Nutrir potessi Sol d'aria, e di uento,
Amor, perche la doue
M'hai fatto augel di Gioue,
Tall'hor non mi concedi
Ch'io viua di rapina, e furi, e predi?

Quel-

Quell'ardita speranza in cui mi fido,
Che sà ingannar chi senza fren desia,
M'ha scorto ou' hora piango, ou' hora grido,
Oue solea albergar la vita mia.
Qual Progne che ritorna al caro nido;
E che de figli abbandonato sia,
Piagne ne la sua voce, il suo tormento
Là ve trouaua amando ogni contento.
Ben ti guardo, e riguardo amato albergo,
Nè veggio, chi è cagion perch'io ti miri:
Quì, di doglioso pianto il viso aspergo;
Ma lasso, chi dà pace à i miei martiri?
Mi guardo innanzi, mi riuolgo à tergo
Per me ogni loco è vn fonte di sospiri;
O' cari luoghi amati, ò miei riposi,
Ricetti del mio cor, nidi amorosi.
Tù, ch'eri ò porta il mio fidato porto,
Hor mi sei scoglio à le tempeste, al verno.
Ou'era il mio diletto, e'l mio conforto,
Trouo'l mio stratio, e vn tormentoso inferno.
In quella parte doue Amor m'hà morto,
Procuro di sfogar l'incendio interno,
Con lei piango il mio mal, e la mia pena
Antica vsanza, e'l gran dolor mi mena.
La bella altiera donna altroue siede,
Fredda in se stessa, e nel mio petto ardente;
E indarno refrigerio à gli occhi chiede
De l'vsata sua vista il cor dolente,
Spero ancora veder s'ella non riede,
Farsi l'albergo al mio dolor clemente;
Al viso chino, à l'anima che langue,
Far le pietre sudar lagrime, e sangue.

L'amata

L'amata donna, aime, non è più meco;
Non è la luce più de gli occhi miei:
E pur l'odo, e ragiono, e viuo seco;
Hò pur lo spirto, e la mia vita in lei.
Ahi lasso, io son traffitto, e solo, e cieco;
E dò fede à pensier fallaci, e rei.
Ogni cosa m'ingombra, e parmi spesso
Ne gli occhi hauer, quel c'ho nel cor ĩpresso.
E fatto il suo bel nido antro d'horrore;
Il suo lume, il bel seno indi è sparito:
O casa, ou'è il tuo Sole? ou'è l' mio core?
Quegli è da tè, questi è da me fuggito.
Teco piango il tuo danno, e'l mio dolore,
Tù senza luce, & io dal cor spartito:
Com'in vn punto variar costume
Il Ciel, il viuer mio, l'vsato lume.
Qui'l tuo Sole, e'l mio cor facea soggiorno,
Il tuo Sole, e'l mio cor quì si diuise.
Quì vedea la mia Dea più chiaro il giorno,
Quì m'arse, quì parlò quiui sorrise;
Qui son'ogn'hora à sospirar d'intorno,
Quiui crudel, col suo partir m'ancise.
Hor piãgo il mio ĩfortunio empio, e proteruo,
E le vedoue mura amo, & osseruo.
O casa vn tempo lieta, hor mesta, e priua
Del nostro lume errante, e peregrino:
Ahi siluestre, ahi celeste, ahi fuggitiua.
Deh ferma il mio dolor, e'l tuo camino.
Vedi che in vece de la luce viua,
Queste loggie infelici, amo, & inchino;
Ch'essendo tempio della mia Dea terrestre,
Debbo honorar le pietre, e le fenestre,

Come se morto il suo figliuol diletto
Vede afflitta tall'hor madre pietosa,
Ben ch'uscita gli sia l'alma dal petto
Ama il corpo, ch'esangue in terra posa.
Non come lui, ma ben come ricetto
Di parte più del corpo pretiosa,
Tal com'albergo anch'io del mio tesoro,
Non come i sassi, i sassi amo, & honoro.
Ma dou'è 'l Sol, che più m'accende, e sface
Quanto più lunge la sua luce porta?
Il Sol, che con la magica sua face
M'ha accesa il petto, e la speranza morta.
E fatta la mia Dea fiera fugace,
Il cor la segue, e la mia fiamma è scorta.
E tu tempio felice amato tanto
Hor sei cieca prigion d'eterno pianto.
In quanta pace il cor seco si giacque,
Hor giace ogni mia speme inferma, e spēta
Qui con le Gratie Amor star si cōpiacque,
Hor le furie, e 'l suo Dio folgori auenta.
Quest'aria quanto già con lei mi piacque,
Tanto senza di lei m'ange, e tormenta.
Il giorno in notte al suo partir conuerse,
Ogni tua gloria, ogni mio ben sommerse.
Sento da questi marmi amati, e cari,
Pur troppo amati, oime, viue fauille:
Nè scorgo quelle de begli occhi auari
Che splendon per le Selue, e per le Ville,
La mercè dolce de i miei pianti amari,
Nō mi dan quelle luci alme, e tranquille.
Fra sterpi, e trōchi indarno, e indarno piāgo,
Quegli nō 'l sanno, & io digiun rimango.

Per-

Perche splender à i boschi,à i monti,à i fiumi,
D'affetto,e di ragion,di senso priui,
E non à questi, non dirò già lumi,
Ma tristi fonti di perpetui riui?
S'à lor prò non apporti, e me consumi,
Deh perche m'abbandoni,e seco viui?
Io piango,quei non mai, nè il pianger vale
Nuoci à me,lor non gioui,e à te non cale.

E che grado t'hauràn gli alberi e i prati
Che mostri lor vna beltà infinita?
Poco sono i begli occhi à l'herbe grati,
Ou'a mè son sostegno anima, e vita.
Da lor goduti son,da me bramati,
A me dai morte,à lor non porgi aita;
Ferità di due luci, e d'un sembiante
Torsi à gli amanti, e splender à le piante.

A quanti il dolce aspetto il ciel disdice,
E quanti ne' suoi lacci Amor hà colto;
Ma sfenturate piante, e me infelice,
Voi senza senso,& io senza il bel volto.
Nè à voi,nè à me di contemplarlo lice.
A me l'oggetto, à voi 'l veder è tolto.
Almeno haueste,ò quercie,ò lauri, o mirti
Questo cor,questa mente,questi spirti.

Ma vuoi tù che le rose, e le viole
Scoloriscan fra monti aspri,e seluaggi?
Che le chiome, onde Amor stringermi suole
Riceuan da quall'aria indegni oltraggi?
Troppo la tua beltà confidi al Sole,
Emulo de i crin d'oro,e de i tuoi raggi:
Temo che l'aria,il loco,e i venti fieri
Non cangino il tuo volto, e i tuoi pensieri.

Forse

Forse più ti faran cruda, & altiera
I rei costumi de i crudel torrenti;
Più l'onda fredda, e più le fiere fiera
Nemica del mio foco, e de le genti.
Temo ch'ogni pietà teco non pera,
Che'l cor tra sassi sasso non diuenti:
E ritorni mutando il suo viaggio
Aspro, freddo crudel, duro, e seluaggio.
Cangia (fiera) con quei costumi, e voglie
Fiera di cor, ma di beltà celeste,
Che l'alma per nutrir perpetue doglie,
Queste misere membra afflitte veste.
Membra non già, ma dolorose spoglie
Arse, & esangue in vista horride, e meste,
Godo, stà seco, pur, nè il ciel comporti
Che mai turbi il mio stratio i tuoi diporti.
Amo ogni tuo piacer Donna, e desio
Tesser de le mie pene i tuoi diletti:
Ma se mi struggo, e ch'empio fato, e rio
Volue fra la ragion miseri effetti,
Vedi che nel tuo cor viue il cor mio,
Anzi vedi il mio cor morto in due petti,
Morto son de begli occhi esule, e priuo,
Huom morto, morto cor, amante viuo.
Io piango, tu non torni, e'l duol non scema;
Cresce il duol, tù sei lungi, io piango in uano
Poca più speme hà la mia pena estrema,
A i tuo lenti soccorsi egro, e lontano.
Ben credo che'l mio mal poco ti prema (no
Pur pria che'l duol m'ancida, ò questa ma-
Chieggio per miei sepolchri in gratia almeno,
Al corpo il tuo bel nido, à l'alma il seno.

Bal-

Porta tù dunque (ch'io traffito resto)
Pargoletto, il mio pianto,
E s'al tuo volto mesto
Lampeggia vn riso, il volto amato tanto,
Fra le lagrime mesci
Gli vsati suoi diletti
E d'ambo i petti il pianto, e'l riso, accresci.

Nitida Margherita
La tua beltà infinita
Non è d'alhor di luminoso gelo,
Chiuso in conca marina;
Ma di splendor del cielo,
Opra di maggior man; gemma più fina
Ben, se qual sei del Ciel fosti del Mare
Pietà dourei sperare,
Tù di nido conforme al nido mio,
Noto fra l'onde anch'io.

Ecco ch'ancora io vegno,
Dolce mia morte, e vaga,
A porui'l petto al saettar per segno.
E s'io piansi 'l mio mal, piango quel pianto,
Che mi punge altretanto
L'esser sanato mai della mia piaga:
Hor qual fia la mia vita
Se mi duol più 'l guarir, che la ferita.

Candida pargoletta
Bella, ma più felice,
Che doue alzar la vista altrui non lice,
Tù quasi gioia eletta
Puoi tù porui le piante,
Onde gioia ti noma inuido amante.

Tù ancor gioia d'Amore
Aggraui i miei tormenti ,
Mentre in seno le posi, e t'addormenti,
Che stando iui il mio core
In vn la neue, e'l cor premi dormendo.
Ma la calcata neue
La tua neue dipinge ;
Che seco in giostra di pallor si tinge.
Dolce oltraggio riceue
Ne la sua neue ardendo
Il tuo candor, ch'offeso
Diuenta à bella donna amato peso.
O ministra gradita ;
Tù tempra le mie doglie ,
E del digiuno cor l'accese voglie.
Arido amante aita ,
Che non nel fonte viuo ,
Ma prenda refrigerio in picciol riuo.
Ne l'orme à mè la scopri
Mia lusingera, e scorta.
Alcun fauor le fura, e à mè lo porta ;
Che se per me t'adopri
Fra i miei sospiri, e i pianti
Sarà il tuo nome eterno à mille amanti .
Tù, che pur fiera sei
Quasi 'l suo core haurai ,
Com'ella hà il tuo, che fiera è ne' miei guai.
Tù , quel che tù far dei
Ma se tù cangi petto,
Goderò del suo core in vario aspetto.
Pur amo i dolci segni ;
Le tue lusinghe, e i vezzi
Deh per ch'anco il bel volto non auezzi.

O à

O à mè che non insegni,
S'io porte la tua fede
Ne i cari gesti tuoi, chieder mercede,
Ma s'io poco lo spero,
Tu godi alta ventura,
Se ben con gli occhi al Sol di vista oscura.
Ch'io per altro sentiero,
E'l mio stratio, e'l tuo nido,
Piangerai peregrin d'istranio lido.

Del Sig. Francesco Pugella.

PErche Diua Artemisia i suoi più cari
Pregi versasse in voi l'alma Natura,
Talche prendesse di sacrarui cura,
Come a sua vera gloria, il mondo altari.
I più bei raggi al Sol, al Ciel duo chiari
Lumi, & de l'armonia più dolce, & pura
Tolse, & ve'n diè voce, occhi, & crin sicura,
Ch'à voi non fora altra maggior, nè pari.
Quindi è, che turba Febo il sacro aspetto,
Qual'hor scorge di lui luce più bella
Ornar di vostre trecce il lucid'Oro.
Quindi è, che à l'vna vostra, e à l'altra Stella
Tratte dal canto al suo fatal ricetto
Volan mill'alme ogn'hor da i corpi loro:

Faccia chi di Mausòlo à voi, la moglie
Fuor del nome agguagliar, Dōna presume;
Che se castà fù quella, in voi con lume
D'alma honestà, rara beltà s'accoglie.
Perche à le spente del marito spoglie
Quella il sepolcro alzò, ch'ogni volume
Chiama del mondo merauiglia; al fiume,
La gloria sua del fosco oblio si toglie.
Voi, perche hor sete di Natura, & d'arte,
Nuoua Artemisia, à noi miracol viuo
Serberà viua, il suon d'Illustri carmi;
Tanto de l'altra più lodata in carte,
Quanto duo celesti occhi, e vn volto diuo,
Mertan lode maggior, che ciechi marmi.

Non degnò di seguirmi al partir mio
L'alma mia, de' vostri occhi al lume auez-
Che per fruir l'vsata sua dolcezza (za
Mè con gl'altri pensier pose in oblio.
Ma ben fù vostro auiso accorto, & pio
Mandar la vostra in vece in mia salurezza
Rinchiusa in note d'amorosa altezza
Impresse da la man, che'l cor m'aprio.
Che senza ciò non di me solo haurebbe,
Mà di vostr'alte spoglie ancor la palma
Per pietà del mio caso (ahi) morte acerba,
Dunque doppia Corona hoggi si debbe,
O mia Serena LVCE, à la vostr'alma,
Che duo Amāti in vn tempo in vita serba.

In morte del famoso Caualiere Romagasso.

CEdan di Theti il figlio, e'l grande Alcide
Al vero honor de i più famosi heroi,
Inuitto Romagasso, e à i chiari suoi
Gesti, cui pari il Sol giamai non vide.
Quei fer l'eccelse imprese, che le fide
Trombe del bel Parnaso intonar poi:
Ma fù mondana gloria il fin, che noi
Tanto dal nostro alto fattor diuide.
Questi acceso d'ardor celeste petto,
Sol per Giesù la giusta spada strinse
Hor trà Martiri suoi nel Ciel l'accoglie:
Tanto più di quei duo raro, & perfetto
Quanto è più degno il Ciel à cui sol vinse,
Che le terrene lor caduche spoglie.

Nell'istesso soggetto.

QVesti, che d'ardir pieno, & di consiglio
Per Christo sue virtù rare, & profonde
Spese trà il ferro, il foco, i venti, & l'ōde
Del proprio, & de l'hostil sāgue vermiglio:
Hor di morte schernendo il fero artiglio
Gode tranquilla pace, & le feconde
Gioie, ch'à le virtù celesti infonde
Con lo spirito Santo, il Padre, e'l figlio.
Nel fonte cui del vero il dolor vede
De' suoi fidi compagni, & prega humile
Il Rè del Ciel, che'l suo fauor lor presti,
Talche per gloria sol di santa fede
Ciascun con l'opre, & l'animo virile
Caualier di Giesù si manifesti.

Nelle

Nelle felicissime nozze de' Serenissi. Sig. Prencipe, & Prencipessa di Mantoua.

Q Vel che la terra, e'l Ciel vincer presume
De la Diua di Gnido il figlio audace,
Visi oscurar sua viua, ardente face
De la Vergine Thosca al maggior lume,
Ahi (disse) com'hor vinto oltre il costume
Già vincitor del mondo hauro mai pace,
Se dal valor d'vna fanciulla giace
Hoggi spento ogn'honor del mio gran nume?
Cui sorridendo la sua madre: Ahi cieco
Ben si può dir (qual tu) chi non comprende
Ch'a più nobile Amor cede LEONORA.
Che lei vincendo, & da lei vinto seco
Di noi trionfa, e'l chiaro nome prende
Da la doppia vittoria, onde s'honora.

Nelle felici nozze de gl'Illustr. Sig. Marchese Carlo Gonzaga, & Marchesa Olimpia Ferrera.

S E la virtù, che da bei lumi pioue
D'Olimpia, & di valor l'anime accende,
Il secol d'oro al nostro secol rende,
Et de gli antichi heroi l'inclite proue.
Se non con ferro, mà con saggie, & nuoue
Maniere i cori intenerisce, & fende,
Perche dal ferro ella il cognome prende,
O Nipote gentil del Sommo Gioue?
Così diss'io, così rispose Amore:
Deh come stolto sei, s'ancor non sai,
Ch'ella di ferro, & non di carne, hà il core.
In cui gli strali miei tutti spuntai:
Ne d'espugnarlo il vanto hebbe, et l'honore,
Che'l gran Carlo Gonzaga, altri già mai.

Al molto R. Sig. Gio. Filippo Bosia, Arciprete d'Alba.

Si accena ciò che scriue Seneca, cioè, ch'ogni giorno moriamo, poi ch'ogni giorno ci si toglie vn pezzo di uita.

IO, dopo'l terzo, e settantesim'anno,
Ogn'hor morendo fra gli Insubri uiuo;
E tal hor carte leggo, a tal'hor scriuo,
Per far men graue il mio si lungo affanno.
Altro che noia homai, altro che danno
Non m'è la vita, oimè, sendo qui priuo
Di quel, per cui souente amaro riuo
Verso di pianto, e queste luci il sanno.
Pur fra le pene mie si graui, e tante,
Deh sounenmi; onde'l mio duol si face
Men graue, alhor ch'à te'l desio mi guida.
Così FILIPPO *col pensier Errante*
Teco men vò, la doue in tomba giace
Copia, il cui nome entro'l mio cor s'annida.

CANZONE

DI MONS. MAFFEO VENIERO ARCIVESCOVO di CORFV.

Sopra Santa Hebba Vergine Inglese.

A doue l'Occean bagna, e minaccia
Regno dal Mondo, e più da Dio diuiso:
Eran di Paradiso
Vergini donne, e giouani sorelle,
Angioli di bontà, Stelle di faccia;
Stelle da vn viuo Sol fatte più belle.
Alme deuote ancelle,
Ch'osaro d'assalir barbare voglie
Di vil empio desio cieche, & accese;
Libidinoso ardore
Fiere, furie, e furore,
Che molto fulminò, ma poco offese
Tal l'eterna pietade
Serbò virtù con ispirate doglie:
Che di grado, & di etade
Vna più riuerita, à l'altre affisse
Le sante luci, e poi si mosse, e disse.

O care, o nel Signor suore dilette,
Che quì peniam per respirar in Cielo;
Se mai pietà, se Zelo,
S'honor vnqua di Dio vi punse, e calse,

Pensate à qual Corona hor siate elette
Il voto, che faceste, e quanto ei valse.
E di feruide, e salse
Lagrime accompagnò gesti, e parole;
Tal che l'altre compunte, e in lei conuerse
Mostraro espresso in fronte
Voglie deuote, e pronte;
All'hor tagliente ferro ella scoperse,
E'l vìso, disse, seguite
Esempio: esempio da oscurar il Sole,
Che d'acerbe ferite
Turbò le sue bellezze, e bello, e pio
Solo volse scoprir l'animo à Dio.
Spirto fisso nel Ciel teme, e s'attrista
Sol de le colpe, ei sà sprezzar le pene:
Ecco l'incise vene,
E i fregi di beltà laceri, e guasti:
Pietà, caso, terror, tormento, e vista
Da rapir à la fe Tigri, e Cerasti;
Questi furo i tuo' fasti
Immobile al dolor donna celeste;
Bella al tuo sposo, al predator difforme.
Ben coi propri martiri
Calchi gli altrui desiri;
Ma il volto hà sol di volto il senso, e l'orme:
Orme à gli occhi pietose
Al cor deuote, à l'intelletto honeste.
Da le più luminose
Parte del Cielo il suo Fattor le vede,
Tempra il duol, loda l'opra, erge la fede.
O di che dura, o di che pia diffesa.
Serbò vn casto pensier l'animo forte.

Ne

Nè tormento, nè Morte
Vince l'amor di Dio: speme immortale
Rade la via d'ogni feroce impresa;
Ne mai punse valor punta di strale.
Ma tu pauida, e frale
Sesso imbelle, & humil cotanto ardisti,
Ch'à più fieri campion l'ardire insegni.
Preuenir tanto duolo,
Ahi santa, questo è solo
Vn viuo effetto di virtù che Regni,
Et che Diuina luce
Gli apra il sentier di gloriosi acquisti:
Hor generosa Duce
Il petto porti del tuo sangue tinto,
E vna parte del viso è in Terra estinto.
Il labbro che distinse i Salmi al giorno,
Quasi foglia di Rosa in Terra langue;
Ma le goccie del sangue
Son lodi del Signor: muti concenti,
Viui, e sonori in Ciel; Cielo più adorno,
Che de le Stelle tue de' suoi tormenti.
E voi crudi Serpenti,
In vece d'honorar tanta costanza,
In vece di dannar la colpa istessa
Irritata alterezza
Di rabbia, e di fierezza
Tiro la fiamma, & ogni mal con essa.
Et che non osa vn'empio?
Macchiar il loco pio, la sacra stanza:
E le vittime, e'l Tempio
Arder insieme? o scelerati, e quali
Fieno i supplitij à tanta colpa eguali?

Non si estinse quel foco, & non si tolse
A vn'esempio si pio la palma eterna.
Noua, trina, e superna
Sacra Corona di Virgineo stato;
Corona del dolor, che scielse, e volse;
Corona del martir lieto, e bramato.
E tu Pagano, vsato
Come vna Tigre al sãgue; almeno in questo
Deueui del tuo cor farle quel labbro,
Che'l tuo voler fù quello,
Che le arruotò il coltello;
Tu fosti la ragion, tu fosti il fabbio.
Vil fango ardisci, & osi
Tentar il Regio sangue? il petto hone sto?
E i voti gloriosi?
O Rè d'abbisso, e che più voi? che tardi?
Che non esci? e depredi, e stratij, & ardi?
Son tue le prede, e tua ragione aspetta
Da più sereni campi alti decreti.
Neri spirti inquieti,
Furie, fiere siluestri in volto humano,
D'vn'estrema pietà cercar vendetta?
Ahi d'egreggia fortezza euento strano.
Segui barbaro insano
L'efferato voler, pugna, e fracassa,
Ardi, struggi Città, preda, e spauenta,
Che le ruine, e i danni
Son poi tuo' propri affanni;
E ciascun vitio al fin preme, e tormenta
Regno, forza, e Natura
Che strugge sempre altrui se stessa abbassa
Vulgar gente, & oscura

Corre

Corre al lume de l'armi, e tome, e quando
Poi non distingue à insanguinar il brando,
La ve l'incendio tuo splende, e sfavilla
Sacra Vergine inchina
L'alta pietà Diuina,
E prega al Regno tuo pace tranquilla.
Ma quando non impare
A riconoscer Dio gente peruersa
Cresca, e confonda il Mare
Il Lido, il Bosco, le Città, le Selue,
Pesci, arbori, & antenne, huomini, e belue.

S.Hebba fù Vergine Inglese, del sangue Regio Abbadessa del Monasterio di Collingan, la quale per fuggire la libidinosa violenza de' Dani, che erano intorno al Monasterio per violar le Monache, si tagliò il naso, & il labbro superiore, al cui esempio l'altre Monache costantemente fecero tutte il medesimo. Il che visto da nemici posero foco nel ditto Monasterio, & quelle come immaculate vittime furno dalle fiamme diuorate, & arse.

D'Incerto autore.

Dolci ne' miei diletti amati Lidi,
Prendete in pace le reliquie estreme,
De la mia vita, à cui sarete insieme
Stati sepolcri, & amorosi nidi.
Pietosi vn tempo à miei lamenti, à i gridi,
Cedete meco à le cagion supreme;
E fin ch'ordina'l Ciel nodrite il seme
Di Lupi ingordi, & di Cerasti infidi.
Ancora per seguir le labbra aperse,
Ma il Vel le suelse il barbaro furore,
E le sue viue neui à morte offerse.
Furo gli vltimi detti, e l'vltim'hore;
La condannata donna il mar sommerse,
Giouane bella, e martire d'Amore.

Bella impudica mia, gira i lasciui
Sguardi; la lingua arruota; à morsi sfida
Le labbra; e dolce humor dentro v'annida;
E'l seno apri tal'hor; ma in atti schiui.
Lieta i tuoi drudi accogli, e lieta viui;
Sol i gelosi affliggi in pianti, e strida;
Godianci amica, e chi di ben diffida
Gli vieta l'acque de gli amati riui.
Tiranno amante altrui mai non t'inuole,
Ma scriui in fronte tù, chi brama chieggia,
Ch'à tutti splende, e non à vn solo il Sole.
Ma chi donna cortese ama, non deggia
Sempre guardarla: il Sol riluce, e vuole
Che chi troppo il rimira arda, e nol veggia.

Ben veggio vna Venetia alma fenice
Che in tanti lidi ampi Tesori volue,
Ben scorgo Roma infausta, o beatrice,
Se'l fato altrui girando erge è trauolue.
L'vna m'è madre pur, l'altra nutrice;
Ma chi mi diè nutrir m'ange, e dissolue;
Deh perche à lei più conferir non lice,
O perche illustra questa oscura polue?
Madre, la tua pietà lodo, e'l mio nido,
Ben del tuo tardo, & esile alimento
Nodrice infida i mi querelo, e grido.
Lasso più non spirar speme di vento
Ma se le labbra à le tue poppe affido,
Stilli il tuo petto homai latte d'argento.

Al mio bel Sol auante
Diuengo acquila amante;
E ne l'amato lume
Gli occhi beati affisso, ergo le piume.
Bello è'l volo, e la vista;
Ond'io sarei contento,
Se la mia vita trista
Nutrir potessi Sol d'aria, e di uento,
Amor, perche la doue
M'hai fatto augel di Gioue,
Tall'hor non mi concedi
Ch'io viua di rapina, e furi, e predi?

Quel-

Quell'ardita speranza in cui mi fido,
Che sà ingannar chi senza fren desia,
M'ha scorto ou'hora piango, ou'hora grido,
Oue solea albergar la vita mia.
Qual Progne che ritorna al caro nido;
E che de figli abbandonato sia,
Piagne ne la sua voce, il suo tormento
Là ve trouaua amando ogni contento.

Ben ti guardo, e riguardo amato albergo,
Nè veggio, chi è cagion perch'io ti miri:
Quì, di doglioso pianto il viso aspergo;
Ma lasso, chi dà pace à i miei martiri?
Mi guardo innazi, mi riuolgo à tergo
Per me ogni loco è vn fonte di sospiri;
O' cari luoghi amati, ò miei riposi,
Ricetti del mio cor, nidi amorosi.

Tu, ch'eri ò porta il mio fidato porto,
Hor mi sei scoglio à le tempeste, al verno.
Ou'era il mio diletto, e'l mio conforto,
Trouo'l mio stratio, e vn tormentoso inferno.
In quella parte doue Amor m'hà morto,
Procuro di sfogar l'incendio interno,
Con lei piango il mio mal, e la mia pena
Antica vsanza, e'l gran dolor mi mena.

La bella altiera donna altroue siede;
Fredda in se stessa, e nel mio petto ardente;
E indarno refrigerio à gli occhi chiede
De l'vsata sua vista il cor dolente,
Spero ancora veder s'ella non riede,
Farsi l'albergo al mio dolor clemente;
Al viso chino, à l'anima che langue,
Far le pietre sudar lagrime, e sangue.

L'amata donna, aime, non è più meco;
Non è la luce più de gli occhi miei:
E pur l'odo, e ragiono, e viuo seco;
Hò pur lo spirto, e la mia vita in lei.
Ahi lasso, io son traffitto, e solo, e cieco;
E dò fede à pensier fallaci, e rei.
Ogni cosa m'ingombra, e parmi spesso
Ne' gli occhi hauer, quel c'ho nel cor ïpresso.
E' fatto il suo bel nido antro d'horrore;
Il suo lume, il bel seno indi è sparito:
O' casa, ou'è il tuo Sole? ou'è'l mio core?
Quegli è da tè, questi è da me fuggito.
Teco piango il tuo danno, e'l mio dolore;
Tù senza luce; & io dal cor spartito:
Com'in vn punto variar costume
Il Ciel, il viuer mio, l'vsato lume.
Qui'l tuo Sole, e'l mio cor facea soggiorno;
Il tuo Sole, e'l mio cor quì si diuise.
Quì rẽdea la mia Dea più chiaro il giorno;
Quì m'arse, quì parlò quiui sorrise;
Quì son ogn'hora à sospirar d'intorno,
Quiui crudel, col suo partir m'ancise.
Hor piãgo il mio ĩfortunio empio, e proteruo,
E le vedoue mura amo, & osseruo.
O' casa vn tempo lieta, hor mesta, e priua
Del nostro lume errante, e peregrino:
Ahi siluestre, ahi celeste, ahi fuggitiua.
Deh ferma il mio dolor, e'l tuo camino.
Vedi che in vece de la luce viua,
Queste loggie infelici, amo, & inchino;
Ch'essendo tempio della mia Dea terrestre,
Debbo honorar le pietre, e le fenestre,

Come

Come se morto il suo figliuol diletto
Vede afflitta tall'hor madre pietosa,
Ben ch'vscita gli sia l'alma dal petto
Ama il corpo, ch'esangue in terra posa.
Non come lui, ma ben come ricetto
Di parte più del corpo pretiosa,
Tal com'albergo anch'io del mio tesoro,
Non come i sassi, i sassi amo, & honoro.

Ma dou'è'l Sol, che più mi accende, e sface
Quanto più lunge la sua luce porta?
Il Sol, che con la magica sua face
M'ha accesa il petto, e la speranza morta.
E fatta la mia Dea fiera fugace,
Il cor la segue, e la mia fiamma è scorta.
E tu tempio felice amato tanto
Hor sei cieca prigion d'eterno pianto.

In quanta pace il cor seco si giacque,
Hor giace ogni mia speme inferma, e spēta
Quì con le Gratie Amor star si cōpiacque,
Hor le furie, e'l suo Dio folgori auenta.
Quest'aria, quanto già con lei mi piacque,
Tanto senza di lei m'ange, e tormenta.
Il giorno in notte al suo partir conuerse,
Ogni tua gloria, ogni mio ben sommerse.

Sento da questi marmi amati, e cari,
Pur troppo amati, oime, viue fauille;
Nè scorgo quelle de begli occhi auari
Che splendon per le Selue, e per le Ville,
La mercè dolce de i miei pianti amari.
Nō mi dan quelle luci alme, e tranquille,
Fra sterpi, e trōchi indarno, e indarno piāgo,
Quegli nō'l sanno, & io digiun rimango.

Per-

Perche splender à i boschi, à i monti, à i fiumi
D'affetto, e di ragion, di senso priui,
E non à questi, non dirò già lumi,
Ma tristi fonti di perpetui riui?
S'à lor pro non apporti, e me consumi,
Deh perche m'abbandoni, e seco viui?
Io piango, quei non mai, nè il pianger vale
Nuoci à me, lor non gioui, e à te non cale.
E che grado t'hauràn gli alberi e i prati
Che mostri lor vna beltà infinita?
Poco sono i begli occhi à l'herbe grati,
Ou'a mè son sostegno anima, e vita.
Da lor goduti son, da me bramati,
A me dai morte, à lor non porgi aita;
Ferità di due luci, e d'un sembiante
Torsi à gli amanti, e splender à le piante.
A quanti il dolce aspetto il ciel disdice,
E quanti ne' suoi lacci Amor hà colto;
Ma sfenturate piante, e me infelice,
Voi senza senso, & io senza il bel volto.
Nè à voi, nè à me di contemplarlo lice.
A me l'oggetto, à voi 'l veder è tolto.
Almeno haueste, ò quercie, ò lauri, o mirti
Questo cor, questa mente, questi spirti.
Ma vuoi tù che le rose, e le viole
Scoloriscan fra monti aspri, e seluaggi?
Che le chiome, onde Amor stringermi suole
Riceuan da quall'aria indegni oltraggi?
Troppo la tua beltà confidi al Sole,
Emulo de i crin d'oro, e de i tuoi raggi:
Temo che l'aria, il loco, e i venti fieri
Non cangino il tuo volto, e i tuoi pensieri.

Forse

Forse più ti faran cruda, & altiera
I rei costumi de i crudel torrenti;
Più l'onda fredda, e più le fiere fiera
Nemica del mio foco, e de le genti.
Temo ch'ogni pietà teco non pera,
Chè'l cor tra sassi sasso non diuenti:
E ritorni mutando il suo viaggio
Aspro, freddo crudel, duro, e seluaggio.
Cangia (fiera) con quei costumi, e voglie
Fiera di cor, ma di beltà celeste;
Che l'alma per nutrir perpetue doglie,
Queste misere membra afflitte veste.
Membra non già, ma dolorose spoglie
Arse, & esangue in vista horride, e meste,
Godo, stà seco, pur, nè il ciel comporti
Che mai turbi il mio stratio i tuoi diporti.
Amo ogni tuo piacer Donna, e desio
Tesser de le mie pene i tuoi diletti:
Ma se mi struggo, e ch'empio fato, e rio
Volse fra la ragion miseri effetti,
Vedi che nel tuo cor viue il cor mio,
Anzi vedi il mio cor morto in due petti,
Morto son de begli occhi esule, e priuo,
Huom morto, morto cor, amante viuo.
Io piango, tu non torni, e'l duol non scema;
Cresce il duol, tù sei lungi, io piango in uano
Poca più speme hà la mia pena estrema,
A i tuo lenti soccorsi egro, e lontano.
Ben credo che'l mio mal poco ti prema (no
Pur pria che'l duol m'ancida, ò questa ma-
Chieggio per miei sepolchri in gratia almèo,
Al corpo il tuo bel nido, à l'alma il seno.

Bal-

Del Sig. Vincenzo Mantelli, Al Sig. Gherardo Borgogni.

D'Alto desir, d'ardente Zelo accesa
La Musa mia talhor mi dice scriui,
Scriui i friegi di quel, ch'al par de Diui
Viue per fama in ogni parte intesa.
Et io più volte la man calda hò stesa
Per far quella contenta, e dar più viui
Segni d'amor: ma uinta, e gelat'iui
Resta; à l'incominciar de l'alta impresa.
Che dentro il cor mi suona; hor che potresti
Col rozo stil, con la tua mano stanca;
Che non gli fusse ingiuria anzi che lode?
Dunque voi, sol cantate i don celesti,
Col chiaro stil, ch'in ogni parte s'ode,
E bastiui di me la parte manca.

Del medesimo, nella venuta della Reina In Italia.

QVel sol di nouo apparso in questa parte
Hor mira Italia come splende, e luce;
E come abbaglia cô suoi rai la luce,
Sua Deità mostrando à parte, à parte:
Qual Dea l'inchina tù, ch'al merto in parte
Non può giunger chi viue in questa luce:
Chi si crede illustrar del Sol la luce
Folle dal camin dritto al fin si parte.
Chiaro di fede, hor sol vn Tempio forma,
Oue con voti ogn'hor s'inuochi, e nome
L'altera, e bella sua diuina forma:
Ma se non spregia anco gli humani honori,
Archi, Trofei superbi ergi al suo nome:
Che quanto honori lei, te stesso honori.

Del Sig. Gherardo Borgogni, In morte del Cattolico Re Filippo.

Anch'io dolente fra i sospir m'appresto
Al mesto carme, al doloroso canto,
E meco fatto vn rio d'amaro pianto
Apollo stassi lagrimoso, e mesto.
Piangon duo mondi; e col parlar funesto
Copron se stessi di lugubre manto:
E suonan tristi accenti in ogni canto
E'l uiuer mi si face indi molesto.
Spent'è FILIPPO, *oime,* FILIPPO *il grande;*
Ch'era del secol nostro, e luce, e vita;
Terror de gli empi, e di virtut'albergo.
Son l'opre sue di grido alt', e ammirande;
Fu'l suo morir à noi ampia ferita,
Ond'io con l'elegia le carte vergo.

CANZONE
NELLE REALI,

E sontuosißime Nozze della Sacra, e Catholica Reina di Spagna.

Del Sig. Gherardo Borgogni detto l'Errante Academico Inquieto di Milano.

CHI *fia ch'al gran voler, chi al bel desio,*
Ch'entro'l mio cor s'annida,
Sia vera duce; e nobil scorta, e fida
Al nouo carme, al humil canto ond'io,
Dal più che nero oblio
Tento inuolarmi, co'l fauor di lei,
Per cui celeste Musa esser vorrei?
Questa, ch'al degn'albergo, al patrio nido
Il tergo volge, e lieta,
Qual gentil alma, al buon voler s'acqueta
De gran Filippi d'alta fama, e grido;
Ond'al consorte fido.
S'en va, e nel volto già dimostra come
Scritto hà nel petto di Filippo il nome.
Al suo nouo apparir, quì d'ogn'intorno,
Risuona Margerita,
D'Austria, grā lume, c'hoggi'l mōdo addita,
Qual gran Reina, ch'in sembiante adorno,
Si mostra almo soggiorno,
D'animo Augusto, e d'alte gratie, e sole.

Ch'indi fia madre di gran Regia prole.
Già à lei s'inchina con l'Italia'l mondo;
Ma più d'ogn'altra gente,
Fra gli Insubri, il Velasco alto, e possente,
Che qual buon Duce à niun'altro secondo,
Con volto almo, e giocondo,
S'accinge ad opre eccelse; e d'archi, e fregi
Orna ogni parte; e fian Trionfi egregi.
Quì già con l'vrna di ben lucid'oro,
S'inalza'l Pò da l'onde,
E lieto canta, e al suo cantar risponde
Di vaghe Ninfe ben gradito coro;
E cinto'l crin d'Alloro
Apollo mostra in ripa al Lambro assiso,
E con le Muse alterna, e gioia, e riso.
E frà lor stassi col gradito Himene,
Amor casto, e sincero;
Ch'annoda l'alme in vn consant'e, vero
Nodo di pura fè, ch'indi mentiene
Il desiato bene;
Ch'apporta à l'alme gioia, e gioia eterna.
Ch'vn sol voler, ch'vn sol desio gouerna.
Cinto hà Himeneo la fronte, e l'aureo crine
Di verde persa, e fiori,
Che spiran d'ogn'intorno Arabi odori;
E con le gratie alberga; e le diuine
Sembianze, e pellegrine,
Di lei vagheggia, chà nel bel sembiante
Amor fra le bellezze, amato, e amante.
E'l croceo velo spiega, onde s'intende
Coprir l'amato volto
La Regia Margherita; alhor che sciolto
Le fia'l bel cinto verginal, che prende,

Fra le ben caste bende,
L'Amante, e'l sposo Heroe, mentr'egli coglie
Gli intatti fiori; e'l casto nodo scioglie.
Frà gioia immensa, la Giugal Giunone
Ne vien, con nobil schiera
D'amate Ninfe, e degnament'altera;
S'inchina à lei, che di Real corone
Gran fregi homai si pone:
E d'alte glorie, e chiari merti onusta
Moglie si noma di gran prole Augusta.
Già di raccorla fra l'amate sponde
S'appresta'l gran Nettuno;
E seco Teti, e Galatea, e Portuno
Tranquilla lieto'l grembo à le sals'onde;
E l'aure ogn'hor seconde
Spiran da gli antri lor; ma al fin si vede
Ch'Euro felice'l curuo legno fiede.
Non Arion anco fra l'acque appare,
Che con l'aurata cetra;
E col bel canto, che merced'impetra,
Canta di lei l'immense doti, e rare
Già ben gradite, e care.
E d'ir à Lesbo homai spent'ha'l desio,
N'vnqua si dolce il suo cantar s'vdio.
E mentre canta, pur volge tal hora
A lei lo sguardo, e dice
O tre volte beata, ò tre felice,
S'à te benigno è'l Ciel, e la dolc'ora
Và lieta, oue s'honora
Già'l nome tuo; c'hor d'armonia celeste
Fra chiare pompe di splendor si veste.
Va dunque alma beata, oue t'aspetta
Del gran Filippo il figlio;

Ch'o

Che'n bel sembiante, e col sereno ciglio,
Ti chiama qual gentil sposa, e diletta
C'ha per consorte eletta;
E fra se dice, hor pien d'alto desio,
In te s'appaghi il tuo voler col mio.
Così dicendo, con l'ardite braccia
L'amata vergin stringe;
Ond'ella il volto di rossor dipinge;
Pur con l'ardir da se'l timor discaccia,
E giunge faccia à faccia;
E se baci riceue, e baci rende,
Più nel diletto di basciar s'accende.
Coppia felice, del cui chiaro seme
Vedransi inuitti Heroi,
Che da gli Vltimi Hiberi, à lidi Eoi,
Hauran gli Imperi; e già fin'hor ne teme
Il fiero Trace, e geme
L'empio Lutero, e gente à Dio nemica,
Onde auerrà ch'altri col carme il dica.
Rimanti homai canzon, Musa rimanti
Di più cantar i Santi
D'alti, e Regi Himenei, poi che rimbomba
Già'l suon di Fama, e di canora tromba.

Al molto R. Sig. Gio. Filippo Bosia, Arciprete d'Alba.

Si accena ciò che scriue Seneca, cioè, ch'ogni giorno moriamo, poi ch'ogni giorno ci si toglie vn pezzo di uita.

IO, dopo'l terzo, e settantesim'anno,
Ogn'hor morendo fra gli Insubri viuo;
E tal hor carte leggo, a tal'hor scriuo,
Per far men graue il mio si lungo affanno.
Altro che noia homai, altro che danno
Non m'è la vita, oime, sendo qui priuo
Di quel, per cui souente amaro riuo
Verso di pianto, e queste luci il sanno.
Pur fra le pene mie, si graui, e tante,
Di te souiemmi; onde'l mio duol si face
Men graue, alhor ch'à te'l desio mi guida.
Così FILIPPO *col pensier Errante*
Teco men vò, la doue in tomba giace
Copia, il cui nome entro'l mio cor s'annida.

CAN-

CANZONE
DI MONS. MAFFEO VENIERO ARCIVESCOVO di CORFV.

Sopra Santa Hebba Vergine Inglese.

A doue l'Occean bagna, e minaccia
Regno dal Mondo, e più da Dio diuiso:
Eran di Paradiso
Vergini donne, e giouani sorelle,
Angioli di bontà, Stelle di faccia;
Stelle da vn viuo Sol fatte più belle.
Alme deuote ancelle,
Ch'osaro d'assalir barbare voglie
Di vil empio desio cieche, & accese;
Libidinoso ardore
Fiere, furie, e furore,
Che moltò fulminò, ma poco offese
Tal l'eterna pietade
Serbò virtù con ispirate doglie:
Che di grado, & di etade
Vna più riuerita, à l'altre affisse
Le sante luci, e poi si mosse, e disse.

O care, o nel Signor suore dilette,
Che quì peniam per respirar in Cielo;
Se mai pietà, se Zelo,
S'honor vnqua di Dio vi punse, e calse,

Pensate à qual Corona hor siate elette
Il voto, che faceste, e quanto ei valse.
E di feruide, e salse
Lagrime accompagnò gesti, e parole;
Tal che l'altre compunte, e in lei conuerse
Mostraro espresso in fronte
Voglie deuote, e pronte;
All'hor tagliente ferro ella scoperse,
E'l vino, disse, seguite
Esempio: esempio da oscurar il Sole,
Che d'acerbe ferite
Turbò le sue bellezze, e bello, e pio
Solo vol se scoprir l'animo à Dio.
Spirto fisso nel Ciel teme, e s'attrista
Sol de le colpe, ei sà sprezzar le pene:
Ecco l'incise vene,
E i fregi di beltà laceri, e guasti:
Pietà, caso, terror, tormento, e vista
Da rapir à la fe Tigri, e Cerasti;
Questi furo i tuo' fasti
Immobile al dolor donna celeste;
Bella al tuo sposo, al predator difforme.
Ben coi propri martiri
Calchi gli altrui desiri;
Ma il volto hà sol di volto il senso, e l'orme;
Orme à gli occhi pietose
Al cor deuote, à l'intelletto honeste.
Da le più luminose
Parte del Cielo il suo Fattor le vede;
Tempra il duol, loda l'opra, erge la fede.
O di che dura, o di che pia diffesa
Serbò vn casto pensier l'animo forte

Ne

Nè tormento, nè Morte
Vince l'amor di Dio: speme immortale
Rade la via d'ogni feroce impresa;
Ne mai punse valor punta di strale.
Ma tu pauida, e frale
Sesso imbelle, & humil cotanto ardisti,
Ch'à più fieri campion l'ardire insegni.
Preuenir tanto duolo,
Ahi santa, questo è solo
Vn viuo effetto di virtù che Regni,
Et che Diuina luce
Gli apra il sentier di gloriosi acquisti:
Hor generosa Duce
Il petto porti del tuo sangue tinto,
E vna parte del viso è in Terra estinto.
Il labbro che distinse i Salmi al giorno,
Quasi foglia di Rosa in Terra langue;
Ma le goccie del sangue
Son lodi del Signor; muti concenti,
Viui, e sonori in Ciel; Cielo più adorno,
Che de le Stelle tue, de' suoi tormenti.
E voi crudi Serpenti,
In vece d'honorar tanta costanza,
In vece di dannar la colpa istessa
Irritata alterezza
Di rabbia, e di fierezza
Tirò la fiamma, & ogni mal con essa.
Et che non osa vn'empio?
Macchiar il loco pio, la sacra stanza:
E le vittime, e'l Tempio
Arder insieme? o scelerati, e quali
Fieno i supplitij à tanta colpa eguali?

Non si estinse quel foco, & non si tolse
A vn'esempio si pio la palma eterna,
Noua, trina, e superna
Sacra Corona di Virgineo stato;
Corona del dolor, che scelse, e volse;
Corona del martir lieto, e bramato.
E tu Pagano, vsato
Come vna Tigre al sāgue; almeno in questo
Deueui del tuo cor farle quel labbro;
Che'l tuo voler fù quello,
Che le arruotò il coltello;
Tu fosti la ragion, tu fosti il fabbio.
Vil fango ardisci, & osi
Tentar il Regio sangue? il petto hone sto?
E i voti gloriosi?
O Rè d'abbisso, e che più voi? che tardi?
Che non esci? e depredi, e straţij, & ardi?
Son tue le prede, e tua ragione aspetta
Da più sereni campi alti decreti.
Nern spirti inquieti,
Furie, fiere siluestri in volto humano,
D'vn'estrema pietà cercar vendetta?
Ahi d'egreggia fortezza euento strano.
Segui barbaro insano
L'efferato voler, pugna, e fracassa,
Ardi, struggi Città, preda, e spauenta,
Che le ruine, e i danni
Son poi tuo' propri affanni;
E ciascun vitio al fin preme, e tormenta
Regno, forza, e Natura
Che strugge sempre altrui se stessa abbassa
Vulgar gente, & oscura

Corre

Corre al lume de l'armi, e tome, e quando
Poi non distingue à insanguinar il brando,
La ve l'incendio tuo splende, e sfauilla
Sacra Vergine inchina
L'alta pietà Diuina,
E prega al Regno tuo pace tranquilla.
Ma quando non impare
A riconoscer Dio gente peruersa
Cresca, e confonda il Mare
Il Lido, il Bosco, le Città, le Selue,
Pesci, aratri, & antenne, huomini, e belue.

S.Hebba fù Vergine Inglese, del sangue Regio Abbadessa del Monasterio di Collingan, la quale per fuggire la libidinosa violenza de' Dani, che erano intorno al Monasterio per violar le Monache, si tagliò il naso, & il labbro superiore, al cui esempio l'altre Monache costantemente fecero tutte il medesimo. Il che visto da nemici posero foco nel ditto Monasterio, & quelle come immaculate vittime furno dalle fiamme diuorate, & arse.

D'Incerto autore.

Dolci ne' miei diletti amati Lidi,
Prendete in pace le reliquie estreme
De la mia vita, à cui sarete insieme
Stati sepolcri, & amorosi nidi.
Pietosi vn tempo à miei lamenti, à i gridi,
Cedete meco à le cagion supreme;
E fin ch'ordina'l Ciel nodrite il seme
Di Lupi ingordi, & di Cerasti infidi.
Ancora per seguir le labbra aperse,
Ma il Ciel le suelse il barbaro furore,
E le sue viue neui à morte offerse.
Furo gli vltimi detti, e l'vltim'hore;
La condannata donna il mar sommerse,
Giouane bella, e martire d'Amore.

Bella impudica mia, gira i lasciui
Sguardi; la lingua arruota; à morsi sfida
Le labbra; e dolce humor dentro v'annida,
E'l seno apri tal'hor, ma in atti schiui.
Lieta i tuoi drudi accogli, e lieta viui;
Sol i gelosi affliggi in pianti, e strida;
Godianci amica, e chi di ben diffida
Gli vieta l'acque de gli amati riui.
Tiranno amante altrui mai non t'inuole,
Ma scriui in fronte tù, chi brama chieggia,
Ch'à tutti splende, e non à vn solo il Sole.
Ma chi donna cortese ama, non deggia
Sempre guardarla: il Sol riluce, e vuole
Che chi troppo il rimira arda, e nol veggia.

Ben

Ben veggio una Venetia alma fenice
Che in tanti lidi ampi Tesori volue,
Ben scorgo Roma infausta, o beatrice,
Se'l fato altrui girando erge è trauolue.
L'una m'è madre pur, l'altra nutrice;
Ma chi mi diè nutrir m'ange, e dissolue;
Deh perche à lei più conferir non lice,
O perche illustra questa oscura polue?
Madre, la tua pietà lodo, e'l mio nido,
Ben del tuo tardo, & esile alimento
Nodrice infida i mi querelo, e grido.
Lasso più non spirar speme di vento
Ma se le labbra à le tue poppe affido,
Stilli il tuo petto homai latte d'argento.

Al mio bel Sol auante
Diuengo acquila amante;
E ne l'amato lume
Gli occhi beati affisso, ergo le piume.
Bello è'l volo, e la vista;
Ond'io sarei contento,
Se la mia vita trista
Nutrir potessi Sol d'aria, e di uento,
Amor, perche la doue
M'hai fatto augel di Gioue,
Tall'hor non mi concedi
Ch'io viua di rapina, e furi, e predi?

Quel-

Quell'ardita speranza in cui mi fido,
Che sà ingannar chi senza fren desia,
M'ha scorto ou'hora piango, ou'hora grido,
Oue solea albergar la vita mia.
Qual Progne che ritorna al caro nido;
E che de figli abbandonato sia,
Piagne ne la sua voce, il suo tormento
Là ve trouaua amando ogni contento.

Ben ti guardo, e riguardo amato albergo,
Nè veggio, chi è cagion perch'io ti miri:
Quì, di doglioso pianto il viso aspergo;
Ma lasso, chi dà pace à i miei martiri?
Mi guardo innanzi, mi riuolgo à tergo
Per me ogni loco è vn fonte di sospiri;
O' cari luoghi amati, ò miei riposi,
Ricetti del mio cor, nidi amorosi.

Tù, ch'eri ò porta il mio fidato porto,
Hor mi sei scoglio à le tempeste, al verno.
Ou'era il mio diletto, e'l mio conforto,
Trouo'l mio stratio, e vn tormentoso inferno.
In quella parte doue Amor m'hà morto,
Procuro di sfogar l'incendio interno,
Con lei piango il mio mal, e la mia pena
Antica vsanza, e'l gran dolor mi mena.

La bella altiera donna altroue siede;
Fredda in se stessa, e nel mio petto ardente;
E indarno refrigerio à gli occhi chiede
De l'vsata sua vista il cor dolente,
Spero ancora veder s'ella non riede,
Farsi l'albergo al mio dolor clemente;
Al viso chino, à l'anima che langue,
Far le pietre sudar lagrime, e sangue.

L'amata

L'amata donna, aime, non è più meco;
Non è la luce più de gli occhi miei:
E pur l'odo, e ragiono, e viuo seco;
Hò pur lo spirto, e la mia vita in lei.
Ahi lasso, io son trafitto, e solo, e cieco;
E dò fede à pensier fallaci, e rei.
Ogni cosa m'ingombra, e parmi spesso
Ne gli occhi hauer, quel c'ho nel cor ipresso.

E fatto il suo bel nido antro d'horrore;
Il suo lume, il bel seno indi è sparito:
O casa, ou'è il tuo Sole? ou'è l mio core?
Quegli è da tè, questi è da me fuggito.
Teco piango il tuo danno, e'l mio dolore;
Tù senza luce, & io dal cor spartito:
Com'in vn punto variar costume
Il Ciel, il viuer mio, l'vsato lume.

Qui'l tuo Sole, e'l mio cor facea soggiorno;
Il tuo Sole, e'l mio cor quì si diuise.
Quì vedea la mia Dea più chiaro il giorno;
Quì m'arse, quì parlò quiui sorrise;
Quì son ogn'hora à sospirar d'intorno,
Quiui crudel, col suo partir m'incise.
Hor piãgo il mio isfortunio empio, e proterno,
E le vedoue mura amo, & osseruo.

O casa vn tempo lieta, hor mesta, e priua
Del nostro lume errante, e peregrino:
Ahi siluestre, ahi celeste, ahi fuggitiua;
Deh ferma il mio dolor, e'l tuo camino.
Vedi che in vece de la luce viua,
Queste loggie infelici, amo, & inchino;
Ch'essendo tempio della mia Dea terrestre,
Debbo honorar le pietre, e le fenestre,

Come

Come ſe morto il ſuo figliuol diletto
Vede afflitta tall'hor madre pietoſa;
Ben ch'vſcita gli ſia l'alma dal petto
Ama il corpo, ch'eſangue in terra poſa.
Non come lui, ma ben come ricetto
Di parte più del corpo pretioſa,
Tal com'albergo anch'io del mio teſoro,
Non come i ſaßi, i ſaßi amo, & honoro.

Ma dou'è 'l Sol, che più m'accende, e sface
Quanto più lunge la ſua luce porta?
Il Sol, che con la magica ſua face
M'ha acceſa il petto, e la ſperanza morta.
E fatta la mia Dea fiera fugace,
Il cor la ſegue, e la mia fiamma è ſcorta.
E tu tempio felice amato tanto
Hor ſei cieca prigion d'eterno pianto.

In quanta pace il cor ſeco ſi giacque,
Hor giace ogni mia ſpeme inferma, e ſpẽta
Qui con le Gratie Amor ſtar ſi cõpiacque,
Hor le furie, e 'l ſuo Dio folgori auenta.
Queſt'aria, quanto già con lei mi piacque,
Tanto ſenza di lei m'ange, e tormenta.
Il giorno in notte al ſuo partir conuerſe,
Ogni tua gloria, ogni mio ben ſommerſe.

Sento da queſti marmi amati, e cari,
Pur troppo amati, oime, viue fauille:
Nè ſcorgo quelle de begli occhi auari
Che ſplendon per le Selue, e per le Ville,
La mercè dolce de i miei pianti amari,
Nõ mi dan quelle luci alme, e tranquille,
Fra ſterpi, e trõchi indarno, e indarno piãgo,
Quegli nõ 'l ſanno, & io digiun rimango.

Per-

Perche splender à i boschi, à i monti, à i fiumi,
D'affetto, e di ragion, di senso priui,
E non à questi, non dirò già lumi,
Ma tristi fonti di perpetui riui?
S'à lor pro non apporti, e me consumi,
Deh perche m'abbandoni, e seco viui?
Io piango, quei non mai, nè il pianger vale
Nuoci à me, lor non gioui, e à te non cale.

E che grado t'hauran gli alberi e i prati
Che mostri lor vna beltà infinita?
Poco sono i begli occhi à l'herbe grati,
Ou'a mè son sostegno anima, e vita.
Da lor goduti son, da me bramati,
A me dai morte, à lor non porgi aita;
Ferità di due luci, e d'un sembiante
Torsi à gli amanti, e splender à le piante.

A quanti il dolce aspetto il ciel disdice,
E quanti ne' suoi lacci Amor hà colto;
Ma sfenturate piante, e me infelice,
Voi senza senso, & io senza il bel volto.
Nè à voi, nè à me di contemplarlo lice,
A me l'oggetto, à voi 'l veder è tolto.
Almeno haueste, ò quercie, ò lauri, o mirti
Questo cor, questa mente, questi spirti.

Ma vuoi tù che le rose, e le viole
Scoloriscan fra monti aspri, e seluaggi?
Che le chiome, onde Amor stringermi suole
Riceuan da quall'aria indegni oltraggi?
Troppo la tua beltà confidi al Sole,
Emulo de i crin d'oro, e de i tuoi raggi:
Temo che l'aria, il loco, e i venti fieri
Non cangino il tuo volto, e i tuoi pensieri.

Forse

Forse più ti faran cruda, & altiera
I rei costumi de i crudel torrenti;
Più l'onda fredda, e più le fiere fiera
Nemica del mio foco; e de le genti.
Temo ch'ogni pietà teco non pera,
Chè'l cor tra sassi sasso non diuenti:
E ritorni mutando il suo viaggio
Aspro, freddo crudel, duro, e seluaggio.
Cangia (fiera) con quei costumi, e voglie
Fiera di cor, ma di beltà celeste,
Che l'alma per nutrir perpetue doglie,
Queste misere membra afflitte veste.
Membra non già, ma dolorose spoglie
Arse, & esangue in vista horride, e meste,
Godo, stà seco, pur, nè il ciel comporti
Che mai turbi il mio stratio i tuoi diporti.
Amo ogni tuo piacer Donna, e desio
Tesser de le mie pene i tuoi diletti:
Ma se mi struggo, e ch'empio fato, e rio
Volse fra la ragion miseri effetti,
Vedi che nel tuo cor viue il cor mio,
Anzi vedi il mio cor morto in due petti,
Morto son de begli occhi esule, e priuo,
Huom morto, morto cor, amante viuo.
Io piango, tu non torni, e'l duol non scema;
Cresce il duol, tù sei lungi, io piango in uano
Poca più speme hà la mia pena estrema,
A i tuo lenti soccorsi egro, e lontano.
Ben credo che'l mio mal poco ti prema
Pur pria che'l duol m'ancida, ò questa ma- (no
Chieggio per miei sepolchri in gratia almeno,
Al corpo il tuo bel nido, à l'alma il seno.

Bal-

Baldanzosa guerriera assale, e ride,
E traffige, e diletta;
Col riso amato ancide,
E col medesmo ancor gli amanti alletta.
Sua grandezza, e d'Amore,
Che può con l'istess'armi,
E saettarmi, e lusingar il core.

Ruotan le belle labbra al dolce riso
Folgori di dolcezza,
L'orgoglio hà in Paradiso
Fra gemme, e fra diletti, arme, e fierezza,
Impiega, in crudelisce:
Ma son l'arme à vederle
Rubin e perle, ond'arde, onde ferisce.

Di gioia anco infinita apri i tesori,
Al bel riso sereno,
Ma non sono gli ardori,
Ne i suoi colpi morta i fine al mio seno,
Sol il riso non finge,
Se del riso rimira
Ch'altri sospira, e di pallor si tinge,

O de suoi strali, ò de suoi colpi altiera.
In vn guerriera, e maga,
Perche quegli occhi arciera
Empia ch'apre al ferir, chiude a la piaga,
Cerca i nostri tormenti
Nè vuol veder gli amanti,
Sol ama i pianti, e non l'afflitte genti.

Porta tù dunque (ch'io traffito resto)
Pargoletto, il mio pianto,
E s'al tuo volto mesto
Lampeggia vn riso, il volto amato tanto,
Fra le lagrime mesci
Gli vsati suoi diletti
E d'ambo i petti il pianto, e'l riso, accresci.

Nitida Margherita
La tua beltà infinita
Non è d'alhor di luminoso gelo,
Chiuso in conca marina;
Ma di splendor del cielo,
Opra di maggior man; gemma più fina
Ben, se qual sei del Ciel fosti del Mare
Pietà dourei sperare,
Tù di nido conforme al nido mio,
Noto fra l'onde anch'io.

Ecco ch'ancora io vegno,
Dolce mia morte, e vaga,
A porui'l petto al saettar per segno.
E s'io piansi'l mio mal, piango quel pianto,
Che mi punge altretanto
L'esser sanato mai della mia piaga:
Hor qual fia la mia vita
Se mi duol più'l guarir, che la ferita.

Candida pargoletta
Bella, ma più felice,
Che doue alzar la vista altrui non lice,
Tù quasi gioia eletta
Puoi tù porui le piante,
Onde gioia ti noma inuido amante.

Tù ancor gioia d'Amore
Aggraui i miei tormenti ,
Mentre in ſeno le poſi, e t'addormenti,
Che ſtando iui il mio core
In vn la neue, e'l cor premi dormendo.
Ma la calcata neue
La tua neue dipinge ,
Che ſeco in gioſtra di pallor ſi tinge.
Dolce oltraggio riceue
Ne la ſua neue ardendo
Il tuo candor, ch'offeſo
Diuenta à bella donna amato peſo.
O miniſtra gradita ,
Tù tempra le mie doglie ,
E del digiuno cor l'acce ſe voglie.
Arido amante aita ,
Che non nel fonte viuo ,
Ma prenda refrigerio in picciol riuo.
Ne l'orme à mè la ſcopri
Mia luſingera, e ſcorta .
Alcun fauor le fura, e à mè lo porta ;
Che ſe per me t'adopri
Fra i miei ſoſpiri, e i pianti
Sarà il tuo nome eterno a mille amanti .
Tù, che pur fiera ſei
Quaſi 'l ſuo core haurai ,
Com'ella hà il tuo, che fiera è ne' miei guai.
Tù , quel che tù far dei
Ma ſe tù cangi petto,
Goderò del ſuo core in vario aſpetto.
Pur amo i dolci ſegni ;
Le tue luſinghe, e i vezzi
Deh per ch'anco il bel volto non auezzi.

O à me che non insegni,
S'io porte la tua fede
Ne i cari gesti tuoi, chieder mercede,
Ma s'io poco lo spero,
Tu godi alta ventura,
Se ben con gli occhi al Sol di vista oscura.
Ch'io per altro sentiero,
E'l mio stratio, e'l tuo nido,
Piangerai peregrin d'istranio lido.

Del Sig. Francesco Pugella.

PErche Diua Artemisia i suoi più cari
Pregi versasse in voi l'alma Natura,
Talche prendesse di sacrarui cura,
Come a sua vera gloria, il mondo altari.
I più bei raggi al Sol, al Ciel duo chiari
Lumi, & de l'armonia più dolce, & pura
Tolse, & ve'n diè voce, occhi, & crin sicura,
Ch'à voi non fora altra maggior, nè pari.
Quindi è, che turba Febo il sacro aspetto,
Qual'hor scorge di lui luce più bella
Ornar di vostre treccie il lucid'Oro.
Quindi è, che à l'vna vostra, e à l'altra Stella
Tratte dal canto al suo fatal ricetto
Volan mill'alme ogn'hor da i corpi loro.

Faccia chi di Mausólo à voi, la moglie
Fuor del nome agguagliar, Dōna presume;
Che se castá fù quella, in voi con lume
D'alma honestà, rara beltà s'accoglie.
Perche à le spente del marito spoglie
Quella il sepolcro alzò, ch'ogni volume
Chiama del mondo merauiglia; al fiume
La gloria sua del fosco oblio si toglie.
Voi, perche hor sete di Natura, & d'arte
Nuoua Artemisia, à noi miracol viuo
Serberà viua, il suon d'Illustri carmi;
Tanto de l'altra più lodata in carte,
Quanto duo celesti occhi, e vn volto diuo,
Mertan lode maggior, che ciechi marmi.

Non degnò di seguirmi al partir mio
L'alma mia, de' vostri occhi al lume auezza
Che per fruir l'vsata sua dolcezza (za.
Mè con gl'altri pensier pose in oblio.
Ma ben fù vostro auiso accorto, & pio
Mandar la vostra in vece in mia salutezza
Rinchiusa in note d'amorosa altezza
Impresse da la man, che'l cor m'aprio.
Che senza ciò non di me solo haurebbe,
Mà di vostr'alte spoglie ancor la palma
Per pietà del mio caso (ahi) morte acerba,
Dunque doppia Corona hoggi si debbe,
O mia Serena LVCE, à la vostr'alma,
Che duo Amāti in vn tempo in vita serba.

In morte del famoso Caualiere Romagasso.

CEdan di Theti il figlio, e'l grande Alcide
Al vero honor de i più famosi heroi,
Inuitto Romagasso, e à i chiari suoi
Gesti, cui pari il Sol giamai non vide.
Quei fer l'eccelse imprese, che le fide
Trombe del bel Parnaso intonar poi:
Ma fù mondana gloria il fin, che noi
Tanto dal nostro alto fattor diuide.
Questi acceso d'ardor celeste petto,
Sol per Giesù la giusta spada strinse
Hor trà Martiri suoi nel Ciel l'accoglie:
Tanto più di quei due raro, & perfetto
Quanto è più degno il Ciel à cui sol vinse,
Che le terrene lor caduche spoglie.

Nell'istesso soggetto.

QVesti, che d'ardir pieno, & di consiglio
Per Christo sue virtù rare, & profonde
Spese trà il ferro, il foco, i venti, & l'ōde
Del proprio, & de l'hostil sãgue vermiglio:
Hor di morte schernendo il fero artiglio
Gode tranquilla pace, & le feconde
Gioie, ch'à le virtù celesti infonde
Con lo spirito Santo, il Padre, e'l figlio.
Nel fonte cui del vero il dolor vede
De' suoi fidi compagni, & prega humile
Il Rè del Ciel, che'l suo fauor lor presti,
Talche per gloria sol di santa fede
Ciascun con l'opre, & l'animo virile
Canallier di Giesù si manifesti.

Nelle

Nelle felicissime nozze de' Serenissi. Sig. Prencipe, & Prencipessa di Mantoua.

Q Vel che la terra, e'l Ciel vincer presume
De la Diua di Gnido il figlio audace,
Vist'oscurar sua viua, ardente face
De la Vergine Thosca al maggior lume,
Ahi (disse) com'hor vinto oltre il costume
Già vincitor del mondo haurò mai pace,
Se dal valor d'vna fanciulla giace
Hoggi spento ogn'honor del mio gran nume?
Cui sorridendo la sua madre: Ahi cieco
Ben si può dir (qual tu) chi non comprende
Ch'a più nobile Amor cede LEONORA.
Che lei vincendo, & da lei vinto seco
Di noi trionfa, e'l chiaro nome prende
Da la doppia vittoria, onde s'honora.

Nelle felici nozze de gl'Illustr. Sig. Marchese Carlo Gonzaga, & Marchesa Olimpia Ferrera.

S E la virtù, che da bei lumi pioue
D'Olimpia, & di valor l'anime accende,
Il secol d'oro al nostro secol rende,
Et de gli antichi heroi l'inclite proue.
Se non con ferro, mà con saggie, & nuoue
Maniere i cori intenerisce, & fende,
Perche dal ferro ella il cognome prende,
O Nipote gentil del Sommo Gioue?
Così diss'io, così rispose Amore:
Deh come stolto sei, s'ancor non sai,
Ch'ella di ferro, & non di carne, hà il core.
In cui gli strali miei tutti spuntai:
Ne à espugnarlo il vinto hebbe, et l'honore,
Che'l gran Carlo Gonzaga, altri già mai.

Nell'istesso soggetto.

DEl generoso è l'vno, inuitto, & chiaro
Sangue, ond'vscir tant'altri Semidei,
Che non pur questi nidi ameni miei,
Ma l'vna, & l'altra Hesperia, et Gallia orna.
Del seme è l'altra heroico, à Dio caro, (nata
Per cui non sol famosa Insubria sei;
Mà Roma, e'l Concistoro de gli Dei
Terreni insino al Ciel lor gloria alzaro.
Dunque da coppia tal, c'Himeneo strinse,
Ben conuien, ch'esca vna celeste prole
(Se giamai del futuro il vero parlo.)
Che doue ascendo, & doue cade il Sole
Rauuiui il vero honor, che già s'estinse,
Così Manto cantò d'Olimpia, & Carlo.

In lode del Serenissi. Sig. Duca di Mantoua, & Monferrato Guglielmo.

AL magnanimo eccelso, & pellegrino
Spirto del gran Guglielmo il suo fattore
Diè nel crearlo ogni sublime honore,
Per innalzarlo à grado alto, & diuino.
Fede, speranza, Amor, de l'vno, & Trino
Dio, vero culto, ardito inuitto core,
Real prudenza, heroico valore
Facondia di parlar greco, & latino;
Lumi di poesia, musici accenti,
De le scienze amate il sacro giro,
Di Giustitia, & Clemenza il nodo Santo;
Giudicioso donar, rapir le menti,
Virtù, che meco riuerendo ammiro,
Degne, che di Maron s'intoni il canto.

In

In lode di Madama Ser. Arciduchessa d'Austria Duchessa di Mantoua, & Monferrato.

Questa d'Imperator figlia, & sorella
D'inuitti Duci amata moglie, et madre,
Che con opre si sante, & si leggiadre
Rende la nostra età felice, & bella.
Co' terreni pensier la terra, ch'ella
Vide al fratello, e al Zio soggetta, e al Padre,
Sprezza, et s'inalza à le superne squadre,
Oue à Dio serue vbidiente ancella.
Iui tra lodi angeliche, & beate
Già l'alma sua fruisce il bene eterno,
Mentre quà giù s'ammira il mortal velo.
Ogni grado, ogni sesso, & ogni etate.
A lei s'inchini, & con affetto interno
L'HONORI in terra per seguirla in Cielo.

Sopra la natiuità del Ser. Sig. Don Francesco Prencipe di Mantoua, & Monferrato.

Nuoui, & più dell'vsato ardenti lumi
Accese il Cielo, & più serena, & lieta
A noi mostrò sua luce il gran Pianeta,
Con cui pioue à mortali alti costumi,
D'allegrezza gonfiaro i riui, e i fiumi,
Et s'alzar delle sponde oltre la meta;
La terra i frutti raddoppiò, che mieta
Doppia falce, & fiorir le spine, e i lumi.
L'aero puro illustrar fochi, & baleni,
Tonò il Rettor del Ciel dal manco lato,
Quando il bambin felice al mondo vscio;
Cresci, Francesco pargoletto, & vieni
Doppò il grād' Auo, e'l Padre al ricco stato,
Che le consente il Ciel, Natura, & Dio.

In morte dell'Illustr. & Reuer. Card. d'Este.

TVrbossi il Sol, & tenebroso, & nero
Color il Cielo, & gli elementi tinse
Quel dì, che morte il lume Estense estinse,
Che si chiaro rendea questo hemispero.
Sparì nel suo sparir la pace, e'l vero
Honor, che seco ir la virtù costrinse:
Disusato dolor il petto strinse
Anco ad ogni Ciclope immane, & fero.
Occhio mortal non fù, che stesse asciutto,
Quando l'vniuersal danno s'intese,
Ch'al dipartir di lui riceuè il mondo.
Ahi secol vile, hai troppo infame, & brutto
D'vn tanto ben, ch'al tuo ben solo attese
Degnò non era il tuo viuere immondo.

Nell'istesso soggetto.

QVando di Licaoni infami, & empi,
Et di mostri mondar la terra il bianco
Augel vide di Gioue, & venir manco
La fe, nè più d'Amor trouarsi essempi.
Gridò sdegnoso, ò guasto mondo, ò tempi
Di ferro, anzi di fango, anzi pur'anco
Di sterco; hor più il latin non m'habbia, ò il Franco
Fautor nè il uiuer mio q più s'attẽpi.
Drizzò nel fin de le parole il volo
Veloce al più del Ciel sublime loco,
Oue al tonante i fulmini prepara.
Che il vile, & scelerato humano stuolo
Come già in acqua, hor tutto spenga in foco
Degno d'età si cruda, & tanto auara.

Al

Al Sig. Prencipe di Vallacchia.

NOn son come à nostr'occhi infermi appare
Tant'altri seggi de i terreni Imperi
Nè i loro honor sì grandi, & sì sinceri,
Nè le lor forze si stupende, & rare.
In Ciel più de gni scettri, in Ciel più chiare
Corone son di regni eterni, & veri;
In Ciel palme acquistar conuien si speri
Di potenza, & d'honor pregiate, & care.
Dunque l'hauer, Signor si ricchi stati
Perduti in terra per Giesù, non turbi
Il generoso Vostro animo inuitto;
Che assai maggiori in Cielo apparecchiati
Vi sono, oue non sia chi ve li sturbi,
Se terrete di fede il camin dritto.

Al medesimo.

QVella di Dio tremenda inuitta mano,
Che l'Vniuerso da lei fatto apprende
Ond'ogni potestà viene, & dipende,
Che giunge ouunque vuol presso, et lontano.
Ch'à tornarui di Bacia il ricco piano,
Sin doue l'Istro al Ponte Eusin discende:
Il cor, mentre ira più crudel l'incende,
Piegò de l'orgoglioso Thrace insano.
Spinger potrà non pur à liberarui
Il bellicoso ardir del gran BATTORO,
Mà nel regno à riporui ancor con l'armi,
Perciò in Pio Sol, che può, che suole aitarui
Gli stati à ricourar, le Gemme, & l'Oro
Viua speranza afflitto Pietro v'armi.

Alle Sereniſſi. Sig. Ducheſſa, & Pincipeſſa di Mantoua, & del Monferrato, ſopra le Candele benedette mandate al-l'AA. loro da S.S.

IL dono del Leon, che de l'inuitto
Leon di Giuda il loco in terra hor tiene,
Che'l gran peſo del Ciel regge, & ſoſtiene
Et di CHRISTO *diffende il gregge afflitto.*
Del LEON, *ch'ogni moſtro empio traffitto*
Doppiando à l'infernal LEON *cathene*
Rende il camin ſicuro al ſommo bene
MARIA, & FRANCESCO *co'l* LEONE *hà in*
Per dimoſtrar, che del celeſte amore (ſcritto
L'ardente fiamma, i veri lumi auuiua
Magnanima humiltà fortezza humile.
Di cui voſtr'alme belle, alme LEONORE,
Riſplendon ſi tra noi, che non le arriua
Quant'hà di bello il mondo, & di gentile.

Nell'iſteſſo ſoggetto.

FAlſo non è quel, che ſi legge, & dice,
Che ſi troui Fenice:
Falſo è ben, che più d'vna
Hauerne mai non poſſa etade alcuna:
Poſcia che in queſta più d'altra Felice
L'vna, & l'altra LEONORA
Ambe FENICI *il gran* LEON'HONORA:
Mentr'ambe incenerendo al Sole eterno
Si rinouan di fuori, & ne l'interno.

In morte del Ser. Sig. Duca di Mantoua, & del Monferrato Guglielmo.

SOpra d'oscuro, & tenebroso manto
Horrida notte il Cielo, & gli elementi,
Sol suono intoni di lugubri accenti,
Et versi vn mar ciascun d'amaro pianto.
Mà più d'ogn'vn, voi Monferrato, & Manto,
I uostri honor co'l gran GVGLIELMO *spenti*
Sempre piangete, & di sospiri ardenti,
Di singulti, & dolor portate il vanto;
Poscia che'l vostro amato inclito Duce,
Che qual di figli suoi tenero Padre
Di voi cura hebbe, hà morte ingorda estinto.
Ahi chi vi torna la smarrita luce? (dre?
Chi gli honor primi, & l'opre alte, & leggia
V INCENZO *iuitto, che'l grā Padre hà vito.*

Nell'istesso soggetto.

DE la vicina morte il nuntio vdito
L'animoso Guglielmo in se raccolto
Al suo benigno Redentor riuolto,
Disse con flebil voce, & core ardito:
Superno Imperator, bene infinito,
Vera luce del mondo errante, & stolto,
Ecco lo spirto dal mortal disciolto
D'ogni passato error gramo, & pentito:
Per seguirti, oue il chiami. Ecco il tuo seruo
Ch'altro da te non brama, altro non chiede,
Ch'esser teco nel regno de gli eletti.
Il senso sol s'arretra ancor proteruo;
Habbi Signor, del mio fallir mercede.
Salì con questi al Ciel vltimi detti.

Alla Sereniſſima Sig. Arciducheſſa d'Auſtria Ducheſſa di Mantoua, & Monferrato.
Del medeſimo ſoggetto.

PIù non vi punga acerba doglia il petto
Diua LEONORA, *& più che pria ſereno*
Il lume d'alta maeſtà ripieno
Torni del ſacro Imperiale aſpetto.
Il gran GVGLIELMO *trà beati eletto,*
Sciolto dal ſuo mortal carcer terreno
Non è qual ſi credea, venuto meno,
Mà viue, & gode eterno in Ciel diletto;
Mentre con viſione aperta, & chiara
Vede del ſommo ben la vera eſſenza,
E in doppio lume il bel de l'vniuerſo.
Dunque il conſorte in Ciel, quà giù la cara
Del benigno figliuol, alma preſenza
Sollevi il cor nel mar d'affanni immerſo.

Nella feliciſſima Coronatione del Ser. S. Duca di Mantoua, & del Monferrato Vincenzo.

SOpra più vago hoggi l'Aurora il crine,
Et più chiaro eſca il Sol da l'Oriente,
Et Venere più bella, & più ridente
Con gli amoroſi rai più s'auuicine.
Per mirar l'opre eccelſe, & pellegrine
Del ſacro inuitto heroe VINCENZO *intẽte*
Al bene vniuerſal, con riſplendente
Principio à cui riſponda il mezo, e'l fine.
Honorate alme luce il viuo lume
Di virtù, di beltà, d'alto valore,
Che voi cò minor lumi à lui conuerte.
Mà tu, Santo del Ciel eterno Nume,
Rendi perpetuo à noi tanto ſplendore,
Et ſi curè ſperanze ogn'hor più certe.

Nel-

Nell'istesso soggetto.

Limpidi riui de l'inuitto, & chiaro
Sangue (Signor) de l'Vno, e l'altro impero
Al mortal vostro alto principio diero,
Et di splendor, più che mortal l'ornaro,
Mà lo spirto immortal, che poi crearo
Le mani eterne del superno Vero,
Trasse dal suo Fattor tutto il sincero
Tutto il bel, che poteo, tutto il più caro.
Quindi è, che quanto l'occhio esterno mirà
Il primo, che d'ardor celeste accende
Con nobil esca i cori à mille, à mille.
Tanto l'interno contemplando ammira
L'altro, ch'al Ciel vittorioso ascende;
Ond'escon vere di virtù scintille.

Nel medesimo soggetto.

VINCER gli altri di sangue Imperiale,
Di grandezza di stati, & di Thesoro,
Di pomposo splendor, di Gemme, & d'Oro
D'apparato superbo, & trionfale.
D'heroiche fattezze, di reale
Aspetto, di parlar saggio, & decoro,
Di conuersar di quanti sono, & foro,
Più grato, & di valor più che mortale.
Doni son ben Signor, che'l nome degno
Vi dier di VINCITOR, *che non sia mai*
Dal tenebroso oblio VINTO *di lete:*
Mà più l'alta bontà, più il sacro ingegno,
Più la vostra essemplar clemenza assai
Cō cui gli altri, et voi stesso ancor VINCETE.

In lode della Ser. Sig. Duchessa di Mantoua, & Monferrato.

DE la Donna real, che d'Arno in riua
Già nacque, e'l Mincio fortunato, hor gode,
A la virtù celeste humana lode
Mortal concetto, o lingua non arriua.
Quel che cantò del figlio de la Diua
Con tromba tal, che'l suono ancor se n'ode,
Quì muto fora, & se n'affligge, e rode
Qualunque auuié, che di lei parli, e scriua.
Segnò, ch'à riuerir tanta eccellenza,
Con affetto ver lei puro, e deuoto,
Maggior che lode assai pregio conuiensi.
Lode, honor, fama, gloria, e riuerenza
Stringansi insieme, e'l merto faccian voto,
Che LEI nel nome HONORA, e vince i sēsi.

Del Sig. Prospero Cataneo.

Nelle Nozze del Ser. Sig. Principe di Mantoua, con la Ser. Sig. Principessa di Fiorenza, Corona di dodeci sonetti.

FRa l'Auree Palle il sacro Augel di Gioue
L'ali spiegando, prende il seggio, e'l nido,
Mentre sù'l ricco, sù'l famoso lido
D'Arno, benigno il Ciel sue gratie pioue;
Per ciò, vago di prede altere, e noue,
Scorto dal Faretrato Arcier di Gnido,
Onde ne suona de la fama il grido,
Il guardo, e'l volo dal bel Mincio moue.
E pur ne i viui rai d'vn nuouo Sole
Gli occhi fissando, porta in petto accese
Lucide fiamme di celeste foco:
Quindi, se nel desir l'effetto hà loco,
Degna n'attende il mõdo altera prole,
Ad alte eletta, e gloriose Imprese.

Ad alte, e gloriose Imprese eletta
Vedrem la stirpe, ch'vscirà da voi,
E sia la gloria de Gonzaghi Heroi
In caratter di Bronzi, e Marmi letta:
E la speranza già ne i cor concetta
Da l'Atlantico Mare, à i lidi Eoi
Sparsa, memoria de la fama poi
Di Vincenzo, e Leonora al nome eretta.
Di Leonora l'vnica Fenice,
Di beltà, di virtù, di leggiadria,
De la stirpe de Medici splendore:
E di Vincezo de Gonzaghi honore
Cui si deue la palma vincitrice,
Che poggia al Ciel per non vsata via.

Per non vsata via ne poggia al Cielo
Il mio Signor, i cui degni Himenei
Rende felici il Vincitor de' Dei
Amor; l'aureo girando acceso Telo;
Venere, e Gioue, e i lumi ambo di Delo
Co'l lieto aspetto influßi infausti, e rei
Sgombrano, & ad honor di lui, di lei
Fan sparir de le nubi intorno il velo.
Scopre Giunon la faccia ogn'hor serena,
Eolo ne gli humid'antri hà chiusi i Venti,
E'l regno di Nettun tranquillo appare.
Ride la terra, e in poggio, e in piaggia amena
Di Tibie, e Cetre, e Plettri à bei concenti
Veggonsi Ninfe co' pastor danzare.

Danzar veggonsi Ninfe co i pastori
Del vago Mincio sù l'herbose sponde,
Mentre fra'l mormorar de le chiar'onde,
Dolci concenti fan Cigni canori.
Quì à par de' Mirti, Cedri, Aranci, e Allori,
E salci, e canne, d'Hercole la fronde
Verdeggia, & al soffiar d'aure seconde,
Si dipinge il terren di vari fiori.
Per merauiglia il Rè de' fiumi, il corso
Ferma, mirando al Mincio eretto il corno,
Intento à remirar l'altero oggetto.
Mirando come al mar superbo, scorso
Nega il tributo, e d'alti fregi adorno,
Di Smeraldi hà le sponde, e d'Oro il letto.

Di Smeraldo hà le sponde, ha il letto d'Oro,
Nel sen Perle, e Coralli il vago fiume;
Tergono i Cigni al bel Cristal le piume,
Le Driadi Ninfe vnite in lieto Choro;
E d'Anfriso il Pastor, di verde Alloro
Coronato, raddoppia il raggio, e'l lume;
Et à destrieri il freno oltra il costume
Ritien, per vagheggiar sì gran Tesoro.
Ogni Tesoro auanza, ogni vaghezza,
E di Natura, e d'Arte questa sola
Congiunta con virtù, vera bellezza.
Con questa scorta al terzo Ciel ne vola (za;
L'Alma, ch'ogn'altro bel quà giù disprez-
Tal di beltate à l'altre il pregio inuola.

Tal di beltate à l'altre il pregio inuola
Questa d'Arno splendor, gloria di Flora;
Che co'l bel ciglio, e colli, e campi infiora,
Serena il Cielo; e l'anime consola;
Vibra strai, gira faci, e scherza, e vola (ra,
Nel Crin, nel sen, nel guardo ad' hora, ad ho-
L'amoroso Fanciul, che'l mondo honora,
E dice; questa, nel mio regno è sola:
Sola, degna del Gran Gonzaga, il figlio
Anzi Angel sceso da l'empirea sede
Augusta prole de gran Padri degna.
Per cui de le Negr' Aquile l'insegna
Diuerrà più famosa; e ne l'artiglio
Porteran ricche, e gloriose prede.

Porte-

Porteran ricche, e gloriose prede
*De l'*AVREE *Palle à lo splendor fissando*
Gli occhi, de Toschi il Grã DVCE *ammirã-*
La cui virtute ogni pensier eccede. (do,
Cui rare gratie, e doni il Ciel concede,
De Medici la gloria, e'l nome alzando
Là, doue à pena può l'ali spiegando,
Poggiar la Fama, al ver crescendo fede.
E pur è ver, che in mar possente, e in terra,
In guerra, e in pace glorioso impera
Al bel regno d'Etruria, al Mar Thirreno:
Poscia del pensier l'ali apre, e diserra,
Sdegnando il Mondo à la celeste sfera;
D'Heroiche virtuti adorno il seno.

D'Heroiche virtuti adorno il seno,
I veggio insieme il mio Signor, e Duce,
Che fra Duci maggior così riluce
Qual fra lucide Stelle, il Sol sereno.
GVGLIELMO, *i dico il Nume, e'l Dio Terreno,*
Che tal diffonde d'ogn'intorno luce,
Che ne l'alme desio nuouo produce
Di ben'oprar di porre al senso freno.
Coppia degna del Ciel gli splende appresso
Vn' Angel sceso à noi del Paradiso,
LEONORA *d'Austria de l'Augusto seme.*
Figli di cor gentil, di adorno viso (me,
Han dati al mondo, ond'anco il latio ha spe
D'honorarsi ne l'vn, ne l'altro sesso.

D'hono

D'honorarsi ne l'vn, ne l'altro sesso
Il latio spera, e qual già dianzi impero
Hauer di palme, e di trionfi altero,
D'Africa, e d'Asia, il fiero stuol depresso.
E chi non legge in Questi in fronte espresso
Honorato desir, nobil pensiero?
E chi non scopre il simulacro vero
De la Gloria ne i cor, ne l'opre impresso?
Dunque giusto è, che faccia applauso, e festa
L'Arno, co'l Mincio, il Tebro, e Flora, e Mãto,
A tant'honore, à tanta gloria assunta;
E scioglian l'ali in quella parte, e in questa
Candidi Cigni, e ne risoni il canto,
Si bella coppia in sacro nodo aggiunta.

Si bella coppia in sacro nodo aggiunta;
Chi non renderà gratie al Creatore?
Chi ben per opra, e per diuin fauore
A beltà fu beltà Virtù congionta;
E con la mente à l'alte cose assunta
Non darà lode, e gloria al gran Mottore?
Ch'ad ambi accese il cor di sacro ardore,
Onde non fia la fiamma vnqua consunta.
E chi da così degne, e nobil piante
Non dè frutti sperar nobili, e degni?
E figlie, e figli à Genitori vguali?
Chi nati à scettri, à gran Corone, à regni
Viuranno al mondo chiari, & immortali,
Nè fia, chi il tempo la lor gloria ammante.

Nè

Nè fia che il Tempo vostra gloria ammante;
A' mè felici, d'alti fregi ornate,
A l'eterna del Ciel gloria chiamate,
Sciolte de' corpi, al sommo Trono mante.
E ben l'adorno angelico sembiante
Scopre l'interna, e l'immortal beltate;
Onde da queste tenebre v'alzate,
A l'alta Intelligenza non errante.
Quindi auerrà, che à l'Arno, al Mincio in riua
E Piramidi, & Archi, e Bronzi, e Marmi,
Vi fian eretti ad immortal memoria.
E sarà chi di voi famosa historia
Con dotta penna, e chiaro stil descriua;
E colti vi consacri illustri carmi.

A voi colti consacri illustri carmi,
Prendendo qualità dal bel soggetto,
Spirto leggiadro da le Muse eletto
Ad essaltar Amor, bellezza, & armi.
Ben io vorrei à tanto honor alzarmi,
Ma poi che manca l'Arte, & l'Intelletto,
Sì abbaglia in rimirar tant'alto oggetto,
Il tacer meglio, che il dir poco parmi.
Gradite in tanto voi questa Corona,
Contesta non di fior, di Gemme, e d'Oro
Con fregi d'arte di sottil lauoro.
Ma d'humil note, e rime onde risona,
DI VINCENZO, e LEONORA il Nome itorno
E mia Corona del lor nome adorno.

Del

Del Signor Torquato Tasso.

FV di vera honestate illustre essempio,
Nobile Donna, il vostro ardente amore;
E'l puro foco acceso in alto core,
Qual chiarissima fiamma in sacro Tẽpio.
Hor morto il fedel vostro, in voi contempio,
Ma con mille altri à proua, aspro dolore;
Che legge par altrui di bello honore,
Ahi non faccia di voi più duro scempio.
Così amando, e piangendo, à l'altre insegna
D'esser casta; e pudica inuitta fede,
Ma sola d'habitar fra voi si degna.
Se virtù s'auanzò, ch'al Cielo riede,
Deh non segua di morte hor negra insegna
Souerchio duol, che v'ange il cor, e'l fiede.

Donna bella, e gentil, se'l vostro orgoglio,
E la vostra bellezza in voi son pari,
Nè i miei desir vi sian graditi, e cari,
Ma le mie pene, io men languir non voglio.
E mi piace il dolor, quand'io mi doglio;
E dolcezza sent'io d'affanni amari,
Occhi di gratia, e di pietate auari,
Nel farsi al molle petto vn duro scoglio.
E se l'esser ingrata è il vostro honore;
O se'l credete, i miei sospiri, e i pianti
Non sian più fiori homai d'vn fido amore.
Ma de la fede, à miei pensier costanti,
Morte sia il frutto; e di passarmi il core,
Vna candida man si glorij, e vanti.

Nudo era il Volto, à cui s'agguaglia in vano
Opra di Fidia, ò già per fama intesa,
Quella, à cui vita diè la fiamma accesa,
E nuda ancor la bella, e bianca mano.
Et ella dir parea dal Ciel sourano,
Per merauiglia io sono à voi discesa,
E questa larua io porto al ver sospesa,
Perc'hò in vece di larua aspetto humano.
E per temprarne i raggi, e'l dolce ardore
Chiudea gli occhi, & apriua, & era in tãto
Cortese il sonno, e più cortese Amore.
E cortese il bel Velo, e'l caro guanto;
Nè sol cortese, ma pietoso il core
Ne l'altrui riso; hor che saria nel pianto?

L'arme portate, à cui somiglia il tuono,
Con la fiamma, e col suono:
E forsi vostra impresa, e vostra insegna?
Dunque anima gentil tanto si sdegna?
E'l dolce minacciare è quel baleno,
Quasi colpo è lo sguardo
Ond'io m'infiammo, & ardo?
Il folgore terreno
Non deuete portar Donna gentile,
Ma più liquido foco, e più gentile,
E sembra reste Amore,
Col fulmine celeste, e con l'ardore.

Violante, il vostro nome,
Parte segua di voi non tutti i fiori,
E dolcissimi odori
Che spiran dal bel seno, e da le chiome,
E da le guancie, oue son bianchi gigli,
Con le bianche viole,
E con bianchi ligustri, e fior vermigli,
A' cui l'aura odorata odor' inuole;
Tal che, quand' io l'ascolto,
Più bello estimo del bel nome il volto.

Veder credea Violante
Vn bel fior nel vederui, e rimirai
Vn Sol con mille rai,
Che mille vaghi fiori in bianca falda
Di neue illustri, e scalda,
Et à l'aura, che spira
Cosi soauemente,
Dissi, fra le Viole Amor sospira,
E questo è l'Oriente.

Tese fra le Viole Amor la rete
Là ve preso m'hauete,
E pur di Violette vn bel desio
I bei legami ordio,
Come di quel pallor anco dipinse,
E non sol nel mio seno
Ma fiorir ne la mente, e'n mezo al core
Fè le Viole Amore;
Cosi morir poss' io
Tra le Viole almeno,
E Viole germogli il cener mio.

Del Signor Girolamo Pallentieri, il Solingo, Academico Innominato di Parma.

Alla Signora Marchesana del Vasto, per la Tradottione del Leandro di Museo del medesimo, intitolata à Lei.

IL già Greco, hor Toscan, sacro Museo
Per cui (Donna imortal degna d'Impero)
Spesso, d'Helle nel mar, l'Amante d'Hero,
Co'l nuoto, andando à lei Ponte si feo:
Dal caso di Leandro acerbo, e reo,
Che spento il lume, abbandonò il sentiero;
Mostra, che senza ardor di luce vero
Sempr'altri, in golfo egual la via perdeo.
Del raro alto Ocean de pregi tuoi,
Scorto da tè, che la sua lampa sei
Ben dunque egli aspirar può à l'altro lido:
E BALDANZOSO, hor ch'è tornato à noi
Da campi Elisi, à par di cento Orfei,
De la gloria del VASTO alzar' il grido.

Per

Per le Piscatorie, e Pastorali del medesimo, dedicate al Serenissimo Principe di Parma, il Sig. D. Ranuccio Farnese.

Sotto un medesimo Antro, in riva al Mare
A caso si trouar Proteo, e Sileno.
Mentre feruendo il caldo aer sereno
Qual pũto ĩ cerchio, il Sol nel Cielo appare.
Quando hor di Conca, hor di Sampogna, care
Più ch'altre, al suon d'ogni dolcezza piene,
Per lui sentirsi il cor gioir nel seno
Che sol può d'Vmbria far le piaggie chiare.
Perche; tratti in contesa, oue più degno.
Fra i PESCATOR, *fosse egli, o tra* PASTORI.
Sì d'Apollo intonar gli antichi Allari.
Baldo, come dei fior passa oltre il segno
Giacinto, nostro, in tempo, hoggi suo fuco
E gualmente, infra tutti, ha'l primo loco.

In

In morte del Sig. Gio. Tomaso Costanzo stato già prigione de' Turchi, & vcciso finalmente da Vgonotti.

MEntre co' rischi suoi facendo à gara,
Più splèdea il tuo ualor, Giouine iuitto;
Salisti altier, là 've per camin dritto
Altrui non scorse ancor luce si chiara.
Tè, il crudo Scitha, in seruitute amara
COSTANTE *oppresse già, via più ch' afflitto;*
Tè, chi fatt' haue à l'Impietà tragitto,
Estinse; e dal tuo fin virtute impara.
Tè, prouò, tè conobbe il tuo Signore,
E tù segni maggior, fino à la Morte
Mostrasti ogn' hor, de la tua pura fede.
La Musa al tuo cadere; Anima forte,
Hor ben sarai, gridò, da l'onde fuore,
Nel Mondo, e'n Ciel d'eterna gloria herede.

Sotto

Sotto il ritratto del Sig. Hippolito Riminaldi, Giureconsulto, innanzi al volume de' suoi Consigli.

HIPPOLITO son'io; quel, che non solo
La figlia amò, ma di Latona il figlio;
Et di mente incorrotto, e di consiglio,
Poggiar fo Palla al Ciel, con dritto volo.
Voi, che d'Ortigia il frequentato suolo
Cercaste già; quà il piè volgete, e'l ciglio,
Oue fin dal mar Caspio, e dal vermiglio
Verran le genti homai con dubbi à stuolo.
Che qual, me dotta man d'alto Pittore,
Spirar fa in guisa in queste viue carte,
Ch'apena, altri dal finto il ver discerne.
Non pur d'Astrea gli occulti sensi, e l'arte
Io scopro à pien: ma presso andran d'honore
Le mie, di Febo à le Risposte eterne.

Sopra vna medaglia d'Astorre Manfredi, vltimo Sig. di Faenza.

VAga effigie real, sembianza vera
Del bel nobil fanciullo, Angel terreno,
In cui già vide il Tebro (ahi) venir meno
Del bon MANFREDI mio la stirpe altera;
Ben poteo l'empio BVE, l'iniqua fera,
Che fù di quell'età peste, e veneno;
Di man scosso d'ASTORRE il giusto freno
L'Alba de giorni suoi condurre à sera:
Ma non già trar del petto al popol fido
L'amor di lui, l'honor del chiaro seme,
Che ne i Posteri ancor si serban viui.
Tu'l sai, c'hauuto vn tempo hai caro nido
Nel sen di lei, cui troppo il danno preme,
E VINCE in esser saggia, huomini, e Diui.

A Monſ. Bernardino Baldi, Abbate di Guaſtalla, per la ſua Nautica, Poema dell'arte del nauigare.

NOuo Giaſon, che Tifi inſieme, & Argo
Ma via maggiori, in tè ne rendi altero;
E già di Teti il pian ſenza ſentiero
Con NAVE, *oſi tentar più bella d'Argo.*
Giudice del tuo legno, hor con tutt'Argo,
Non queſto pur, ma ſia l'altro Emiſpero
Ch'vn neo ſcoprirne in sì gran magiſtero
Occhio non può linceo, quantunque d'Argo.
Nettuno, al ſuo apparir, dal vitreo fondo
Ne deſta (odine il ſuono) in queſte Note
De le Nereidi il ſacro almo Drapello.
Superba Mole, honor noſtro, e del Mondo;
A tè, cui ceder ben l'Hemonia puote;
Altra Colchi ſi debba, altr'aureo vello.

Alla Sig. Barbara Torella Benedetti, per la ſua Partenia, fauola Paſtorale; e ſi loda il Sig. Mutio Iuſtiniano.

COn l'Aretuſa, e col bel Mincio à paro
D'honor, tra i boſchi il Formiō già crebbe;
Tal che'l Sebeto, e ſcorno, & aſtio n'hebbe,
E n'andò l'Arno aſſai men dolce, e chiaro.
Ma, poi che la tua Greggia à l'onda bebbe,
Ch'Emilia inaffia, e Lenza adorna, e Taro;
Fonte non corre, o fiume altro più chiaro
Al Dio, cui di Siringa il fato increbbe.
MOPSO, *il chiaro Paſtor de gl'Iſtri luce,*
Che di TALIA *cantò; pria fanciulletto,*
Per le riue di quel moſſe le piante,
E in ſù la PARMA *(ò lume noſtro, e obietto)*
Tu, che ſei di PARTENIA *i ſcena hor Duce;*
TORELLA *vſciſti, in più c'human ſembiãte.*

Per

Per la Semirami, Tragedia del Sig. Mutio Manfredi, il Fermo Academico Innominato, Inuaghito, e di Ferrara.

L'*Arno, il Tebro, e'l Peneo (lite prestante)*
Giudice, d'Helicon chiamato il Coro
Con ostinato ardor garrian tra loro;
Chi più, nel gran Coturno andasse innante.
Melpomene, con graue alto sembiante
Sospesa staua, e tutto il Concistoro;
Quando la lira, e'l crin cinto d'Alloro,
Mosse Febo à parlar le labbra sante.
Il Greco vn tempo, in queste parti, e'n quelle,
Indi il Fiume Latin, con somma luce,
Del Tragico valor la Palma ottenne.
Ma poi che la Regina di Babelle
Nel Teatro il MANFREDI *hoggi conduce;*
Soura gli altri il Toscan spiega le penne.

Per l'Enone, fauola boscareccia dell'Eccellentissimo Signor D. Ferrando Gonzaga, Principe di Molfetta.

ONde gloria ne vien dal colle Ideo
Serua fedele, à non fedel Amore?
Di là da Stige, oue crudel dolore
L'orme seguir del disleal mi feo.
Qual nouo Hercol'al mondo, ò quale Orfeo
T'hà resa al fier sottratto eterno horrore?
L'Heroe, c'hà d'ambe in sen l'alto valore,
E forse, v'l bel Fetonte altier cadeo.
Perche ti ricongiungi al primo sposo?
Perche'l mio puro ogn'hor più saldo affetto
A la Greca beltà ne voli inante.
E quai vanni al pensier daranno effetto?
Gli stessi, ond'hoggi intorno à si famoso,
E' coronato à doppio il gran FERRANTE.

In morte del Sig. Marco Montano, Poeta celebratissimo, il quale intitolò le sue opere al Serenissimo Duca d'Vrbino.

SAggio MONTAN, *che la montana illustre*
Cara strada d'honor, seguendo altero;
Hor dal chiaro per te nostro Hemispero
Spieghi i bei vanni à l'alme empiree lustre.
Quanto il valor de la tua Musa industre,
Gradì l'Heroe d'alto giudicio intero;
*L'Heroe, cui l'*VMBRO *suol, te sacro, e vero*
Sorti dal Ciel canoro Angel palustre.
Tanto il Mottor de le sourane Sfere
In pregio haurallo; e tè co'l v.ite à paro,
N'esalterà, ch'ancise il fier Golia.
Bel don; l'humane, e le diuine schiere
Non pur, ma Duci, in modo egual si r tro
Co'l l'istessa appagar sola harmonia. Que-

Quegli, che d'Vmbria al più gradito MONTE,
Ch'à lui diè il nome, inuitta gloria crebbe;
Poi che creato il Mondo in rime conte,
E cacciato del Ciel LVCIFERO *hebbe:*
Se ben, ne l'ampio Egeo rotta la fronte
L'empio TRACE *per lui la morte hebbe:*
E ferma al suon de le sue voci pronte
La VERGINE *Fessea di lodi crebbe:*
Anzi, al piombo infocato, ò BORROMEO
Anima santa; e tù di Lete à l'onde
Ti sottrahesti altier, bono AMALTEO:
Estinto cadde, ò Indo vltimo, ò Mauro,
Cui ne portar già il grido aure seconde,
Fate tenor piangendo, al suo Metauro.

Là ve Apennin l'eccelse antiche spalle
Volte al Tirreno, il furor d' Adria ammira;
E col gran METRO, *il Fato reo sospira*
Di lui, che fu sì chiaro in poggio, e'n valle:
Mentre, nè più tentar l' Aonio calle,
Nè più tuffarsi in Hippocrene mira
Tal Cigno Apollo; in men ch'occhio nõ gira,
L'Ombra alto chiama, e vn bel sepolcro fal-
E con le suore, à quel sparse d'intorno (le.
Le chiome ingombra di funeste fronde
L'infausto danna, e sempre acerbo giorno.
Sì, che'l fiume vicin, colme le sponde
Di tristo humor; con memorabil scorno,
Reca tributo al mar di torbid'onde.

Del Sig. Giacomo Doreneto.

FEbre crudel, e fella,
Che della donna mia nell'ossa annidi,
Deh perche, cruda, ancidi
(Mentre è nel più bel fior) pianta sì bella.
Ah se la sua beltade
Non ti moue à pietade
Mouati il languir mio,
Che languendo colei, languisco anch'io.

Se pallidetta in viso
Rende la Donna mia
Febre crudele, e ria,
E langue quasi fior nouello anciso:
Non può già lo splendore
Delle luci diuine
Furar, ch'è dentro Amore,
Nel crespo, e biondo crine,
V'son le gratie scese,
Che contra lei faranno alte difese,
Ne può che mille amanti
Ella viuer non facci in pene, e pianti.

Non canta come suole
L'augellin, ch'io ti diedi, ingrata Clori,
Mà quel, che da miei ardori
Vdì, và replicando, e dirti vuole
Con interrotto canto,
Deh sii pietosa à chi t'ama cotanto.

Via più di me felice
Augelletto, à chi lice
Da cosi bella mano,
Ch'io vò chiedendo in vano
Riceuer tua pastura,
Perche à me troppo dura
Non solo porge aita,
Ma mi toglie la vita.

Donna ben m'accors'io
Ch'eran duoi Soli i tuoi splendenti rai
Quando li rimirai,
Ma già non vidi, ahi lasso, ascoso vn Dio,
Ch'iui fermato al varco,
Vn'appontato strale
Trasse dalla faretra, e curuò l'arco,
E fece nel mio cuor colpo lethale,
N'altra può tal ferita
Sanar, se non la tua beltà infinita.

Tall'hor con dolci sguardi
Tempri, mia bella Clori, il graue ardore,
Ond'auampa il mio cuore,
Tall'hor auuenti in me Saette, e dardi
Da bei turbati lumi
Onde crudel mi sfaci, e mi consumi,
Deh se con gl'occhi, e viuere e morire
Mi fai, perche crudel mi vuoi ferire?

S'al tuo morir, Signore,
Di fosco Manto imbruna

Il Ciel i suoi Thesori, e di dolore
Si rende l'aria bruna.
Treme la terra, e le più dure pietre
Spezzar veggio, e non piange
L'occhio, grida la voce, e'l cuor si frange;
Deh perche pianga l'occhio, e'l cuor sospiri,
E la voce ogn'hor gridi i tuoi martiri
Fà che l'occhio, la voce e'l cuor s'impietre.

Di verde Alloro il Crine
Cingi, Signor di Delo
Orni le chiome e'l velo,
Ciprigna Dea, d'Adoni, e tù ch'il nome
Delle voci risuoni, il manto e'l viso
Orni del tuo Narciso,
Me con sue verdi foglie, e bianchi fiori
Angelica circondi, orni, & infiori.

Questa di bianco lino
Tessuta tela già mi diede Clori,
Pegno de nostri puri, e casti amori,
Mà poi che pe'l mio crudo, e fier destino
Rompè la data fede,
Che mille volte diede,
Asciugherà delle mie luci il pianto,
Di sua Signora più pietosa alquanto.

Dafne. Aminta.

Dafne. *Dimmi, Pastor gentile,*
Perche longe da greggi, e da Pastori
Errando cerchi solitari horrori

Che

Che già con lieto stile
Sopra la ripa di quest'alma Linfa
Cantasti la beltà de la tua Ninfa?

Aminta. *Fuggo, Dafne, nō già greggi, o Pastori,*
Mà della cruda Clori
L'irate ciglia, e la sdegnosa fronte,
Che presso à questo fonte
Già lieto rimirai,
Mà lasso fù cagion de li miei guai.

Dafne. *Non t'ama Clori, Aminta,*
Clori che mostrò già di caldo affetto
Hauer per il suo Aminta acceso il petto?

Aminta. *Ah, Dafne, ch'era finta,*
E sol per darmi poi maggior tormento,
E farmi consumar à fuoco lento
Finse d'amarmi, e poi, che vide, Amore
Hauermi acceso il cuore,
Acceso sì, c'hormai difficil fia
Spegner la fiamma mia,
Si rise del mio ardore,
Et ad altri riuolse il viso, e'l cuore.

Dafne. *Lieue ira, breue sdegno*
Sarà della tua Ninfa, Aminta, e presto,
Se così ti vedrà pallido, e mesto,
Pur troppo aperto segno
Del dolor, che ti strugge, e ti disface,
Raccenderà la non estinta face,
E tornarà costante al primo amore.

Aminta. *Ah, Dafne, vn vero cuore*
Finger non può, se finge ei pur tall'hora,
Tal finger dura vn'hora,

Mà già passato è'l mese,
Che l'ira sua ver me fece palese.
Tall'hor in dolci giri
Voltai le luci mie d'amaro pianto
Pregne, tall'hor col mio pietoso canto
Gl'apersi i miei martiri:
Tall'hor con propria man nouelli fiori
Riposi in grembo à lei, mà tosto fuori
Dispettosa li spinse, e d'ira accesa,
Come se fosse offesa,
Da me ratto si tolse, e con turbata
Fronte, e voce irata
Disse, fuggimi hormai,
Ne s'à me vuoi piacer, piaccimi mai.

Dafne. *Fù così cruda Clori?*

Aminta. *Così fù, Dafne, & io dal graue duolo*
Quasi morto restai, poi mesto, e solo
In solitari horrori,
In antri ciechi, & in oscure Selue
Alberghi sol de sanguinose belue
Valtai ratto le piante, & iui tanto
A miei sospiri, e al pianto
Il freno rallentai, che l'empie fiere
Alle mie doglie fiere
Mossi à pietà, e parea
Che piangessero la mia pena rea.

Dafne. *Consolati, Pastore,*
Che quanto sò, che quanto vaglio, e posso,
Farò sì, che da Clori sarà rimosso
Ogni odio, ogni rancore
E che de tuoi martiri haurà pietade,
E'l cuor si spoglierà di feritade

Ferma-

Fermati, ch'à lei vado. Am. *Hor vanne, e*
Al doloroso, e mesto (presto
Aminta recchi con bramato annontio
Dafne felice nontio
Altra vita altra sorte,
Ouer con triste nuoue vn'aspra morte.

Dunque fia ver Costante
Che sei di nome sol, e ch'inconstante
Più del vento, e dell'onde
L'instabile tuo petto vn cuor asconde?
S'è ver, perche t'inuolo
All'oblio, ch'il tuo vile
Animo merta col mal grato stile?
T'inuolo sì, ma'l volo
S'ergerà sol all'onte
Dell'inconstanze tue già note, e conte.

Del Sig. Gierolamo Casone, Madrigali.

NOn Giacinti, ò Narcisi
Ma piccioletti fior siamo ch'Amore
Manda à voi di beltà candido fiore.
O' se'l Sol de' vostri occhi
Pur vn poco ne tocchi
Saran vili alghe poi
I Narcisi, e Giacinti à fronte à noi.

Mi suggean l'ape il mele;
Hor mi tragge l'odore
Vna dolce nouella ape d'Amore.
E par che non m'annoi;

Amor, ma che fia poi
S'ella il candido sen per mè s'infiori
Sarei pur anch'io Re de gli altri fiori.

Pregai negletto, e per Soli, e per venti
Costei, che per mercede
Toccasse mè col candidetto piede;
Ma sol viole, e rose
Rendea belle amorose;
Hor mal grado di voi rose, e viole
Son'io nel sen, voi pur tra i venti, e'l Sole.

In questo seno estinto
Son'io tenero fiore,
Già de più lieti campi il prim'honore.
Quì, da tema, e sospetto
Fui tanto chiuso, e stretto,
Ch'io vi morì di troppo graue arsura,
O per me degna, e nobil sepoltura.

L'aura, il Sol, e la pioggia
Vita mi dier, morì in bel sen di poi
Fra i bianchi, & accerbetti pomi suoi;
Morì, ma s'vn sospiro,
Se de begli occhi vn giro
S'vna sol lagrimetta hora in aita
Forse ancor fia, ch'io mi ritorni in vita.

Se ben hispido, e nero
Lidia son io, col Sol de gli occhi tuoi
D'amorosi colori ornar mi puoi;
Miri quel celest'arco

Cui'l

Cui'l mondo ammira? è fosca nube, e vile;
E pur bello, e gentile
Con le sue luci sole
Di leggiadro color l'adorna il Sole.

Lidia, miri quel lume
C'hor vegghia à nostri amor puro, e sereno?
Non è lume terreno;
In me l'accese Amore
A' lo spirar de miei sospir cocenti
Perche, s'à i baci ardenti
N'hanno inuidia gli sguardi
Tè fiāma mia, con la mia fiāma i guardi.

Lidia, miri Narciso
Lungo il vicino rio
Come viue de l'acque onde morio?
Tal se m'affiso, e specchio
Ne' due Cristalli ardenti
De gli occhi suoi lucenti
Di beltà fonte, in vn crudel, e pio
Per te mi moro, e di te viuo anch'io.

Hor ch'è notte più nera
Damon miri le Stelle
Gir per lo Ciel più luminose, e belle?
Tai mi sembran nel volto
Nero, di Lidia le due Stelle ardenti;
Occhi miei fissi intenti,
Già nel candor'altrui
O' splende eterno vn sì bel nero à nui.

Deh toglie à gli occhi il velo
Iri terrena mia
Mentre bella apparir ti dona il Cielo;
Deh non celarti à noi;
E se celar ti vuoi
Almen lasciami al core
Presagio poi d'vn bel seren d'amore.

Se con dolce armonia
Le rime incontro Amor soauemente
Canti Lidia souente;
Già non odio ver lui
Suegli ne' cori altrui
Mentre col canto, Amor, stolta riprende
Vn leggiadro desio d'Amor accende.

Lidia, deh frena il pianto;
Che il perduto Augellin, non come suole
Del fero Trace, e rio si lagna, e duole;
Ma di fuggir pentito
Piagne, & à te di ritornar desia;
E ben egli venia,
Ma Borrea Trace anch'ei crudele alhora
Lo spinse indietro, e ne lo spinge ancora.

Crudele, ah non chiudete
Il bel candido seno;
Iui è'l mio cor, non lui chiudete almeno;
Ma crudel sono anch'io
Che sprezzo il veder lui,
Se ben si more in vui;
Sol bram'io di mirar com'è soaue
Questa bella prigion, che chiuso l'haue.

Pasco gli occhi, e l'orecchie,
Mentre miro, & ascolto
Di voi bella Sirena il canto, e'l volto;
L'Vn senso inuidia l'altro,
Ma concorde poi sono,
Che col lume, e col suono
Rimanga acceso, e morto
D'vn cantar dolce, e d'vn parlar accorto.

Viua nube son'io,
Ch'vn sol di gioia, e diletto tinge,
E di mille color segna, e dipinge;
Al cui partir repente,
Fredda nube dolente
Rimango; Amor mi trahe dogliosa tanto
Pioggia da gli occhi, e mi distilla in pianto.

Questo specchio ti dono
Rosa; tù dammi, hor che l'età consente,
Ch'io colga il tuo bel fior prima ridente;
E se non vuoi, te mira
Cara fanciulla iui due volte, e poi
(O caduchi honor tuoi)
Vermiglia in sù'l mattin tutta gentile,
Di sera ti vedrai pallida, e vile.

Hor che sù'l bel mattino
Fresco de gli anni, arida febre, e ria
Strugge la rosa mia;
Io, di febre amorosa
Strugger mi sēto, hor pallido, hor vermiglio;
Sacro d'Apollo figlio,
Che con la cetra, e con gli sughi tuoi
Hoggi

Hoggi tant'osi, e puoi,
Perche due veri amanti in vita serbe,
Me, col canto risana, e lei con l'herbe.

Splendon de l'angue mia
Ne la fronte due luci, anzi due Stelle
Bẽ che sian d'angue, Amor leggiadr' e belle.
E se tù, che le giri
D'orgogli, e sdegni il bel vago Oriente
Non tingessi souente
Come'l Ciel cò superbi lumi suoi,
Fora d'Angui, e di Stelle inuido à noi.

Mentre Iola beueui
Nel puro argento impresso immobil giacque
Viuo Delfin, per non turbarti l'acque;
Ben egli à te veloce
Con altrui gelosia
A baciarti venia,
Ma ne l'argento già de l'acque voto
Onda non fù, che lo leuasse à nuoto.

Mi punge il dardo, e m'vnge
Il mel pecchia di voi,
M'vccide l'vn, l'altro mi sana poi;
Nè sò s'io viua, ò moia
Di dolor, e di gioia;
Ma sò ben'io, che oue bacio, e guardo
Mi sento i bocca il mel, ne gli occhi il dardo.

Nato Cupido vn ape
Ne le labra gli siede
Piccioletta nutrice, e'l mel gli diede,

Ei

Ei ſuggendo la ſtrinſe
Si che di toſco (ò caſo accerbo, e graue)
Sparſe il cibo ſoaue ,
Da indi in quà ſi giacque il pargoletto
Di veleno , e di mel tinto , & infetto .

Dotta à gli ſcherzi fui
Damma , cui ſaggia verginetta , e pia
D'uman latte nutria ;
E poi cane m'vcciſe ;
Hebbi quì ſepoltura ;
Forſi nuoua figura
In Ciel ſarei col mio terreno velo
Se non vi fuſſe (oime) cane sù in Cielo .

A' te Perlino eſtinto
Luſinghier piccioletto
La viua imagin tua quì ſacro , e metto .
Se voce ella non haue
Ancor tù à lei ſimile
Eri à furti d'Amor muto gentile ;
Forſe Stella perciò ſei fatto poi,
Ma inuidioſo il Ciel t'aſconde à noi .

Fatto ſon noua Stella
Già cane à voi diletto , ò foſte il Cielo
Che m'auolgeſſe , od' io nel mortal velo .
Che giurò hoggi per quella
Bocca amoroſa onde baciato fui ,
Cangierei con la terra il Ciel per vui .
Tù dunque Ario infelice
Mentre ſcherza il monton teco', & arride
In duro ſaſſo (oime) ſpinge , & vccide .

Se tra fanciulli eletti
Sciolti dal terren velo
E' lo Stellante bel montone in Cielo,
Vago di scherzar teco
Fanciul, tù scherzi seco;
Già non più, se cadrai sassi, ma Stelle
Nel grembo ti corran pietose, e belle.

Mentre lieto raccogli
Clitio, ne' prati i più leggiadri fiori,
Colto, e tu fior da crudel angue mori.
O quanta tema di quel angue in Cielo
Oue beato sai
Picciolettov'haurai,
Fuggi in grembo fanciul subitamente
A la donzella ardente;
Cui forse ornan le chiome eterne, e belle
I fior già colti, e saran poi di Stelle.

Per la Signora Lucia Mazenta.

Sole la madre sue,
Tù Lucifero Lucia; mentre quella
Splende lume maggior pietosa Stella.
Tù'l Crin dorato ascondi,
Ma poi che del suo dì giunse à l'occaso,
Cieco il mondo rimaso,
Fanciulla à noi con le serene luci
Ne le tenebre sola Hespero luci.

Mentre fra l'auree Stelle
Luna mia noua Luna in Ciel ten vai,
O di lucidi rai

Nouello

Nouello Sol foss'io;
Che si vigile amando
Ti seguirei mirando,
Che te mia, non poria d'ombroso velo,
Coprir la terra inuidiosa al Cielo.

Oh chi viuo mi rende? à poco, à poco
Tratto da vn marmo fuore
Con lo scalpel, veggio ch'io sono Amore;
Per diuina virtude
De l'artefice mio
Volarei forsi anch'io;
Ma ritiemmi inuidiosa
Quì la natura (oime) nel marmo ascosa.

Miri questo di marmo arco, com'io
Amor di marmo inuano
Tender con le ginocchia, e con la mano.
Arcier picciolo, e senti
Perche nol tenda mai,
O' viator ben sai,
Io son fanciullo (lasso)
E troppo duro, nol consente il sasso.

Amor finto io sono,
Sì ch'à Vener Amor viuo parrei
Se inuidioso ei non mostrasse à lei,
Che marmo è'l mortal mio;
Ma sì viuo son'io,
Che se non temi di facella, e dardo, (do.
Tù ancor sei marmo, e freddo ghiaccio, e tar-

Niobe

Niobe io sono in sasso
Viuo rinata, & è quel forse in cui
Per souerchio dolor conuersa fui;
Gli occhi asciutti mi finse
Men pietoso ver mè chi mi scolpio:
O' se'l vicino riò,
Cui tiene Amor per cruda Ninfa in pene
A' pianger in me viene
Ritrarem dolci lagrimette, e pie
Io col suo pianto, ei con le luci mie.

Questa in marmo spirante
Niobe di sue pene acerbe, e rie,
Formeria ancor dolci parole, e pie;
Ma già conuersa in sasso
Stupida di dolor muta si tacque;
Hor ch'in sasso rinacque
Muta ancor di dolore
Dentro ne preme alto silentio il core.

Se ben furore spira
Del viuo marmo, e'l ferro vibra, e pone
In ver la madre pia l'empio Nerone;
Non tentar viatore
Di frenar l'arme scelerate, e fiere;
Per pietà di cultore
Solo accenna, e non fere,
Perche di duro horrido marmo, e sangue,
Sia men crudel, che non fù d'ossa, e sangue.

Marmo fui, che percosso
Gittai fauille, hor son viuo sembiante
Di sfortunato, e lagrimoso amante;

Ben

Ben benigno scultore
Mi negò'l pianto à gli occhi;
Tù viator, se con pietà mi tocchi,
Da mè, non pur fauille,
Ma trarai lagrimette à mille, à mille.

Miri di questa gran tazza spumante,
Com'è rosso nel fondo
Picciol Bacco giocondo?
Mentre dolce il beu'io
Viene, e dolce pungendo
Sueglia amor nel cor mio
Quel ch'ei lascia partendo
Pallidetto nel bello argento, & vago,
Bacco non è, ma la sua finta imago.

Beuea Fillide mia,
E nel ber dolcemente
Baci al dolce licor porgea souente:
Tutto quel che rimase
Lieta mi diede poi
Misto co' baci suoi,
Io'l beuo (e non sò come) beuo Amore
Che dolcemente anch'ei mi bacia il core.

Beuea Fillide mia le gelid'acque,
Oue giurò Damon che beuend'io
Amor beuei, che da le labra vscio;
C'hor con l'humide piume
Lasciuetto mi scherza al cor d'intorno
Ma che sarei s'io lo beuessi vn giorno
Bacco nel tuo licore?
Sarei più che non sono ebro d'amore.

Io,

Io, Lico agricoltore
Hor che de l'vue il più mi suelle, e fura,
Grandine acerba, e dura;
A tè padre Lieo,
Impressa del tuo viuo simulacro
Questa gran tazza sacro;
Che di lei, com'io soglio
Molto ber non poss'io, poco non voglio.

Questa dipinta imago,
Che con l'imago ne lo specchio mio
Contese del mio bel volto natio:
Questa imago gentile
A tè sola simile
Hor che son vecchio, hor che men bella sono
Madre d'Amor, io ti consacro, e dono.

Poi che quel che m'vccise
Mortal veleno, e graue
Ne l'imagine mia forza non haue;
Se perche più non posso
Cangiar volto, e color dinanzi à voi
Non vi mostro il ver poi,
Ben che cener sia fatto il mortal mio
Per virtù del Pittor viuo son'io.

Picciol figlio innocente
Madre antica crudel volendo vccise.
Ahi le mie man nel proprio sangue mise.
Non chieggio, ò viatore
Da te pianto ò dolore;
Ma se pietà ti moue
Gli occhi prego da me riuolgi altroue.

Questo

e el

Questo polue, che in vetro
Misura il tempo, che fugace vola
E' lo cener di Iola;
L'vrna pose Cupido;
Che se riman nel bel morto pastore,
Pur fauilla in amore
Ancor tra rischi, e guai
Nè sicur fia, nè riposato mai.

Miri come in vn punto
Pioue il Ciel, splende il Sol puro, e lucente;
Tal ne la pioggia ardente,
De le lagrime mie Lidia riluce,
O se benigni luci
Bello, e dolce mio Sol mentre piang'io
Pioua eterno da gli occhi il pianto mio.

Mira, come'l mar fende
Pinto, e viuo Arione, e con la cetra
Dal mar soura vn Delfin pietate impetra;
Come par ch'egli regga
Senz'aure, e vele l'animata naue
Col bel canto soaue:
Hor s'Arion quì spira, e'l lito brama,
Già non fù falsa d'Arion la fama.

Ama l'Acquila Gioue
In cui cangiossi à rapir d'Ida il fiore,
Ama il bel Cigno suo la dea d'Amore;
Ama la donna mia
Vn passerin seluaggio, e mentre ch'ella,
Com'hor gioiosa, e bella,
La terra nel suo amor dolce, e benigno
A lui s'inchinerà l'Acquila, e'l Cigno.

Quì giace vna farfalla,
Che nel mio Sol s'accese, e morì poi
Ne la rugiada de begli occhi suoi;
Picciola sì, ma bella,
Ne sorse più d'honor vaga, e di luce
Ch'entrando in quella luce
Trasse due lagrimette, e ben fù assai
Quel che pianto d'Amor non fece mai.

Quell'ombra esser vorrei,
Che'l dì vi segue leggiadretta, e bella,
Che s'io son serua i sarei vostra ancella;
E quando parte il Sole
M'asconderei sotto quei bianchi panni;
Lasso, ben ne gli affanni
Ombra ignuda d'huom viuo Amor mi fai,
Ma non mi giungi à la mia donna mai.

Che fai Pastor di notte?
Accender forsi la facella tenti
Per ritrouar i tuoi perduti armenti?
Accendi in me; ben sai,
Ch'arde la fiamma ogn'or nel petto mio,
Etna d'amor son'io;
Arde il gregge, arde il bosco, & ogni loco
Ch'io tocco, e miro, è tutto fiamma, e foco

Che fai, che non inuoli
(Mi dice'l cor) quelle due fresche rose,
Ch'auaro Amor nel costei volto pose?
Che fai che non t'arrischi?
Haurai forse perdon; ne à te fia vile
Furto tanto gentile.

Ah

Ah non t'accorgi ancor stolto mio core,
Che in guardia ad honestà lo diede Amore.

Neue, e rose hà nel volto,
Questa pura angioletta, ou'io discerno
Primauera in vn punto aprir col verno;
Ma chi fia chi le tocchi?
Se fra le neui il foco; e fra le rose
Dure spine Amor pose?
Arde dunque ch'inuan se le auicina,
E punge il cor di velenosa spina.

Al Sereniſſimo Signor Don Giouanni d'Auſtria.

D'*Austria l'inuitto heroe, la doue tinse*
D'Ambracia il mar, de l'hostil sangue intorno
Erge l'Hesperia vn gran sepolcro adorno;
A cui piange vicina
Teti il nouello Achille;
E l'arme à mille, à mille
Appende, tolte al rio Trace crudele;
Che se ver noi le vele
Spiega più mai sì minaccioso, e fiero
Siano al Trace terror, gloria a l'Ibero.

L'arco indarno, e la face
T'armano viuo in sì sottil lauoro
Amor di Seta, e d'Oro,
Che la leggiadra mano
Col bel filo gentil, mentre ti finge
Saggia gli lega, e stringe:

Benche adorno di lor tanto diletti,
Che con la vista sol ardi, e saetti.

Mentre lodo il bel crine
Dotto fanciul, la penna Amor mi regge,
E le rime il cor legge;
Semplicetto che vola
Subito al crine, poi
Cade ne lacci suoi,
Lidia, queste son dolci insidie al core,
Se con le lodi tue l'insidia Amore.

Fuggia dolce piangendo
Tirsi, spinto da vn Capro al mar vicino,
Quando desto vn Delfino,
Senza remi nocchier, e senza vele
Al suon de le querele,
Che da la cetra de le labra vscia,
A camparlo venia;
E ben salito al Pastorel lui fora,
Ma d'Arion non gli souenne allhora.

Pingi indarno Tirrilla
Nel verno de tuoi dì negletto, e vile
Ne le tue guancie Aprile;
Finte rose, e ligustri,
Con l'aure sue già non lusinga Amore;
Che di tè stolta fuore
Lega, e fere i mortali, e vola poi
Stanco à dormir ne' languidi occhi tuoi.

Chi vi furò lo specchio,
Lo specchio bel, di cui tanto vi cale?
Non fù mano mortale;
Furollo

Furollo Amor scherzando;
Et à Venere in don ne'l diede poi;
Che benche inuida à voi,
Iui vagheggia in bel sembiante vago
Se stessa, e voi ne la sua propria imago.

Al Sig. Gio. Ambrosio Figino.

FErma il pennel, sia tù Pittor, ò mago
Figin, ch'a mano, à mano
Incomincia à spirar la viua imago.
Figlia de la tua mano;
E se nol fermi aspetta
De le Stelle vendetta,
Che se quanto tù puoi l'adorni, e curi
D'infonder l'alme à lor la gloria furi.

All'istesso, sopra la figura d'vn Angelo.

IO non sò già se giù dal Ciel ne vegna
Il bell'Angelo eterno od'ei se stesso
Infonda qui ne tuoi color espresso.
Ma so ben io, che si soaue spira
L'animato colore,
Che tù diuin Pittore
Mentre d'intorno à la bell'opra sudi,
In breue tela vn Paradiso chiudi.

Hoggi tant'osi, e puoi,
Perche due veri amanti in vita serbe,
Me, col canto risana, e lei con l'herbe.

Splendon de l'angue mia
Ne la fronte due luci, anzi due Stelle
Bē che sian d'angue, Amor leggiadr' e belle.
E se tù, che le giri
D'orgogli, e sdegni il bel vago Oriente
Non tingessi souente
Come'l Ciel cō superbi lumi suoi,
Fora d'Angui, e di Stelle inuido à noi.

Mentre Iola beueui
Nel puro argento impresso immobil giacque
Viuo Delfin, per non turbarti l'acque;
Ben egli à te veloce
Con altrui gelosia
A baciarti venia,
Ma ne l'argento già de l'acque voto
Onda non fù, che lo leuasse à nuoto.

Mi punge il dardo, e m'vnge
Il mel pecchia di voi,
M'vccide l'vn, l'altro mi sana poi;
Nè sò s'io viua, ò moia
Di dolor, e di gioia;
Ma sò ben'io, che oue bacio, e guardo
Mi sento ī bocca il mel, ne gli occhi il dardo.

Nato Cupido vn ape
Ne le labra gli siede
Piccioletta nutrice, e'l mel gli diede;

Ei ſuggendo la ſtrinſe
Si che di toſco (ò caſo accerbo, e graue)
Sparſe il cibo ſoaue ,
Da indi in quà ſi giacque il pargoletto
Di veleno , e di mel tinto , & infetto .

Dotta à gli ſcherzi fui
Damma , cui ſaggia verginetta , e pia
D'vman latte nutria ;
E poi cane m'vcciſe ;
Hebbi quì ſepoltura ;
Forſi nuoua figura
In Ciel ſarei col mio terreno velo
Se non vi fuſſe (oime) cane sù in Cielo .

A' te Perlino eſtinto
Luſinghier piccioletto
La viua imagin tua quì ſacro , e metto .
Se voce ella non haue
Ancor tù à lei ſimile
Eri à furti d'Amor muto gentile ;
Forſe Stella perciò ſei fatto poi,
Ma inuidioſo il Ciel t'aſconde à noi .

Fatto ſon noua Stella
Già cane à voi diletto , ò foſte il Cielo ,
Che m'auolgeſſe , od'io nel mortal velo ,
Che giuro hoggi per quella
Bocca amoroſa onde baciato fui ,
Cangierei con la terra il Ciel per vui .
Tù dunque Ario infelice
Mentre ſcherza il monton teco, & arride
In duro ſaſſo (oime) ſpinge , & vccide .

Se tra fanciulli eletti
Sciolti dal terren velo
E' lo Stellante bel montone in Cielo,
Vago di scherzar teco
Fanciul, tù scherzi seco;
Già non più, se cadrai sassi, ma Stelle
Nel grembo ti corran pietose, e belle.

Mentre lieto raccogli
Clitio, ne' prati i più leggiadri fiori,
Colto, e tu fior da crudel angue mori.
O' quanta tema di quel angue in Cielo
Oue beato vai
Piccioletto v'haurai,
Fuggi in grembo fanciul subitamente
A la donzella ardente;
Cui forse ornan le chiome eterne, e belle
I fior già colti, e saran poi di Stelle.

Per la Signora Lucia Mazenta.

Sole la madre sue',
Tù Lucifero Lucia; mentre quella
Splende lume maggior pietosa Stella.
Tù'l Crin dorato ascondi,
Ma poi che del suo dì giunse à l'occaso,
Cieco il mondo rimaso,
Fanciulla à noi con le serene luci
Ne le tenebre sola Hespero luci.

Mentre fra l'auree Stelle
Luna mia noua Luna in Ciel ten vai,
O di lucidi rai

Nouello

Nouello Sol foss'io;
Che sì vigile amando
Ti seguirei mirando,
Che te mia, non poria d'ombroso velo,
Coprir la terra inuidiosa al Cielo.

Oh chi viuo mi rende? à poco, à poco
Tratto da vn marmo fuore
Con lo scalpel, veggio, ch'io sono Amore;
Per diuina Virtude
De l'artefice mio
Volarei forsi anch'io;
Ma ritiemmi inuidiosa
Quì la natura (oime) nel marmo ascosa.

Miri questo di marmo arco, com'io
Amor di marmo inuano
Tender con le ginocchia, e con la mano.
Arcier picciolo, e senti
Perche nol tenda mai,
O' viator ben sai,
Io son fanciullo (lasso)
E troppo duro, nol consente il sasso.

Amor finto io sono,
Sì ch'à Vener Amor viuo parrei
Se inuidioso ei non mostrasse à lei,
Che marmo è'l mortal mio;
Ma sì viuo son'io,
Che se non temi di facella, e dardo, (do.
Tù ancor sei marmo, e freddo ghiaccio, e tar-

Niobe io sono in sasso
Viuo rinata, & è quel forse in cui
Per souerchio dolor conuersa fui;
Gli occhi asciutti mi finse
Men pietoso ver mè chi mi scolpio:
O' se'l vicino rio,
Cui tiene Amor per cruda Ninfa in pene
A' pianger in me viene
Ritrarem dolci lagrimette, e pie
Io col suo pianto, ei con le luci mie.

Questa in marmo spirante
Niobe di sue pene acerbe, e rie,
Formeria ancor dolci parole, e pie;
Ma già conuersa in sasso
Stupida di dolor muta si tacque;
Hor ch'in sasso rinacque
Muta ancor di dolore
Dentro ne preme alto silentio il core.

Se ben furore spira
Del viuo marmo, e'l ferro vibra, e pone
In ver la madre pia l'empio Nerone;
Non tentar viatore
Di frenar l'arme scelerate, e fiere;
Per pietà di cultore
Solo accenna, e non fere,
Perche di duro horrido marmo, e sangue,
Sia men crudel, che non fù d'ossa, e sangue.

Marmo fui, che percosso
Gittai fauille, hor son viuo sembiante
Di sfortunato, e lagrimoso amante;

Ben benigno scultore
Mi negò'l pianto à gli occhi;
Tù viator, se con pietà mi tocchi,
Da mè, non pur fauille,
Ma trarai lagrimette à mille, à mille.

Miri di questa gran tazza spumante,
Com'è rosso nel fondo
Picciol Bacco giocondo?
Mentre dolce il beu'io
V'sene, e dolce pungendo
Sueglia amor nel cor mio
Quel ch'ei lascia partendo
Pallidetto nel bello argento, & vago,
Bacco non è, ma la sua finta imago.

Beuea Fillide mia,
E nel ber dolcemente
Baci al dolce licor porgea souente:
Tutto quel che rimase
Lieta mi diede poi
Misto co' baci suoi,
Io'l beuo (e non sò come) beuo Amore
Che dolcemente anch'ei mi bacia il core.

Beuea Fillide mia le gelid'acque,
Oue giurò Damon che beuend'io
Amor beuei, che da le labra vscio;
C'hor con l'humide piume
Lasciuetto mi scherza al cor d'intorno
Ma che sarei s'io lo beuessi vn giorno
Bacco nel tuo licore?
Sarei più che non sono ebro d'amore.

Io, Lico agricoltore
Hor che de l'uue il più mi suelle, e fura,
Grandine acerba, e dura;
A tè padre Lieo,
Impressa del tuo viuo simulacro
Questa gran tazza sacro;
Che di lei, com'io soglio
Molto ber non poss'io, poco non voglio.

Questa dipinta imago,
Che con l'imago ne lo specchio mio
Contese del mio bel volto natio:
Questa imago gentile
A tè sola simile
Hor che son vecchio, hor che men bella sono
Madre d'Amor, io ti consacro, e dono.

Poi che quel che m'vccise
Mortal veleno, e graue
Ne l'imagine mia forza non haue;
Se perche più non posso
Cangiar volto, e color dinanzi à voi
Non vi mostro il ver poi,
Ben che cener sia fatto il mortal mio
Per virtù del Pittor viuo son'io.

Picciol figlio innocente
Madre antica crudel volendo vccise
Ahi le mie man nel proprio sangue mise.
Non chieggio, ò viatore
Da te pianto ò dolore;
Ma se pietà ti moue
Gli occhi prego da me riuolgi altroue.

Queste

Questo polue, che in vetro
Misura il tempo, che fugace vola
E' lo cener di Iola;
L'vrna pose Cupido;
Che se riman nel bel morto pastore
Pur fauilla in amore
Ancor tra rischi, e guai
Nè sicur sia, nè riposato mai.

Miri come in vn punto
Pioue il Ciel, splende il Sol puro, e lucente;
Tal ne la pioggia ardente,
De le lagrime mie Lidia riluce,
O se benigni luci
Bello, e dolce mio Sol mentre piang'io
Pioua eterno da gli occhi il pianto mio.

Mira, come'l mar fende
Pinto, e viuo Arione, e con la cetra
Dal mar soura vn Delfin pietate impetra;
Come par ch'egli regga
Senz'aure, e vele l'animata naue
Col bel canto soaue:
Hor s'Arion quì spira, e'l lito brama,
Già non fù falsa d'Arion la fama.

Ama l'Acquila Gioue
In cui cangiossi à rapir d'Ida il fiore,
Ama il bel Cigno suo la dea d'Amore;
Ama la donna mia
Vn passerin seluaggio, e mentre ch'ella,
Com'hor gioiosa, e bella,
La terra nel suo amor dolce, e benigno
A lui s'inchinerà l'Acquila, e'l Cigno.

Quì giace vna farfalla,
Che nel mio Sol s'accese, e morì poi
Ne la rugiada de begli occhi suoi;
Picciola sì, ma bella,
Ne sorse più d'honor vaga, e di luce
Ch'entrando in quella luce
Trasse due lagrimette, e ben fù assai
Quel che pianto d'Amor non fece mai.

Quell'ombra esser vorrei,
Che'l dì vi segue leggiadretta, e bella,
Che s'io son serua i sarei vostra ancella;
E quando parte il Sole
M'asconderei sotto quei bianchi panni;
Lasso, ben ne gli affanni
Ombra ignuda d'huom viuo Amor mi fai,
Ma non mi giungi à la mia donna mai.

Che fai Pastor di notte?
Accender forsi la facella tenti
Per ritrouar i tuoi perduti armenti?
Accendi in me; ben sai,
Ch'arde la fiamma ogn'or nel petto mio,
Etna d'amor son'io;
Arde il gregge, arde il bosco, & ogni loco
Ch'io tocco, e miro, è tutto fiamma, e foco

Che fai, che non inuoli
(Mi dice'l cor) quelle due fresche rose,
Ch'auaro Amor nel costei volto pose?
Che fai che non t'arrischi?
Haurai forse perdon; ne à te fia vile
Furto tanto gentile.

Ah

Ah non t'accorgi ancor stolto mio core,
Che in guardia ad honestà lo diede Amore.

Neue, e rose hà nel volto,
Questa pura angioletta, ou'io discerno
Primauera in vn punto aprir col verno;
Ma chi sia chi le tocchi?
Se fra le neui il foco; e fra le rose
Dure spine Amor pose?
Arde dunque ch'inuan se le auicina,
E punge il cor di velenosa spina.

Al Sereniſſimo Signor Don Giouanni d'Auſtria.

D'Austria l'inuitto heroe, la doue tinse
D'Ambracia il mar, de l'hostil sangue intorno
Erge l'Hesperia vn gran sepolcro adorno;
A cui piange vicina
Teti il nouello Achille;
E l'arme à mille, à mille
Appende, tolte al rio Trace crudele;
Che se ver noi le vele
Spiega più mai sì minaccioso, e fiero
Siano al Trace terror, gloria a l'Ibero.

L'arco indarno, e la face
T'armano viuo in sì sottil lauoro
Amor di Seta, e d'Oro,
Che la leggiadra mano
Col bel filo gentil, mentre ti finge
Saggia gli lega, e stringe;

Furollo Amor scherzando;
Et à Venere in don ne'l diede poi;
Che benche inuida à voi,
Iui vagheggia in bel sembiante vago
Se stessa, e voi ne la sua propria imago.

Al Sig. Gio. Ambrosio Figino.

FErma il pennel, sia tù Pittor, ò mago
Figin, ch'a mano, à mano
Incomincia à spirar la viua imago.
Figlia de la tua mano;
E se nol fermi aspetta
De le Stelle vendetta,
Che se quanto tù puoi l'adorni, e curi
D'infonder l'alme à lor la gloria furi.

All'istesso, sopra la figura d'vn Angelo.

IO non sò già se giù dal Ciel ne vegna
Il bell'Angelo eterno od'ei se stesso
Infonda qui ne tuoi color espresso.
Ma sò ben io, che si soaue spira
L'animato colore,
Che tù diuin Pittore
Mentre d'intorno à la bell'opra sudi,
In breue tela vn Paradiso chiudi.

Del Sig. Siluio Calandra,

AL SEREN. SIG. DVCA di Mantoua,

Sopra lo stocco, & il Capello benedetti, mandatigli da N. S. Sisto Quinto.

A man benigna, onde comparte in terra
Gratie diuine, il Gran Monarca eterno;
L'alta mente, che i Cieli hor apre, e serra,
Ch'ei de la Chiesa sua pose al gouerno;
Il Sacerdote, il Rè che stringe, e sferra
A'l tempo, i Mostri del superbo inferno;
Cui (metre hà co i peruersi imortal guerra)
Fida scorta è l'essercito superno;
L'Elmo à voi di salute, à voi la spada
De lo spirito inuia, ch'essalta i giusti,
Ch'abbate i rei VINCENZO Inuitto, e pio.
Perche l'empio Ottomano, e vinto cada
E'l sacro Imperio de vostr' Aui Augusti
Vi renda in Oriente il sommo Dio.

Alla S. di N. S.

Sopra l'istesso soggetto.

BEn è'l cor vostro in man di DIO FELICE,
O Rè de Regi, ò sommo Padre, ò Santo
Vicario suo, che'n terra oprate quanto
La sù dal Cielo ei vi riuela, e dice.
Che viua il giusto, e ciò ch' à l'huom disdice
Pera, e che l'alma Fede accresca hor tanto,
Ch'adempia l'vniuerso; à voi sia vanto,
Sueltè l'empie heresie, fin da radice.
Quinci, e vigilie offrite, è forza d'Oro,
E Naui, e sacre schiere, e genti armate,
Che per rischio gioiose arrischian l'alme.
E d'altissimi Heroi fra'l diuin Choro;
D'arme celesti il mio Gran Duce ornate,
Ch'ogn'hor Vincendo acquisti eterne palme.

All'Ill. Sig. Chiappino Vitelli Cameriero segreto di N. S. che in nome di S. S. portò à S. A. i soprascriti doni.

QVal honor Manto mia render può degno
Del sacro don, che la tua destra porge
VITELLIO, *in cui l'alta pietà risorge*
De' tuoi forti Romani, e'l chiaro ingegno?
Si grande Imperio, e si possente Regno
Nel Variar de l'anno il Sol non scorge;
Che non deggia bramar (se ben s'accorge
Di sue eccellenze) vn sì felice pegno.
SISTO, *che tien di* DIO *quà giù la verga*
Fin ch' à regnar in Ciel seco l'adduca;
Hà'l braccio, e'l Crin del Sig. nostro armato.
Ond'egli, e salui i giusti, e i rei disperga,
E'n pace il mondo al sommo Ben conduca,
Da gli Angeli soccorso, à VINCER *nato.*

All'istesso Serenissimo S. Duca di Mantoua.

STà sopra voi Signor l'alta Colomba,
Che crìò prima, indi v'aperse il Cielo,
Cui sempre in odio è di perfidia il velo,
Che danna l'huòm à la Tartarea tomba.
E perche'l pianto, e'l grido à lei rimbomba
De' lor, ch'opprime il dispietato gielo
D'Infidi empi Tiranni; ardente Zelo,
Risueglia in voi de l'Angel suo la tromba.
Quel ch'à noi, quasi Diò, Dio stesso diede
Padre, Pastor, che giunti hor tien di Christo
Il Sacerdotio, e'l Regno in vna sede;
De la Chiesa ristoro, e gloria SISTO
Vi porge il brando, e dice. A l'alma fede
Fà di Bizanzo, e de Britanni acquisto.

Nell'istesso soggetto.

BEnedetto è nòn solo il ferro, e l'Oro
Ond'armato v'ha Dio Pietoso Duce;
Ma voi benedic'egli, e vi conduce
Di sue gratie à goder l'alto Thesoro.
La Colonna che scorse i Padri loro
Ombra'l giorno facea, la notte luce,
La Croce figurò, c'hor vi riluce
Nel brando. Ou'io'l diuin trionfo adoro.
E'l Santo Amor, ch'egli, e l'eterna Idea
Vnitamente à se spiran eguale,
Che salute in quel segno à lor porgea.
Soura l'elmo à voi splende, e sotto l'ale
Vi regge, alluma, e salua, essalta, e bea,
In terra Inuitto, in Ciel vi fà immortale.

Del Sig. Mutio Manfredi,

Per la Sereniss. Sig. Donna Leonora di Medici Duchessa di Mantoua, nella incoronatione del Serenissimo Duca Vincenzo suo Marito.

ALla rara beltà che'l mondo ammira
Giunto ornamento di Corona d'Oro;
Qual mai s'appagherà d'altro Tesoro
Occhio, ò desio di chi la serue, e mira?
Ceda Arianna, e s'altra in terra aspira
A simil pregio: e ceda chi d'Alloro
Coronò pria se stesso, e'l sacro Coro,
Ch'i suoi seguaci à gloria in terra aspira.
Anzi non ceda pur; ma lieto il canto
Volga tutto à lodar la nobil Donna,
A Flora figlia, e cara à Manto nora.
Quella, che già così leggiadra in gonna
Apparue; & hor sì graue in Regio Manto,
E di tali virtù, che'l Ciel LEHONORA.

Per la medesima Serenissima Signora, nell'istesso soggetto.

LE belle Chiome aurate
Di Corona, di Gemme, e d'Oro ornate
Sembrano, à chi le mira,
Soura gli occhi lucenti,
Venere insieme, e'l Sol quando è più ardēti:
E quindi gratia spira
Ond'è propitio Amore
A chi fa lor con tutta l'alma honore.
Io, ch'altro non inchino,
Rido de la Fortuna, e del Destino.

Per l'istessa Sereniss. Sig. nel medesimo soggetto, alla Signora Contessa Margarita Langosca, sua Dama.

Vincon le bianche Chiome (*lente*
De la tua Donna; ò mia PERLA *eccel-*
L'Ambra, e l'Or pur lucente:
Ma di Corona ornate,
Ricca di Gemme, e de le più pregiate;
Se stesse vinceranno;
Et al più chiaro Sol scorno faranno:
E faranno onta al fine
Col tuo splendor, di Berenice al Crine.

Per la medesima Serenissima Signora, nella morte del Gran Duca suo Padre.

Frena, Donna Real, deh frena il pianto,
Ch'ou'è più senno, meno il duol conuiensi;
E'l tuo gran Padre glorioso tanto,
Morto non è; ma pace ha sol co i sensi.
Per la via, ch'ei segnò con raro vanto
A vera fama, sempiterna viensi;
Ond'è ragion ch'in Ciel, fatto già santo
Hora il suo ben'oprar si ricompensi.
Ciò ti conforti, e del suo nome herede
L'hauer vn figlio, che d'honor, d'ingegno,
Col tempo il segua, e di virtuti, e d'opre.
Et emolo d'vn'altro, arda, e deprede
Quant'è del Trace: ò tanto almen s'adopre,
Ch'à la Madre d'Amor racquisti il Regno.

Alla Signora Donna Vittoria d'Oria, Gonzaga, Principessa di Molfetta.

Bella, rara immortal, nobil VITTORIA,
Ond'è superbo, e glorioso Amore,
E per cui d'esser vinto ogn'alto Core
S'allegra, e gode, e n'hà diletto, e gloria.
Altri poco à ragion si vanta, e gloria
D'hauere amando, e sospirando honore,
Senza imparar da tè pregio, e valore,
Di Poema dignissimo, e d'Historia.
Ma chi l'impara? e chi ti segue, ò piace,
Altro ch'un Sol FERRANDO? *e i solo è degno*
Di seder teco in gran trionfo à paro.
Et ambiduo, che vi comparta il Regno,
Perche più sempre à l'vn l'altro sia caro,
Amor, Fede, Himeneo, Concordia, e pace.

Alla medesima Signora.

Tant'è possente Amore,
Quant'hà dal vostro bel forza, e valore:
Ed'è tanto infedele,
Quanto leggiadra voi, quanto crudele:
E pur inerme il core
Lasso, non è chi non gli porga, e'l preghi;
Che per piacere à voi l'infiammi, o leghi;
Tal che s'egli ha VITTORIA
Mai sempre di ciascun; vostra è la gloria.

Alla Illustrissima, & Eccellentissima Signora Donna Lauinia Feltre, dalla Rouere, d'Aualos, Marchesana del Vasto, nel felicissimo natale del suo primogenito.

QVal beltà, qual valor, Dōna, s'agguaglia
A' la vostra beltate, al valor vostro?
S'in tutto il Mondo à questo secol nostro,
Altra non è, ch'in sì gran pregio saglia?
Molte in brōzo ne imprime, ò marmo intaglia,
Molte ne finge di Cerusa, e d'Ostro
L'Arte, e molte ne loda amico inchiostro;
Ma per voi penna, ò stil non è, che vaglia.
Quinci noua LAVINIA, *e non sù'l Tebro,*
Anzi sù'l Pò, Siluio più bello Amore
E di più chiaro Enea, vi dona il Cielo.
Nè questo pur, ma vn dì l'Eufrate, e l'Ebro
(Opra di lor) v'inchineranno: e Delo
Vedrem mouersi lieta, e farui honore.

Per la S. Donna Cicilia de Medici, Gonzaga.

AHi, c'hò trafitto il core
Da ferita di Morte, e per Amore:
Ma chi la diede, inganna
Con la beltà, col nome.
Questro mostra salute, e poscia affanna;
Quella ancide, e dilètta,
Ned'è chi possa indouinar il come;
Però che'l viso alletta,
E da lui s'hà per poco ben, gran male;
E da MEDICA *Man, piaga mortale.*

Per

Per la Sig. Conteſſa Olimpia Martinenga, Maffei.

PEr contemplar, non per far guerra à Gioue
Bram' io d'impor ſi bello OLIMPO *ad oſſa;*
Ma ci vuol Pelio, e ſoura humana poſſa,
Laſſo, e già tremo, è pur non tuona, ò pioue.
Deh tù, che deſti le mie fiamme noue,
Alza l'ardir, talche s'io voglio, io poſſa:
Ne ſia del Cielo, Amor, l'ira commoſſa;
Ch'Encelado, ò Tifeo quì non ſi moue.
Fatto poi ſaggio, i miei penſieri, e l'opre
Tè per obietto, e la mia Donna hauranno,
E de le doglie mie la dolce Hiſtoria.
Dirò, ch'Amante il Sol, di me, non ſcopre
Più degno, ò lieto: e quel ch'à gli altri è dan-
Sia refrigerio, à me, diletto, e gloria. (no;

Alla Sig. Hippolita de' Negri Aldegatti.

BElla, e nobile Amazona d'Amore,
Che ſòl co i dardi de' begli occhi ardenti
Ardi, e trafiggi le più dure genti
Di ferita mortal, d'eterno ardore.
Deh, s'io ti porgo volontario il core,
E mi paion per te, dolci i tormenti;
Perche di tanto (oime) non ti contenti,
Senza bramar de la mia morte honore?
Laſſo, ma qual honor d'alma, che langue,
Altro che d'impietate, ha chi l'ancide,
E copre ferità d'humil ſembiante?
Hippolita di gloria, e non di ſangue
Vaga, e che ſaggia il ſuo miglior preuide;
Odiò Teſeo nemico, amollo amante.

Alla Sig: Barbara Rangona Guerrieri.

GVERRIERA inuitta, e bella
Ch'ardi con gli occhi i cori,
Nè mai senti d'Amor nel tuo gli ardori:
E con la mano auenti
Si fieri acuti strali,
Che grati li faria l'esser mortali.
O s'vn tù mai ne senti
Qual n'haurai gloria al Mondo,
Quanto altero sarà, quanto giocondo.
E diran l'ombre de la gente estinta
Questa BARBARA indomita è pur vinta.

Per la Signora Giulia Beccagute, Panciera.

QVesta comata STELLA,
Ch'à i più superbi guerra, e danno indice,
Ned'esser può chi sia con lei felice:
Hor ch'altro vel le copre
La Chioma; altro non scopre
Se non ch'à morte sfida
Chi di piacerli più tenta, e confida.
Ahi; fiera è ben s'adopre
Si gira sol d'affanno, e di dolore;
E pur luce ne sembra esser d'Amore.

Per la Sig. Corinthia B.

ECcoti, fiera il petto, eccoti il core:
Ma per ferir tù l'vn, e l'altro à morte;
Non fia però di me l'acerba forte,
Che ti promette il dispietato Amore.
Per amoroso stratio altri non more;
Anzi per più penar, s'ama più forte;
A me par che'l dolor diletto apporte,
Ch'io da te soffro, & ogni ingiuria honore.
Ahi lasso, & è pur tuo, crudele il danno;
Se tuo mi feci il dì, che pria ti vidi,
Di mio voler, non da pianeta spinto.
Vorrei maggior, ma con ragion l'affanno:
Già non vien tù da Scithi, o da Numidi,
Ma dal delitioso, e bel CORINTO.

Per la medesima Signora.

IO ti ringratio Amore
Di quel, che per te prouo aspro dolore;
Poi che la Donna è tale,
Onde mi cresce adhor adhor l'affanno,
Che douendo morir meco il mio danno,
Mi duol d'esser mortale.
Ma pur da te vorrei,
Che tant'ò quanto almen scaldassi lei:
Perche, se'l Mondo hai vinto,
Vuoi che libero resti vn Sol CORINTO?

Per la Signora Alda Gazzoli, dalla Valle.

IN questa VALLE dilettosa, e bella,
Oue son di virtù perpetui fiori,
Cadono presi à mille, à mille i cori,
E v'è cagione Amor, Fortuna, ed'ella.
Rara promette, Amor, gloria nouella,
Fortuna inusitati, e dolci ardori,
Ella veri diletti, e fermi honori,
Suoi propri doni, e di benigna Stella.
Ma fra tanti fauori, e tal ventura,
Se pensier vile altrui la mente ingombra
N'ha pena, e vita tormentosa, e dura.
Quì premio del seruaggio, e de la morte
Altro s'attende, in van, che l'ora, e l'ombra;
Ned'è merto, ò ragion, ma gratia, e sorte.

Del Sig. Gio. Giunio Parisio.

SE queste mie fatiche,
Ond'hor vigilo, e sudo in Helicona
Fien degne vn dì di premio, e di Corona,
Lunge da le mie tempie
Venere, e Bacco sian le vostre frondi,
E le tue lungi, Apollo:
Ma sola LAVRA il collo
Con le sue molli braccia mi circondi,
Che mirto, hedera, ò alloro,
Che vaglion Gemme, & Oro?
Questa à me fia più grata
Corona, e più pregiata.

Ben

Ben par ch'ad arte sia,
A' voi posto il gentil nome di Laura,
Perche, si come l'Aura
Suol à più grati fiori
Predando i molli odori,
Spirar di mille vniti in compagnia
Vna sola soaue melodia;
Tal voi mia pellegrina, e nobil' Aura,
A più famose diue il grido, e l'aura
Togliendo, e'l primo honore
Di beltà di valore,
Di gratia, gentilezza, e cortesia,
Vna sola à noi fate alta armonia.

Io pur Donna vorrei con carte, e inchiostri.
Se non con marmo, ed'or, l'alto valore,
E la rara beltà pompa maggiore
A futuri scoprir de tempi nostri;
Ma tal è la virtù de' raggi vostri,
Che s'io mouo lo stil per farui honore, (re,
Qual s'à noi'l Ciel vuol dar luce, e splēdo-
Vien ch'egli pria dal Sol s'indori, e inostri.
Tal io, volendo voi, me à illustrar vegno:
Ma se chi dar lo dee, splendor riceue
S'è mercè vostra, nō'l prendete à sdegno.
Anzi, s'acquistar può d'affetto, o deue
La cagion loda, il farmi in ciò più degno
A' voi gloria non fia già oscura, ò lieue.

Can-

Cantando l'amate bellezze, se da l'altezza del soggetto non cade, spera immortalarsi.

QVel generoso ardir, quell'alto ardore,
Ch'altri spinse à rotar di Febo il lume;
Altri con cera, e lin giunger le piume
Per gir volando fuor del cieco errore:
Hor pruouo in me, da ch'io m'accesi il core
D'un più bel Sol guidar, che'l mōdo allume,
E far, che con sue penne Amor m'impiume,
Per trattar l'Aura, e vscir del volgo fuore.
Che s'vgual fin dee hauer ardir vguale,
In fiume, o in mar, con Icaro, e Fetonte
Sperar sola poss'io famosa morte.
Ma se miglior, ò mia beata sorte
Porterò pur l'Aurora eterna in fronte
Gioue, e più nobil preda in Ciel sù l'ale.

Come vagheggiando bella Donna sol per trouar soggetto, da scriuere di lei, ne restasse acceso.

RIdean nel bel giardin d'vn vago viso,
Tra fresche brine al Sol sì lieti fiori,
E Laura ne spargea sì molli odori
Che fea sembiante al'hor di dolce riso.
Fuor di me stesso al'hor intento, e fiso,
Di gioia ebro à gli odor, cieco à i colori,
S'à mè si serban, dissi, hor tanti honori,
Chi de la mia fia à maggior gloria assiso?
Nè scorgendo altre guardie iui d'intorno,
Fuor che le Gratie entro al felice seno
Spinto il desio vago d'vn serto adorno;
Tra l'herbe ascoso, Amor, à guisa d'angue
Per lui spirommi al cor dolce veleno,
Ond'arde, e gela, e in vn gioisce, e langue.

Come

Come à ritrar beltà celeste volle
Saggio Pittor mirar tutte le belle,
E quel sceglìendo in che ciascuna eccelle,
L'oprà formò che'l mondo ancor estolle.
Tal à ritrar il mio pensier non folle
In rime i pregi vostri, Vranio Apelle,
Ponsi dinanzi à gli occhi, e queste, e quelle
Più illustri carte, e'l più bel fior ne tolle.
Che se gratie, e beltà già sparse in mille,
Qual Ninfa in grembo i fior d'amena valle,
Natura accolse, & in voi sola vnille.
S'accoglie ancor la Musa mia non falle
Qual Aura à i fior l'odor, l'Ape le stille,
Le sparse glorie, e s'à voi sola dalle.

E pur Dafne mi fuggi, e pur m'asconde
Il duro lauro il sen molle, e le braccia,
Non men ch'à quel, che la famosa caccia,
Tidiè infiammato à le Tesaliche onde.
Ma se fuggisti alhor, se in rami, e'n fronde
Ti nascondesti à la lucente faccia
Di lui, che'l tutto scuopre, e ancor rinfaccia
Il furto à Marte, ben n'hauesti l'onde.
Ma s'ei gli occulti infido altrui riuela
Fido amante son'io, secreto, e cieco,
Che per ciò solo, Amor, gli occhi si vela;
Fermati dunque, e col timor disgombra
Il verde manto, e Sol ti celin meco
L'alto silentio de la notte, e l'ombra.

Chi

Chi non sà ancor come à la vera, eterna
Beltà di Dio, questa caduca, e frale
Sia specchio, & ombra, e come dia le scale
Ad vn'alma à salir doue s'eterna;
L'esterna sol di voi, non che l'interna
Miri, onde'l mio pensier l'amoros'ale
Spiega à Laura talhor, e tanto sale,
Che'l Ciel passãdo, à Dio s'vnisce, e interna.
Vedrà quel, che veder non è chi spere;
Vdrà ciò, che d'vdir non è chi pensi;
E stringerà più che l'immense spere.
Saprà quai sian del Ciel l'idee, le forme;
Come rapisca Iddio, come n'insensi,
E in se mirabilmente ne trasforme.

Spiega il mio bel pensier gioiose l'ale,
Hor che spira al suo vol l'Aura soaue;
Altero sì, che già condotto s'haue,
Ou'altr'humano à se non scorge vguale.
E mentre ogn'hor più ardito, e lieue sale,
Ch'aria, o nebbia non hà che più l'aggraue,
Nè più cader, nè più cadendo paue
Perir, ma farsi quindi anzi immortale,
Che cadendo sì in giù di tant'in alto,
Non ritrouando il precipitio il fondo,
Perpetuo fora senz'à fine il salto.
Così immortal; ma se dè hauer pur fine,
Con quãto abbraccia anco infinito il mõdo
O' fin sì eterno il Cielo hor mi destine.

Amor.

Amor, s'à la tua iniqua auara corte,
Chi serue, e tace, in vn mercede attende,
Che tua Barbara legge indegno rende
Di guiderdon, chi no'l dimanda, è forte.
E chi per sua più dolorosa sorte,
De le fatiche sue la somma stende,
E te la chiede humil, così t'accende,
Che spesso il merto suo paghi con morte.
Io, sì antico, e leal seruo al tuo regno
Non chiederò, pur che tù non t'adiri
Nè tacerò, per non mostrarmi indegno.
Ma taceran chiedendo i pianti miei;
E chiederan tacendo i miei sospiri,
Mercede Amor, di tanti affanni, e omei.

Ben sono indegni questi incolti campi
Che gli illustri, & infiori vn sì bel Sole;
Ben queste piaggie abbandonate, e sole
Ch'orme sì belle, sì bel piè vi stampi.
Ben l'aere, e l'acque indegne, i chiari lampi,
E'l suon goder di sì dolci parole;
Indegno vn cor sì vile, e Amor non vuole,
Che di sì nobil fiamma arda, & auampi.
Gitene dunque à l'Adriane sponde,
Co' rai infiorar, co' piè indorar l'arene,
Co'l suon l'aure addolcir, trãquillar l'onde.
E ne' soaui, e fortunati ardori
Ch'escon da vostre luci alme, e serene,
A più degni bear, e gentil Cori.

O' fal-

O' fallaci speranze, o pensier frali,
Del mondo, e pur per vostro auiso à pena
Zefiro spira, e l'aria, e'l Ciel serena,
Ch'esce Noto à turbarli horrido l'ali.
Ma se parte anco Noto, & à mortali
Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
Tu, che non torni à noi l'Aura serena,
E à questo cor gli spirti suoi vitali?
Quasi Lampo, ch'apparso à pena spare,
Quasi Stella cadente in bel Sereno,
Quasi Aura; e ben fù'l nome tuo fatale.
Laura fuggisti, ahi di sì dolci, amare
Sembianze il desir cibo, e l'aueleno;
O cibo, ò vita, ò speme, ò desir frale.

Dunque le rose, che in sì chiaro viso
L'aura tra neui apria dolce, ridenti,
Le bianche Perle, e i bei Rubin ardenti,
Da monti tolti, e mar del Paradiso.
Quasi vil fior in valle humil reciso;
Quasi ignobil Lapillo, o Carbon spenti,
Ch'in grembo serri; ahi cieco Amor consenti
Vn duro sasso d'aspro monte inciso.
Aprilo oime, spezzalo, oime, che fiori
Si rari, e Gemma in sì alta parte colte
Gioie non son da star chiuse, e sepolte.
Ma quei scoperti, di celesti odori
L'aura ingombrar, quelle in fin'oro accolte,
Denno il mondo ingombrar co' suoi splēdori.

Alla Illustrissima, & Eccellentissima Signora
Donna Lauinia Feltre, dalla Rouere,
d'Aualos, Marchesana del Vasto,
nel felicissimo natale del suo
primogenito.

QVal beltà, qual valor, Dōna, s'agguaglia
A' la vostra beltate, al valor vostro?
S'in tutto il Mondo à questo secol nostro,
Altra non è, ch'in sì gran pregio saglia?
Molte in brōzo ne imprime, ī marmo intaglia,
Molte ne finge di Cerusa, e d'Ostro
L'Arte, e molte ne loda amico inchiostro;
Ma per voi penna, ò stil non è, che vaglia.
Quinci noua LAVINIA, *e non sù'l Tebro,*
Anzi sù'l Pò, Siluio più bello Amore
E di più chiaro Enea, vi dona il Cielo.
Nè questo pur, ma vn dì l'Eufrate, e l'Ebro
(Opra di lor) v'inchineranno: e Delo
Vedrem mouersi lieta, e farui honore.

Per la S. Donna Cicilia de Medici, Gonzaga.

AHi, c'hò trafitto il core
Da ferita di Morte, e per Amore:
Ma chi la diede, inganna
Con la beltà, col nome.
Quest'ro mostra salute, e poscia affanna;
Quella ancide, e diletta,
Ned'è chi possa indouinar il come;
Però che'l viso alletta,
E da lui s'hà per poco ben, gran male;
E da MEDICA *Man, piaga mortale.*

Per la Sig. Contessa Olimpia Martinenga, Maffei.

PEr contemplar, non per far guerra à Gioue
Bram'io d'impor si bello OLIMPO *ad ossa;*
Ma ci vuol Pelio, e soura humana possa,
Lasso, e già tremo, è pur non tuona, ò pioue.
Deh tù, che desti le mie fiamme noue,
Alza l'ardir, talche s'io voglio, io possa:
Ne sia del Cielo, Amor, l'ira commossa;
Ch'Encelado, ò Tifeo quì non si moue.
Fatto poi saggio, i miei pensieri, e l'opre
Tè per obietto, e la mia Donna hauranno;
E de le doglie mie la dolce Historia.
Dirò, ch'Amante il Sol, di me, non scopre
Più degno, ò lieto: e quel ch'à gli altri è dan-
Sia refrigerio, à me, diletto, e gloria. (no;

Alla Sig. Hippolita de' Negri Aldegatti.

BElla, e nobile Amazona d'Amore,
Che sôl co i dardi de' begli occhi ardenti
Ardi, e trafiggi le più dure genti
Di ferita mortal, d'eterno ardore.
Deh, s'io ti porgo volontario il core,
E mi paion per te, dolci i tormenti;
Perche di tanto (oime) non ti contenti,
Senza bramar de la mia morte honore?
Lasso, ma qual honor d'alma, che langue,
Altro che d'impietate, ha chi l'ancide,
E copre ferità d'humil sembiante?
Hippolita di gloria, e non di sangue
Vaga, e che saggia il suo miglior preuide;
Odiò Teseo nemico, amollo amante.

Alla Sig: Barbara Rangona Guerrieri.

GVERRIERA *inuitta, e bella*
Ch'ardi con gli occhi i cori,
Nè mai senti d'Amor nel tuo gli ardori:
E con la mano auenti
Si fieri acuti strali,
Che grati li faria l'esser mortali.
O s'vn tù mai ne senti
Qual n'haurai gloria al Mondo,
Quanto altero sarà, quanto giocondo.
E diran l'ombre de la gente estinta
Questa BARBARA *indomita è pur vinta.*

Per la Signora Giulia Beccagute,
Panciera.

Q*Vesta comata* STELLA,
Ch'à i più superbi guerra, e danno in-
dice,
Ned'esser può chi sia con lei felice:
Hor ch'altro vel le copre
La Chioma; altro non scopre
Se non ch'à morte sfida
Chi di piacerli più tenta, e confida.
Ahi; fiera è ben s'adopre,
Si gira sol d'affanno, e di dolore;
E pur luce ne sembra esser d'Amore.

Per la Sig. Corinthia B.

ECcoti, fiera il petto, eccoti il core:
Ma per ferir tù l'vn, e l'altro à morte;
Non fia però di me l'acerba sorte,
Che ti promette il dispietato Amore.
Per amoroso stratio altri non more,
Anzi per più penar, s'ama più forte;
A me par che'l dolor diletto apporte,
Ch'io da te soffro, & ogni ingiuria honore.
Ahi lasso, & è pur tuo, crudele il danno;
Se tuo mi feci il dì, che pria ti vidi,
Di mio voler, non da pianeta spinto.
Vorrei maggior, ma con ragion l'affanno:
Già non vien tù da Scithi, o da Numidi,
Ma dal delitioso, e bel CORINTO.

Per la medesima Signora.

IO ti ringratio Amore
Di quel, che per te prouo aspro dolore;
Poi che la Donna è tale,
Onde mi cresce adhor adhor l'affanno,
Che douendo morir meco il mio danno,
Mi duol d'esser mortale.
Ma pur da te vorrei,
Che tant'o quanto almen scaldassi lei:
Perche, se'l Mondo hai vinto,
Vuoi che libero resti vn Sol CORINTO?

Per la Signora Alda Gazzoli, dalla Valle.

IN questa VALLE *dilettosa, e bella,*
Oue son di virtù perpetui fiori,
Cadono presi à mille, à mille i cori,
E v'è cagione Amor, Fortuna, ed'ella.
Rara promette, Amor, gloria nouella,
Fortuna inusitati, e dolci ardori,
Ella veri diletti, e fermi honori,
Suoi propri doni, e di benigna Stella.
Ma fra tanti fauori, e tal ventura,
Se pensier vile altrui la mente ingombra
N'ha pena, e vita tormentosa, e dura.
Quì premio del seruaggio, e de la morte
Altro s'attende, in van, che l'ora, e l'ombra;
Ned'è merto, ò ragion, ma gratia, e sorte.

Del Sig. Gio. Giunio Parisio.

SE queste mie fatiche,
Ond'hor vigilo, e sudo in Helicona
Fien degne vn dì di premio, e di Corona,
Lunge da le mie tempie
Venere, e Bacco sian le vostre frondi,
E le tue lungi, Apollo:
Ma sola LAVRA *il collo*
Con le sue molli braccia mi circondi,
Che mirto, hedera, ò alloro,
Che vaglion Gemme, & Oro?
Questa à me fia più grata
Corona, e più pregiata.

Ben par ch'ad arte sia,
A' voi posto il gentil nome di Laura,
Perche, si come l'Aura
Suol à più grati fiori
Predando i molli odori,
Spirar di mille vniti in compagnia
Vna sola soaue melodia;
Tal voi mia pellegrina, e nobil' Aura,
A più famose diue il grido, e l'aura
Togliendo, e'l primo honore
Di beltà di valore,
Di gratia, gentilezza, e cortesia,
Vna sola à noi fate alta armonia.

Io pur Donna vorrei con carte, e inchiostri
Se non con marmo, ed'or, l'alto valore,
E la rara beltà pompa maggiore
A futuri scoprir de tempi nostri;
Ma tal è la virtù de' raggi vostri,
Che s'io mouo lo stil per farui honore, (re,
Qual s'à noi'l Ciel vuol dar luce, e splédo-
Vien ch'egli pria dal Sol s'indori, e inostri.
Tal io, volendo voi, me à illustrar vegno:
Ma se chi dar lo dee, splendor riceue
S'è mercè vostra, nò'l prendete à sdegno.
Anzi, s'acquistar può d'affetto, o deue
La cagion loda, il farmi in ciò più degno
A' voi gloria non fia già oscura, ò lieue.

Can-

Cantando l'amate bellezze, se da l'altezza del soggetto non cade, spera immortalarsi.

QVel generoso ardir, quell'alto ardore,
Ch'altri spinse à rotar di Febo il lume;
Altri con cera, e l'in giunger le piume
Per gir volando fuor del cieco errore:
Hor prouo in me, da ch'io m'accesi il core
D'vn più bel Sol guidar, che'l mõdo allume,
E far, che con sue penne Amor m'impiume,
Per trattar l'Aura, e vscir del volgo fuore.
Che s'vgual fin dee hauer ardir vguale,
In fiume, o in mar, con Icaro, e Fetonte
Sperar sola poss'io famosa morte.
Ma se miglior, ò mia beata sorte
Porterò pur l'Aurora eterna in fronte
Gioue, e più nobil preda in Ciel sù l'ale.

Come vagheggiando bella Donna sol per trouar soggetto, da scriuere di lei, ne restasse acceso.

RIdean nel bel giardin d'vn vago viso,
Tra fresche brine al Sol sì lieti fiori,
E Laura ne spargea si molli odori
Che fea sembiante al'hor di dolce riso.
Fuor di me stesso al'hor intento, e fiso,
Di gioia ebro à gli odor, cieco à i colori,
S'à me si serban, dissi, hor tanti honori,
Chi de la mia fia à maggior gloria assiso?
Nè scorgendo altre guardie iui d'intorno,
Fuor che le Gratie entro al felice seno
Spinto il desio vago d'vn serto adorno;
Tra l'herbe ascoso, Amor, à guisa d'angue
Per lui spirommi al cor dolce veleno,
Ond'arde, e gela, e in vn gioisce, e langue.

Come à ritrar beltà celeste volle
Saggio Pittor mirar tutte le belle,
E quel scegliendo in che ciascuna eccelle,
L'opra formò che'l mondo ancor estolle.
Tal à ritrar il mio pensier non folle
In rime i pregi vostri, Vranio Apelle,
Ponsi dinanzi à gli occhi, e queste, e quelle
Più illustri carte, e'l più bel fior ne tolle.
Che se gratie, e beltà già sparse in mille,
Qual Ninfa in grebo i fior d'amena Valle,
Natura accolse, & in voi sola vnille.
S'accoglie ancor la Musa mia non falle
Qual Aura à i fior l'odor, l'Ape le stille,
Le sparse glorie, e'à voi sola dalle.

E pur Dafne mi fuggi, e pur m'asconde
Il duro lauro il sen molle, e le braccia,
Non men ch'à quel, che la famosa caccia,
Tidiè infiammato à le Tesaliche onde.
Ma se fuggisti alhor, se in rami, e'n fronde
Ti nascondesti à la lucente faccia
Di lui, che'l tutto scuopre, e ancor rinfaccia
Il furto à Marte, ben n'hauesti l'onde.
Ma s'ei gli occulti infido altrui riuela
Fido amante son'io, secreto, e cieco,
Che per ciò solo, Amor, gli occhi si vela;
Fermati dunque, e col timor disgombra
Il verde manto, e Sol ti celin meco
L'alto silentio de la notte, e l'ombra.

Chi

Chi non sà ancor come à la vera, eterna
Beltà di Dio, questa caduca, e frale
Sia specchio, & ombra, e come dia le scale
Ad vn'alma à salir doue s'eterna;
L'esterna sol di voi, non che l'interna
Miri; onde'l mio pensier l'amoros'ale
Spiega à Laura talhor, e tanto sale,
Che'l Ciel passādo, à Dio s'vnisce, e interna.
Vedrà quel, che veder non è chi spere;
Vdrà ciò, che d'vdir non è chi pensi;
E stringerà più che l'immense spere.
Saprà quai sian del Ciel l'idee, le forme;
Come rapisca Iddio, come n'insensi,
E in se mirabilmente ne trasforme.

Spiega il mio bel pensier gioiose l'ale,
Hor che spira al suo vol l'Aura soaue;
Altero sì, che già condotto s'haue,
Ou'altr'humano à se non scorge vguale.
E mentre ogn'hor più ardito, e lieue sale,
Ch'aria, o nebbia non hà che più l'aggraue,
Nè più cader, nè più cadendo paue
Perir, ma farsi quindi anzi immortale,
Che cadendo sì in giù di tant'in alto,
Non ritrouando il precipitio il fondo,
Perpetuo fora senza fine il salto.
Cosi immortal; ma se dè hauer pur fine,
Con quāto abbraccia anco infinito il mōdo.
O' fin sì eterno il Cielo hor mi destine.

Amor.

O' fallaci speranze, o pensier frali,
Del mondo, e pur per vostro auiso à pena
Zefiro spira, e l'aria, e'l Ciel serena,
Ch'esce Noto à turbarli horrido l'ali.
Ma se parte anco Noto, & à mortali
Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
Tu, che non torni à noi l'Aura serena,
E à questo cor gli spirti suoi vitali?
Quasi Lampo, ch'apparso à pena spare,
Quasi Stella cadente in bel Sereno,
Quasi Aura; e ben fu'l nome tuo fatale.
Laura fuggisti, ahi di sì dolci, amare
Sembianze il desir cibo, e l'aueleno;
O cibo, ò vita, ò speme, ò desir frale.

Dunque le rose, che in sì chiaro viso
L'aura tra neui apria dolce, ridenti,
Le bianche Perle, e i bei Rubin ardenti,
Da monti tolti, e mar del Paradiso.
Quasi vil fior in valle humil reciso;
Quasi ignobil Lapillo, o Carbon spenti,
Ch'in grembo serri; ahi cieco Amor consenti
Vn duro sasso d'aspro monte inciso.
Aprilo oime, spezzalo, oime, che fiori
Si rari, e Gemma in si alta parte colte
Gioie non son da star chiuse, e sepolte.
Ma quei scoperti, di celesti odori
L'aura ingombrar, quelle in fin'oro accolte,
Denno il mondo ingombrar co' suoi splēdori.

Nella chiusa della Signora Chiara Goselina nel monasterio, dopò la morte del Sig. Giuliano suo Marito.

Q Vando a noi tramontasti
Nouello Sol, ben l'alma luce, e pura
De l'Alba tua lasciasti
Per fida scorta in questa valle oscura:
Ma spenta à pena oime, chi ce la fura?
Qual crudo nembo, ò velo
Tutta l'asconde al Cielo.
Ahi ch' Alba alhor non era,
Chè'l giorno apre, ma ben chi'l chiude, e ser-(ra:
E ben ragion, ben ch' aspra à noi consente.
Che chi del tuo Oriente, fù l'Aurora
Sia de l'occaso tuo l'Hespero ancora.

Hor ch'è Laura vital da me partita,
Amor, s'io pur son viuo,
Morta è questa mia vita
Ad ogni gioia mia ch'è seco gita;
Ma pur s'anch'io son di vita priuo,
Viua è questa mia morte
Al duol, ch'in me maggior sorge, e più forte;
Ahi vita, ahi morte, ahi sorte acerba, e ria,
Che morto vn viuo, e viuo vn morto sia.

Del

Del Sig. Camillo Camilli.

Regia sposa, ecco'l Maggio, e'l tuo bel fiume
Ricco d'onde, e di fior cinto la fronte,
Chiama Himeneo col canto, e'l patrio mōte
Risplende al Sol d'inusitato lume.
Hor l'opre di Natura han per costume
Liete, altrui far le sue bellezze conte,
E riuestirne'l mondo, e ne le pronte
Note, par che'l desio la voce impiume.
Cantar vorrei tuoi pregi, e'l caro cinto
Da sciorsi, e dir la tua futura prole,
Si che me ne lodasse il Mincio, e l'Arno.
Ma dal seren del tuo splendor poi vinto
Pauento, e taccio: Febo à tanta mole
Può sol non sottopor gli homeri indarno.

Orni l'Ostro natiuo aurato Manto,
L'Oro natiuo ornin celesti fiori,
Splenda beltà natiua, & innamori
Il regio sposo, Amor, pudico, e Santo.
Lodi la regia sposa Arno col canto,
L'accolga il Pò nel sen de' suoi fauori;
Et hor via più, che mai se stesso honori
D'hauer di Rè de gli altri Fiumi il vanto.
Stringa il nodo Himeneo, ch'i rami scelse,
E di Santa vnione hauer si glorie,
Mostrar'essempio in casti petti à noi.
Nascan frutti di lor, che moli eccelse
Alzin per mille, e mille alte vittorie,
Onde Italia racquisti i pregi suoi.

Nobil alma gentile: ò che splendori
Ti circondar di Virtù rare intorno
Al nascer tuo, ch'al mondo vn'altro giorno,
Fanno, per cui di tè l'altre innamori.
Tù, non perche'l tuo nome in più sonori
Accenti s'oda, il man di à far soggiorno
Ne le mie carte: Io lòr più tosto adorno
Di lui, del bel de' viui tuoi colori.
Egli è nobil per sè, per quei ch'innanzi
Segnar gli alti vestigi, e qual Piropo
Splende felice: Io stil fosco v'accendo.
E se fia mai, ch'ei di splendor s'auanzi
Fra gli altri; al nome tuo non sarà d'uopo
D'altro; che in sua virtù le nubi ascende.

Notte, ombre, veli, habiti finti, larue,
Scherzi fur, di cui sè mia Donna cinse;
Ma'l dì, la luce, il mondo, e'l vero vinse,
E Cinthia in bosco, e sol fra nubi parue.
Grati gl'intoppi furo, e bel trasparue
Riso vago fra lor, che gli dipinse
D'Angelica dolcezza, e in lor distinse
Il bel, che fè, che'l bel de l'altre sparue.
Nobil forze d'Amor, potente inganno,
Crescer voglia in altrui quel che si copre,
Per far, che meno altri di lui s'inuoglie.
Qual fiamma accender poi nude potranno
Queste bellezze; s'hor, ch'ella le copre,
Doue scemar deurian, crescon le voglie?

Gelo'l

Gelò'l bel ſeno, e duo begliocchi il mio,
Di lungo, e graue incendio arder miraro;
E riſer, quanto i miei di pianto amaro
Bagnò, dal core vſcendo vn largo rio.
Bianca fè, ſeruir lungo, alto deſio
Del ſuo ben, del mio honore, al fin moſtraro
Mè, del ſuo fauor degno, e diſtempraro
Il gelo, e'l petto à la pietà s'aprio.
Vn dolce humil ver gli occhi al cor nemico
Chieder pace, e mercede il varco aprio,
E d'vn bel volto, il bel ſeren m'affida.
Fora il più deſiare, error, ch'amico
Petto in sè non riceue: Alto ſoſpiro
Ben talhor ſenza voce alza le grida.

Che non può in cor di nobil Donna, e bella
Vera humiltà, che i ſuoi taciti preghi
Moſtri nel volto afflitto, in cui diſpieghi
Pianto, e pallore in vn, nembo, e procella?
Che non può in alma, ancor che ſia rubella
D'Amor, lingua ch'ardiſca, e'l giuſto pieghi?
Che non può dolce dir, che i ſenſi leghi,
A cui ſian le parole archi, e quadrella?
Non gelò mai qual neue vn cor gentile,
Nè induroſſi qual marmo, ò qual diaſpro,
Che non lo sfaccia vn dolce prego, e ſpezze.
Sì veggiam, che ſi ſtrugge al nouo Aprile
Il ghiaccio: e l'aura il procelloſo, e l'aſpro,
Fuga, e ſcopre il terren l'ampie vaghezze.

Del Sig. Bartolomeo Roncaglia.

Per le Nozze del Sig. Luigi Gonzaga, & della Signora Felicita Guerrieri Consorti, &c.

Coppia FELICE, *e bella*
D'auenturosi amanti,
Cui, nel più verde April de gli anni errāti
Sotto giogo di pace,
Santo Himeneo con la sua fiamma vnisce.
Lunga stagion beato
Serbi l'ardor ch'l face,
Concorrendoui Amor, che'l nodo ordisce;
Et à la vostra stirpe illustre, e chiara
Vener non sia de' suoi Tesori auara.

Narra la cagione del suo rossore.

Merauiglia non è, se talhor miri
Il viso mio da se tutto cangiarsi,
Et hor più de l'vsato à te mostrarsi
Qual purpureo color, che fiamma spiri;
E se senza versar pianti, e sospiri
Senza alcuna cagione in me destarsi
Credi vergogna, se le guancie farsi
Di vermiglio color souente ammiri.
Questo n'auien, perche quel bianco lino,
Che la nemica mia si ben trapunse,
E che'l mio collo qual prigione auinse;
Trasse insolito ardor da quel vicino
Pel foco ond'ella auampa, & à me giunse
L'ardente fiamma, che'l mio volto tinse.

A Misier

A M. Enea Fiorauanti.

MOstrar nel volto i segni
De la fiamma celata
A l'apparir d'vna fanciulla amata,
Non è viltà di core,
Nè per vergogna tiensi
FIORAVANTI gentil, come tù pensi;
Ma vn palesar l'ardore
A la sua Donna è questo,
Con mute voci, e con silentio honesto.

Per la Signora Maddalena Berthioli, Mantouana.

SI come al suo apparir la vaga Aurora,
Cinta di gialli, e di vermigli fiori
Rallegra i sensi altrui ne i primi albori,
Quãdo del Ciel le strade inostra, e indora;
Tal MADDALENA, à cui le guancie infiora
Ligustro, e rosa di pregiati odori,
Mentre si scopre, i più gelati cori
Rasserena col guardo, & innamora;
Ma se la voce poi dispone al canto,
E con la destra pargoletta fiede
Del cauo legno le sonore corde;
S'ode armonia si dolce, e sì concorde,
Che dar si può d'vna Sirena il vanto,
Mentre de l'alme altrui fa nobil prede.

D'Incerto, nelle Nozze del Sereniſſimo Sig. Duca di Sauoia, con la Sereniſſima Infante di Spagna.

CRèſcano nou' herbette, e noui fiori
A piè de i' Alpi, e noue vene in loro
Naſcan d'Argento, di Criſtallo, e d'Oro.
Portin dal ſen de' più profondi Mari
Ambre Perle, e Coralli,
Menando honeſti balli
Le Nereide, e del tutto à farne impari,
La Dora, fregi à Filli auenturoſa,
Filli, che del ſuo Aminta è fatta ſpoſa.

Spira da gli Horti Heſperidi al ſoggiorno
Noſtro, Fauonio, e fauoriſce i fiori,
L'herbe, i rami, e le frondi han grati odori,
Hor ch'altro Apollo in Tauro fa ritorno.
Scende vn ſplendor dal bel dorato Corno,
Ch'Eſperia torna à ſuoi primieri honori,
E Dafne acceſa di nouelli ardori,
Segue l'amante, e'l Ciel ne gode intorno.
Mormora per le piaggie ogni ruſcello,
Ogni ſelua ſi veſte; e par che ſpiri
Amor, e leggiadria quant'è fra noi.
Ne ſia più alcun, che fulminar rimiri
L'Alpe, che Gioue al ſuo gradito Augello
L'hà fatta nido, & Ipocrene è in lui.
Coſì, co i dardi ſui,
Scriſſe il giouene Eudoro in vn bel Lauro,
La doue beue ne la Dora il Tauro.

Esca dal Gange homai l'Aurora, e intorno
Voli di lei messaggia Aura soaue,
E con dorata chiaue
Febo apra al Mondo vn bel sereno giorno;
S'orni ogni Ninfa il Crin dorato, e'l seno
Di rose, di viole, e di Narcisi;
E s'inghirlandi ogni Pastor d'Alloro;
Indi soura la Dora insieme assisi
Cantin l'honor di questo almo terreno,
E respondin le selue à i canti loro;
C'hoggi soura ogni Choro
Di Ninfe, e di Pastor gentile, e saggio;
Ninfe, e Pastor legati in sant'amore,
Vedransi, al cui splendore
S'inchinerà del Sol l'eterno raggio:
Sì, innanzi l'alba, à piè de l'Alpi ombrose,
Tirsi cantaua, e Melibeo rispose.

Scenda dal Ciel nouo vigor, che'l Corno
Del Tauro nostro infiame, ond'ei n'aggraue
Il Serpe rio, che paue
Già d'Oriente, e n'aspetta onta, e scorno:
E sempre intorno al gregge suo sereno
L'aer sia, nè da termini diuisi
Siano i suoi campi; e torni il secol d'Oro:
Ogni Stella benigna in lui s'affisi;
Ogni Ninfa, ogni Dea nel sito ameno
Colga fiori, e ne faccia à lui lauoro,
C'hoggi, d'ampio Tesoro
Ninfa, e di virtù Dea, questo seluaggio
Loco vedrà congionto al suo Pastore,
Sotto'l cui gran fauore
Sarà aperto, e sicuro ogni viaggio.

Finito il canto suo, cinta di rose
L'Aurora apparue, e Cintia i mar s'ascose.

Cantaua lungo le felici sponde
Fedro del Pò, tessendo herbette, e fiori;
D'Aminta, e Filli i fortunati amori,
Et Echo rispondea fra gli antri, e l'onde.
Dic'egli; hor chi sarà, ch'à lor circonde
Di Perle il capo, e'l Crin sparga d'odori?
Dori; dice Echo; & ei chi d'altri honori
Fia che lor gioue? Gioue, Echo risponde.
Replica quel; chi ne godrà con Calpe?
Alpe: dic'ella. E chi lor porrà in pregio
Per gentil Sole? il Sole; Echo risona.
Dunque siano immortali? tali, e l'Alpe
Produrrà Alloro? à loro. Io questo fregio
Dò lor: ma chi'l mio ardir perdona? Dona.

Canzone.

Disceso è in terra Amore;
L'herbe le fonti, e i riui
N'han dato segno, e Venere con lui.
Ogni Ninfa, e Pastore
Numi eccelsi, e diui
S'accinga ad honorar co i doni sui.
Venite Oreade, e voi
Naiade, & semidee,
Driadi, e voi Siluani,
Satiri Fauni, e Pani;
Semicapri, Amadriade, e Napee,
Quì, ad aspettar con Zelo
Stiam, col figlio la Dea del terzo Cielo.

Alhor

Albor, ie rauche canne
Sonando, e le Zampogne
Canterem dolcemente insieme à proua,
E da boschi, e Capanne,
Con Filomena, e Progne
Faran mill'altri augei musica noua.
Ciascun'albor si moua,
Presi per man'intorno,
Con bei vezzosi balli
Cingan piante, e Cristalli.
E mentre durerà ne' colli il giorno,
Non sia chi si disciolga,
Ne si sghirlandi, o i passi altroue volga.

Ma ecco Aminta, e Filli,
Filli, & Aminta, i lumi
De l'vna, e l'altra Hesperia; ambo congiunti,
Forse si fer tranquilli
I fonti, e i chiari fiumi
Perch'eran questi à le lor ripe giunti.
Neui, e ghiacci hor consunti
Siar; Quercie, Olmi, & Abeti
Stillin mele; e da spini
Nascan frutti diuini;
Corra il Pò latte, e ogn'onda i mar s'acqueti
Hor che'l Pastor lor riede
Lieto, con Ninfa tal, ch'ogn'altra eccede.

E noi mouiamo i passi
Ad incontrarli, e s'oda
Ogn'antro rimbombar à i nostri accenti,
Sonin Tibie, e Tabassi,

E ogn'vn di cantar goda
Lor pregi in dolci, e musici concenti.
L'aure soaue, e i venti
Volin da Batro à Tile;
E ne' lor lieui manti
Portino i nostri canti;
Ed Echo ancor, soura l'vsato stile,
Con voce più distinta
Impari à risonar Filli, & Aminta.

Giorno felice, e degno,
Nel qual veder n'è dato
Sotto si bel destin sposa sì bella;
E ne diè segno in Ciel più d'vna Stella.
Amor, l'aure facella
Rinouò l dì ch'accese
Sì nobil alme; e'l Sole
S'ornò più che non suole;
E furon viste à coglier fiori intente,
L'ignude Gratie insieme,
Per farne à questi poi fregi, e Diademe.
Cosi di gioia colmo, e di diletto,
Sù la sinistra riua
Del Rè de' Fiumi, Alfeo cantando giua.

Del Sig. Horatio Nauazzotti l'Asciuto, nell'Academia de i Desiosi, & l'Opaco in quella de gli Illustrati di Casale in Monferrato.

Alla Signora Liuia Spinola.

Mentre l'alt'Ocean de' vostri honori
Livia, tento solcar con debil legno;
Scorto da quella Dea, che'l vostro ingegno
Scopre degno fra voi d'eccelsi Allori;
L'occhio, vso à errar fra pelaghi minori
Con l'onde perde; e'l braccio, che sostegno
Era al fragil timon, l'auuolge; in segno
De l'imperfetto suo; fra mille errori.
Ond'io, riuolto col pensier al lume
De' bei vostr'occhi; com'à fide Stelle
Del nostro Ciel; chiedo m'insegni il porto.
Sperando ancor da quelle luci belle
Per arte noua, ò per lungo costume,
Farmi del vostro Mar nocchier accorto.

Risposta della Signora Liuia.

SI bella mi vegg'io ne tuoi colori,
NAVAZZOTTI gentil, che mi disdegno
Di me medesma, se dal tuo dissegno
Poi gli occhi volgo; à miei natiui horrori.
Pur godo, che più chiari i tuoi splendori
Sembran per l'ombre mie; tal suole indegno
Neo far talhor; ben che vil macchia, e segno
Più vaghi in bella donna i suoi candori.
Segui pur, ch'altra luce, ad altro Nume
Ti scorge, che le mie spente facelle
Sol rauuiuate nel tuo stile scorto.
E de l'irato Ciel, nembi, e procelle
Sdegna, e ver lui spiega l'ardite piume,
Che non sarai co'l Sol tra l'onde absorto.

All'Ill. Sig. Conte Camillo Castiglione.

COnte, la patria mia, che vaga, e lieta
Rise, e fiori de' vostri pregi al lume;
E s'accrebbe in bellezza, & in costume,
Sotto il fren vostro, oltr'ogni vsatà meta;
Hor ch'è priua di voi, mesta, inquieta
Piange, e languendo alzar più non presume
Sua speme in cose belle; anzi le piume
D'honor si vaghe, hor neghitosa acqueta.
E fra se rimembrando, i gesti, e l'orme
Di valor, e d'essempio, che lasciaste
In mille cori, in mille menti impresse,
Piangendo dice, Hor chi fia più che baste
A destar quel valor, che ne miei dorme,
Se'l Ciel ad altri il gran Camil concesse?

Al-

All'Ill. Sig. Conte Baldessar Castiglione.

SIgnor, di quì partiste: ma da noi
Voi non partiste già, con voi ben venne
Ciascun, ch'al partir vostro quì si tenne;
Sì, che sete con noi, noi siam con voi.
Partir l'alme di noi da i corpi suoi,
Ch'Amor, per seguir voi, lor diè le penne.
Ma in vece lor ciascun di noi ritenne
L'imagine di voi, nel suo cor poi.
Così partendo voi, con noi restaste;
O pur restando noi, con voi partimmo;
Ne alcun di noi restò, ne partì alcuno.
Anzi amando noi voi; voi noi si amaste,
Che per quanto sentiste, e noi sentimmo,
Ciascun di noi restò, partì ciascuno.

Al Sig. Giouanni Giolito.

FOrmin Ghirlande à l'honorato Crine
Vostro, l'alme del Pò Ninfe; e Sirene;
GIOVANNI, e lungo le dorate arene
Di voi cantin le lodi alte, e diuine.
Poi, che d'Adria famoso, il bel confine
Lasciando, in queste nostre piaggie amene
L'hore del vostro dì chiare, e serene,
Spendete volto ad honorato fine.
E mentre hor lungo le fiorite sponde
Del fiume, hor verso il bel Ferrato Monte
Vi trasporta desir leggiadro il piede.
Scoprendo in note à null'altre seconde
L'alto valor, che Febo à voi già diede,
Fate questo Parnaso, e quello il fonte.

Del Sig. Giouanni risposta.

IO sperai ben di portar cinto il Crine
Di verde Allor: ma, lasso, vn tanto bene
Crudel donna mi vieta, e non sostiene,
Ch'io canti sue bellezze alme, e diuine.
Che m'ergerei talhor oltra'l confine
De' più volgari; ma mie graui pene
Rendon basso lo stil, vana la spene.
Il desiderio ardente, e lungi il fine.
Cingan le tempie di famosa fronde
HORATIO, à voi del bel Ferrato Monte
Le Ninfe, del valor vostro mercede.
Ridan fiorite ogn'hor del Pò le sponde
Poi che voi figlio à loro il Ciel concede,
Cotanto caro al Padre di Fetonte.

Sopra la caduta d'alcune Signore Milanesi nel Nauiglio.

O' Bel caso d'Amor; cadder ne l'acque
Quelle, ch'altrui cader facean nel foco;
E ben ch'in seno hauesse ogn'vna il foco,
Temeuan pur le sommergesse l'acque.
Saltò più d'vn' Amante alhor ne l'acque;
Spinto da vino, & amoroso foco;
E preso ogn'vn' in braccio il proprio foco,
Viuo lo trasse da le gelid'acque.
Qual più forza hebbe alhora ò l'acqua ò'l foco;
Temeste, ò Ninfe di morir ne l'acque,
Ma gli Amanti temean morir nel foco.
O' dolce foco, ò fresche, e limpid'acque
Chi non sarebbe alhor, stato di foco,
Per trar la fiamma sua da sì bell'acque?

Sopra l'istesso soggetto.

PEr trar da l'acque Clori,
Oue caduta era pur dianzi, corse
Sireno; ma s'accorse
Che nel trar lei da quei gelati humori,
S'accendeuano in lui possenti ardori;
E temendo abruciarsi; in mezo l'acque
Lasciar la volse, ed'ella
Gridò, che fai Sireno?
Ardo le disse. Hor s'ardi, col tuo foco,
Rimedia ch'io non geli in questo loco.
Si diss'ei: ma tù pria giurar mi dei,
Che con l'acque tue poi
Altroue estinguerai gl'incendij miei.

Al Sig. Fabricio Sterzi figurator in cera Ecc.

FABRICIO, se ritrar ne le tue carte
Brami colei, che in me ritrasse Amore,
E darle quella gratia, e quel valore
Di ch'vso'l Ciel, per arricchirla ogn'arte;
Conuien, che pria rimiri à parte à parte,
Le fattezze, il vestir, l'aria, e'l colore,
Poscia, per non mirar beltà minore
Ratto ne vadi in solitaria parte.
Quiui fra tè pur riuolgendo in mente
L'Oro, l'Hebano, i fior, l'ostro, e la neue;
I Crin gl'occhi, le guancie, i labri, e il seno,
Sentirai, come fossi à lei presente;
Mouerti tal furor, che dando in breue
Opra à i color, sodisferai mè à pieno.

Al

Al medesimo.

IL dipinger del Sol, l'alto splendore,
De l'acqua il corso, e l'impeto de' venti;
Figurar toni, e fulmini cadenti,
E in vn volto ombreggiar l'opre del core;
E si ben colorir Giuuenco, ò fiore,
Ch'ingannati ne sian gli Api, e gli armenti;
Formar la notte, in mezzo à lumi ardenti,
O' l'Aurora che'l Ciel co' raggi indore.
Son d'eccellenti mastri, opre eccellenti
STERZI; *ma se la luce mia, il mio ardore*
Figuri in cera mai, come far tenti;
Non sol farai di quelli opra maggiore:
Ma ch'vn nemico suo l'altro sustenti,
Miracolo sarà di tè, e d'Amore.

Al medesimo.

QVant'obligo Fabricio, à voi m'astringe,
Ch'a pietà mosso del mio graue ardore,
Formaste in viuo, e natural colore,
Chi d'amorose fiamme il cor mi cinge.
Che se ben l'alma ounque vuol dipinge
Quel bel Sol, che dipinto anco hò nel core,
L'occhio veder no'l può, s'altrui di fuore
Come faceste voi, non glielo finge.
Egli dunque per voi, l'amato oggetto
Gode presente in atto tal, che sembra
Prometter pace, & gioia ne l'aspetto.
Cosi, ne l'alma, ne gli occhi, e nel petto
L'hò sempre, e nō manc'altro à le sue mēbre
Che lo spirto, per far che le rassembra.

Sotto

Sotto il protrato d'vna Signora.

Q*Vesta è la bella effigie, onde Natura*
Pose con ogni industria, ogni beltate,
Per farla essẽpio in questa nostra etate
D'ogn'altra sua leggiadra sua fattura.
Questi i begli occhi sono, ou'han sicura
Stanza le Gratie, in queste labbia amate
Nacque'l piacer, di queste Chiome aurate
Fa i lacci Amor, con cui mill'alme fura
Quei duo strali, vn di foco, e l'altro d'Oro,
C'hà ne la man doppia bellezza poi
Scopron; questo del corpo, e quel de l'alma.
Fallò in questo il Pittor; che per decoro
Di tante gratie, e tanti merti suoi
Coronar la douea di verde palma.

Del Signor Giulio Verga.

E*Cco de' miei verd'anni il prim'ardore*
Ti dono ò Filli mia gradita, e bella;
E col fauor de la tua chiara Stella,
M'apparecchio à solcar l'onde d'Amore.
Ne tem'io, con tua scorta il gran furore
Del mar turbato; e'n fragil Nauicella,
Hauendo à schermo il vento, e la procella,
Sicur andrò nel tenebroso orrore.
Tù, qual di Leda i figli, Stelle ardenti,
Mi scuopri il camin dritto, e mi prometti
Di condurmi al fin poi, nel porto amato:
Oue de le fatiche, il desiato
Frutto raccoglier possa, i gran diletti,
Scordato il mar, l'orror, turbine, e i venti,

Tosto,

Tosto, Febo, vedrò la donna mia;
Se non è in tutto vano il mio pensiero;
Vedrò la bella donna, c'hà lo'mpero
Del mio cor; e ver noi già i passi inuia.
Et or forse (oh che spero) ella desia
Veder me ancor; e ben s'egli è ciò vero;
Soura ad ogn'altro amante ir posso altiero,
E già parmi veder, ch'ella quì sia.
Già, già parmi veder, à l'apparire
De la candida luce, d'ogn'intorno,
Rider la terra, e nascer mille fiori.
Ma se pur i m'inganno; Il tuo venire
Non s'affretti à sgombrar i cupi orrori,
Ch'io senza lei, non curo il tuo ritorno.

Mosso da giusto sdegno, e da furore,
Allor, che col piè d'or, la bella aurora
E col capo di rose, il mondo indora,
Così sfogò'l Tesin l'aspro dolore:
Ah, dunque del mio Sol, l'alto splendore
Illustra d'Adria l'onde, & innamora,
Anco i gelati pesci, e muti, ogn'ora
(Auuenturosi lor) parlan d'amore?
Non è più regno di Nettun; Cupido
In virtù del mio sol, or n'hà l'Impero,
E quando, lasso, fia ch'à mè ritorni?
Così diss'egli, e ruinoso, e fiero,
Tuffò'l capo ne l'onde; e innondò'l lido,
E suelse Quercie Faggi, Abbeti, e d'Orni;

Gioue,

Gioue, così felice non si tenne
Allora che cangiossi in pioggia d'Oro,
Ne gustò tal dolcezza, quando Toro
Sù gli omeri l'amata sua sostenne.
Nè così glorioso esser conuenne
A Febo, cinto de l'amato alloro
Pigmaleon nel suo sculto lauoro,
Gioioso più di me mai non diuenne.
Quando Filli gentil fermò le piante
In atto così dolce, che fermare
Potrebbe il Sole à mezo'l suo camino.
Ver me vòlgendo quel raggio diuino,
Ch'esser da le sue belle luci Sante
D'arder ancor Nettuno in mezo il Mare.

Se sapete ch'io v'amo, e ch'io v'adoro,
O crudel altretanto, come bella,
A che farui d'Amor, e mia rubella,
Et accrescer martor al mio martoro?
A che celarmi ogn'hor le Chiome d'Oro,
E l'vna, e l'altra fiammeggiante Stella?
A che negarmi la dolce fauella?
Non v'accorgete ancor, lasso, ch'io moro.
E morirò se non mi date aita
Crini, lumi, fauella, che potete
Sottraggermi da morte, e darmi vita.
E vita non per mè, che più non viuo
A mè, ma si per voi, e lo sapete;
Che quant'a mè, son già di uita priuo.

Dolci

Dolci fur l'acque, e dolce fù l'arsura,
Che nel ber dolcemente,
Di Madonna beuei la bella imago;
Ch'ogn'altra cosa da la mente fura
Tanto soauemente,
Che non sarà pensier mai tanto vago,
(E ben ne fui presago)
Che mi possa à pensar di lui inuaghire,
Ma come potrò dire
Se non mi aiti, Amor, quel dolce effetto,
C'ho celato gran tempo in mezzo il petto?

Ne' lumi di Madonna, vn dolce lume,
A' fronte al quale stato
Sarebbe oscuro il Sole, risplendea
Fuor di misura, & oltre il suo costume;
Io, che'l cor circondato
D'esca amorosa d'ogn'intorno hauea,
Tutto à quel lume ardea;
Nè il tuo incendio fù par al mio, Fetonte;
Io parlo cose conte;
Che'l tuo da l'acque fù pur teco estinto,
Ma'l mio da l'acque non puot'esser vinto.

Che per spegner la sete, e'l grand'ardore
Vn vaso d'acque chiare
Posi à le labra, e Madonna si staua
Ad un balcon; & hauea seco Amore,
Che senza costei pare
Non possa star; e mentre i le succiaua,
Entro lor si specchiaua:
Allora mi souenne di Narciso,
E mirandola fiso,
Gustaua vna dolcezza inusitata,
Ch'io partir non potea da l'acqua amata.

Da indi in quà, non hò trouato riuo,
O fonte, o fiume, o stagno,
Nel qual fisi non habbia gl'occhi miei,
Per veder lei, c'hor di veder son priuo,
Di che sempre mi lagno,
E per trouar'il cor anco beuei,
Che ne l'acque perdei;
Ma ne veder Madonna potei mai,
Ne'l cor mio ritrouai.
Acque vna volta foste ambrosia, e melo
Ed'ora, lasso, siete amaro fele.
Qual'hor ne la memoria mi ritorna,
Ch'io vidi la mia donna,
Ne le chiar'acque con tanta vaghezza
Risplender, la speranza ancora torna
A farsi di me donna,
E sento ancor l'amata mia bellezza
Empiermi di dolcezza;
E ben fora soaue allor la morte;
Ma si cangia la sorte,
Pensando ch'io son priuo di tal bene,
E mi manca la vita con la spene.
Canzon, se al luogo vsato,
Doue alberga bellezza, e cortesia,
Vedi la donna mia,
Le dirai, chi da voi lontano viue,
Sol di voi pensa, e di voi parla, e scriue.

Mentre ch'io fui vicino al mio bel Sole,
E concesso mi fu veder il volto
Ou'è d'Amor il bel tutto raccolto;
Ei ligustri, e le rose, e le viole,
Et vdir le soaui sue parole,

Pari à mè non fu mai alcun beato
Nel suo amoroso stato,
Or che le son lontan, s'il duol m'accora,
Che conuerrà ch'io mora;
E già morto sarei, ma vn pensier dolce
Viuo mi tien, che l'alma trista molce.
Quando il Sol parte, e succedon le Stelle.
Dico, felice il luogo, doue stende
I raggi il mio bel Sol, che sempre splende.
E per quetar i sospiri, e le felle
Passioni d'Amor ministre, e ancelle,
Al sonno chiudo gli occhi, e veder parmi,
Che venghi à consolarmi
L'alma mia luce; allora da me fugge
Il duol, che mi distrugge.
E quanto dianzi la vita noiosa
Fummi, tanto ritorna allor gioiosa.
Perche nel vagheggiar l'amato viso,
Le Chiome d'Oro, e le tranquille ciglia,
Tutto gioisco, e pien di merauiglia.
Al dolce lampeggiar del caro riso;
Dico, per fermo, i son in Paradiso,
E d'ella, verso mè stende la mano,
Ch'ogn'altro amor lontano
Femmi dal cor. Io riuerente, e vmile
Dico: deh man gentile
Stringi di nuouo il cor con questo nodo,
Ch'in ciò mi pasco, mi nutrisco, e godo.
E voi, soura'l mortal corso lucenti
Lumi, che fate andar d'inuidia pieno
Il Sol à mezo dì nel Ciel sereno.
Deh venga ui pietà de' miei lamenti,
E del mio pianto, e de sospiri ardenti,
Ch'e-

Ch'ogn'ora, fuor de gli occhi, e de la bocca
Il miser cor trabocca.
Allor l'alma mia luce mi risponde,
Cessin del pianto l'onde,
Co' sospiri, e consola l'alma trista,
Che col lungo soffrir il ben s'acquista.
Ben, rispond'io, Madonna, di soffrire,
Io son contento, pur che la mia fede
Speri trouar appresso voi mercede.
Anzi seruendo voi, emmi il patire
Più dolce assai, che per altra il gioire,
Et ella; se ver fosse ciò c'hai detto,
Prenderesti diletto
Al soffrir ciò, ch'auuien, che sai s'io t'amo,
E se piacerti bramo;
E sai, che del mio cor sol tù sei donno;
E detto questo, si partì col sonno.
Canzon nata di notte;
Doue spiega il mio Sol i raggi suoi,
Indrizza i passi tuoi,
E riuerente à lei t'inchina, e taci;
Nè partir, se la man pria non le baci.

Del-

DELL'ILL. SIG. ORATIO SECCO, DE' SIGNORI DI CALCIO,

CH'EGLI PRENDE a cantar le bellezze della S. D.

PER ACQVISTAR PREGIO, e farsi immortale.

IO, per varcar d'honor terrestre il segno,
E mercar doppio Alloro, e mieter gloria;
Le lodi accolgo in versi, e tesso historia
D'un LAVRO, *ch'è splēdor del Tosco Regno.*
Che, se ben fosse ogni mio carme indegno,
D'eterno grido, e d'immortal memoria;
L'alta beltà, che sola in lei si gloria,
Lo farà nel ritrarla illustre, e degno.
Così suole schermir rozzo scultore
L'opra dal tēpo, e far, ch'altri l'apprezze,
Con l'intagliarne pretiosa Gemma.
Tal suole anco gradir notturno orrore,
S'egli d'aurati fregi il seno ingemma;
E del Sol si fa giorno à le bellezze.

Loda

Loda la S. D. per bellezza, e per Castità, come quella, che non gradisce alcun'Amante.

NE l'Ocean profondo Olimpo siede,
E verso il Ciel superbo il giogo estolle,
Sì che nube l'adombri, ò'l rendi molle,
O che lo scuota il vento alcun non crede.
Tal di bellezze vn Monte, oggi si vede
Premer col piè leggiadro il Sennio Colle;
Cui vil pensier non ombra, ò pianto folle
D'Amanti il bagna, ouer sospiro il fiede.
E s'alcun'è, che dal suo lume vinto
Tenta pace impetrarsi in dolci note;
Risposta n'haue, ond'ei sospira, e geme.
Come, se le radici altier percote
Del Monte Olimpo il mare, indietro spinto
Si frange, e del suo ardir si duole, e freme.

In occasione che vide la S. D. ad vna finestra, nella quale feriuano i raggi del nascente Sole.

L'Ale battea nel fosco, ombroso velo
L'AVRA, che desta i rugiadosi albori;
E l'Alba, ornata il Crin di bei candori,
Lieta ridea, ne l'ingemmato Cielo.
Ergea le cime al transparente gielo
Di Perle adorni, i rauuiuati fiori;
E già d'vn solo ardor gli sparsi ardori
Splendeano à' raggi del Signor di Delo.
Quando incontro si fece il mio bel Sole,
A' cui d'Amor la face è vaga Aurora,
E'l bel, che foco spira, e l'AVRA nuntia.
Pastori, e Ninfe, e Dei videro allora
Impallidirsi con le Stelle il Sole:
Qual l'Alba ìbruna à lo splẽdor, ch'annũtia.

Essen-

Essendosi egli illustrato dalla beltà della S.D. viene ne' suoi versi à vicenda ad illustrar la sua bellezza; ma non si che rispon- da al vero naturale.

SE quando in Ciel *Sereno il Sol risplende,*
E quà giù in terra sparge il Crin ridente;
Pinto Cristallo rende à i rai lucente,
Il color, che lo pinge in lume prende.
*Tal l'*AVRORA *d'Amor, co'l suo bel rende*
Questo mio Cor, di vaga luce ardente;
Et io con rime à celebrarla intente
Coloro il bello ond'ardo, ed'ella splende.
Ma come veste il solar raggio allora
Fosco splendor, ch'il vetro pinto fere,
E perde in lui suo natural candore.
Sì le bellezze di mia bell' AVRORA
Veggionsi in questi versi oscure, e nere
Appresso al folgorar del loro ardore.

Mirando

Mirando ad vna finestra d'vna Torre la S. D. che or vi si mostraua, or vi si nascondeua compose il presente Sonetto.

COme baleno in Ciel fra nubi rare
Mille volte s'asconde, e mille splende;
E fugge, e riede, & in vn'hora accende,
E spegne mille faci ardenti, e chiare.
Filli d'vn'alta Torre ora m'appare,
Or mi si cela, or mostra, or mi contende
Di nouo i suoi bei raggi, & or mi rende
Le sue bellezze, à gli occhi miei sì care.
Sdegna ch'io la rimiri, e pur ritorna
Perch'io la veggia, e poi via più fugace
Lampeggiando nel riso ella se'n fugge.
Ahi ch'ella ride, e perciò parte, e torna,
Non perch'io miri lei; che si compiace
Veder com'il suo foco il cor mi strugge.

Sopra il medesimo soggetto. Ma quì ascriue à pietà l'ascondersi della S. D. doue nel-l'altro, nel mostrarsi, e celarsi la biasma di crudeltà.

DI quel viuace raggio, in cui m'accendo,
Qual semplice farfalla in fiāma viua;
Dogliomi, che sì spesso egli mi priua
Di lui, che dolcemente à mirar prendo.
Ma poi, sè nel suo lume il guardo intendo,
Agli occhi miei tal foco indi deriua,
Che qual sarebbe la mia luce priua
Di poter più mirarlo, oime, comprendo.
Egli ben sà, com'il mio senso frale
Non può molto fisarsi in tanto obietto,
Senza che si corrompa, e strugga il lume.
Ond'ei pietoso, sì di me gli cale,
Per non priuarmi di maggior diletto;
Or mostrarsi, or fuggirsi hà per costume.

Narra in qual guisa si destasse Amore, nel suo petto.

Madrig.

VOstra vaga beltà, quando s'offerse
A le mie luci, aperse
Il mio cor sì, che mi sembrò nel seno
Al colpo strale, à lo splendor baleno.
Allor qual specchio vago
Riceue, e forma in se l'opposta imago;
Mi s'impresse nel core
Per gli occhi il bel, che poi si fece Amore.

La beltà nella S. D. esser infinita.

Qual, se l'ombrosa notte il Manto stende,
E fregia l'ombre di lucenti Stelle:
Vede crescer di nouo altre facelle
Chi ne l'ottaua spera il guardo intende.
*Tal, chi l'*AVRORA *mia contempla, e attende*
Scorger à pien le sue sembianze belle;
Vede maggior bellezze, e vscir da quelle
Lume, che'n rimirarlo ogn'or più splende.
Ma se sì vago ogni Stellante ardore,
Opposto à i rai del Sol riluce allora
Quando noi vela intorno orrore, & ombra.
O quale, e quanto è'l diuo, almo splendore
Di lei nata ad Amor nouell' AVRORA,
Che l'altra Aurora oscura, e'l sole adõbra.

Descriue i varij sembianti, che fece la S.D. cadendo all'improuiso.

Come nel Mar cadendo ardente Stella,
Segna d'vn chiaro lampo il Ciel sereno;
Vidiui nel cader quasi un baleno
Splender ne l'aere, e farui assai più bella.
Poi come in Cielo appar pallido in quella
Parte, di doue cade al Mare in seno;
Vidi venir nel vostro volto meno,
E spegner il timor viua facella.
Pur quando al fine esser caduta leue
Scorgeste, fiammeggiar celeste riso
Vidi frà bei vermigli, e bei candori.
Rasserenossi allora il vostro viso,
E mescendo le rose à bianca neue
Si vestì i primi suoi vaghi colori.

Spera farsi immortale cantando le bellezze mortali.

L'Ape, ne i campi più fioriti coglie
Liquor, da questo, e quel caduco fiore;
Perche ne viua allor, che senz'odore
Vedesi il solo stelo, e senza foglie.
Così la Musa mia beltà raccoglie
Or da gigli, e ligustri, al bel candore,
Or da rose, e giacinti al bel rossore,
Ch'ornan vostre terrene, e frali spoglie.
Perche, quando nud'ossa, e polue, & ombra
Saran tante bellezze, e così care
Poca fossa chiudendo i vostri fregi;
Ella, douunque il Sol, la Terra, il Mare
D'intorno cinge, e co' suoi raggi ingombra;
Viua dè i colti, e celebrati pregi.

La luce del Sole esser sola atta à ritrarre in Cielo la beltà della S. D.

Fra i chiari lampi, onde s'ingemma il Cielo
Allor, ch'adombra noi sereno orrore;
Forman tredeci Stelle almo splendore
Di lei, c'hebbe sì vaga il mortal velo.
Or, se in ardente giorno il Rè di Delo
Non forma de' suoi raggi al bel candore
L'AVRORA mia; qual fia Stellāte ardore,
Che la possa ritrar nel cieco velo?
Se questa Cassiopea rota supina,
Non perch'ardisse di nomar se bella
Più, de le Ninfe illustri d'Anfitrite:
Ma perche teme di mirar diuina
Bellezza in lei, ch'ogni più chiara Stella
Fà sembiar fosca face in grembo à Dite.

Non

Non esser marauiglia ch'egli si renda immortale cantando i pregi della S. D.

SE compor puote il Tarentino Archita
Colomba, che ne l'aere il volo tenne;
Come da la natura hauesse penne,
E co' sensi infundesse al legno vita:
Solo perche fù l'arte al punto Vnita,
La materia purgata, ond'egli ottenne,
Ch'anima giù dal Cielo in lei sè'n venne,
Che le impresse Virtude al volo ardita.
Qual merauiglia fia, che spieghin l'ali,
E circondin la terra a par del Sole
Queste mie frali, e mal composte rime?
Se nel lor metro il mio Viuace Sole
Sparge i suoi raggi, e di virtù le imprime,
Che le fà colte, pure, & immortali?

In occasione che la S. D. essendo sera notte, rimiraua le Stelle.

CInta de' muti orrori il fosco Manto
Stendea la cieca Notte, e d'ogn'intorno
A lo sparir del Sol sgombrando il giorno
Spargea tenebre, & ombre in ogni canto.
Sorgea di Febo Volta à i raggi intanto
Cintia, rotando il suo lucente Corno;
E se fù mai d'ardenti faci adorno
Vestiua il Cielo il suo Stellato ammanto.
Quando à l'AVRA notturna, in sù la riua
D'Arbia, Ninfa nel Ciel due vaghe Stelle
Fisò; ch'inuidia à lei la terra spera.
Allor celesti, eterne, alte facelle
Vidi ogn'vna di voi di luce priua
Farsi più che la notte oscura, e nera.

Dimoſtra doue è la bellezza iui eſſer la S. D. è doue è la S. D. iui trouarſi Amore.

Madrig.

DEl Sol nuntia è l' Aurora,
E de l' Aurora è l'ora,
Che i primi albori mattutini indora:
Così al naſcer d' Amore, è nuntia L' AVRA;
Così di l' AVRA, è l' AVRA:
L' AVRA, che ſpira ardore
Da ſourana beltà, Madre d' Amore.

Sopra Neo, che poſto vicino alle labra della S. D. gli accreſceua marauiglioſamente bellezza.

Madrig.

QVel Neo preſſo le roſe
Di così belle labra Amor riposè,
Leggiadro paragon; perche maggiore
Foſſe quella beltade, ou' ei s' aſcoſe.
Così vermiglio fiore
Suole nel mezzo hauer giallo colore,
Perch' egli accreſca al ſuo Cinabro onore.

Ch'egli arde à i raggi d'vna bellezza, che mai se stessa accende.

COsì per gli occhi mi trapassa al core
Vostra beltà, qualora io l'hò presente;
Come di Febo suol raggio lucente,
Da lucido Cristallo apparir fore,
E' sì del vostro viso à lo splendore
Arsura, che'l consumma il mio cor sente;
Com'esca al Sol auampa, e fassi ardente
De le sue spere al ripercosso ardore.
Mà'l viso stesso, che così m'accende
Non proua in se, com'il suo foco infiamma,
E pure è'l foco stesso, ond'egli splende.
Ahi, che ne l'esca ancor suol destar fiamma
Qual dissi Apollo, nè pero se'ncende,
O' de l'acceso ardor sente in se dramma.

Dimostra la bellezza, ch'altrui di se non fà parte, non esser vera bellezza.

CElesti rai, che la rosata Aurora
Vincete allor, che d'Ostro, e d'Oro itorno
Cinta, vaga si mostra innanzi il giorno,
E de la cieca Notte il lembo indora.
Deh, non negate parte à chi v'adora
De le luci, ond'hauete il viso adorno;
Che gira il Sole, il maggior lume, attorno,
E'l vil centro del Ciel pinge, e colora.
Ne lo splendor de la sua immensa face
Sdegna spiegar à l'atre nubi in seno,
E illustrar co' suoi raggi il fosco loro.
E se sdegna talora, occulto giace
Fra cupi orrori, e'n Ciel picciol baleno
Vince di tanti lampi il lucid'Oro.

Dimoſtra la bellezza aſcoſa eſſer di neſſun momento, nè accender altri di ſe.

Pianta, che ſtenda le ſue braccia à l'ombra
Sì, ch'in raggio di Sol mai non ſi ſpecchie;
Sterile viue, e fà che preſto inuecchie
La bruma, che l'adhugge, e che l'adombra.
Per delibarne il mel, mai non la'ngombra,
Che non produce fior, ſquadra di Pecchie;
Nè vi ſi ſcorge augel, che s'apparecchie
Il nido, ò s'ei ci vola allor ne ſgombra.
Tal aſcoſa beltà, che non s'accende
Mentre ſdegna illuſtrarſi à i rai d'Amore,
Del tempo è poca, breue, e frale ſpoglia.
Muſa non è, che i ſuoi pregi raccoglia,
Non è chi l'ame, e ſe n'infiammi il core,
Ch'ogni face ch'auuampa inſieme ſplende.

Nella infermità della S. D.

ARſe al ramo fatal, da cui pendea
E la vita, e la morte ancor ch'aſſente
L'alto figlio d'Eneo; quando à l'ardente
Pira lo diede la crudele Altea.
Tal io mi ſtruggo à la feruente, e rea
Febre, ch'il mio bel Sol rende languente;
Nè'l dolor farſi più graue, e cocente
Ne le viſcere mie giamai potea.
Ahi che m'affligge tormentoſa arſura
Nel ſuo languido ſeno, albergo caro
D'ogni mio fato, benche auuerſo giri.
Et è ragion s'inuola à la natura
Pregio così gradito il tempo auaro,
Che l'AVRA mia vitale à l'AVRA ſpiri.

Nella malattia della S. D.

L'Alta cagion del mio viuace ardore,
Che m'arde tal, che mено auuāpa il Sole
L'aere, quand'egli vnirsi al segno suole,
Che di Stelle figura il Can minore;
Or langue ardente, e langue seco Amore,
Piangon le Gratie, e la beltà si duole;
Iui perdon le rose, e le viole;
La Perla sol vi scorge il suo candore.
Sparge più pallidetti i rai la fronte,
E spegne arsura ria foco amoroso
Nel viso suo, non già nel petto mio.
Ch'in me s'auanza, e và serpendo ascoso
Così, che s'auuien, ch'ella al Ciel formōte,
L'AVRA ond'io viuo à seguitarla inuio.

Sopra vna bianca Cagnolina, il cui nome essendo Alba, era chiamata dalla S. D. per Mora.

Madrig.

QVest'Alba candidetta,
Or vien chiamata Mora
Da la mia bell'AVRORA;
Poiche la sua beltà l'Alba scolora,
Quasi in dir già fù Alba, addesso è Mora.

Come le beltà della S. D. desti Amore, ne gli altrui petti.

Madrigale.

Questa nouell' AVRORA
De' suoi raggi à l'ardore
Splende al primo mirar ne l'altrui core,
Quinci poi desta Amore,
L'ardor celato in luce,
Ch'arde al solo splendor onde riluce.
Sì prima il Ciel colora
L'Alba, poi quasi ardendo il Sol l'indora.

In vna dipartenza della S. D. preso il soggetto dal tempo piouoso d'Aprile.

Ritorna il verno, e bruma algente, e fiera
Del nouo April adhugge, e l'herbe, e i fio-
Per non mirarlo il Ciel di cupi orrori (ri;
S'ammanta, & orba fassi ogni sua spera.
L'AVRORA, or nō più AVRORA ò messaggiera
De l'AVREO Sol, co' suoi rosati albori,
Non destando più l'AVRA i suoi candori
Nuntia s'è fatta, oime, di fosca sera.
Poiche colei, che nel mio petto spira
Mongibello d'Amor, Mare di gioia;
Sol di beltà, ch'à raggi il cor ristaura;
Sue bellezze celesti altroue gira.
Ond'io fra cieca arsura, e cieca noia
Spargerò mie querele indarno à l'AVRA.

Sopra

Sopra la casa della S. D. essendone ella lontana.

Madrigale.

Dolce gradita stanza
Del più bel Sol, ch'illustri, e fregi Amore,
Or, ch'io ti miro senz'il tuo splendore
Qual è la tua sembianza?
Deh, ch'or sol cieche larue, e notturn'ombra
Ogni tua parte ingombra:
E se già fosti tomba à questo core,
Or sei tomba d'orrore.

Narra come vagamente porti dipinta la S. D. ne' suoi pensieri, benche gli sia cagion di continuo pianto.

Di sì belle sembianze il Sol non finge
Entro le sparse nubi arco celeste,
Come costei ne miei pensier dipinge
Co' propri rai, le sue bellezze honeste.
Nè di sì vaghi fiori il suo Crin tinge
L'Alba, qualor più vago il giorno deste;
Come costei ne la mia mente pinge
Ligustri, e rose, onde s'adorna, e veste.
E se l'Alba co'l lume annuntia il Sole,
Costei con le sue luci ardenti, e chiare
M'arde sì, ch'indi sorge, e nasce Amore.
Ma se l'Iride varia in Cielo appare
Pur'adduce sereno; e costei suole
Stillar da gli occhi miei perpetuo humore.

Conchiude esser necessario, che la S. D. l'ami, s'ella è vaga d'esser bella.

SOl Febo allor, che senza velo à torno
La terra illustra, e'l Ciel vago reluce;
Sì'l bello, è bello solo allor ch'adorno
Rende amoroso cor de la sua luce.
E come è testimon del Sole il giorno,
Poiche mai senz' Apollo il dì non luce;
Sì l'Amante del bello, onde egli'ntorno
Cinto s'hà l'cor qual testimon traluce.
Pende il bello d'Amore, e chi lo sprezza
Pari difforme il viso haue al dispregio,
Poiche non viue Amor, senz'altro Amore.
Dunque voi, che splendete in tal bellezza
Qual è il mio Amor, se la tenete in pregio
Conuien che pari ardor ci infiammi il core.

Sopra vn Narciso, che staua impendendo sù la fronte della S. D.

DEh mira come fiso
Filli, sì specchia nel tuo vago viso
Il candido Narciso.
Come si mostra vago
Vederti adorna di sua prima imago;
E come par languire
Bramando di morire
Non già nel pianto suo, ma nel tuo riso.
Che s'à l'ombra fallace, e folle errore
De gli occhi suoi, del Cristallino humore,
Cangiò sua forma in fiore;
A i chiari raggi tuoi confida, e spera
Riuestir la sua prima imagin vera.

La

La Deità d'Amore esser tutta nella S. D.

QVell' AVREE faci, e quegli aurati nodi,
Che l'AVRA al vento scioglie, e'n sieme accende,
Son le facelle, e i lacci, ond' Amor prende
Et arde mille Amanti, in mille modi.
Iui fra mille fiamme, e mille frodi
Accortamente mille reti tende,
Iui, ch'egli sia Dio solo s'intende
Nel Ciel di mille fregi, e mille lodi.
Gli è seggio l'AVREO Crine, e l'AVREO viso
Contien sua Deitade; e son gli strali
Suoi vaghi sguardi; è l'arco il dolce riso.
Le gratie son le infaticabil'ali;
Cieco iui è di lasciuia. Amore assiso
Chi vide mai fra tanti pregi, e tali?

La S. D. destar Amore in chiunque la mira.

L'Alba, che di cinabro il volto aspersa
La porpora, il rubin, d'inuidia ingombra;
E che al candor di belle Perle sgombra
La Dea, ch'in foschi orrori è sempre imersa:
Presso à l'AVRORA, in cui sue gratie versa
Per maggior gloria Amor, s'oscura, e adõbra,
E di lucido ardor si cangia in ombra,
Da l'esser suo primier tutta diuersa.
Quindi è, ch' Amor fatto emulo del Sole,
Qualora ella fra noi sparge i suoi raggi,
Ne l'Oriente, lor sì vago appare.
Prende ne i nostri cori i suoi viaggi,
E cinto il Crin de le sue luci chiare
Varcar vn Mondo di speranze suole.

Che

Che la bellezza della S. D. gli è ſpecchio di quella di Dio.

Madrigale.

NEl Ciel le Stelle, il Sole
Poſe il ſommo Fattore,
Perch'a noi riluceſſe il loro ardore.
E voi ſol di beltà, di gratia Stella
Fè gratioſa, e bella;
Accioche riſplendendo entro il mio core
Specchio mi foſte del diuino Amore.

Che la Natura, & Amore arricchirono la S. D. à gara di bellezza.

Madrigale.

FRa le roſe natiue
Di sì leggiadro viſo,
Chi meſchiò lo candor del bel Narciſo?
O pur chi fù, chi nel candor frapoſe
Le fiammeggianti roſe?
Fù la Natura; e Amore,
Inuido l'vn de l'altro imitatore,
Per ornar sì bei fregi in più bel fiore.

Douendosi lontanar dalla S. D.

NE le fucine in Cipro, entro l'ardore
D'accese fiamme il Piral viue, e nasce,
Iui sempre dimora, iui si pasce
E se ne vola longi, allor se'n more.
Tal di foco d'Amor, viue il mio core,
Anzi quasi Fenice in lui rinasce:
E s'or conuien, ch'io m'allontani, e'l lasce
Haurà la vita mia poche, e breui hore.
E pur conuien, il Ciel così m'appanna,
Ch'io parta, e preda sia di mortal duolo;
E'l partir, no'l morir m'ange, & affanna.
Tal, da virtude ascosa il Rosigniuolo
Spinto, di serpe à l'affamata Zanna
Per morir drizza volontario il volo.

Dimostra in qual guisa più arda essendo lontano dalla S. D. che vicino; poi piange l'esserne assente.

QVell'AVREA Stella, che nel fosco Cielo
Precede Amor, come fidata scorta;
Fiamma via più cocēte ora m'apporta,
Che lontananza à suoi bei rai m'è velo.
Così più graue arsura il Rè di Delo
Adduce allor, che la sua strada torta
Piega verso il Leon, se rende smorta
Sua luce ardente vn nubiloso velo.
E com'egli nel Ciel s'inalza tanto,
Che d'ogn'intorno al Sole il lume ingombra
Si strugge, e fatto pioggia in terra scende.
Tal'io, poi ch'il suo raggio or non mi splende,
Ne l'Insubre Cittade inuolto d'ombre
Mi sfaccio ardendo, e mi distillo in pianto.

Can-

Canzona nella nascita di Cosmo, Figliuolo del Serenissimo Gran Duca Terzo di Toscana, Ferdinando Medici.

O' Del Gran Tosco Gioue Augusta prole,
Real parto pur or di real Donna,
Nel vago grembo di tua FLORA *accolto;*
Se tento alzar di lodi alta Colonna
Al tuo degno Natale:
Natal, ch'altro mai tale
D'Eroi non vide la terrestra Mole;
Gradisci il mio desir, ch'il Sole inuolto
Dà sì lucenti raggi,
E perch'al pari il centro, e'l sommo irraggi,
Ond'ei rotar de' Cieli in mezzo suole:
Sì, ch'io possa adeguando il gran pensiero,
Celebrar tanto parto, à tanto Impero.

Mentre l'alma immortal, dal suo Fattore,
Quasi da terra al Sol sospeso lume,
Diè forma giù scendendo al mortal vago:
Agara de le spere ogni alto Nume
Fè dono illustre, egregio
Al terren corpo Regio.
Quel, che l'orbe maggior tardo motore
Riuolue in lustri sei, di vecchia imago;
De gli Aui i lunghi giri,
Che nel tuo stesso seno, ò fama ammiri,
Quai simulacri di verace onore
Raccolse, e i pregi scelse illustre dote,
E ne fornìo Diadema al gran Nipote.

Segnò

Seguì che tuona da la sesta spera,
E l'alte Torri folgorando atterra,
Egli die, che nascesse à scettro à Regno,
Regno qual dar maggior puote la Terra,
Marte gli cesse l'armi
Inuitte, ond'egli s'armi
A' debellar, chi ingiustamente impera.
Di lume in cupo abisso il chiaro ingegno
Gl'inuolse il Quarto Duce,
Ch'alternando ci reca or notte, or luce.
La beltade, le Gratie accolse in schiera
Venere; e fatto Amor, de' strali inerme,
Ne fè Signor più degno il Real Germe.

Il Messaggier de la Celeste Reggia,
Che moue sè dopò la rota prima
Gl'infuse alte sentenze in eloquente
Saggio parlar, ond'i concetti esprime.
La Dea, ch'al suo girare,
Fà procelloso il Mare;
Che di continuo al di lei moto ondeggia:
Spirò dal Corno suo chiaro, e lucente
Virtude, onde il Celeste
Sè, de' fregi del corpo adorni, e veste,
Com'egli al suo splendore arde, e fiãmeggia:
Sì pinto vetro al chiuso ardor risplende,
E la luce il color del Vetro prende.

Or quando l'alta Madre al Mondo espose
Cotanto Eroe, per rimirarlo il Cielo,
Gli occhi Stellanti aperse, e'n bel sereno
Sfauillò il Cieco orror; ch'il Rè di Delo
Accioche spettatori
Tutti i celesti ardori
Fosser, nè gl'adombrasse vn sol s'ascose.
Lucina accorse, e dal fecondo seno
Raccolse à l'aere fosco
Il souran Regnator del popol Tosco:
E bramò, che per mani empie, e famose
Di nouo acceso vn Tempio egli splendesse
A tanta Notte, e face al Parto ardesse.

Angiol che signoreggia altri infiniti
Dal Ciel con l'ale aurate allor discese:
E del nato fanciul sù'l destro lato
Quelle raccolte la custodia prese.
Nè d'Angeli Natura
Siede à l'humana cura,
Cui non auanzi: come già sù i liti
D'Alessandria fù visto Angel beato
Di Cesare Ottauiano,
A quel di Marc' Antonio esser sourano;
Ch'erano al grand'Imperio insieme vniti:
Onde questi mancò restando solo
Quello, Signor da l'vno à l'altro Polo.

E se quant'alcun crede, hà il Nome in noi
Forza, nel rinouar l'alta memoria
Del Gran Dvce *primiero ora nel Quarto*
Veggio abbassar que' fasti, e quella gloria,
Che qual sonora tromba
D'ogn'intorno rimbomba,
Spargendo i vanti de i Romani Eroi
Sin ne le fasce inuolto il nouel Parto.
Poiche del Nato Cosmo
Sarà, s'il Ciel promette il regno Cosmo.
Onde l'Arno superbo à i pregi suoi
Farà l'onde d'Argento, è d'Oro il fondo,
Di sè scorgendo tributario il Mondo.

Canzon s'altri mai fia, chi ti riprenda
Perche tuo stile scarso in basso metro
Il nato Nume pinge
Qual viuo fonte il Sole à i raggi finge;
Risponderai, ch'egli più scaltro prenda
Altroue à ritrarar l'essempio viuo,
Che ritrar non può carme vn tanto Diuo.

Al-

All'Ill. Monsignor Ascanio Piccolomini, Arciuescouo di Siena.

LA Dea Triforme, ch'in superba insegna
Di voi, mostra più chiaro il biãco Corno;
A i rai de' vostri pregi eterno giorno
Veggio di gloria addurre illustre, e degna.
Poiche soura la spera, ou'ella regna,
Hauete con Saturno alto soggiorno;
E'n Terra co'l cantar rendete adorno
Parnaso, & egli altrui v'addita, e segna.
E ne i più cupi abissi, à i dolci accenti
Del Vostro canto, hanno immortal ristoro
Quei, che Morte conduce a l'aria bruna.
Ond'or, che Cintia splende à i vostri ardenti
Raggi, lasciando Febo il Santo Alloro
Sè, come à più bel Sol, sacra à la LVNA.

Al S. Diomede Borghese Gentil'huomo di S. A. S. Lettore primiero, e solo di Tosca fauella nel publico Studio di Siena.

SE famoso guerrier fù Palamede,
Perch'egli il primo le confuse torme
Nel guerreggiar, ridusse à certe forme
Di schierar Caualieri, e gente à piede.
Di non grido minor, ò Diomede,
Veggio eternarui in regolate norme
Di scriuer Tosco, che segnate han l'orme
Di quei, ch'in prose, e'n versi hã chiara fede.
E se di Fosche voci vn labirinto,
Noui Dedali ordiro, il filo industre,
Che gli errori distingue, or siete voi.
E voi Teseo nouel, ch'il Mostro estinto
Del cieco oblio, v'ergete vn Tempio illustre
Di gloria pari à i più famosi EROI.

Per

Per la Signora Costanza Spina.

Madrig.

PEr ferir il mio Core
Spese quant'hauea strali il cieco Amore;
Nè lo puote ferire
Di ferita di speme, e di desire.
Quando pur contra me fiero, e costante
Per farmi seruo Amante,
Frà vaghi fiori il più leggiadro fiore
Scelse purpurea rosa,
Tutta tutta amorosa:
E con le SPINE, *ond'ella hà grata stanza,*
Serba in ferirmi ogn'or cruda COSTANZA.

Per la Contessa Iride.

LA Dea, che l'ale varie hà di colore,
Com'il vestir in cui succinta appare;
Figlia è del Sol, che di sue luci chiare
La finge tal nel rugiadoso humore.
*Ma l'*IRIDE *mortal, che d'alto ardore*
Veste le sue bellezze altere, e care;
In cui quant'hà di bello il Ciel traspare;
Figlia non è, ch'è Madre ella d'Amore.
Poiche se splende il Sole, e quella luce
Qualor l'aere co' raggi humido fere
Tal; che si pinga il ripercosso lume.
Questa Amor forma à i rai de la sua luce,
Qualora vn gentil cor ferendo allume,
Ch'esi mirar sue fiammeggianti spere.

Per la Signora Artemisia.

VEnere al figlio Amore
Spezzò gli strali, e l'arco,
Perch'attendea la stessa Madre al varco;
Nè più spiraua ardore
Nè chiamato era più Diuo, o Signore.
Quando s'auenne in vn leggiadro viso
Specchio del Paradiso;
E disse. Questi sguardi
Mi sian' in vece di pungenti dardi;
Quì sian le fiamme, e quì la Reggia mia,
Nè l'adescar Amanti ARTEMISIA.

Nella Morte della Sig. Elena.

ANzi stagion nel più leggiadro viso
Che formasser giamai Natura, e Amore,
D'ogni beltà più bella, il più bel fiore
Con la falce fatal Morte hà reciso.
In quel colpo hà 'nsieme insieme anciso,
Di te Donnesce stuolo il primo honore
Per gratia, per virtù, per casto core
D'Elena, or fatta Diua in Paradiso.
Al che turbossi l'Alba, e versò pianto
Amaro il Sole, e diè più crolli il Cielo,
Fremer s'udì 'l Tirreno, oltre il costume.
Cantaro i Cigni allora in dolce canto,
Perder credendo anch'essi il mortal velo,
Cò tanti lumi spenti in vn sol lume.

Al S. Mario Sbroiauacca, per la morte della S. D.

Per se schermir dal tempo, e da la Morte
La Morte, e'l Tempo congiurati insieme
De la vostra, e d'Amore, vnica speme
Troncar le fila di fin'Oro attorte.
Perche cantando voi le poche, e corte
Hore del vostro sol prime, & estreme,
Trofeo funebre, e spoglie alte, e supreme;
Immortal vita à loro il canto apporte.
Co'l dente, e con la falce innanzi tempo
Ruppe quel, ferì questa, il più bel pegio
D'Amor, ch'ornasse mai Toscani carmi.
Strana cosa per crude, e mortal armi
S'acquistaro in vn ponto eterno pregio
La vostra Donna, Voi, la Morte, e'l Tempo.

Per la Sig. . . . Pietra, Vedoua.

Questa, ch'il mõdo crede humana PIETRA
E' sepolcro d'Amanti, e d'alti Cori.
Vorace tomba, e ben dimostra fori
Al nero fregio Morte oscura, e tetra.
E già non puote Orfeo con la sua cetra
Spirti amorosi trar dà i crudi orrori;
C'han fidò albergo frà sì bei candori,
Che nel mirar, chi vi s'affissa impetra.
Questi, che nel candor tien gli occhi fissi,
Vede, ch'Amor, vi scrisse in agri stili
Per palesar maggior la sua gran possa.
Mille quiui rinchiudo alme gentili,
Perch'alcuna non torni onde partissi;
Ma'l mortal quì non hà pietosa fossa.

Per la stessa Sig. . . . Pietra.

PIETRA qual sete, ò dura selce, ò cara
Gemma? voi gẽma, e scelce insieme sete:
Qual selce il cor di freddo smalto hauete;
Qual Gemma luce in voi bellezza rara.
Fuggirui come selce ogn'vno impara,
Che con l'ascoso foco il sen gli ardete;
Come Gemma à que' raggi onde splendete,
Brama ognun l'alma far lucente, e chiara.
Teme ciascun quella secreta fiamma
Cui cinge il vostro giel; ma s'è chi tente
Furar poca scintilla a voi di luce;
Sendo voi selce, e Gemma insieme, sente
Il lume esser ardor, che si riluce:
E proua vn ghiaccio in voi, che lui più n'fiã-(ma.

Per la sudetta Sig. . . . Pietra Vedoua.

NOn luce accesa di sì bel colore
La Pietra Mitridate al sol riuolta;
Nè la Pietra Piropo in notte folta
Drizza ver gli occhi altrui sì viuo ardore.
Come voi viua PIETRA à i rai d'Amore
Splendete in mezzo de le Gratie accolta;
O come in bruni panni ascosa, e'nuolta
Ingombrate ogni cor d'alto splendore.
Nè la Pirite vera alcuno incende
Così, com'arde altrui quel vostro viso,
Cui nero manto intorno inuido cinge.
Nè la Perla il Rubin sì vaga pinge,
Nè'l Rubin de la Perla al candor splende,
Come candido in voi fiammeggia il riso.

Per la sudetta Sig. . . . Pietra.

Madrigale.

QVesta spirante PIETRA,
S'ardendo altrui, fassi di ghiaccio, e impetra,
Prodigio alcun non opra,
E meno Amor quì sue facelle adopra.
Ma fredda selce serba in ogni loco
Quel duro giel da cui sfauilla il foco.

Nella Morte di N. S. Giesù Christo.

QVando il Fattor del Cielo, il Sommo Dio
Estinto ahi giacque, il Ciel senza il suo pondo
Scosse sì, che crollando il basso Mondo.
I sepolcri, le Tombe, il Centro aprìo.
L'ombre vestiron carne, e'l Sol coprio
Sè d'atro orrore; nel cieco orrido fondo
Vrlar gli spirti à quel morir fecondo,
Che diè vita al mortal, mentre morio.
E tù, ch'ora rinato, e viui, e spiri
Per chi morì per dar vita à la morte,
Ch'erano morte pria tuoi spirti, e vita;
Se non ti stilli in pianto à tai martiri,
Se non ti mostri al Ciel nel duol consorte,
Barbaro sei più d'ogni Trace, ò Scita.

Soprà vn Ritratto d'vna Dama fatto dal Signor Figino.

Figin, sì bella Filli,
Pingesti in queste Carte;
Che mouesti à stupor l'arte de l'arte.
Oh dolce inganno, ecco che finta spira
Foco ver chi la mira,
Amor depon gli strali,
E la faretra, e l'ali;
Che questa finta imago
Ti farà più possente, e diuo, e Mago.

DEL SIGNOR HIERONIMO ALESSANDRINI,

DETTO L'ASCOSO, nell'Academia

DE GLI INNOMINATI di Parma.

A cagion de' miei duri aspri martiri,
Che non temprò di dolce il tempo vnquanco,
Vorrei scoprir di for; ma il debil fianco
Vien tra le pene infermo, & tra i sospiri.
Amor, che'l freno in man de' miei desiri
Prendesti alhor, ch'aperse il lato manco (co
Tuo strale; & scolpiui entro vn marmo biã-
Che spira, et preme; et vuol, ch'io pur sospiri:
Deh porgi forza à la mia stanca lingua;
Tal che, se'l mio dolor sempr'hebbi chiuso,
Colei se'l senta homai, che dentro m'arse:
Che se men poi si troua il cor deluso,
Forse non fien le rime al vento sparse;
Benche fierezza ogni speranza estingua.

La man, ch'è per se lenta, Amor m'affretta:
Amor, che Messo à me da voi ne viene;
Et i caldi sproni al fianco ogn'hor mi tiene,
Perch'io canti di voi, quel ch'ei mi detta.
Quand'altri à suoi pensieri hà forma eletta,
Che soura ogni eccellenza il loco ottiene;
Alhor di rime ornato, oltra la spene,
Alto il soggetto và, che'l cor n'alletta.
Chiome d'Or; due begli occhi, anzi duo Soli;
Senno in più verde età; studio & valore
Fatica son, cui non prescriue il tempo.
Da voi; mia Musa; par s'aspiri al core;
Et sia l'industria poi tardi, ò per tempo:
Che'n Ciel sia al fin, che con voi tosto i voli.

Amor, destino, e'l mio sperar fallace
Con diletto, con forza, & con inganno,
Quanto felice i sia, veder mi fanno;
Ne in tanta guerra hò mai tregua, ne pace:
Amor dentro mi dà quel, ch'altrui piace;
Destin me'l toglie; & la speranza affanno
Col variar mi porge. Ahi con qual danno
L'alma di dolor vinta à terra giace?
Et sì giace ella, che non troua aita
Homai nel suo languir: ne val, ch'Amore
Raccenda i sensi, ch'agghiacciati furo:
Che qualhor penso à la passata vita,
Et veggo la presente, in trist' humore
Gli occhi consumo, e'l mio morir procuro.

Quel,

Quel, che la turba errante in tutto sprezza,
Perche poco da terra è al Ciel riuolta;
VIALARDI; à noi tra questa nebbia folta
Apri;& ne rendi à tal maggior chiarezza.
Quanti Thesori, & qual pura vaghezza
Spieghi al mondo, che non pur vna volta,
Ma mille homai la tua dottrina ascolta,
Ricca d'ingegno,& d'arte,& di dolcezza?
Et chi fia nato in più seluaggia parte,
Ch'vdendo ciò, de' vitij hor non si spoglie;
Et virtu vesta, che d'honor lo copra?
Così l'intense nostre ardenti voglie
Sopra se vanno; & quindi in viue charte
Sì bei pensier del tuo saper son'opra.

Queste riue, che verdi al Ciel se'n vanno,
Son d'honor solo, & di virtute albergo:
Che'n silentio ad ogn'hor quì mando à tergo
Tutti i pensier, che doglia ad altri danno:
Et quel che detta Amor, non pien d'affanno,
Ma dolce, & lieto; ond'i miei versi aspergo;
Con le noue sorelle in charte vergo,
Che forse in pregio ancho talhor s'hauranno.
Poi tra le selue in sacro, & fido horrore
Parmi veder quei, che l'antica etate
Tant'honorò nel mondo, huomini & Dei:
Et parmi insieme (ò cio non fosse errore)
Esser tra le sue schiere alte, e pregiate;
Già posto il volgo in bando, e i vitij rei.

Qual lasso hebbi da voi; Donna; impromessa,
Ch'à voi falsa diè bene, à me diè pianto?
Ben nò: che se l'honor non và da canto,
Fia nota eterna in lui di scorno impressa.
La nostra etate ancho biasmar non cessa,
Chi già mill'anni hebbe viuendo il vanto
Di falsità: si come orna altrettanto,
Chi pura altrui seruò la fè promessa.
O' gran follia, nutrirsi in mezo al seno
Volto di Dea, che'l petto hà poi di Drago;
Et misto al riso in me spiri il veleno.
Già non sei tù d'inganni, & frodi pago,
Ch'io creda, Amor: ne dei soffrirlo almeno;
Se di perder non sei tuo regno vago.

Perche lungi vn cuor fugga, aspra, & lontana
Non è la via ad Amor, che tosto aggiunge:
Et chi'l pēsir da lui più affretta, & punge,
Quei troua strada al suo fuggir mē piana:
Anzi qual veltro dietro à Cerua insana,
Ch'oue non può scampar pur tenta ir lūge,
S'al varco, à cui l'attese, ei la raggiunge,
L'ancide ad ira mosso acerba, e strana.
Tal quei raddoppia al cor tormento, & pena,
Quando in sua fuga da si aperta piaggia
Girse'n lo sforza à i più intricati calli:
Sol io, che bella Donna hebbi, & seluaggia;
Et perche tormi à lei già in tutto volli,
Tosto fui preso in via maggior cathena.

Ne

Ne mai più fine rose, ò più bei fiori
Colse per coronarsi in Ciel l'Aurora:
Ne d'Ostro si vestì più ricca anchora:
Ne più candida man mostrò di fori.
Ne mai più il Sole i suoi destrier d'ardori
Lucidi ornò; ne' più be' raggi fora
Spuntò; ne con virtù, ch'apre, & colora
La terra, dielle i più leggiadri honori.
Ne il bel segno celeste, emulo eterno
Di lui, mai fia chi più amoroso troue;
Ne mai più s'hebbe l'altre Stelle à scherno:
Del dì, ch'andò l'altiera Donna altroue:
Benche i messaggi suoi già mandi il Verno:
Ma il Ciel si tẽpra à lei, ch'à cenno il moue.

Hor, ch'un m'hai fatto del tuo regno Amore,
In altrui viuo, & in me stesso morto,
Passo lieto il mio tempo, & sonmi accorto,
Che in morte, e in vita tal s'auanza il core.
Et vita altra non vuol, se tal si more;
Nè morte, se viuendo hà tal conforto
L'alma, che per quetarsi in simil porto
Si trahe di questo mar, ch'induce errore.
O dolce il dì, che mi diè tal ventura,
C'hebbi voi; Donna; in ch'io respiri, et moia:
Che meglio, che per morte, unqua non vissi.
Pregoui, poi ch'Amor ve'n fà sicura;
Duri per voi, quant'altra al mondo udissi,
Mia vita, che'n morir m'empie di gioia.

Lasso, che'l mio duol piango; & non me'l crede,
Chi creder dee, c'homai sia giunto al fine:
Che già, qual fior da l'Austro, ò da le brine
Suelto, ne moro: ella gioiendo il vede.
Aspra Donna, & seluaggia; empia mercede:
Se per lungo seruir s'han poi vicine
Mille cagioni, in ch'ogni mal decline:
Onde morto è l'honor; morta è la fede.
Se, chi può vsar pietate, hor non m'aita,
Che fia di me? se'l sà, chi vede il torto,
Et si mostra al mio dãno ogn'hor più ardita?
Ahi, ch'à la Naue mia più lungi è il porto,
Se più m'affretto. O chi mi tol di vita?
Ch'à gran dolor rimedio, è l'esser morto.

Sassel, chi vede il torto, & non m'aita;
S'io piãgo, et s'io m'inaspro: e'l vede, e'l sẽte;
Ne di tanti mie' guai già si ripente;
Anzi è più fiera, & men procura aita.
Lasso, ch'ogni mia gioia al fondo è gita,
E' gita al fondo, & le fauille hà spente
Del foco il pianto, che douea più ardente
Farlo con l'esca, ch'al mio sen s'è vnita.
Che debb'io più sperar, s'in quel, ch'io veggia,
Nulla mi resta, hor ch'è la speme estinta,
Se non pur desperando vscir d'affanno?
Che'l creder sempre à chi men far si deggia,
E' se stesso ingannar; & dar per vinta
La vittoria, à chi sol cerca il suo danno.

O' felice

O felice Pastor, che'n sù'l bel Monte
Prendesti il sonno alhor, che biãca, & lieta;
Quando l'ombrosa notte il mondo acqueta;
Scese la Dea con la Stellata fronte.
Tù in sen, ch'apria d'ogni dolcezza il fonte,
Lei tenesti; ella te, ch'accesa, & queta
Iterando il camin, non ponea meta
A i baci amati; à le sue voglie pronte.
Ma qual'è più di me tristo, e infelice,
Poiche breu' hora in sù'l posarmi à i sensi
Madonna in vn mi mostra, & la ritoglie!
Ver'è quel, ch'altri à noi biasmando dice:
Che morte il sõno entro'l suo albergo accoglie
Se quel nessura, ch'à mercè conuiensi.

Viuace Amor, che ne' begli occhi schiui
Scuoti le faci tue: poi quindi, & quinci
Mill'alme auampi; e'l Cielo, e'l mõdo vinci:
Ma quei, che morti fur, più rendi viui.
Perche parte del foco in me deriui,
C'hà vigor, ond'altrui sforzi, & conuinci:
Destarsi entro al mio seno homai comincì:
Quel, che più volte chiesi; & tù fuggiui.
Ecco il cor, che già freddo, & chiuso tenni
(Mal seppi occhi lucenti il vostro caldo)
Hor t'apro tutto; & tù l'auiua, e'nfiamma:
Ch'altro à cercar da te già mai non venni,
Et quãto in me fia poi maggior la fiamma,
Tanto ardendo viurò più forte, & saldo.

Occhi; natura in voi cangia costume,
Poscia, che in me versate
Ghiaccio dal vostro lume.
Nol fate; ohime; nol fate:
Che credendo acquetar, più mi turbate:
Se in mezzo il gelo hauete
Fiamme;& di for gelando, entro n'ardete.

Occhi; in ch'Amor si specchia,
Et sue saette agguzza, & ne rifacc;
Poi s'arma contra me, ne vuol più pace.
Se voi mi foste ne l'assalto scudi,
Perche per me si nudi
Vi trou'hor di pietate?
Deh girate in quà il lume, homai girate;
Et doppiando l'ardore,
Me non: vincete il mio nemico Amore.

Ahi mia dubbiosa sorte,
C'hor mi togli, hor mi dai
Veder de' più begli occhi i duo be' rai.
In questa vita, & morte,
Più morte assai, che vita;
Amor se tù nol curi, & chi m'aita?
Fà ch'io torni, ond'io miri
Me stesso affisso à i suoi più dolci giri:
Poi s'ardo in lor presenza,
M'è più dolce il morir, che'l viuer senza.

Occhi miei vaghi, & chiari,
Specchi de l'alma mia,
Vita hò con voi; lontano hò morte ria.

Se non che i raggi vostri,
Che vincon quei del Sole,
Ch'ei vinto eßer ne vuole,
Paßano m parte, ond' han più luce i nostri.
Ma questo al cor che gioua,
Se'l più mancar vi troua,
Ne v'è, ch'altrui lo mostri?
O' dunqu'io vi riueggia;
O' moia: hor che bramando il cor vaneggia.

Ben son posti tra noi Montagna, & Fiume,
Che ne diuidon; laßo: ond'io mi doglio.
Ma qual'è alpestro Monte, ò duro scoglio,
Ch'al cor, ch'affretta Amor, fermi le piume?
L'occhio è dal Sol lontan; pur l'alto lume
La vista vede: ogn'hor più pronto soglio
Di si lungi mirarui; e'l mio cordoglio
Mitigar contemplando hò per costume.
Dolce, amorosa, cara, altiera imago,
Che speßo mi ti mostri; ò pur à schiuo
L'ombra mia, che ti segue, hor non ti foße;
Che di si oscuro, luminoso, & vago
Fora il mio spirto; e'l dir più ardēte, et viuo,
S'altri mai fù, che di Parnaso moße.

Chi l'incendio, & le mura à terra sparse
D'Ilio cantò, là in Grecia il vanto s'hebbe;
In Italia colui, ch'al Mincio bebbe,
Poiche Didon dipinse; & quegli, ond'arse.
Non sò, s'al mondo vn maggior pregio apparse,
Poscia che'l tempo d'ogni ben l'accrebbe:
Ma chi parlar d'Amor tra noi saprebbe,
Se'l fà, non merta sopra il Ciel leuarse?
Amor, da cui tutta la gloria pende;
Che de l'alme, & de i cor fatto è Signore;
Che i viui ancide, & più gli ancisi auuiua.
Per sè il mio stil molt'alto non si stende:
Ma sopra l'ali sue l'inalza Amore;
M'assicura, & cōforta; & vuol, ch'io scriua.

Questa nube, che fosca il Cielo adombra;
Et l'aer, che fù chiaro; e'l mondo imbruna:
Rassembra me: che qual la mia fortuna
Mi vuol, tal m'haue; & di dolor m'ingōbra.
Me'n vò: quest'andar mio m'è a pūto l'ombra,
Che voi, mio Sol, n'asconde; e'n parte alcuna
Io più lieto non sono: in me s'aduna
Ciò, che pace, & gioir dilegua, e sgombra.
Ma Monte, ch'io trapassi, ò Selua, ò Fiume
Non torranno al pensier, che'l tutto vede,
La luce ardente del mio viuo lume:
Che nel principio; alhor, ch'altrui più crede;
Sì l'alma ebra ne fù, ch'Amor le piume
Le dà: quindi à voi torna; e'n voi si siede.

Mentre

Mentre fuggia d'Amore,
Donna bella, ma cruda,
Le fiamme, Amor con vn bel pomo aurato
Raffrenò il corso, e'l core:
Se ben di pietà nuda
Ella fù; se di petto auaro, e ingrato.
Voi, ben pietosa sì, ma ritrosetta,
Per recarmi dolore,
Bastò ad Amor per far di me vendetta,
Et mostrar suo valore,
Fermar con vn bel colpo di saetta.
Però vi ferì il piè si fuggitiuo:
Io corro pur, se ben poi non v'arriuo.

Vidi d'Amor qual merauiglia noua:
Che mentr'altri è talhor presso al suo foco,
Di ghiaccio tutto fassi: à poco à poco
Vien tal, che freddo marmo al fin si troua.
Poi s'è lontan da lui, più à dentro proua
L'ardor; nè refrigerio alcun v'hà loco:
Ama; et via più si strugge; et pargli un gioco
Ch'Amor l'esca nel sen desta, & rinoua.
L'vn fors'è, ch'al vedersi il più bel viso,
L'alma, alhor mossa à riuerenza, trema;
E'n se si tragge; & ne diuenta gelo.
L'altro, che chi desia mirar pur fiso
L'amato obietto, d'amoroso zelo
Dentr'arde; e sface ogni sua parte estrema.

Vergine

Vergine bella, che qual vago fiore,
Che spiega i suoi bei Crini al Sol ridendo,
In questa ombrosa piaggia, & lieta, ardẽdo
D'Amor, ti siedi, & ne riceui honore:
E al primo incontro, che s'offerse al core
Tua dolce vista, i corsi; e alhor gioiendo
A te mi resi; & hor via più mi rendo,
Qual merauiglia è del mio estremo ardore?
Amor, che l'alme vnisce, in ciò m'è scorta;
Et per me tutto acceso homai ti prega,
Che'l desio da la speme hor nõ discordi.
Sì farai tù, che la mia Vena morta
Per te risorga, & quel, ch'à i più si nega,
Ch'à la sua Febo la mia cetra accordi.

Con gli occhi altrui ferire, e'l colpo fiero
Co i medesmi saldar: dar legge al core,
Che punisce in vn punto, & rende honore
Voler, & disuoler, la frode, e'l vero:
Da voi cagione hauer, ond'io non spero;
Et spero in vno: onde la vita more,
Et viue insieme, & lieto esser di fore,
Et pianger dentro il mio destin sì altiero.
Son la ventura, & la sventura, ch'io
Seguo, & fuggo in prò vostro: & son bẽ forte,
Se'n vario stato, & non traquillo scampo:
Ma in breue non sarò: che sempre il rio
Dolor più abonda; e à lato hò già la morte:
Che (lasso) hor tutto agghiaccio; hor tutto auampo.

Qual

Qual fior, che'l Sol percota, e'l vento inchine,
Donna gentil, dal più bel viso, & vago
Amor ferisce; & la sua bella imago
Pallida rende; & quasi mena al fine.
Ahi dolorosa preda, à gli occhi, al crine
Di beltà il pregio torre? Ahi fiero mago;
Pur questa muti, & me con lei, presago,
Che quindi fia, che morte s'auicine?
Languisce ella; & à me, ch'indi hauea vita,
De' più estremi martir non vien ristoro:
Che spesso ancho due cori vn dolor preme.
Amor già fè con lei l'alma mia vnita:
In lei viuo, ella in me quel, ch'ella teme,
E' proprio mio. S'io moro, in lei mi moro.

Questa bella, & crudel mia vedouetta,
Che dal suo nero manto ogn'hor fiammeggia;
Et qual Stella amorosa, à cui si veggia
Vicino il Sol, quì m'arde, e à morte affretta:
Con l'honeste sue voglie hor fà vendetta
Di me, che bramai troppo, & qual lampeggia
Il Cielo irato, hor tuona, & s'io pur deggia
Chieder mercè, non sò: che par disdetta.
L'alma mia tanto sdegno homai soffrire
Misera più non basta. Amor, che'l vedi,
Prega tù, se la lingua alhor m'apristi.
Dissi; & fù in mio gran danno. Hor sè'l mal credi;
Ne parlar oso più: rispegni l'ire,
Che me fan sì doglioso, e i miei dì tristi.

Fetonte in Pò cadeo, com'altri scrisse;
Et la cagion, ch'à duro fin lo spinse,
Quella non fù, che stolto il volgo finse,
Ma più grande il destin d'assai prescrisse.
In qualunque del Ciel parte sé'n gisse,
Bel loco in terra la sua vista vinse;
Loco albergo d'Amor, in cui ristrinse,
Quant'honor, & bellezza altrou'ei fisse.
Vide, & da lume tal già in tutto preso
Abbandonossi: Amor ne l'acque il trasse,
Sol per temprar l'arsura, ond'ei fù acceso.
Ma voi, per cui tal gloria al mondo dassi,
Deuete dir: Da simil luce offeso
Questi ad altezza del mio nome stassi.

Questa Fera d'Amor aspra, & fugace,
Che quando men m'accorgo, il cor mi pũge;
Et poi sola si lunge
Tra Selue, & boschi, & doue più le piace;
Ch'io non trouo la traccia:
Quando sarà, che mi sia men crudele?
Od'io la prenda in caccia?
Lasso non sò: sasselo Amor, che'l mele
Sempre mi porge entro l'assenzo, & lento,
Tutto l'ardir mio spento,
Mi fece; & lei si pronta, altiera, & sciolta;
Ch'alhor, ch'io più la seguo, in fuga è volta.

Tutte

Tutte le vie del Cielo, & tutti i segni,
Ch'apportan pace altrui, sà costei prima:
Anzi ne gli occhi, ù pose Amor daprima
Suo seggio, gli hà; di stare altrou' indegni.
Quai dunque di saper nobili ingegni
Cercheranno altro Polo, od'altro Clima?
In quest'vna si volga, chi pur stima
Ricca virtù più, che Cittadi, ò Regni.
Quanto amar debba, & qual porger restauro
Possa al mondo, che freddo languir suole,
Vedrà: ch'Amor in essa, e'l Ciel si serba.
Ciò impari; AGACCIO; e homai questo tuo Sole
Ti spiega (qual se'n vada ĩ Cãcro, o'n Tauro)
Tanti frutti maturi, & tanti in herba.

Escie talhor da oscura nube il Sole,
Se l'aere scarco è d'importuna pioggia;
Et più caldo, & più chiaro ascẽde, et poggia,
Onde lieto altri vien più, che non suole.
Donna, che di bellezze altere, & sole
Quì il Sol stampate; in si leggiadra foggia
Del manto vscite, ch'e' be' membri alloggia
Sotto'l color, che copre chi si dole.
Poi, se deposto quei, di bianca veste
Cinta apparite, e' si raddoppia il lume;
Che di foco maggior il cor m'accende:
Ch'ogni vaghezza, & ogni don celeste
Si scopre in voi, con si gentil costume,
Che prouo ingegno human quì nol cõprẽde.

Qualhor nel vostro mar si specchia il Sole;
Nel mar, ch'à le Sirene albergo porge:
Di voi, Donna gentil, lieto s'accorge;
Et n'ode il canto; e'n voi fermar si suole:
Poi di raggi più chiari, & di parole,
Ond'à fama miglior altri risorge,
V'orna; & vi chiama al Cielo, iui si scorge.
Che coronar di Stelle il Crin vi vole.
Doppia bellezza, & merauiglia insieme
E' questa, che ne l'alma alta, & nel viso
Et Natura, & Amor sempre vi diede.
Valor sublime, & gloriosa speme
Ne desta il mondo, e'n cotal via si vede.
Che'n voi quì l'alto Ciel apre il suo riso.

L'ali spiegate inuerso il Sole ascendi;
Nè torci gli occhi da' suoi raggi ardenti;
Che chiusi quì, non hà il morir là spenti:
Et col vago girar l'aura ne fendi:
Aquila altiera, ond'è l bel nome prendi,
Poi giunta in parte, oue ti son presenti;
BONCAMBIO; eterne gioie, alti & lucenti
Seggi iui presso al tuo gran Gioue attendi.
Nè folgor fiera più ministri à l'ira:
Ma qual Regina placida t'assidi;
Et le gratie talhor quà giù riporti.
Anzi, s'alcun lo merta, & se v'aspira,
Mentre segnando il destro cal ne guidi,
Qual giouinetto d'Ida, al Ciel lo porti.

Da questa SELVA, *in cui regnando Amore*
La nutre, & la mantien verde, & feconda,
Per maggior far suo Imperio, ch'iui abonda
Copia di strali, ond'altri hor viue, hor more;
Fù preso il dardo, & s'io cangiai colore,
La ferita ei mi fè larga, & profonda:
Però che destro Amor, tra fronda, & fronda
M'accolse (& non m'auidi) in mezo'l core.
Pians'io subito, & caddi, & egli altiero
L'ali scotendo vscì fòr di mia vista.
Moro, gridai ben'io; ma nulla valse.
Lasso; SELVA *gentil; che più quì spero?*
Da almen tù d'herba à la mia vita trista
Rimedio, ò pur m'ancida, chi m'assalse.

Picciolo albergo, oue grand'alma siede
Spesso fra bei pensieri, e intorno cinta
D'alti spirti celesti è alzata, & spinta
Col cor là, v'è colui, che'l mondo crede;
Ben sei d'ogni gran don tu solo herede,
Poiche del Ciel la luce altrou'estinta,
Quì tutta viue, e in humiltà dipinta
Sta l'altezza di lui, che'l tutto vede.
Quì color, che morendo han vita, e altrui
La dan col saper loro, in vaga schiera
L'aer fan chiaro col bel fregio adorno.
Donna d'ogni bellezza, & pura, & vera
Quì contemplando: Homai che son? che fui?
Rende piu bel col suo bel viso il giorno.

Donna,

Donna, à cui di beltà par non si troua,
Quasi Aurora, che 'n Ciel bianca, et vermi-
Sorge, à noi viene, et al girar le ciglia (glia
Stilla nembo vital, ch'al mondo gioua.
Chi fia sì vil, s'vna sol volta proua
L'alto ben di scoprir tal merauiglia,
Che cangiar non si senta? In ciò 'l consiglia
Amor, che prende i cor piu duri à proua.
Felicissimo è ben chi, qual Titone,
Fin che 'l dì la richiami à render luce,
Le braccia intorno al suo bel collo hauralle.
Felice i anchor, ch'à lei, che 'n Ciel n'adduce,
Mi volsi, & questo fummi acuto sprone,
S'io corsi à farle honor per dritto calle.

Ecco la Dea, che 'n mar di spuma nacque,
Giunta à Himeneo d'honesto foco ardente,
Gentil coppia ad vn nodo almo, & lucente
Dolce legar, ch'al Ciel tal gratia piacque.
O fortunata, di cui già non tacque
Chi ciò, che dee venir, preuede, & sente:
Et disse. In breue vn Sol quì del Ponente
Haurē, quel, che d'inuidia à l'altro spiacq.
L'affermò Gioue, & col suo stame auuolse
La Parca il tutto, ond' hor co i viui rai
Rende quì il giorno à noi puro, & sereno.
Tu, poi che di tal luce ornar ti volse,
Signor, quest' human Sol, quant' hor piu sai,
Apri ad amarlo, & riuerirlo il seno.

Com' in

Com'in specchio talhor ben terso, & puro
Forma Donna gentil la propria imago;
Et quanto il viso hà di lucente, & vago,
Vede, à gli amanti hor si benigno, hor duro.
Così nel Vostro sen quante mai furo
Bellezze altroue raccogliendo, pago
Me fate, e'l mondo, che del ver presago
Di Voi predice il ben, ch'io bramo, & curo.
Peroche da Voi stessa à noi trahete
Viua imagin di voi, ch'al parto impressa,
Quasi Vn bel Sol, co i raggi arde, e sfauilla:
Onde la uita, & la uirtù, c'hauete,
In lei sempre uiurà, com'hor uiu'essa:
Sì largo il Ciel d'ogni suo don sortilla.

Quì à pena; EMILIO, *in Oriente il raggio*
Dianzi il tuo Sol spuntò, ch'Hespero oscuro
Ricoperse il tuo dì lucente, & puro,
Et chiuse à i breui passi ancho il uiaggio.
Hor là, doue fiorisce eterno Maggio,
Quasi presso l'Aurora Orto sicuro,
Risorgi, & pace apporti, ou'è d'Arturo
Stella, ch'al mar facea poco anzi oltraggio.
Quì mira, oue me'n stò membrando solo,
Ch'à l'esser tuo s'aggiunse alta uentura:
Se'l uenir, e'l cader fu quasi in uno.
Già inuidia non ti punse, ò tenne cura;
Ne t'allettar lusinghe, ò ancise duolo.
Deh fossi anch'io d'esca mortal digiuno.

Quanto

Quanto sprezzar si dè quest'humil uita;
Apollonio, si altiera, & bella in uista:
Tu n'insegni hor morẽdo (ahi dura, et trista
Sorte, ch'à lagrimar ciascuno inuita.)
Non ancho à pien la prima età fornita,
Quando il uigor in noi piu forza acquista;
Caduto sei, con tè cade, & s'attrista,
Chi l'alma hebbe à la tua già ĩ tutto unita.
Hor uada quei, che sol quì al mondo intento
Si cieco fu, che ne' suoi lacci inuolto
Altra speme, che in lui, non hebbe altroue.
Tù tal non fosti, e ogni desir quì spento
Spesso alzasti il pensier al Ciel riuolto,
Ou'eterno uoler già sol ti moue.

O Fortuna possente, hor quanto sei
Varia, & di te sopra'l deuer presumi.
Tù i buoni annulli, e i rei mai non consumi;
Ne sai far se non quel, che far non dei.
Tu, chi non merta, inalzi infra gli Dei:
Tu gli innocenti abbassi, & tuoi costumi
Fanno il giusto mendico, & ombre & fumi
E' quel, che porgi, il sò co' danni miei.
Tu l'età uerde sfrondi, & quella infiori,
Che sceman gli anni, et già non libri il tẽpo,
Con giusta lance, il piu s'acquista à l'ẽpio.
Cieca mal guidi altrui tardi, ò per tempo;
Anzi maluagia, & colma d'ogni scempio
Piu badi à tor, ch'à procurar gli honori.

O' d'ogni

O d'ogni effetto humano hor sferza, hor scudo,
Volubil Dea, che'n sà la rota giri
La uita nostra, & à tuo arbitrio tiri
Ogni pensiero, ond'io n'agghiaccio, & sudo.
S'altri è benigno, ò il petto hà fiero, & crudo:
O se fai, che sia lieto, ò che sospiri:
O se'l Ciel sia sereno, ò pur s'adiri,
Sola in tè la cagion del tutto chiudo.
Già le Sfere non uolgi, nè le Stelle
Moui, pur un tuo cenno alza, & abbassa,
Quant'è creato, hor lo distingui, hor mesci.
Sia da me lungi ogni tuo sdegno, & lassa,
Ch'io in premio poi de gl'i honor tuoi fauelle.
Con questi pregi il tuo ualor t'accresci.

Com'esser può, che la ragion s'impieghi
Incontro al giusto, e al uer? così uà il mondo:
Che'n cima è il uitio, et la uirtute è ī fondo:
Nè ual dottrina, ne minaccie, ò preghi.
Ecco un, che se'l pentirsi homai no'l pieghi,
Ha Belzebub in mal oprar secondo:
Empio Tiranno, & d'ogni error fecondo;
A cui par, che'l destin fauor non nieghi.
Quando il petto haurà pien di sangue altrui,
Che fia? auerrà, che uomitando un lago
Si faccia intorno, & ui s'attuffi dentro.
Poi morto, al suo sepolcro alcun di noi
Dirà scriuendo: De l'Abisso al centro
Và questi, et di mal farne è anchor più uago.

Qual

Qual rapido Torrente argini, & fosse,
Ouunque arriua, ĩtorno, et spezza, et fende:
Ne incõtro à questo piu, che à quel, si stẽde;
Purche s'auenti, oue già l'ira il mosse.
Tal è costui, che'l cor d'orgoglio armosse
Incontro al mondo, à Dio: ne cura hor prẽde,
Per arricchir se stesso, s'altri offende:
Purch'ei s'impingue, s'altri si disosse:
Che post'in bando la ragione, e'l uero,
La terra, e'l Cielo à proprio arbitrio mesce:
E'l non suo si fà suo; fà dritto il torto.
Ahi uil gente ociosa, hor ben m'incresce,
Se tu sprezzi il tuo honor, se uedi corto.
Che sarà al fine? Ohime, che'ndarno i spero.

Sorge da uago monte, & dolce, & pura
Ne scende al piano, & tra bei fiori abondà
Tua fonte, di cui fresca aura, & seconda
Tempra in noi del desio la lunga arsura:
Anzi si sente in lei uena, & uentura,
Qual d'Aganippe, & de l'eterna fronda
Voglia altrui desta. O' di pregiata sponda
Degna, che d'Oro, & marmo al mõdo dura.
Quindi il nostro già basso, & debil regno
Hor s'alza, e'ncontro al tẽpo homai uittoria
S'acquista, & tra gli Imperij il nome prẽde.
Et ciò per te, che PELLEGRINO *à segno*
Tal ne lo rendi: Et ne l'antica historia
Per pellegrin Città spesso alto ascende.

La fonte, ch'à voi nacque in pietra dura,
Mentre ch'ogn'hor rigando il pian cō l'onda
Le riue infiora, & di dolcezza inonda;
Chiara, & la purga d'ogni parte oscura:
Raccolta entr'vn bel vaso ha pronta cura
Hor quì tra noi: l'adorna & la circonda
Febo, e'l suo Choro; & dolce ella, & fecōda
N'empie di quel, ch'altrui non dà Natura.
Non pellegrina è nò: che'l nostro ingegno
Sì vago in lei si specchia, & n'ha poi gloria,
Che la tien, qual natiua à noi quì scende.
Germoglia al mormorar di lei si degno
Fior, che bei frutti appresta: e in vn si gloria,
Che'l nome haurà, che di sua luce splende.

Chi mi ferì, fà, che mi sani, Amore;
Poiche tù il dardo l'aguzzasti ardito:
Se feritor, se medico hò già sdito;
Che sei cade, & si fia per te il dolore.
Tù n'haurai, s'io ne scampo, il primo honore;
Ne rimedio al mio cor si infermo vnito
Esser dee più di quel, ch'io stesso uddito:
Quest'è Perla, che vien del mar già fore.
Vener la porge entro la conca homai:
La nutrì il Sol; le diè forza, & vaghezza;
Dar puo la vita altrui, se morto ei giace.
Ma me non cura: EVGENIO; *hor, che sua a-*
Sdegna pietà; se'l mio periglio sai; (sprezza
Ritarda i colpi tù, che seco hai pace.

Com'esser può, che'l cor sani vna Pietra,
Ch'altiera già con doppia forza il presse;
Et più lo preme anchor, che quelle stesse
Piaghe gli allarga Amor con la faretra.
Et miracolo è ben, che poi s'impetra
Da lei pur il rimedio: & tal si lesse
De l'hasta, ch'al guerrier la piaga impresse.
Et è, ch'Amor, se vuole, e'mpietra, et spic-
Ch'altro da lor debbe aspettarsi, poi (tra:
Ched egli, & essa di Ciprigna in seno
Nacquer ne l'acque, anzi nel foco ardente?
EVGENIO, & tù ten'vai tra primi suoi,
Se guerreggiando, è il cor d'ardir sì pieno,
Che pace al fin, da chi l'offese, ei sente.

Solcò de l'ampio Egeo l'onde spumose,
Chi Medea pur seguendo al vello d'oro
Corse già inuitto; e'l crin cinto d'alloro
Tornossi, e in Argo il nobil furto impose.
Ma pria, ch'oltra passasse, ardì far cose,
Che'l mondo ammira: l'vno, & l'altro Toro
Domò; n'estinse il Drago; e i denti foro
Gente, à cui Marte in mano il ferro pose.
Tal voi, no, o Giasone; & monti, & mare
Varcaste; al cielo, riportando il pregio,
Voi stesso alzate, & n'ha l'Italia honore.
Anzi con le vittorie à noi sì care,
Non scopron sól tre mostri vn tal valore;
Ma son del vostro ardir mill'altri il fregio.

ADRIA

Adria al gran ſeno vna Città s'vnio,
Ch'al cielo s'alza: & parte hà terra & ſpõ-
Parte di queto mare hà in mezo l'onde. (de;
Non huom mortal, ma ne fù fabbro Dio.
Quaſi Vergine ſtaßi; e'n bel deſio
Tutte l'opre ſue ſpiega: & d'aurea fronde
Coronata in più regni ſi diffonde.
Da leggi: il giuſto ſcioglie, & frena il rio.
Ogn'imperio, ogni ſtato, ogni gouerno
Da lei può miſurare ogni alta cura:
Che ſpecchio è di Virtuti ardente, & chiaro.
Miracolo del Mondo, & di Natura;
Ti fè ſola Reina il Rè ſuperno
Di quante mai la bella Italia ornaro.

Vna Donna gentil, che d'oro hà i panni,
L'andar di chi dal ciel pur dianzi ſceſe;
Et de' raggi del Sol le luci acceſe;
Graue di ſenno, d'eloquentia, & d'anni;
M'aperſe la prigion, che'n molti affanni
M'hebbe, che'l preueder non mi difeſe;
Poich'altra Donna incauto il cor mi preſe,
C'hauea di for bellezza, & dentro ingãni.
Queſta ſu'l fior de gli anni Amor m'offerſe;
Et diſſe: Hor qui in guadagno il tẽpo ſpẽdi,
Che fia coſtei d'ogni tuo ſtudio il frutto.
Corſi pur mal'accorto; e'n ſi diuerſe
Cure mi poſi: hor mi riſcuoto in tutto;
Et piaccia à Dio, ch'ogni mio error s'emẽdi.

Vinto me stesso à le mie voglie in cima
Volo col cor, che risguardando à dietro,
Scorge, quasi traluca in chiaro vetro,
Quãto errai dal camin, ch'io tenni ĩ prima.
Pien di vergogna, & danno è quel, c'huõ stima
Vtil guadagno: ond'io m'induro, e impietro:
Nè trappaßar sò innanzi, ò gire indietro;
Bench'io sfoghi il dolor cantando in rima.
Et qual huom posto in cieco oscuro bosco
Senza guida, non scuopre in dubbio il varco;
Tal qui m'arresto à mezo il corso inforse.
Solo una voce di lontan conosco,
Che d'ogni peso human rendermi scarco
Promise, s'i pur n'attendo, oue mi scorse.

Poiche, quãto haue il mõdo, hor duol n'auẽta;
Nè val per metter giù quel, che noi preme,
Mobil desir, ne fuggitiua speme;
L'alma à l'oprar ogn'hor tutta s'allenta.
Questo più, ch'altro danno, hor mi spauenta:
Che per l'otio schifar, e'l vitio insieme;
Contesi. Ahi che mi val, se in quel, che teme
Il cor, di maggior mal poi s'argomenta?
Virtù negletta il suo bel lume estinto
Piangendo vede: & nuda, e inferma giace.
Chi la raccende, ò la rileuã homai?
Hor cosi vada. I' pur da tal già vinto
Cercherò di cangiar, s'io potrò mai,
Guerra finita con eterna pace.

Ria Sfinge, & cruda, che mai sempre oscuro
Velo n'induci, ouunque il senso aspira,
Per saper quel, ch'intorno à noi si gira;
Per gir più presso à l'intelletto puro.
Et quando à terra andrà quest'alto muro,
Che circonda l'ingegno, ond'hor non mira
Tropp'oltre? anzi tra sè l'alma sospira,
Che nouo Edipo homai nol fa sicuro:
Perch'ella sopra sè spesso salendo
Andrebbe in parte con sua scorta, ou'anco
Degnata fora ad ammirar se stessa.
Che bellezze vedrebbe? & qual sapendo
Haurebbe honor? Ma che? s'à lei viē manco
Il raggio, onde quà giù del Ciel fù impressa.

Entro al sepolchro, u dianzi e si posaro,
Le membra, che morendo altrui dier vita,
Non sono hor più; ch'à lor fù l'alma vnita,
Poi che i Padri à tal suon già si destaro:
Et di gloria, & d'honor prezzato & caro
Stassi il Signor, c'hor più benigno addita
La via, che'l mōdo errātè hauea smarrita,
Per adornarci d'vn bel lume chiaro.
Ciascun dunque in se stesso homai raccolto
Contempli, & contēplando ogn'hor s'allegri,
Quel, che la vita oprò; quel, che la morte:
Che se da l'vna & l'altra il regno è tolto
Al nostr'aspro Auersario, hor non siā pegri
In seguir verso il Ciel si fide scorte.

Quei, che morte toccò col braccio altiero,
Et poi ne pianse, à vita assai più lieta
Hoggi risorge; e'l suo confine, & meta
Chiude al nostro nemico audace & fero.
Hor quì fornito è d'ogni historia il vero;
E'l profondo saper d'ogni Profeta:
Tra quanti hà il Ciel, nō è Stella, ò Pianeta,
C'hor non renda più chiaro ogni sentiero.
Gli Angeli tutti, e i Cittadin superni
Intenti, che'l Fattor là pur ritorni,
Cantano in schiera i più felici versi.
Io, s'hebbi i sensi mai nel sonno immersi
Fin quì, gli sueglio à tal dolcezza; e i giorni
Tutti à lui uolgo, hor che gli ha fatti eterni.

Se'l Ciel, dianzi sì bello, hor fatto è oscuro,
Qual merauiglia? il Sol verace, & chiaro,
Ch'à l'altro Sol de la sua luce auaro
Non è, già spēto hà il suo bel raggio & puro:
Ma se col vero il tempo hor ben misuro,
In breue il suo splendor più viuo, & caro
Risorger si vedrà, cui non fia paro
Altro, fra quanti lumi giamai furo:
Ch'alhor fie il mondo di maggior vaghezza,
Et d'immenso vigor possente & pieno,
Sgombro da l'alme ogni suo antico errore:
Viurem lieti, & sicuri; anzi al sereno
Di cotal vista con l'eterno amore
Sentirem parte entro à sì gran chiarezza.

Donna

Donna real, che'n Ciel già fatta herede,
Et vergine, & humil vincesti il mondo;
Onde poi volse Dio del suo profondo
Misterio à te far parte, à noi di fede:
Che l'altißimo figlio in baßa sede
Venendo, al ventre tuo fè nobil pondo;
Che poi nascendo l'Auersario al fondo
Spinse; & pietoso rese à suoi mercede:
Se lieta, & de' tuo' honori alzata in cima
In celeste ricchezza il premio hor godi,
Deh sopra noi de la tua gratia spandi;
Che quì mendici siamo; e'n mille modi
Senza ristoro i danni ogn'hor più grandi
Si fanno; nè più il ben, che'l mal s'estima.

Donna del Rè del Ciel madre, & figliuola,
Che per dar vita à morte hoggi nascesti;
Et tutti i maggior doni insieme hauesti,
Come à te conuenia pregiata & sola:
Se qual Stella, ch'inanzi al Sol ne vola,
Et luce al dì prepara; al mondo desti
Di te tal lume, che fuggir ne festi
Sogno & horror, che l'alma e'l ver n'inuola.
Volgi à quest'humil tuo deuoto stuolo,
Ch'à te contrito hor si consacra & rende,
Pietosa gli occhi; & co' lor raggi il purga:
Si che s'infermo ei fu, se pien di duolo;
Come l'vsanza ria n'aggira, & prende;
Lieto & sano dal letto homai resurga.

Gli occhi, che fur due Stelle ardenti et chiare
Di lei, ch'alta honestà posta in oblio
Dietro al vitio correa, suo sol desio,
Son volti in luci tenebrose amare:
Poi che 'n Giudea le genti empie & auare
Misera vede il suo Signor, & mio
Stringer co i chiodi al legno alpestro & rio,
Là donde il mondo hor miglior vita impare.
Et dice: Ahi dunque, & chi dà vita altrui,
A morte andrà? pur quest'anco è tuo bene
Ingrata turba; & no'l conosci, e'l vedi:
Il vedi aperto, & cieca ancor no'l credi.
Ma in breue fia, che con tuo danno, & pena
Esser vorresti à parte in Ciel con lui.

IL FINE.

TAVOLA DE GLI AVTORI, e delle rime.

CONTE DI CAMERANO.

CVRTIO GONZAGA.

CONTE GVIDO SANGIORGI.

DON FERRANTE GONZAGA.

FRANCESCO PVGELLA.

Chiodo

Mentre

S'oſcu-

Tutte

Tal

L'arme

IL FINE.